Cetta Petrollo



guardaroba

tutte le narrazioni e le poesie 1979 / 2021
con una introduzione di Loredana Magazzeni

ZONA

© 2024 Editrice ZONA
Vietata la condivisione e la riproduzione
anche parziale di questo file
senza autorizzazione della casa editrice

Guardaroba
Tutte le narrazioni e le poesie 1979/2021
di Cetta Petrollo
A cura di Elisabetta Destasio Vettori
ISBN 9788864388755

© 2024 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova
+39.338.7676020
info@editricezona.it
editricezona.it

In copertina: Ester Grossi, *Visione 2* (acrilico su tela, 120x100 cm, 2017)

Prima edizione maggio 2024

Cetta Petrollo

GUARDAROBA
Tutte le narrazioni e le poesie 1979/2021

Introduzione di Loredana Magazzeni

ZONA

© 2024 Editrice ZONA

© 2024 Editrice ZONA

Un guardaroba amoroso e variopinto
di Loredana Magazzeni

Guardare all'indietro nel proprio percorso di vita e di poesia è operazione di sapienza e di testimonianza. Una vita, quella di Cetta Petrollo, fortemente intrecciata ai libri, alla scrittura, alla poesia, al canto dei giorni che passano e delle noi che siamo e siamo state, degli amori e delle amicizie fioriti e sviluppati nel tempo, della durata di restare e coltivare ciò che si è. La sua è quindi operazione di cura, cura costante verso persone, animali, cose, cura dello stesso senso del tempo e della memoria. In poesia e nella prosa Cetta ha riversato tutta la sua energia e un senso costante di felicità e di pienezza, come se la scrittura fosse la musica di sottofondo del suo essere.

Nei libri, a cominciare dalle prime composizioni, predomina una passione al tempo stesso leggera e seria, scanzonata e ironica, verso la forma chiusa, il sonetto, lo stornello, l'haiku, la canzone. Un amore delle forme chiuse che Amelia Rosselli giudicò essere una "forma di felicità", forma che si esplica per Cetta nella scrittura e nella famiglia.

Una sorta di felicità in cui accogliere i vivi e i morti, le persone presenti e le ave, sempre mettendo in moto progetti per il futuro, salti, promesse. Una vita spesa a fare i conti col proprio essere figlia ed essere madre, in cui le donne si partoriscono di nuovo, accudendosi con la tenerezza che negli anni hanno speso per altri più che per sé. Questi i temi del libro *Il salto della corda*, il cui titolo segna un momento di passaggio alla cura, all'accudimento anche letterario di sé, mentre si lascia che le persone, le cose, le case, le città, che ci hanno attraversato ci permettano non già di scrivere bilanci, ma di passare un testimone fervente. Una scrittura densa, dunque, ma anche lieve e allietata da un filo di ironia, dove un'umanità debordante e vitale viene ritratta in rapidi flash, piccole scene, mentre si riaccendono fuochi che illuminano percorsi di vita vissuta, secondo quella che appare la scrittura femminile per eccellenza, quella dell'esperienza, i profumi, i cibi e i sapori che l'hanno accompagnata.

© 2024 Editrice ZONA

Così anche in *Margutta 70* si accendono all'improvviso, come istantanee di luce, i racconti di costume, l'improvvisa felicità del benessere, le esistenze con pochi soldi e molte visioni degli artisti e intellettuali romani, le vacanze in riviera, la giovinezza e la speranza.

Ma è la capacità di nutrire ed essere nutriti, di governarsi e di governare che introduce alle due figure femminili più profondamente presenti, quelle della madre e della figlia.

Nel loro doppio legame si esprime la nostra stessa doppia identità di donne, per sempre madri o figlie, ed è il gesto della pasta fatta in casa o del recupero di una dolorosa eredità che ci costringe a fare i conti con noi stesse, a diventare "madri di noi stesse", porto e rifugio per gli altri per i quali "vorremmo lasciarci andare e non possiamo".

È la città che ritorna ed è ogni volta un precipitare dentro, trovare l'allegra energia del "salto della corda", la nostra stessa energia, la nostra gioia, passata da noi e guardata saltellante e viva nelle mani di uno studente fuori sede di colore.

Cetta Petrollo ha vissuto davvero anni felici, ha vissuto gli anni aurorali della poesia contemporanea romana, il clima delle riviste, le rassegne di lettura alla Casa dello Studente di Roma, nel 1981, al teatro Il Politecnico nel 1984, ed è testimone e depositaria di questo tipo di sapienza, ma anche di altro, del suo essere donna.

Dei suoi *Recitativi d'amore*, Maria Grazia Calandrone scrive in apertura che si tratta di "una scrittura sopra la maceria, una registrazione da sismografo, una mareggiata", una scrittura che arriva dopo un naufragio, ma che non vuole riprodurre il mondo di prima, come spesso accade nelle ossessioni dei poeti, non vuole sostituirsi al mondo, ma ce lo mostra "ripassato al filtro del suo sguardo e della sua vita: biologica e insolente, beffarda e malinconica".

La poesia chiede una forma all'emozione per contenersi e per giocare con la grande domanda, la grande domanda dell'assenza, in una forma quasi di necessità di una educazione sentimentale permanente di sé. L'assenza è il grande tema, ma viene smussata con i toni del melodramma (i recitativi del titolo), della litania, della cantilena, delle sopportazioni, come se si potesse prendersi gioco anche della grande pazienza di

© 2024 Editrice ZONA

Giobbe, quella che è necessaria a tutti per accompagnare la vita e accompagnare la morte.

Non un sapere scientifico è richiesto alla poesia, ma di conoscenza, la direzione di un percorso. E con il percorso marino, la metafora del delfino, della nave e delle gomene tagliate, Cetta riprende alcuni suoi temi che avevamo già intravisto ne *Il salto della corda*. C'è il mondo e il suo racconto in *Recitativi d'amore e altre poesie*. Nei testi che li compongono è questo che Petrollo dice ("recita", canta) con inusitata forza argomentativa, mescolando asprezza e una "strana" leggiadria per ottenere nell'"obbligo del vivere/con tutte le forme possibili" una nuova propositività, mai disgiunta dal ricordo di quanto affettivamente è stato.

Diverso è il clima della raccolta di prosimetri *All'epoca che le fanciulle erano regine e maghe senza saperlo, e avevano per pavimento il cielo.* Sbaglierebbe chi si lasciasse guidare, nella lettura di questo piccolo libro prezioso, dal sapore proustianamente allusivo del titolo. Più che di un viaggio *à rebours*, alla ricerca del tempo perduto, l'autrice qui progetta una costruzione a venire, i cui snodi portanti si tendono, dolorosi e vibranti, ad essere continuamente allentati o ristretti, quasi a provarne la tenuta. Ed è forse per questo che le ventotto fanciulle di Cetta Petrollo ci appaiono, l'una dopo l'altra, come in una processione rituale di antiche civiltà, in cui ciascuna, di cui né il nome né il numero sono casuali, reca a noi i suoi doni, impercettibili, di poco conto, come foglie raccolte o fiori o sassi, e ciascuna li depone ai piedi di un mago, come forma di omaggio ma anche di ricostruzione. Un giorno quel mago squarciò il buio e mostrò le stelle e il firmamento a chi, con occhi limpidi e nudi, vedeva, con entusiasmo di fanciulla, il viaggio e la rotta che quelle mani leggere e fatate aprivano. Ora che la rotta è segnata, ma la nave prosegue il suo viaggio senza guida e nocchiero, la tempesta si appresta a provarne la tenuta, a provocarne i dondolii, i beccheggiamenti, sempre sull'orlo di un abisso inquietante e indefinito. Anche la forma, lo stile rispecchiano questa lotta dura e preziosa, attraverso sortilegi grafici, vuoti, passaggi dalla prosa alla poesia, al verso, alla sua mancanza. È una lotta senza fine, quella della fanciulla che aspetta sempre di chiudere il conto, di farla finita: "Falla finita. Metti questa dedica", e che chiede invece di fuggire, di aprire i cancelli, prendere il treno, andare via.

© 2024 Editrice ZONA

Ma come in ogni costruzione di sé, è il tempo a portare sollievo e salvezza, attraverso gli elementi simbolici del suo passaggio, il fuoco, la neve, finché finalmente avviene un cambio di rotta, un'inversione felice e Amore si mostra alla fine, svela ancora la sua presenza rinnovata, rilanciando con grazia la partita e permettendo all'autrice di riprenderlo nelle mani (ho un tempo tutto mio che ho ripreso in mano). "Fallo per me. Riempi questa casa di parole" aveva detto un giorno il mago alla fanciulla, alla "babasona" che "pistava e pistava" su quei tasti, "inesauribile come candela", capace di riconoscersi solo in quelle parole scritte che la rendevano "regina di sé", che non le avrebbero permesso di perdersi per sempre, lei che "si scappava da tutte le parti". E finalmente "si stava formando di nuovo un pavimento". Certo, non è più il mare, né l'oceano infinito, né il gorgo pauroso dell'abisso. È il pavimento, nuovo nudo e saldo della ragione ritrovata, della vita, quella che, se scappa da tutte le parti, è per troppo amore e che più di tutto al mondo teme e temerà sempre la sua mancanza.

Nell'ultima raccolta, *Giochiamo a contarci le dita*, emergono i temi a lungo accarezzati nella sua esperienza di vita e di scrittura: il dialogo con i propri cari (la figlia, il nipote), le favole che rendono meno drammatica la realtà, la saggezza del saper gustare ogni attimo del proprio tempo in una nuova condizione umana risanata e pacificata, le cartoline da un tempo che fu, come la bella sezione *Baci baci baci* (1928-1937), scritta in forma di brevi corrispondenze epistolari. Tutto in Cetta è gioia e desiderio di gioia come capacità di offrire all'altro e ritrasmettere l'immensa esperienza d'amore che si è vissuta nell'infanzia e nel profondissimo rapporto col marito, il poeta Elio Pagliarani. Mentre in *Margutta 70* a prevalere era il ricordo di un'atmosfera e di un mondo passati, ma ancora vivissimi nella loro capacità di restituire modelli di solidarietà e convivenza fra artisti, e nelle prose poetiche di *All'epoca che le fanciulle* il dolore e la sua trasformazione in possibilità creative rinnovate, qui il tono è quello della meditazione finalmente libera e gioiosa, capace di giocare alla vita, per dipanarne le pieghe più nascoste e profonde ai giovani, quelli che verranno dopo di noi.

© 2024 Editrice ZONA

SONETTI E STORNELLI

(Cagliari, Edizioni Tam Tam, 1985, prefazione di Amelia Rosselli)

© 2024 Editrice ZONA

© 2024 Editrice ZONA



Fiore di ibisco
Spina su spina lo spinoso acanto
scoppia l'estate solo se inasprisco
Fiore di ibisco



Fiore di rovo
nei polsi trama l'estro del solstizio
Il caldo che mi disfa mi ritrovo



Fiore di niente
di zoccoli risuonano le scale
e dalla voglia mi si stringe il ventre



Fiore di luna
avevi un piscio come uno zampillo
allegro chiurlo fresco e vanerello



Fiore d'aprile
la giovinezza errante per le scale
col suo corteo di odori e di parole



© 2024 Editrice ZONA

Ecco il musico a maggio
che reticente giovinezza sfida
e attento sull'insidiato flauto
piega le gonfie labbra e i riccioli consuma.
Con lo sguardo proteggo l'ovale interrotto
del suo viso l'occhio perfetto
e ambiguo che contrasta la rossa mano.
Se virile apre il velo come a caso
all'indeciso sesso questo vento

che passa salva parole naufraghe
e di sua forza non voluta incanta.



Mite avversaria voi quando partiste
ricordate nei seni rinserrate
timide vostre risse e svagate
sugli alluci leggeri incerte piste?

sondando intelligenza vostra nave
nave pilota e sesso presuntuoso
fra risentiti test eucaliptus spinoso
sotto distanti vertebre giostra

di sicurezza baldamente allargava
con gli alluci indifesi tentando esperimenti
(e granchio aperto vi strisciava amore)

e voi bella e curiosa con tre seni incoerenti
sulla schiena ancora non placava
vela piena di ventre adolescente umore.

© 2024 Editrice ZONA



Passa mia falsità con suo corteo
di falsa scienza e reti di parole
di riti regolati e presunzione
passa mia falsità senza coraggio.

Ed annoto con cura il suo passaggio
il fastidioso volto che sopporta
per aiutarti Rosa quella volta
che tua maturità compia il viaggio.

Dai campi di mia strada ti racconto
storie che infine trovano parola
di donna. Tu qui con me dal fondo

di tre generazioni che non sono bastate
gesti che solo ora acquistano parola
ascolta. E per voce di donna attenta impara.



Latte che poco torna latte e peccato
chiuso lo sguardo chiusa la ragione
latte che poco torna paga acqua e peccato
e chiuso mestruo latte lavorato

che informe pasta lievitata rese
ma dell'infanzia mobile espressione
rimanda dal mio viso all'altro viso
e non nell'individua vecchia forma

pasta tirando crescita è cercare
ma al contatto imprevista scissione
torna Rosa nel gioco plasma gentile

© 2024 Editrice ZONA

e tira e perde e tira nel tentare
pasta tirando spreco in espansione
latte tirando in perdita finire.



Se scherma fosse canterei i tuoi occhi
che ambizione illeggiadrisce
e giovinezza lenta circuisce.
Te cantando nel cerchio orchestrerei

illusa spada che nel gesto stretto
i dadi pellegrini e le scommesse
scavi nervosa in punta di promesse
e d'arma in dita giocherei fioretto.

Ma se muovi per trucchi di morgana
spiriti allegri chiamo al mio servizio
che il tuo sguardo chiudano lontano

e volgano alla danza il precipizio.
Te ignaro lascerà magia sovrana
ed in spregio d'amor d'arme perizia.



Vigila dunque tua bellezza in giostra!
quando stride la danza avvelenata
rissa d'amore fertile ritmata
movimento del gatto nella lotta.

Non mi studiare il volto che coperto
ho di celata e rigida figura
passo del grido danza di natura
armatura di forme, svolgimento.

© 2024 Editrice ZONA

Così ripara amore alla sua fonte
di guerra senza vinti e vincitori
se rispetto governa guardia insonne

gira fioretto e non colpisce il cuore.
Arengo di narciso ingannatore
scherma dilaga gioia in chiuso nome.



Così coloro i canti ad uno ad uno
che nei versi riflettano il tuo viso
e sirene catturino narciso
ignaro di delizia ed insicuro.

Tu sei mago a procedere con grazia
suonando melodie a testa alta
ed avaro sorriso senza appigli
ma maga sono anch'io che nella rada

tela delle parole te a te rivelo
ed il mistero di tua piana bellezza
sondo con vaghi suoni a farne eco.

Chi dunque di noi due ha la destrezza
del prodigio più grande? Tu spingi in mare
aperto, io verso scoglio traggo con dolcezza.



Nascosto patrimonio di sbandato
per parola ti do che non si vede
ma sia passaggio che gradino breve
di chiara intelligenza, chiusa soglia

© 2024 Editrice ZONA

naturalmente faccia superare
e facilmente trucco già stanato
per aperta parola spalancare.
Altro non ho stivato che intelletto

conquistata parola che col fiato
frase per frase passo nelle vene.
Leggera eredità dello sbandato

ostinata proteggi o inutilmente
di nostre scelte storia già venduta
senza senso che duri andrà smarrita.



Chiuso sonetto che su te conclude
per lento suono di piana bonaccia
impronta delicata che si lascia
e sabbia persa d'alga intenerisce.

Ed insistono risse di parola
seni sconfitti in gusci di conchiglia
chele stordite tese nell'appiglio
di svelate meduse ancora viola.

Sommossa dell'amore e della guardia
per te recito versi in armonia
che lontano, lontano ti ritragga

e mite inganni rischio e strategia.
Ah segnali di vita e di battaglia
io vi concludo in ritmo di malia!

© 2024 Editrice ZONA



Come sommessamente suona il pifferaio
mentre sul volto giovinezza invita
e si trattiene
e scivola la voce su lontane
pianure della gioia…
Mentre parola che non sa lo segue
nei percorsi sfocati io dalla porta guardo
senza tempeste discendere la linea

del suo mento,l'eleganza egoista dell'odore
che per le strade delicato passa.
E mi spingo ad andare per le scale
fino all'ultima nota. E lì rimango
dove il suono è finito e inizia il canto.

© 2024 Editrice ZONA

© 2024 Editrice ZONA

POESIE E NO

(Lecce, Manni Editori, 2001)

© 2024 Editrice ZONA

© 2024 Editrice ZONA



Fiore d’ortica
gioco di mente
guerra da nemica



Fiorin fiorello
mi mastico con cura
il tuo gheriglio
vediamo se l’amaro è gustarello



Fiore di rosa
quanto cara mi sei
mente orgogliosa!



Fiore d’aprile
la giovinezza errante per le scale
col suo corteo di odori e di parole



Fior di diamante
tu apri il gioco
io smazzo le carte

© 2024 Editrice ZONA



Appare il geco
lancetta d'orologio
alla vetrata



Abbi pazienza
diverso non so fare
mi prende la giovinezza
mi prende
e sorveglio la brace



Sono scontrosa sul rossetto rosso
squadrata spigolosa di rimmel
un grande seno che ostenta
le cose che non so



Mi salva l'auto scassata
la calza sfilata no
cede dalla parte sbagliata
come il gonfiore di pancia



La puzza la ciccia la pancia
le rughe le strade la ressa
le dita delle vecchiezza

© 2024 Editrice ZONA



Sulla zattera non ci voglio nessuno.
Riacchiappo qualche filo
mi ostino a fare nodi



Del cibo faccio a meno
ed anche degli ossequi
c'è un punto interno
fra il respiro e il ventre
e quella sono io tranquillamente



Porta pazienza amore
se spigo come il broccoletto
appassito a primavera
o metto dentro al cuore
la peluria del carciofo di aprile.
Ambubaia baiadera tenerella
poco esperta di giochi.
Però mi fermo ancora
al chiasso della festa di Carlotta
quattro anni di età
e mammine di corsa sulla porta



Se mi fa compagnia l'allegria
sono in paese straniero
l'ottobre è da turista
alla larga girata dell'Excelsior

© 2024 Editrice ZONA



Il profumo sul collo
la scarpetta
me l'hanno detto gli angeli
per non morire
di fare la civetta



Ma se ripeti "calma"
come un artificiere
fai brillare la miccia



Dirai di questo vantandoti
come un ragazzo?
È nel conto
sfrontato sei
come un ragazzo
che si stringe negli occhi



È il corpo il re sottomesso.
Bruciamo in fretta
bruciamo tutto.
L'orgoglio innanzitutto



Quello che non si può dire
non diciamo nel frattempo
dimagriamo dimagriamo dimagriamo

© 2024 Editrice ZONA

ad ogni chilo in meno c'è
un'idea in più e la vita è sottile
e tutto è fragile esile pronto
alle pose delle statuine delle donnine
sulle pipe di schiuma
e questi sassolini che mi tintinnano dentro
a spasso se ne vanno
come i miei tacchetti
la mia macchina rossa
se gira allungando il percorso
e la luna che cresce decresce ricresce
non si stufa la pazza di farmi ragazza



Potessimo prendere il tram dell'estate
scottandoci il cuore a vicenda.
Ma non lo vedi? (lo vedi!)
che qui è esploso già tutto
è l'intera città che fa festa
sono i pappi del pioppo
a fare il coro
nell'allegria che monta ogni mattina



Ora che si muove il cucciolo del leone
una zingara mi tinge le labbra di arancio
ed un'altra mi insegna.
Sono timida:
faccio la vita sottile
lascio che i seni mi galleggino in su



© 2024 Editrice ZONA

Se cade una stella
e guardi una ragazza
giovane, più giovane, più, più giovane ancora
la tua fame di tutto m'innamora
allora in quel momento
ho i seni in su per te
e la vita sottile.
Non mi smarrire!
Non lo sai? So cantare i tuoi denti irriverenti
quando mordono il mondo



Se addento uno spicchio di melone giallo
scoppia il sole
melone francesino
che cola sulla pelle.
E di rimbalzo esplode
una testata



Cocca chicca ragazza
Cetta Concetta Concettina
scoppiettio della grazia
caramella che mordo
e la pelle è sbucciata.
Ah non m'importa più niente
se mi tira sopra i fianchi la pelle!
Il mio progetto di vita?
Su caviglie sottili ed i polsi di più
come la gatta Benvenuta
fare tutte le fusa



© 2024 Editrice ZONA

Tienimi mentre corro
lungo i sentieri degli Apache
sognando case in Colorado
e tu che mi vieni a trovare
trasvolando oceani e desideri
dalle gambe lunghe delle ragazze lunghe.
Ci sono gli alberi di Luglio

ed io ho una falcata di mente
alta come la curvatura dei cieli



Fra le mie nuvole
sei la più ragazza
(nel cerchio di fiammelle
il venditore, l'oratore nel foro
nel vicolo in salita
la corsa! la salita!
in fretta! in fretta!)
Con te mi torna tutto:
frittura di panelle, il nonno tribunizio
vestaglietta e pianelle
ed il bacio rubato
per la strada lo strillo
il taglio il filo l'aglio e il gelsomino
con la morte il contratto
nella voglia nella fame nei denti
nello sguardo



In una chiusa del cuore
si sono rotti gli argini.
Sono nati germogli

© 2024 Editrice ZONA

pomodoretti potentini
sfogliatelle a metà.
Pasticcio grande
navigare a vista
sopra le acque di Atlantide sommersa



Il rumore di fondo dei ricordi è lento
come l'incedere per casa.
Ma! Schiocca la frusta!
tu sei quello di schiena
già più in là
rotolando il carretto di corsa
a via del Corso



No! Che non voglio più mangiare!
Voglio essere mangiata.
A poco a poco
pacifica. Come un babà



Tutta la notte sveglia
a chiedermi
eri davvero un dio eri o non eri.
Ma eri! Se bugiarde le parole
è sincero il sesso
che si alza
girasole ai miei fianchi
alla mia pelle



© 2024 Editrice ZONA

Una scala che gira
una persiana chiusa
un volo fra le braccia
un'altalena.
Cassatelle! Cannoli! Torroncini!
Dopo la danza il crederci
un pochino

il tassì di quelli che si lasciano
all'Argentina per il week end
di venerdì mattina.

© 2024 Editrice ZONA

Intermezzo per Via Margutta



Io mi dipingo ancora l'isola della scoperta
dove apre il gabbiano il camminare
e dal porto si allunga sopra l'onda
l'odore della vongola
e la fune bagnata di catrame.
Necessità di canto che accompagna
lana rossa domestica, andante di
giovinezza che stringi ai fianchi
e scaldi sotto il mento
per me chiedo allegria senza dolore
e di nuovo attenzione per la noce
dai sensi reticenti che lentamente
disteso tempo sveli



Forse che il gatto
farà le capriole
in onore di Lia
agitando la coda
come un ventaglio lento?
le fa! Sulla ghiaietta
è in ghiaietta il ricordo
ed è ovattato il suono dell'uccello
che vola si nasconde in mezzo al pruno



© 2024 Editrice ZONA

Ed ecco che respira il cortile.
nella cupola d'aria
s'innalzano le voci
come salti in un circo.
facendo pausa intorno
con un dito
getta un grido l'Elvira
ed è concerto



Nella tua stanza ci sono nuovi odori.
Se mi distraggo
cresciuta sei
e poco si vedeva
nell'intrico dei viali.
Scappavi sopra i tetti
disperdendo il sudore
nella mischia dei gatti.
Era solo per l'aria
la brina adolescente.
Adesso che chiudi a chiave
e mi smarrisci
com'è grande il tuo corpo
senza corse
e che sortite rapide i pensieri!



Davanti alla casa di Matteo
che cambiò voce
non si può più parlare
e nemmeno spiare
dalla finestra.
Mistero parallelo

© 2024 Editrice ZONA

il vialetto è un confine
da superare in fretta
con la coda accurata sulla nuca
e sacco in spalla.
Poi più giù nel cortile
che risata!
Che richiami all'amica!
Coincidendo gli orari dell'uscita
svoltare nel portone
signorine dire ciao da bambine
e scomparire



Ed è teatro di uccelli
appesa al pero
torna Liarosa scimmiesca ragazzina
alla presa sicura dell'infanzia



Si fermerà il rospo
come un sasso innocente
in mezzo al viale
confuso nelle ombre del giardino
e lento allungando le zampe
al mio spavento?
Certo è
che il gatto sta.
Al centro del cortile
indifferente fissa l'appuntamento
alla ragazza fra le sei e le sette.
L'aspetta apprendista sovrano
arrotolato:

© 2024 Editrice ZONA

di nome Baldovino.
E nessuno lo sa



Giungono notizie di topi.
Un gatto signorino
in cerca di carezze
ci interroga al vicolo Domizio.
Alberto Serra di Monferrato
è sotto vetro.
Passeggiamo.
Cum deo et cum hominibus



Martini, il babuino
sopravvive all'estate.
È sua la chiesa, la strada,
la fontana. Seduto segna l'ora
con ditate di blu. A lato
la pattuglia, senza parere,
già si intende di quadri



Nei luoghi che non sono
dove la prospettiva è sempre
quella e dirimpetto
solo l'albero cresce rampicando
sopra il bianco sbiadito
di una casa già nuova
è il treno che ripassa, singolare,
nell'unico binario
e ci affrettiamo a rischiare
il passaggio bambino.

© 2024 Editrice ZONA

Alla finestra sarei la stessa
la persiana a metà
gli stessi odori.
Chiusa la porta,
girato il chiavistello
un capitolo è chiuso
che iniziò, ti ricordi?,
battezzando le piade.
Ascolta! Sono qua.
Io non ci credo
che sia io sola a misurare
l'angolo della strada
i margini del quadro
Qui ed ora di fuori
quanto resta per recintate linee
del raccolto ammassato.
Era poco, ma è tanto!
Questo pezzo di vita
che il fuori riflette
inquadrato l'infisso.
Stupita come chi ha perso l'ora
mi indugio a rassettare
a spiare i vicini
a osservare l'ortensia
a dilatare i giorni della casa sul mare.



Ce ne andremo.
Perso l'ultimo appiglio
alla banchina
col piede nervoso in equilibrio
staccheremo.
Tagliando le funi
fissando le caviglie
con bordate profonde

© 2024 Editrice ZONA

in tre remate noi saremo
più in là.
Ci seguirà il ricordo
nella costellazione delle cose
non dette dove orienta la bussola
solo chi tiene stretto
il sospiro del porto?
Perché è certo che lì ci soffermammo
coi compagni a scrutare
il sapore del vento
a esaminare l'aspetto delle corde
a maneggiare reti sugli scogli.
a non far nulla.
Che fosse bella o brutta
l'estensione del tempo
fra bancarelle o more dissanguate
o pruni o gelsomini o negli empori
del mare per famiglie,
noi la vivemmo tutta.
Accendi la lampara
il nostro andare è in barca
ci fiuterà il ricordo
con zaffate di luna cittadina
e tu gira il timone
mentre in cucina sfrigola
l'odore dei sardoni



Speriamo che la Diana interrogante
in mezzo al cerchio del satiro
e del cane sia d'auspicio
e smorzi col suo verde
la troppa viva luce cittadina.
Lì ci nasconderemo allo schiamazzo

© 2024 Editrice ZONA

degli uccelli impazziti la mattina
e nel fitto del bosco inseguiremo
ai margini del quadro la tela sfilacciata.
Sarà la luna a presentarsi
sulla vasca dei pesci
nel vialetto percorso:
stanno fuori le lucciole
di là dalla cornice



Dove sarà la custode
che dietro il vetro
ad altezza d'uomo
disperde i ragazzi con un grido
e con un grido si affretta
ad aprire l'uscio? Uscire era bello.
Scolpita, al rientro,
all'angolo, alla soglia,
presso il pozzo
ci attendevi, aperte le finestre,
pronto il desco.
Dico questo :
ma tu la lana non sapevi fare
dove la potrò mettere l'epigrafe
e, soprattutto, che scrivere a memoria
mentre il roveto selvaggio, cittadino,
già affolla la tua stanza
e nasconde, e ricopre
per il bianco che preme
di studi di dottore al pian terreno?
Non m'importa.
Io ti vesto di un peplo
e mi reco in corteo con le parole.

© 2024 Editrice ZONA

Domi mansit, severa, in diagonale,
solo in fotografia.

© 2024 Editrice ZONA

Intermezzo per le sister



Se si intona un Salve Regina nella cucina
e il canto è alto convinto interrotto da
passami il coltello butta la pasta fracasso
di orecchiette nel pentolone batteria
di tegami Madre del buon consiglio Mario vuole
un panino anzi venti panini perfavore
la preghiera è questa mischiata nei rumori
il nostro passaporto è il barbone
è incredibile non ci si crederebbe
veramente c'è un filo
spezzare il pane mescere il vino
è questo perché ci siamo
imperfetti tutti diverse le facce diverse le storie
ma la storia è azzerata si nasconde
dietro le casse dei peperoni e così sia



Sotto la porta siamo passate
un po' affaticate
La ragazza precede di un passo
alta nei jeans
Io ti tengo con cura.
Nel transito San Paolo
ha gli occhi celesti



© 2024 Editrice ZONA

Ma per gli appena nati
lavori coprifasce
tu tornata ragazza
nel giardino ti addentri
verso ignoti vagiti



Tre tosti mercanti rumeni
festeggiano in anticamera
il terzo segreto di Fatima.
Andrea Piotr Radomski dipinge
le finestre assolate di gerani
Andrea l'ungherese invece
solletica il gatto.
Da Torino sul comodino
novelle da un minuto.
Viaggio all'Est con Sberg
al chiaro di luna

© 2024 Editrice ZONA

© 2024 Editrice ZONA

PASTA FATTA IN CASA

(Roma, Edizioni Le impronte degli uccelli, 2001)

© 2024 Editrice ZONA

© 2024 Editrice ZONA

Pasta fatta in casa

La domenica mi chiudo in cucina e tiro le tagliatelle.

L'operazione ha un suo significato, la domenica infatti possiedo nuovamente la casa, disegno il cerchio, presidio il focolare, allacciandomi il grembiule sui fianchi, occupandomi di fiamme, dispense, fiammiferi. Facendo pulizie.

E mano a mano che la pasta cresce e crescono i lavori domestici, lievitando da corridoio in corridoio, da ripiano a ripiano, da colpo in colpo sul tagliere con sincronico movimento dei fianchi, delle mani e delle braccia, in una danza attesa e prevista che tutta la famiglia senza parere aspetta, io divento più forte, sono il centro, gravito verso la base come una trottola ben congegnata e da povero animale metropolitano, mostro, misto di maschio e femmina, burocrate asessuato, ritorno vestale fortissima, arzdora senza paure, fonte di nutrimento per me e per gli altri.

Alla pulizia esteriore, allo sgombrarsi progressivo della cucina nella preparazione del cibo, in lavori sempre più affinati, dalla raschiatura del ripiano allo strofinamento del mattarello, lucido per venti anni di pratica, dalla preparazione della farina e dall'iniziale grossolano impasto, né troppo duro né troppo morbido, all'essiccatura, rapida nei giorni di tramontana, lunga e snervante nei giorni di garbino, corrisponde una progressiva pulizia interiore, un'espiazione settimanale dei peccati che peccati non sono se al centro rimane e monta la capacità, comunque, di nutrire chiunque ti si accosti.

Col mattarello ho sempre avuto fra le mani il timone della mia vita, che è anche quello dei miei affetti, casa che mi consente di governarmi e di governare, baluardo contro le tempeste, difesa contro le sirene, scogliera durissima e inattaccabile della femminilità.

© 2024 Editrice ZONA

Indaco

La casa dove si beve acqua ed anice e le lenzuola ben tirate sul letto sono di lino bianco, le case in penombra senza odore di tabacco ma con la sottile acredine di una polvere asciutta che sa di calura, sono le case delle donne.

In queste case percorse dalle bambine, come dalle vecchie, dalle donne incinte come dalle vedove e dalle zitelle, nessuna donna dei miei ricordi è mai stata avvizzita o inacidita. Non ricordo un problema di menopausa o di bellezza sfiorita. Essere donna voleva dire vivere la casa da cui nessuna si sentiva esclusa, l'odore dei gomiti freschi delle bambine mischiandosi con il sudore delle grandi, con il dolciastro delle mestruate ed il borotalco di nonne e bisnonne.

La casa senza uomini è una casa senza tempo, la pigrizia dello specchio e la lentezza della cucina essendo il ritmo di una navigazione del corpo, ritmo interno, ghiandole che salgono in superficie e che dettano armonie, aprono gli slarghi di stanza in stanza, da immaginata a immaginata attesa.

Le donne si bastano quando aprono le loro finestre e sono padrone del loro tempo. Non invecchiano, non induriscono negli occhi e nella pelle. Sanno essere regine quando l'amido e l'indaco su cui solo loro hanno operato si aprono di notte all'improvviso all'ingresso dell'uomo ed è la casa allora che respira.

Riconoscere negli odori di una giovane i propri odori passati, e nel portamento di un'anziana la propria autorevolezza futura affinché se finisce il desiderio dell'uomo del proprio corpo, brace che accompagna solo un pezzetto di vita, sempre vada avanti e sfugga, perfetta e leggera come una pasta fatta in casa, la propria desiderabilità di donne.

Il letto berbero

Vorrei fare l'amore in un letto berbero, uno di quei letti di fibra intrecciata molto basso che sa di fresco e di asciutto. Il letto dovrebbe

© 2024 Editrice ZONA

essere al centro di una stanza ampia, tutta bianca, con i veli alle finestre e l'aria in transito dalla finestra alla porta chiusa. In questa stanza ripercorsa si mischiano gli odori, il ferro battuto delle manine arrugginite, il caldo dei limoni e delle viti basse, la muffa della cantina, la carota ed il tiglio della notte in campagna, la libertà dei papaveri. Sul letto aperto dell'immaginazione costruisco il corpo, distendo la pelle, scolpisco di nuovo il collo, i seni, i fianchi, la bocca, le gambe al desiderio, nelle carezze impasto la mia identità gravitando sugli occhi dell'altro. Il letto berbero naviga verso le infinite possibilità dove chi è stata fuori torna ad essere dentro e l'area leggerezza dell'intelletto si ritrae di fronte ai chiavistelli del possesso. Giravolta della vita, sogni intravisti dietro porte chiuse, piazze assolate, sentieri e solitudini estive, al centro campeggia la mia nave, e la gomena è tagliata.

Piazza San Pietro

Da alcuni anni ho imparato a passeggiare. Devo il fatto a un amico che, dopo la fine di un amore, ha iniziato a trascinarmi in lunghe marce cittadine.

Tutto quello che si poteva raggiungere a piedi in questa città-paese, da un quartiere a un altro, da Prati al Centro, dal Centro al Lungotevere, dal Lungotevere al Ghetto, noi lo percorrevamo a piedi, nel racconto della passione per una ragazza sconosciuta di cui mi giungevano gli echi delle parole, il fantasma di una fragilità poco cosciente di sé.

Tutto diventava raggiungibile col nostro sincronico passo di marcia cui si accordavano i pensieri mentre, a dighe rotte, dallo scoperchiato tessuto emotivo emergevano storie d'infanzia, paesi, città, calze e visi di donna, storie di sartoria, profumi, casini, dialetti e vicoli in salita, e in questa eccitazione intellettuale, piazza dell'allegria e del dolore, affioravano i paesaggi dell'età adulta, uffici, negozi, giornalai, fermate di autobus, scenari che accompagnavano lungo il cammino la nostra condivisa crescita emotiva.

Devo tornare all'adolescenza per trovare altrettante marce forzate da un portone ad un altro, da una strada ad un altra, per riscoprire così

© 2024 Editrice ZONA

strettamente mischiato l'andare col pensare, il pensare col sentire, il mutevole paesaggio interno col paesaggio delle strade, dei quartieri, dei rioni.

Non so chi dei due trascinasse di più l'altro in quest'andare per idee e devo dire che la scoperta del passeggiare si lega da allora, per me, alla scoperta dell'amicizia fra adulti.

Introdotta nel rito ho appreso il gusto di passeggiare da sola, il dialogo a due diventando dialogo con me stessa, recinto di insicurezze aperto al passaggio degli altri, i navigatori silenziosi che riconosco dalle mani in tasca, dal ritmo di una carrozzina, dall'ascolto di una radiolina.

Nella città ho inventato i miei parchi a due passi da casa. Piazza San Pietro è un'isola, una radura primaverile, alberi il colonnato, le biciclette scivolano come nello slargo di una chiesa parrocchiale, le guardie svizzere sono i portinai, arrivarci fin sotto dà la paura bambina di forzare il limite, rossi e blu i colori e davanti a loro, inflessibili, si può custodire quello che seguito a portare più oltre, oltre i ponti, verso la Vallicella e l'Argentina, la ricorsa degli odori e dei sapori, la perdita disarmata di energie, il precipitare in una fissità prigioniera.

E il mio personale Ottocento, il trionfo dell'immaginazione e la perdita di identità in cui si battezza il corpo, nasce una nuova pelle, si nomina da capo l'intera persona, si mischia, passo dopo passo, alle insegne dei negozi, alle sconnessioni delle strade, ai lavori in corso, in una pienezza che si diluisce nel sangue per entrare più a fondo nella mente.

I lampi che inchiodano il corpo in una fissità ansiosa che riproduce se stessa, si accompagnano agli odori delle panetterie, delle latterie, dei banchi dei mercati sicché la passione gelosa del corpo diventa avventura dello spirito e quest'ultima viaggio con se stessi, viaggio dentro l'altro, con l'altro.

© 2024 Editrice ZONA

Giocattoli

Guardo i giocattoli. I giocattoli sono diversi da quelli che compravo per lei in fretta e furia, tornando dal lavoro e appena preso lo stipendio, bambole di ceramica truccate da Ottocento, scene laccate di teatrini per ricchi, enormi robot dorati. Quei giocattoli erano di una bambina per un'altra bambina e, proprio come una bambina, correvo a casa sudata e senza trucco, senza risparmio di me, con fresche gambe pelose e capelli di ortica come se la giovinezza del corpo fosse una riserva infinita, infinita la capacità di generare.

Fissa sulla vetrina torno, ritorno sempre, verso il centro come una trottola che insiste e sta dritta nei suoi giri. C'è sempre il vizio di un collo da accarezzare, un abbraccio da sentire, un sorriso che si piega, una rugiadata di sudore.

Non so cosa amo ma ogni volta ci precipito dentro, in una sequenza di immagini, di colori di ricordi, cioccolata in cucina, giocattoli in vetrina, calore di un letto mattutino, pelle accidentata di seta e di nei, verso l'infanzia, le infanzie domestiche, dove gli incavi amorosi mi sospingono.

Chinesi

Entro dopo anni in una palestra. Non è una palestra come le altre, quelle della mia scuola media, sudore giovane, gomma e polvere, un misto che sale dalle scarpe di ginnastica, un chiasso, un vociare sulle pareti alte. Non ci sono saltelli in questa palestra, la sensazione nuova del sangue che va in su, la schiena della compagna irraggiungibile mentre ti sta davanti nel cerchio con il petto che balla, la tuta di felpa che fa primavera. Questa non è nemmeno la palestra delle signore, body stringati, tensione dei muscoli alla sbarra, l'intrecciarsi delle occhiate, il corpo che comincia a seguirti con fatica mentre ti studi allo specchio, in silenzio, ci sono le cene da preparare, le ricette da spiegare, di uomini si parla poco.

© 2024 Editrice ZONA

Con questa palestra, non c'è dubbio, io entro nella terza età. Gli altri non sono più generosi. L'esercizio non è di gruppo ma singolo. Ci si concentra con l'egoismo di chi si aggrappa alla vita. Tante zattere, i lettini, in cui si discute con il proprio corpo. La lentezza dei gesti. Nessuna voglia di parlare.

In anticamera, ogni tanto, qualche discorso. Chi ha da dire di più è l'insegnante. La schiena gliel'ha rovinata la Val Padana. Ma anche il macellaio dice che è stata tutta colpa di trentacinque anni dietro il banco.

Distesa sul lettino ragiono con i miei addominali. Occhieggio la spalliera, sento il calore che monta lentamente. La finestra grande, rettangolare, sembra quella del liceo. In macchina mi aspetta la mimosa.

Pasqua

La credenza l'hanno portata su due quindicenni che sarebbero piaciuti alla Pasquina. Di quelli che il primo dell'anno vanno per le case a fare gli auguri alle donne. Una bambina di cinque anni al seguito (ve' che bellina ve'). Dentro un cassetto il messale nero, zeppo di santini e di "ricordi", di quelli che mettono l'angoscia con i morti nella fissità della fotografia listata a lutto. Dentro il cassetto anche una grossa chiave, regalo strampalato di un figlio vagabondo di cui lei si gloriava. Il figlio era schizzato via per le grandi città, era schizzato via per lavori così distanti dalla necessità da riscattare tutte le generazioni, lavori come un bavero di pelliccia al collo di un'operaia adolescente negli anni venti, lavori dove si poteva sperare che qualcuno cantasse forte, senza confini, come in un porto, per tutto il mondo.

Ma la Pasquina la credenza non l'avrebbe presa. Butta via, butta via, avrebbe detto. Oppure, con segno di complicità, "non dir niente", insegnandomi la bugia del non dire, un po' di egoismo come necessità di salvarsi, comprarsi le arance mezze quando si ha sete, la felicità dell'andare avanti, quello che entra nella valigia è già tanto.

Quest'anno sono sicura che ho fatto la comunione.

© 2024 Editrice ZONA

Rosalia

Mia madre in casa ha orecchini e collana di perle, colletto di pizzo, cintura alla vita, le pantofole sono rosse ma aggraziate, la vestaglia ha il bavero stirato, la testa è inappuntabile.

Il corpo è ancora liscio come quello di una ragazza, le gambe sottili come una dodicenne di una volta, le guance appena, appena gualcite, lo sguardo azzurro, acuto, ancora aperto sul mondo, implacato come l'intelligenza, irrequieto, ancora alla ricerca di qualcosa da scoprire.

Nella vita è passata con distrazione e misura. Distrazione per il cammino. Misura nelle cose del cielo. Sa che per fare una torta ci vuole una tazzina di quello e un cucchiaio di quell'altro, niente di più o di meno. Che la disciplina è alla base della cucina e del governo di sé.

Mia madre ha un ritmo e questo ritmo dà sicurezza.

Me ne ricordo la mattina quando affronto il rituale così simile al suo, finestre spalancate al fresco, lavori domestici, tazze di caffè con biscotti, pentole che brillano con la minestra già pronta da mangiare.

Le pupazze

Le parole sono come le carezze, arrivano improvvise e si sgranano nelle curve del discorso come le pratoline. Lei non si trucca più ma si impupazza, ha gli occhi impupazzati e questi occhi corrono verso le pupazze che si disegnavano sui grandi fogli quadrettati da ragioniere, pupazze con la gonna di velo a campana e le ciglione ricurve, pupazze che fanno le posone, così come lei non è tonta ma splendidamente pagnocca, guappa e non presuntuosa, mafiosa e malfidata, ed il pane, il filone di pane che guida e rassicura tutte le parole, si allunga sulla zeta dentale di un disgraziata, la c di un buciarda e il culo ritorna culo, la mano piomba su un'affermazione inghiottita con disinvoltura come un'albicocca. La mano che comprende trova i nomi, nelle parole lei è diversa, mangiata da baci succhioni, le melanzane sul collo, il sesso

© 2024 Editrice ZONA

una patatina, i sisotti il seno, i piedi due pinne, tutta quanta, a scarpe basse, un topo.

Psoriasi

Lui ha la psoriasi sulla fronte. La psoriasi è venuta qualche anno fa dietro le orecchie che sono diventate come petali ammaccati. Si è poi estesa sulla testa, sotto le ascelle, sul petto, un'invocazione arrossata che si difende con una corazza.

Quando gli friziono la testa, dopo qualche giorno, le crosticine cadono e la pelle rimane tenera e arrossata.

Il corpo esibisce come può il suo dolore senza latte materno. Il corpo reagisce alle parole mancate.

Onestamente lo abbraccio la mattina, schiena contro petto rimediamo non si sa a che, ci portiamo ognuno per conto suo un peso su cui si può solo strillare, inveire, gridare e non parlare che è inutile.

A dircela in due la vita soffriremmo. Lui che va avanti ed io che lo seguo come posso.

Così portiamo un manico per uno e se strilla la sua psoriasi a me hanno levato l'utero.

Così metto pomate alla sera e mangio tagliatelle e sfaccendo mentre lui legge il giornale che non si può parlare.

Contro la sua pelle che chiama mi accuccio un po' senza guarire e lui mi lascia fare.

Fanghi

E così faccio i fanghi, le sabbiature, le acque, le cure termali insomma. Se anch'io me li faccio vuol dire che proprio non sono più di moda, che sono come le cucine di formica, il frigorifero a un motore, il telefono fisso, le automobili senza l'aria condizionata, il libretto de-

© 2024 Editrice ZONA

gli assegni, il denaro contante, la posta col francobollo, le vacanzine sulla riviera romagnola.

E, infatti, le acque le passo sulla riviera romagnola, Cervia-Milano Marittima, stabilimento anni Cinquanta, personale dall'aria sovietica, via uno appresso un altro, prevenzione sanitaria su tutto, spugnetta e slip in omaggio dalla generosa bagnina che dirige il traffico fra il reparto donne ed il reparto uomini.

Le boutique cosmetiche sono solo due, messe lì solo perché altrimenti poteva sembrare brutto, una ha le creme di bellezza alle alghe, l'altra vende le erbe con gli infusi. Al pian terreno un bar qualsiasi senza nemmeno l'offerta di un centrifugato con acqua salso-bromo-iodica.

Ambiente tutto diverso da quello delle acque sulfuree per ricchi, luci soffuse, tisane calmanti, oleandri e praticelli fino alla scaletta della piscina, signore che amano il silenzio dentro vecchi costumi ad un pezzo, l'erotismo dei benestanti che traspare nei corridoi in penombra fra accappatoi di spugna bianca. Qui danno solo enormi teloni militari color crema. La luce è totale, impietosa su volti, rughe, pance, peli.

Le fanghine passano il fango con precisa disinvoltura, attente a non oltrepassare il limite che farebbe di loro banali estetiste del corpo. Le bagnine sono più attente alle vasche che non alle persone. Le massaggiatrici sembrano venute da uno stabilimento per compagne sovietiche: massicce, energiche, trattano la schiena, e solo quella, in posizione militare. Non conoscono l'arte del massaggio sui piedi, del lavorio sulle ginocchia, del movimento concentrico sul ventre.

Le bagnanti, poi, sono donne usurate dal lavoro, sulle cui schiene gli anni hanno lasciato ruggine e ammaccature.

La contadina invidia l'operaia che lavorava solo dieci ore al giorno per la ditta che passava le cure, l'operaia racconta che si è rovinata la schiena chiudendo in piedi vasetti di marmellata, la preside col cappello di paglia nero primo Novecento tira bestemmie, le altre hanno negli occhi, nelle ginocchia, nei piedi tutta la pesante tristezza di chi non si sente più amato e si pente per non aver esercitato, quando avrebbe potuto, l'egoismo del corpo.

© 2024 Editrice ZONA

Dopo arriva il treno col macchinista in piedi a manovrare con la testa fuori dal finestrino come nelle copertine della Domenica del Corriere.

Il capostazione è una donna vestita di verde che dà il via con una bandierina.

Sono l'unica italiana. Allegra come i cinesi, i giapponesi che riempiono le carrozze.

Me ne sto con i sandali di gomma, le gambe distese, il sale della salina, il telefono in mano, quasi una pubblicità per poveri, chiedendomi se i macchinisti navighino sempre a vista quando la ferrovia passa vicino al mare.

Case d'asta

Certe volte andiamo ancora insieme nelle case d'asta. Le case si sono trasferite nei quartieri lungo il fiume che sanno di sobria povertà anni Cinquanta, abitati da filippini, indiani, cinesi e slavi proprio come capita intorno a Piazza Vittorio.

C'è meno ressa però, oppure la ressa ha più spazio, le strade sono viali, gli slarghi sono aperti, grandi piazze ospitano i capolinea dei tram e le pasticcerie sono solide, di antica tradizione proprio come i nomi dei pittori che rassicurano nel loro snodarsi.

In ogni modo le finestre dell'infanzia sono sempre là, in coppia, e la passeggiata è tranquilla. La boutique confina con la casa e magari è proprio quella dove si servivano le signore perbene.

Dunque mi faccio largo in questa casa d'asta che si infila fra un tram ed una maglia operata a roselline, nella memoria dei discorsi dei grandi, nel loro (mio) stupefatto uscire, andare, rientrare.

Nelle spaesate case d'asta con calma si studiano reperti, non si sa bene da quale scavo emersi e mentre lui costruisce una storia sfarzosa ricucendo con i fili delle parole i buchi che separano gli oggetti io cerco di mischiare in equilibrata difesa.

© 2024 Editrice ZONA

Alla fine mi aggrappo al filo robusto della mongolfiera così facile e pieno di futuro come i capelli candidi sul collo e volo via lontano dall'intreccio vischioso degli anellini opachi, dei soprammobili scrostati.

Colosseo

La domenica mattina la sveglia non è per me.

Ascolto dal letto i rumori dietro la luce gialla. I rumori sono tranquilli. Ad occhi chiusi la vedo, lei che non si sveglia mai allegra, curva sugli stivaloni da cowboy affaticato, i pantaloni come in una gita di reparto.

Se mi alzo è per preparare panini che vengono lasciati, tazze di tè che non c'è tempo di prendere, raccomandando guanti che non si trovano.

Perciò l'inseguo fino alla giacca a vento blu e alla sciarpa al collo sulla porta ed è già come se fosse in metropolitana.

Il lavoro torna a grattarle la pelle con l'eczema.

Gli altri sono scomodi e vicini come treni in transito, uguali alla ragazza ungherese che pulisce in casa.

© 2024 Editrice ZONA

© 2024 Editrice ZONA

LA PEPPINA

(Agromonte Magnano, Ogopogo Edizioni d’Arte, 2004)

© 2024 Editrice ZONA

© 2024 Editrice ZONA

La Peppina è una strega che sta in cucina.
Ha il naso lungo lungo
La crocchia di capelli
I ricci e le ciabatte.
La Peppina è davvero una strega e sta in cucina!

Le mani sui fianchi la Peppina
spettinata scombinata
assemblata
fuori dal mestruo, dal tempo, dalla pausa,
dal meno dalla meno-pausa.
È fuori fuori fuori!
In zoccoli e ciabatte
come la luna piena
come la strega saturnina.

Oh la Peppina!
Ci è di nuovo vicina al suo sogno
un pentolone incantato
e lei che mesta, rimesta, assaggia
propina e sulla scia del fumo
si allontana!

Eh! la Peppina
ne fa di paste, di pasticci,
di croste, di pelle, di crostate
di mucchi, di mocci, di rutti,
di ammucchiate, infine
di cose, di case, di resti,
di raspe, di rospi, di sfigate!

© 2024 Editrice ZONA

La Peppina stupisce
dice UH!
al fracasso delle ragazze
al pisello dei maschi
lei che tiene la voliera
la gabbia dei cani
la conigliera.

Sì! La Peppina
le risistema le tegole sul tetto
le pentole sul fuoco
riassume nelle calcagna
guarda traverso
tiene sotto mira
incordata nel collo
dalla scucchia piccina.

E poi capita che scorreggi la Peppina
che si vesta di veli
quando le pare a lei
di notte nell'aia
che la veda la luna
disegnata ad inchiostro
sul quaderno di scuola.

Ih! la Peppina
indurisce come l'ulivo
si contorce si aggiusta
smeraldina sulla collina
questa volta ha i capelli
tirati ad olio
del colore del mallo
le mani di candeggina
è tosta è dura è davvero di legno
la Peppina!

© 2024 Editrice ZONA

OTTO FATE RUMENE

(Agromonte Magnano, Ogopogo Edizioni d'Arte, 2004)

© 2024 Editrice ZONA

© 2024 Editrice ZONA

I

Arriva da Braciov
col naso a ciliegina
le guance bordò
la matita sulla bocca rossa
i capelli lunghi
da bambolina.
Spacca la legna in cantina
compra la verza al mercato
apre e chiude chiude ed apre
la finestra di mattina
con la tendina a cuore
come un cucù
come un cucù ripete la parolina
sono di Braciov! e sono cittadina!

II

Non ha denti gira
col grembiule davanti
di fianco alla porta
tiene l'accetta
trascina la carretta
con le fascine
del vecchio non si cura
non entra in chiesa
gira con la luna
male se è luna cupa
bene se è luna piena
allora le puoi chiedere
vieni da castel Dracula?
non è detto che risponda
Adelino si salva
cantando una romanza

© 2024 Editrice ZONA

III

È nata da un libro di scuola
dove c'era una fata
anzi una principessa
con il cappello a punta
il velo in cima alla punta
il fallo nella manina
(chiamiamolo bacchetta!)
che fa le magie
si alza si abbassa quando gli va a lei
che è fatessa
fatessa rumena e non si sa se è uomo
o donna se è buona o cattiva
così la nonna in casa ne vede due
e non è certo che sbagli
talvolta anzi sono tre
una per paradiso una per inferno
una per purgatorio suo e loro
e così sia!

IV

Conserva i libri di scuola
da cui fa capolino un sillabare
are are e carta come di legna
sul punto di squagliarsi
arsi arsi si nota una campana
un pollo ed una fattoria
una fiala ed una dottoressa
essa essa una casa una dacia
un ospedale ale ale
il tutto in pagine trenta di sillabario
ario ario era bravo Ceaucescu!
Escu escu!

© 2024 Editrice ZONA

V

Alla quinta non piace il pollo
e nemmeno le uova
perché ammazza duecento polli
al giorno e chiude cento scatole
di uova tutto questo in fabbrica in campagna
dove è nata Santa Paraschiva
a Tuna quando volano cicogne
che portano bambini e sogni
dietro la fabbrica vicino all'orto
è uscita aprendo una porticina
è salita in collina dalla collina al cielo
dal cielo a San Pietro
lasciando Paraschiva
adesso sta chiusa in casa
Aniuka si chiama mangiabiscotti
non vuole polli.

VI

La sesta ce l'ha con l'inginer
che ha comprato tutto
pure la fabbrica pure la casa
pure un palazzo a Bucovina
pure Ospital particular
lei sì che ci litiga con inginer!
Però lavoro non si trova
a meno che non incolli suole
a duecento euro al mese
per scarpe che costano trecento
così con tutto diploma
la sesta arriva pagando
passaporto di frontiera in frontiera

© 2024 Editrice ZONA

a lei non piace italiano.
Piace la lingua rumena!

VII

Questa qui invece è siciliana
ha fatto il viaggio più lungo
lunghissimo per superar la frontiera
però non sa bene dov'è la frontiera
se separa ovest da est o est da ovest o viceversa
potrebbe essere una che viene
da Palermo una del secolo scorso
una anzi di un secolo
ed è difficile questo viaggio
lavorando a maglia vicine
rumena con rumena
rumena dell'est con rumena del sud
ognuna con la sua calza
ognuna con il suo muso
ognuna col suo pentolino
ognuna col suo segreto
si guardano in faccia
nel dubbio
si moltiplicano per abbondare in parole
sono tante serrate in cucina
chissà chi è la straniera
chissà chi è la rumena.

VIII

Quest'altra si compra l'uovo di cioccolata
Il fidanzato la picchia
lei prende il sole a piazza di Spagna
ora che è Pasqua
si china in terra e prega

© 2024 Editrice ZONA

prega in cantina in cantina di chiesa
a San Giovanni
ha una figlia piccina a Botosani
che corre sulla slitta
tutto il giorno
ma ancora non parla
dietro casa
nel campo di patate

© 2024 Editrice ZONA

© 2024 Editrice ZONA

IL SALTO DELLA CORDA

(Lecce, Manni Editori, 2006, prefazione di Tommaso Ottonieri)

© 2024 Editrice ZONA

© 2024 Editrice ZONA

Cala, cala

Calo con cautela il panierino (cala, cala) memore di altre discese nel cortile della nonna (cala, cala diceva il postino, cala, cala l'uomo del latte, cala il giornalaio, cala le parenti zitelle di ritorno dalla spesa, cala il fagottino della merceria, il velo da messa scordato, il bicchiere col bicarbonato, la busta di liscivia).

Sulla strada invece solo segni significanti fra gelataio e friggitoria, gesti con le dita, sguardi e avvertimenti, strattonamenti di spago, il panierino appeso alle volute barocche della ringhiera del balcone. Nessuno stupore fra i passanti, nessuna meraviglia.

Anche qui nessuna meraviglia mentre all'angolo della strada cittadina calo con cautela il mio paniere, cinque euro dentro, un avvertimento telefonico al barista. Potrei vestirmi e scendere, il bar è proprio sotto casa, potrei aspettare un po' di più e farmi portare la colazione dal ragazzo, potrei farne a meno, non ho nemmeno tutta questa voglia di cornetto e caffè che arriveranno tiepidi e non bollenti come nella cucina di casa.

Ma… cala, cala. Resuscito questo gesto. Voglio vedere se succede qualcosa, se qualcuno si gira, si stupisce; se qualcuno allunga la mano nel cestino, un bambino forse. Se qualcuno si gira interrompendo il filo ordinato della giornata. Se qualcuno ride o si ricorda. Cala, cala. Voglio vedere se il barista tirerà anche lui lo spago per avvertirmi, se le oscillazioni tranquille del cestino illumineranno quest'angolo di strada.

Un filippino si è girato più volte, interessato (cala, cala).

© 2024 Editrice ZONA

Residence

Ci sono case perse nella campagna dove si vorrebbe aver vissuto. Steccati precisi intorno, giardini puliti, grandi alberi dai robusti rami invernali, tetti nuovi, bassi, spioventi, persiane che sanno ancora di falegnameria, silenzio di ricordi che non ci sono. Se si entra dentro è attraverso una porta a misura d'uomo, con la vernice che profuma di resina, la chiave che gira senza sforzo, e si entra attraverso pareti bianche appena verniciate, in cucine che non hanno odori, senza calendari, né immagini sante, né quadri, né soprammobili. Ma pentole in buon ordine in scaffali senza masserizie, caraffe lustre per acque mai versate, finestre su prati mai calpestati da colazioni mattutine o barbecue serali, in letti da cui non ci si è mai levati alla mattina né coricati alla sera. Il vuoto respira nel silenzio che gira tutto intorno. Lo spazio è essenziale, misurato poiché non vi sono vestiti, né regali ammucchiati negli armadi, né foto di famiglie che si ramificarono, né libri gualciti dalle letture, né gialli che si comprarono nelle stazioni dove si passò per qualche ora, né tutta questa gran fatica di tenere insieme, di dare un significato al ricordo presumendo che si debba ad ogni costo ricordare… In queste case ci si fa cullare dalla mancanza di odori, ci si muove nella perfezione del possibile da cui si potrebbe uscire la mattina come si fosse nuovi, la vita da sperimentare, la macchina senza un'ammaccatura, la macchinetta del caffè senza una bruciatura…

Corpo glorioso

Quando si cura la vita non si può pensare ad altro. Perché anche se esiste l'eternità e tutti risorgeremo in forma di farfalla o di corpo glorioso, questa vita qui, questa particolare vita, fatta di intrichi di sangue e di vene, di odori, di umidori, di pensieri, di storie e di storiette particolari che furono le nostre (e di ozi, e di tempo sprecato, e di pranzi e di incontri, e di incavo del letto che accoglie il corpo), questa intrecciata alle altre che del tutto casualmente (ma non a caso! Non a caso!)

© 2024 Editrice ZONA

la incontrarono in un frammento centimetrato di anni, questa, tutta imperfetta, questa non ci sarà più, mai più, data.

E sentendo la sua struggente evanescenza, la sua irripetibile unicità – mai nessun piede fu simile a un altro, mai una grana di pelle, mai un collocarsi per dire la propria in quel frammento – come non azzerarsi nella cura, non sperdersi negli infiniti rivoli della sua protezione, conteggio giornaliero di ciò che entra e ciò che esce, ascolto del battito, ascolto del respiro, dosaggio del rimedio? Forse Gesù sul Gestsemani fu travolto da quest'amore per la vita, l'imperfetta vita terrena, al punto di sacrificare la sua per salvare la nostra, e salvarla non solo per l'al di là ma per l'al di qua, altrimenti perché piangere?

E quindi in questo momento siamo qui, e non si può fare diverso, siamo qui nei corridoi del centro di dialisi abituandoci ai suoi letti, alle sacche di liquido, alle infermiere che scherzano, ai dottori che girano come sacerdoti silenziosi con una fiala in mano, al pulsare quieto delle macchine, riconoscendo i pazienti che sono qui, in questo momento, con noi, e non a caso, non a caso.

Ci abituiamo alle gite nelle case di cura, ai lacci emostatici, alle bilancine per pesare il cibo, alle bottiglie d'acqua, alle iniezioni di memoria che fanno nuovo il passato.

E poi un giorno mentre siamo in mezzo al traffico e scopriamo che siamo qui, ora, insieme alla ragazza con le zeppe che attraversa la strada, insieme al motociclista che ci supera da destra, insieme al sindacalista che ci fu dato in sorte, insieme a quelli che nacquero un po' prima e un po' dopo, insieme ai musulmani che si fanno esplodere e ai ricercatori che fanno rinascere un rene, quel giorno siamo felici e per un minuto siamo profondamente sicuri che non è per caso, non è per caso.

Presentazione delle piantine

Te le vorrei far conoscere ad una ad una ma non c'è mai tempo per queste cose, scappi tu, scappo io e le piantine è una faccenda delicata, meno autonoma di un gatto, mooolto meno autonoma.

© 2024 Editrice ZONA

Un gatto fa casino, gratta, graffia, miagola, va in calore, scappa, prende l'acqua dal bidé, il cibo dalla spazzatura, male che vada si mangia tranquillamente le piantine. Un gatto non ha mai veramente bisogno, oppure se ne ha è così orgoglioso che alla fine sei tu che hai bisogno di lui.

Invece le piantine no, dipendono totalmente e non si possono spostare, né scappare se c'è troppo sole o troppa ombra, l'acqua la chiedono, se le guardi bene, con una diversa espressione delle foglie: si immalinconiscono, ma gentilmente, sono discrete finché ce la fanno ma magari poi muoiono e lasciano andare prima una foglia, poi l'altra, poi mollano tutto, all'improvviso.

A meno che quello che sembra una malattia non sia viceversa lo sforzo della crescita, il ricambio della generazione sicché le foglie intristite ne stanno semplicemente preannunciando di nuove che tu non sai vedere perché la puerizia è accuratamente protetta dalla vecchiaia.

Alcune si amministrano l'acqua saggiamente e sono più parate nel vivere. Altre se l'assorbono subito con ingordigia incredibile e succhiano, succhiano, come le margherite africane in un fogliame duro che sa di sterpo lì lì per trasformarsi in arbusto.

Altre vanno a momenti, sono esaurite in certe stagioni, ci vuole un riparo momentaneo sotto qualche rosa, vicino a un ficus, per esempio i ciclamini che sembrerebbero proprio andati ma sono come i settimini degli uomini, resistono tenacemente, recuperano, da invernata a invernata.

Altre avresti la tentazione di lasciarle al loro destino: una manutenzione vanitosa che non bada a sprechi per ostentare uno sciupio colorato di foglie rosa, viola e lilla che vorrebbero solo nuotare nell'acqua, immergersi nei secchi gelidi e nelle docce estive.

Di certe poi non so nemmeno il nome, cresciute da un bulbo faticoso lentamente come cavoli tenendo fede alla loro promessa di fioritura a luglio stampata sulla bustina.

Ecco ti ho detto tutto.

È meglio di un arido elenco con nomi che non conosci, spiegazioni subito scordate, istruzioni complicate di cui poco ti importa e che sono i passatempi di una vecchia, quasi vecchia, signora che impara a poco

© 2024 Editrice ZONA

a poco a misurare il mondo dal balcone a passi piccoli, piccole felicità e la bottiglia dell'acqua in mano.

Cammino

Non possiamo non metterci in cammino. La sosta non è fatta per noi, oppure è una sosta piccina, piccina, appena un momento per osservare una pianta, respirare sotto la luce bianca della luna piena, fare silenzio dentro e fuori, spalancare la finestra, allungare le ore della notte che è bellissima se si è soli e tutto diventa più semplice, facile, comprensibile, la vita si allunga, si allunga, si allunga mentre la lasciamo andare e la giornata è finalmente nostra spalancata sull'inizio di quell'alba che non vedemmo mai nemmeno aspettando una figlia adolescente vicino al telefono e al cornetto.

Però non possiamo, davvero non possiamo non ripartire, accomodarci il sacchetto sulle spalle, indossare le scarpe che abbiamo trovato per prime, avventurarci ancora per tutto quello che ci porteranno i minuti, curiosi, speranzosi, fiduciosi, allegri, grati, infinitamente grati, dei respiri che si susseguono, delle perle di legno che sono le nostre giornate facilmente incastrate nella più breve preghiera e ogni giornata diventa allora un rosario, una rosa, una serie di rose che ci lasciamo alle spalle intanto che andiamo. E così distesi, ma sempre andando, mentre fissiamo il soffitto che è inquadrato fra le stesse architetture di sempre, fra il poster invecchiato ed il quadro inquietante, ci viene una grande tenerezza per tutto quello che è stato e che abbiamo amato, per quello che abbiamo respinto, per quello che abbiamo tralasciato, per la nostra vita che ci arriva tutta quanta, tutta insieme e come una cara creatura ci dispiace di lasciarla, in fondo, e ci sembra di conoscerla solo ora la nostra vita, tutta insieme. Una grande tenerezza.

E camminiamo.

© 2024 Editrice ZONA

Maternità

Una volta nella mia vita ho fatto un figlio. Devo essere sincera, non l'ho fatto per lui, l'ho fatto per me, perché ero giovane e avevo il sangue caldo e volevo vedere se ne ero capace, se ero potente abbastanza, forse.

Ma forse non è stato proprio così. L'ho concepito che ero molto allegra e avevo una libertà dentro, una tale libertà che era giusto prendersi anche un margine di rischio e vedere cosa c'era oltre. Ricordo ancora il sangue della mia ultima mestruazione che mi venne caldo, d'impulso, mentre ero chiusa in una biblioteca invernale, in una città che non era la mia, saltabeccando fra una corsia di libri e un'altra, felice oltre ogni dire di quelle mie ricerche insensate piene di fotocopie che in fondo, già lo sapevo, non mi sarebbero mai servite.

E ricordo ancora i miei jeans celesti e la pazienza del custode che mi portava con calma le pile delle riviste. Una felicità così grande provata nel freddo a piedi passeggiando dentro alla mia vacanza in solitudine ma non sola, non sola. Una felicità quasi come quella provata anni dopo sulla prua di una nave, timoniera virtuale sbattuta dal vento dello Jonio.

Dopo quell'ultima mestruazione è cambiato tutto e tutto adesso torna a cambiare compresa l'attesa che torna sgomitando fra una strettoia e un'altra in passaggi che solo con grande abilità possono non fare proprio male.

Ora quest'attesa si accontenta del profumo di fritto che arriva dalla finestra aperta e si tira dietro il ricordo delle cucine indiane nascoste nei giardini delle garçonnière fuori porta nella città periferica a se stessa.

Si accontenta di riammagliare il filo della veduta prospettica di Piazza Navona dove andammo, tornammo, ci soffermammo con alcuni e con altri, talvolta con quel figlio.

Sì, l'attesa ritorna e torna così splendente che non posso proprio chiederle quanti anni ha.

© 2024 Editrice ZONA

Non lo voglio sapere perché me ne sto dritta e non posso più essere nominata, non voglio esserlo, né nominare ormai, non so più farlo, e questa è proprio la mia di vita.

La vita imperfetta

Ho sempre desiderato una casa col tetto a punta, la porta singola, il camino, le stradine strette da passarci uno alla volta, la luce gialla, l'aria frizzante alle svoltate in salita, la luna incorniciata da qualche parte mentre cammini, la pietra che ti riscalda le mani, una pietra tenera, lavorata dall'uomo.

La mia casina poggia sugli archi di un accampamento invernale del quinto secolo dopo Cristo, diventati città fortificata nell'anno Mille. Il retro si apre su una fuga di archetti attraverso i quali ci si tirava su con le corde dal ponte levatoio.

L'angolo dà su un vicolo cieco. Se mi affaccio dal finestrino, piccolo quanto le mie spalle, vedo i sassi dei marmi romani che sporgono. Davanti c'è un'ambiziosa piazzetta del Cinquecento con un decoroso palazzo stemmato che confina con la via più importante del borgo, l'unica senza scalini, la via diritta.

La mia casa ha due anime. Pulita, ottocentesca, quasi perfetta la facciata principale, con un triangolo di giardino e la grata perbene in ferro battuto, la rosa, il ringosperna, il rosmarino e la legnaietta a far da guardia. Inquietante, nera, scontrosa, solidissima e insieme instabile la facciata sul retro che si alza su di una porta – una volta accesso alla casa su tre scalini – ora cantina. La feritoia dimostra l'antica funzione di guardia rivolta verso la vallata, poi chiusa dalle altre case che si sono affastellate in successivi giri concentrici.

La mia casa è mutevole. Possiede un dentro e un fuori, un sopra e un sotto, un davanti e un dietro. Offre chiassosi spettacoli, il traffico continuo delle rondini nei sottotetti, la conta dei bambini nello slargo.

Quando sono in casa e appendo qualche foto, il liceo, le immagini della bambina all'asilo, la mia prima famiglia, tutti giovani, tutti belli e ben vestiti – i rami tante volte guardati in casa d'altri, visti nei libri

© 2024 Editrice ZONA

di favole, immaginati, e ora, finalmente avuti, il tavolone da dodici posti per la famiglia numerosa che non avrò mai, il focolare dove si potrebbe cucinare un capretto, la stanza da letto dove poi, nell'odore di fuoco, quando monta il desiderio, fare l'amore con lentezza, mi sembra per un momento di essermi imperfettamente trovata, di essere io, forse, non la bambina che, con un vestito imposto, guarda fra gli adulti, non la mamma che fa le foto ma nella foto non c'è, non la moglie che ha seguito e accompagnato scelte e gusti, mobili trovati, mobili regalati, orari del riposo e del sesso, tutto un bagaglio di ritmi che è stato il prima, il prima in docile, indocile, accompagnamento altrui, ma un'altra cosa, difficile da descrivere e certo imperfetta, difficile da catturare, ma che esiste con tranquilla euforia.

Le chiavi, dunque, le porto sempre con me. Può arrivare sempre il momento di partire. La casa è la mia più recente identità, il centro intorno a cui ruota tutto il resto. Non mi domando perché le cose arrivino quando le possiamo vivere solo imperfettamente, un compagno trovato nei suoi cinquantanni, una casa dei fine settimana quando non ci sono più bambini né voglia di fine settimana, un progetto che si apre quando metà, più di metà della vita, è andata.

Essere da una parte o dall'altra sempre imperfettamente, faticare nel finire le cose, tutto questo esala un profumo di autunno con cui non si può fare i conti, ma fra le immagini del taglialegna e delle favole raccontate a misura d'uomo, balza prepotente la mia scontrosa dimora e l'immaginazione si fa realtà.

L'inconscio si è piazzato sotto il camino in attesa del nuovo.

Case in affitto

Le case in affitto fanno sognare. Fanno sognare chi le abita e se l'è andate a scegliere decidendo il quartiere, la via, privilegiando gli odori magari spinto alla decisione da una tabaccheria d'angolo, un fioraio, un gruppetto di ragazzi sulla piazza, una passata di vento che chissà da dove viene, sembra aria di mare. Non è vero che si sceglie per il soldo, non solo per quello, si sceglie per il sogno, un tragitto più lungo della

© 2024 Editrice ZONA

metro, un autobus più allegro, la fermata più spaziosa. Si continua a sognare dentro casa, chi l'avrà abitata e perché quel colore nei muri, che strana persistenza di odori, anche un armadio nascosto può tentare, un soppalco irraggiungibile.

E sogna anche chi le visita queste case inventandosi scenari inverosimili, famiglie più fluide, finestre spalancate sui parchi, silenzi fatti per suonare, la vita che pulsa e fa sentire ricchi mentre ricchissimi sembrano gli abitanti, o almeno solidamente ricchi giacché si muovono in corridoi senza mura e vetrate senza fine, impossibili per i proprietari di sessanta metri quadri circospetti fra laccati stipiti di legno.

Re, sono dei re. Fumano la pipa, suonano la chitarra, accarezzano gatte con sonorità di suoni e di parole degne delle sospensioni del tempo.

I re non si preoccupano del futuro.

Dipende

Sono pochi, sono tanti venti anni? Dipende. Dipende dal momento in cui partono, dallo stato della schiena, dalla mente, dalla quantità di desideri non esauditi, dalla speranza, dall'immagine che di te rinvia lo specchio, dalle cose che hai raggiunto, quelle che volevi, quelle che non volevi ma che ti hanno, loro sì, raggiunto lo stesso.

Ci sono immagini che girano nella mente sempre uguali e che portano, a momenti, sprazzi di gioia solo che ci ritorni ogni tanto col pensiero come in un giro di maglia, un giro di uncinetto.

Per esempio.

Per esempio immaginarti sola a passeggiare con ancora un maglioncino rosso intorno al collo e sentirti pungere come capitò, capitò spesso, da una acuta aria di mare innevata, piedi quasi addormentati, mani nelle tasche, sempre un po' sporche all'interno di un montone mai buttato perché quell'anno ci bruciammo mezza liquidazione o forse erano le tredicesime, in due pellicce e una giacchetta di pelle, e passeggiare coi foglietti in tasca, la matita, fermarsi, annotare, sapere che poi a casa ricopi tutto, in alto nella cucina, aspetta che passa il treno.

© 2024 Editrice ZONA

Per esempio immaginarti di essere la donna che non sei mai stata ma che ancora potresti diventare e cioè avere tempo di leggere senza che arrivino a disturbare pranzi, cene, arredi, spolverature, lavature di pavimenti, impicci, sovrascritture.

Avere il tempo di guardare senza che arrivino intoppi da rimediare e stanchezze da recuperare e qualche virgola di troppo che ci rallenta la gioia.

Tutto questo affastellamento forse se ne andrà.

Speriamo così che sia.

Che rimangano cinque, sei, dieci, venti anni allargandosi la macchia d'olio della vita, la sua parte sommersa, quella che abbiamo in tutti i modi tentato di portare alla luce aiutandoci con gli spuntoni di roccia che gli altri generosi ci offrivano mentre altrettante occasioni ci sotterravano a sopravvivere e meno male però che ci siamo riuscite e insomma potrebbe darsi che questo cuore di noi venga fuori col calore dell'ultimo fuoco.

Potrebbe esserci dunque sicuramente ancora qualche meraviglia da gustare in silenzio o da condividere in un angolo di mondo, in equilibrio, in equilibrio, in una passeggiata lungo il mare o sopra la forra, con la solita miopia nello sguardo che non si è voluto mai davvero correggere giacché i contorni sfumati si addicono alle cose e agli uomini, olio impressionista, macchia di passione indistinta su cui vogliamo volare.

© 2024 Editrice ZONA

Estate

Due ragazzi seduti sulle sedie di tela, di schiena, davanti a un bar. La tela è tesa, a righe, c'è scritto Dune, loro sono di profilo, si abbracciano e si baciano.

Camminare annoiandosi lungo la spiaggia attraversando pedane di legno ed il miglior caffè, tratti di sabbia, aiuole di piante grasse. Mangiare i tagliolini allo scoglio, unica visione una coppia di nonni e un nipote che vuole le palline del distributore automatico.

Girovagare la mattina fra le bancarelle sulla battigia, comprare tre grembiuli a cinque euro, due panciere a otto, farsi scivolare sulla pelle la corte del pescatore che ha appaltato il tendone e fa lo sconto in fretta infilando la roba nella busta.

Fare colazione a finestra aperta sulla ferrovia, terzo piano ventoso, abbrustolire il pane, spalmare la marmellata.

Accettare un massaggio shiatsu su un materasso bianco in alto sopra il Corso d'Augusto, chiudere gli occhi, bruciare l'incenso.

Aprire gli armadi chiusi, trovare gli scontrini dell'anno prima, dipanare il tempo vestendosi di vestaglie usate, cotonine di estati trascorse, sul computer le spoglie degli anni.

Mangiare i sardoni a mani nude, svegliarsi nel letto arancione, sotto la garza arancione della tenda.

Vedere Colazione da Tiffany davanti alla chiesa, all'aperto, circondata da rumeni in libera uscita e bambini ucraini che giocano coi telefonini, sentire lo scandalo nei commenti dei contadini scesi per fine agosto nelle pensioncine sull'Adriatico.

Ascoltare di via in via, di casa in casa, i racconti che ogni anno dimentico ed ogni anno ritrovo, mentre cresce il silenzio e si accordano i passi, di nuovo avvertire per un momento, come da bambina sull'asse d'equilibrio, chi sono.

© 2024 Editrice ZONA

Sapere finalmente che non c'è altra casa che questa per l'estate. Slargo della solitudine, sottotraccia leggera dei ricordi, briciole di porte non più aperte, somma degli amori, delle infanzie e delle adolescenze. Ritmo che va e viene a seconda dei giorni e dei tragitti piatti, sempre gli stessi, sul lungomare.

Favole notturne

Quando la giornata è proprio finita una coppetta di ciliegie sulla scrivania è l'ultimo peccato e passano le macchine lungo il viale e i ragazzi sono andati tutti a ballare e non c'è più il chiasso della noia sotto casa, esplosione a ondate di vita. Allora sullo schermo bianco del computer si accendono altre storie, mentre si accendono subito spente, la voglia di raccontare si affolla nella mente, le dita la lasciano scivolare via, un misto di ricordi e di percorsi, un inciampo di parole, un nastro di seta ingarbugliato che si apre leggero e la notte avanza, avanza, a finestre spalancate.

Ci prepariamo a raccontare favole notturne.

Già ci vediamo senza paura della solitudine. Corrispondiamo a quel modello che fu nostro e che non smarrimmo nonostante le cose ci tirassero di qua e di là e le stagioni cambiassero con tempo umido e scogliere da tempo irraggiungibili.

Gli occhi sono profondi. La sbadataggine un trucco per disattenti.

Volevamo trovarci e ci siamo trovate. Adesso ci stiamo disegnando con cura e senza fretta.

Il salto della corda

Quando innaffio i fiori la sera, di fronte, nel viale, c'è un ragazzo di colore che salta la corda.

Non me ne accorgo subito, infatti sono concentrata sulle rose, sui gelsomini che stanno fiorendo, sui ciclamini che insistono a non mori-

© 2024 Editrice ZONA

re, sulla buganvillea che non si è ancora bene ambientata, sulle margherite gialle africane che resistono a tutto, sulle piantine grasse che si espandono e si allungano faticosamente sul terrazzino. Non me ne accorgo subito, attenta come sono a non fare cadere troppa acqua sulla strada, a non fare corrente in casa, a non bagnarmi e a non fare rumore.

Però è il rumore, il battito insistente della corda sul selciato, a farmi alzare gli occhi e a vederlo, alto, elegante e nero proteso senza vergogna, nella solitudine serale della città, in un gioco da bambini.

Lui è distante e io non ho gli occhiali e certo non lo vorrei vedere più da vicino.

Mi piace immaginare che sia uno di quei ragazzi che vengono in Italia, a Roma, vicino al Vaticano per una vacanza studio, per un master, un Erasmus, ragazzi che affittano l'appartamento all'ultimo piano e prendono il sole e cenano sul terrazzo condominiale. Una volta sono entrata a casa loro per chiedere la chiave della terrazza.

Come in un film mi ha aperto una ragazzina che non ha smesso di telefonare mentre mi ascoltava e rispondeva camminando facendomi strada fino alla cucina e la casa mi si è mostrata tutta, sciagurata, in un incredibile odore-sapore di giovinezza e di salute.

Sì, sicuramente il nostro sportivo che salta la corda è uno di questi studenti.

Avrei potuto avere una vita così. Uno stacco, un'allegria, molta curiosità.

Ma non è importante che io, proprio così, non l'abbia vissuta la mia vita, anche se la vacanza studio me la sono sempre andata a cercare in ogni età e in ogni occasione.

L'importante è che lui in questo momento esista e salti la corda mentre io innaffio i fiori e nello sguardo siamo necessari tutti e due, ognuno nel suo pezzetto di miracoloso equilibrio.

Acqua sorgiva. Acqua sorgiva.

© 2024 Editrice ZONA

Padre nostro

Il Padre nostro si dice bene al mare con l'acqua calda intorno e lo sguardo fisso verso il varco degli scogli finti da cui fugge la lingua di mare azzurra, diversa dall'acquetta verdolina che mi sbatte le gambe e mi scivola via dalle spalle. Si dice bene così guardando il vuoto quando tutti sono andati a mangiare nelle ultime pensioncine rimaste e si dice bene salutando il berretto bianco che mi trattiene dalla riva e la camicia blu sotto la tenda sempre al solito posto, fila esterna.

Si dice bene aggiungendo un eterno riposo per Lia, per Giuseppe, per Pasquina ma anche per Sirotti di cui non ricordo più neanche il nome, cioè no, Quinto, per Dino, per Walter, per Gigi, per la Delia eccetera eccetera, andando indietro con gli anni, con la mente fino a quando sono già tutti intorno a me che nuoto anche se non so nuotare e nuoto e nuoto.

E nuoto ringraziando di questo e di quello, del poco e del molto, ma certo del molto, del molto, parata mentre prego sapendo che niente è scontato e niente è definito e intanto il berretto bianco mi saluta e il filo si allunga ma siamo in tanti a tenerlo.

Vestito rosso

Facciamolo questo gioco da ragazzi, tu che mi regali un vestito rosso come fossi una trentenne e forse lo sono ancora almeno mentre mi guardi. Io che me lo provo e ti voglio bene mentre me lo compri, così inutile, così di seta, così pieno di rose, così da corteggiare e usciamo fuori mentre le commesse ammiccano perché lei lo voleva blu notte, lui gliel'ha regalato rosso e camminiamo così, io ti offro un tè nel bar dei fighetti alla moda e tu mi offri un rabarbaro zucca di quelli che non si usano più, di quelli di quando andavamo a salire le scale e sembrava che potessimo vestirci solo di trench in partenza il venerdì alle due e così continuiamo a giocare, tu che mi stringi la mano e io che me la lascio stringere, così bella così polposa Roma per due che scap-

© 2024 Editrice ZONA

pano e che continuano a scappare perché loro lo sanno che pesi hanno portato anche se non se lo dicono ma invece se lo dicono, non hanno mai avuto queste belle strade di Natale, questi teatri larghi, larghissimi, queste ore destinate ai profumi e se le prendono, se le sono prese, adesso talvolta anche la loro giovinezza in ritardo. Si sono rifugiati in fondo ad un trenta dicembre, fine d'anno spretata perché il trentuno non si aspetta nemmeno, non c'è spazio neanche per un brindisi, abbiamo fretta e dunque brindiamo prima.

Femmina

Il sindacalista ha le vene che scoppiano sul collo, gli avambracci corti da gladiatore, la mascella quadrata, i piedi da calciatore.

È la cattiva coscienza dei cortili non frequentati, delle corse sfrenate, dei dispetti a mensa, dei vestiti di carnevale strappati dai bambini nella mischia.

Sa di ignote periferie senza teatro di strada, laboratori di musica, cineforum.

Colpita io ritorno bambina. Ho paura senza sapere di che.

Passo in rassegna le truppe, tengo a bada le emozioni, le incursioni, le intrusioni nel tessuto emotivo.

Il sindacalista mi violenta. Agita il corpo in tensione come in uno stupro, in un'ansia di potenza assoluta. Protende le braccia. Grida il suo sesso.

Non ci sono ragioni né lingua.

La banda assiste all'esibizione.

Lui è il maschio. Io sono la femmina.

© 2024 Editrice ZONA

Pensierini

Non mi devo sforzare, i pensierini vengono e mettono in fuga i pensieroni. Mettono in fuga anche la scrivania da ordinare, le medicine da comprare, il calcolo delle iniezioni, il calcolo dell'Ici, la contabilità è un po' sballata ma scappa via e sono serena, lei è sconfitta dai pensierini.

I pensierini vincono pure sulle passioni superate, le passioni stantie, il senso da dare alle cose, le litigate, il perché delle storie, le storiette, le storiacce.

I pensierini arrivano e non esiste nient'altro, li devo assolutamente inseguire, loro acchiappano il mondo mentre il mondo si svolge qui e ora, e io ci sono dentro in centrifuga, i pensierini lo illuminano, la centrifuga finisce, io ci sto in pace proprio come alla sera, una dose di calcarea carbonica da sciogliere sotto la lingua, fantasia, droga leggera.

© 2024 Editrice ZONA

Bruschette per quattro

Nel tailleur marrone all'Irish bar mi sento straniera, i capelli da vecchia inglese, l'ombrellino da salvataggio.

Per strada passeggia il mondo, straniera io, stranieri loro.

Una sfilata gratis fuori dalla vetrina nell'imbuto della strada ombrosa, l'intonaco dei palazzi a fare da quinta alla gita per Roma.

Profumo di valigie. Le quattro ragazze che parlano fitto davanti ai panini al pomodoro hanno profumo di valigia.

Di fronte altri ragazzi evocano Napoli e corsi aziendali.

Non sapevo che una libreria di mogano potesse essere così sottile. Fatta per conservare solo bottiglie di rosso (hai il colesterolo lascia perdere).

Inciso

Accade che mentre tutto sembra organizzato, semplice, diretto e fortissimi baluardi parano la tua identità e ti senti solida come una in equilibrio su un'asse larga qualche metro tenendo a mente tutto, il respiro controllato, i muscoli su e giù, il mento retratto, il centro al centro della schiena e situandoti con il tono di voce che hai imparato ad usare senza deviare e tenendo a bada gli entusiasmi che vanno ricondotti a più utile cosa, in quel momento di adulta maturità il gratuito entra nel corpo e sarà come una passeggera influenza, il sapore delle cose che non sono mai arrivate, il ricordo dei profumi sentiti a prua durante una crociera, il sesso che si espande imprevedibilmente, il vicino – lontano – vicino. Il corpo ha una memoria più lunga della mente, assolutamente scorazzanti i suoi percorsi perciò arriva ancora lo

© 2024 Editrice ZONA

spruzzo dal balcone a Via Margutta, il colore del glicine, la noncuranza nell'andare facendo gargarismi, l'inciso più importante è quello che si dice con forza facendone tuttavia a meno, non ci si può fermare mai nemmeno per salvare un gilè, per dire cosa conta: è l'esempio che sta e che tenace presidia.

Segnali

Se cerchiamo un segnale, se lo chiediamo, ecco il segnale arriva. Sul mio comodino, non so come, non so portato da chi, stirato e lavato a caso da una domestica fra gli altri abiti di famiglia, fra la biancheria di tutti i giorni ecco è arrivato il fazzolettino di mia madre. Il suo fazzolettino, quello che teneva piegato, pronto, sul comodino per asciugarsi la bocca, con leggerezza asciugarsi il naso, quello talvolta nascosto con discrezione nella piega del giacchetto e, prima ancora, quando era più giovane e camminava, nella tasca della vestaglia.

Fazzoletto di fine battista ricamata sull'angolo, muto compagno delle tante ore trascorse nel letto, poggiato fra il bicchiere dell'acqua, l'orologio e la fotografia del marito, testimone degli ultimi anni, dei lunghi silenzi, della quotidiana sopportazione, degli sfoghi dolorosi. Me lo trovo così, non so portato da chi, per quale strada bizzarra e inconsapevole.

Mia madre mi conosceva. Sa che mi basta poco per essere felice.

Mi ha mandato un ricordo, un ricordo da tenere vicino al letto, con cui addormentarsi tutte le sere e svegliarsi tutte le mattine, delicata, domestica, giuntura, quale lei era, fra ciò che è passato (ma lo è davvero?) e quello che ci aspetta.

© 2024 Editrice ZONA

Falconara

Se abbiamo amato l'infanzia, la giovinezza e l'età adulta, o almeno una sola di queste tre stagioni, dobbiamo amare anche la vecchiaia e fermarci ad ascoltare, con rispetto, il suo preludio.

Il ritmo che cambia, il sangue che non ha lo stesso calore, la contemplazione del mondo e di noi stessi, nudo il corpo che si sfoglia a poco a poco, senza durezze le rughe d'espressione, solo tortuosi messaggi.

Fine di stagione senza brividi come il mare settembrino di Falconara rado di capanni e di ombrelloni lungo l'ansare della ferrovia parallela all'autunno. Come non rinchiudersi e non gioire per essere ancora e comunque vivi, focherelli residui, a godere il mondo? Come non pregare calcando la sabbia che è pur sempre la stessa sotto le dita e ci ricorda ancora la prima volta a piedi scalzi? Come non ringraziare e sentire il senso disteso che ci circonda?

Anche il bagnino rientra nel disegno e alza il calice, già brillo, parlando di tamerici.

Ritratti

Il ritratto è orribile. E mi sta bene. Chissà cosa volevo dimostrare a me stessa, a noi due, ai posteri che forse verranno, alle cose, alla vita, al tempo. Che ci siamo stati, che siamo passati.

In settanta per cinquanta appesi al muro. Così tu hai il naso troppo corto e il viso troppo gonfio, un improbabile sguardo felino, un ciuffo scombinato. Io invece sembro una pin-up tutta ringalluzzita sotto una frangia liscia con un ovale perfetto e carnose labbra senza rughe. Alle spalle la tenda movimenta la scena e sembra tirare le fila ai due cartoni che si stanno per muovere, si stanno per alzare dal divano antico, rosa antico, questo sì ben riuscito.

© 2024 Editrice ZONA

Oppure il ritratto è realistico nel senso che il giovane pittore ci ha trovati comici e ci ha voluti abbellire, come può un personaggio da fumetto non essere bello e lustro?

Così ora questi due confinati in un angolo di parete ci guardano: noi abbiamo fatto la nostra strada, adesso anche loro la faranno, speriamo da casa in casa e non da cantina a cantina dove pure credo sanno di essere vocati come le rose gialle con cui tornò mio padre una mattina presto, incartate in carta di giornale, un giovane pittore, una promessa.

Come ogni casa che si rispetti anche noi abbiamo la nostra sbavatura di kitsch che mi accomuna alle mie origini piccolo borghesi.

In camera di Lia pronto ad alludere a ben altri percorsi, scommesse sul mondo, aperture e pervicaci noncuranze a chiaro scuro, lo sguardo coraggioso e vibrante di Tertulliano.

Retrogusto

Il retrogusto non arriva subito, arriva dopo un po' che l'hai bevuto ed è indefinibile, prima di farsi apprezzare col vocabolo giusto potrebbero passare attimi, giorni, mesi, anche anni, in passeggiate, in silenzi, in sogni, guidando la macchina, a radio sempre accesa davanti a un semaforo.

Arriva il retrogusto e ti chiedi se la vorresti ora una casa nuova e come la sceglieresti, se è vero che sarebbe un loft quasi senza arredo ma con molto legno, un letto da sessantottina spinto sotto il tetto spiovente a far da divano e da scrivania, da tutto, tende colorate, piantine grasse, un'antina di armadio a contenere pochi vestiti.

O se pure vorresti ancora rimanere dove sei, in case che hanno dentro altre case e altre ancora e ancora come le bamboline russe e dentro ogni quadro un altro e un altro, dentro ogni cassetto infinite piegature di vita, dietro ogni soprammobile una quantità di cose dette e non dette. Anche la scrivania non è ergonomica e mi fa male alla schiena.

Il retrogusto si avverte quando è già un po', molto più in là, la giornata, lo sai cos'è che ti fa bene o almeno un po' più di prima, solo che

© 2024 Editrice ZONA

non lo sai nominare, ti hanno insegnato a scartare con calma le cioccolatine della vita.

Datemi quel maglione rosso. Non so se, e cosa, voglio buttare, forse niente.

Prima però devo trovare la parola giusta.

Compagni di liceo

Ieri sera serpeggiava la domanda implicita sul che abbiamo fatto delle nostre vite: finestre dipinte sui muri spingevano a guardare oltre anche se si trattava di sedie in diagonale, in diagonale il sorriso dei più forti posizionati sulla propria pelle irrobustita, un equilibrio quotidiano inciso nel movimento del sorriso, del corpo.

Questi sono i sessanta.

Federico è andato via con la moto.

Noi

Allora c'è stato anche un noi? Non lo so se c'è stato. C'è stato sicuramente un tu che ho seguito e che seguendolo mi ha arricchita perché speriamo che l'amore arricchisca sempre.

C'è stata energia sedimentata in piccole cisti, in malesseri, in emicranie, in calcoli, in reperti che ora intorno ai sessanta si esibiscono sotto ecografie di routine, endoscopie dell'anima digerita, scorie di vita che si espresse in battiti accelerati, in frenate improvvise, in percorsi faticosi battuti dal vento dell'emozione, da qualche parte stratificandosi mentre noi eravamo distratte da noi, impegnate a risolvere l'ultimo problema, la macchia del bucato, a percorrere di corsa la strada verso il fritto da friggere.

Ora non posso davvero ammettere che non c'è stato un noi. Non posso. Sarebbe come dire che non c'è stato un io perché l'io si è chiuso nella panna montata della vita vissuta, cresciuta su di sé come un'e-

© 2024 Editrice ZONA

screscenza incontrollabile fuori progetto, fuori programma, irrancidita, ma adesso irrinunciabile come le scrostature dei mobili che ci portiamo dietro, le statuine con le dita rotte, le tovaglie lise, i pavimenti opachi, il marmittone che non si usa più, la tavola di legno della libreria Feltrinelli, la lampada di ottone di risulta, i libri, i libri, i libri…

Dunque c'è stato un noi, costruito a casaccio, un noi in continua lotta di sopravvivenza sulle reti dell'affermazione del sé, un povero noi, un noi poverino. Un "noi"?

Tinta

Cominciano a vedersi di nuovo alla radice della testa, un bel po', quasi tre dita di colore argento mischiato a qualche filo di castano. Poi a mano a mano imbiondiscono e scivolano verso il biondo chiarissimo delle mèches sopra alla base della vecchia tinta. Sono curiosa, voglio conoscerla davvero questa vecchiaia, così come conosco il dolore alla schiena, la rigidità delle ginocchia, i bargigli incipienti ai lati del viso. Voglio vedere di che colore è l'andare, se è bello come quello di mia mamma o spento come quello di certune, pieghevole e sottile, oppure irto di umori ancora aspri che così si manifestano.

Voglio vedermi tutta intera allo specchio.

I tre colori della testa si intrecciano e trapassano uno dentro l'altro delicatamente come le tre età che porto dentro e che vorrei vedere equilibrate fra di loro, la giovinezza che resiste e si apre ancora al futuro, la maturità mascherata e in difesa, la vecchiaia senza schermi, golosa del presente.

Mischiate, siamo mischiate dentro, la ragazza, la donna e l'esordiente vecchina. Tutte e tre me le porto dentro.

Corpo.

© 2024 Editrice ZONA

Inverno

Eredità

E certo che una casa chiusa che si apre davanti a un notaio alle undici di una mattina di marzo, appena dopo una pioggia, nelle strettoie di una strada umida dove occhieggiano rapaci mani di rivenduglioli – siamo appena dietro a Piazza Navona, sulle soglie spariti da poco i caldarrostai si arrestano i librai antiquari, gli sgombra cantine – e certo che una casa chiusa che si alza fino al quarto piano, una casa che ci accoglie con l'odore dell'ultimo respiro, le coperte ancora in ordine riposte nella cassapanca, l'armadio estivo, quello invernale, le finestre chiuse, le carte sulla scrivania nel disordine leggero di chi tra poco tanto deve tornare, questa casa chiusa ci parla forse della necessità dei figli che amorosamente conserverebbero, piegherebbero, stiperebbero, stringerebbero e porterebbero con sé fino all'ultimo barattolino mestolo pensiero nastrino.

E così diveniamo madri di noi stesse alle undici di mattina, all'inizio della primavera. Pensiamo alla signorina che è nata nello stesso anno della mamma ed è morta qualche mese dopo.

Pensiamo ai libri che ci sono stati affidati. Pensiamo ai nostri di libri. Alla fatica di custodirli, accatastarli, ordinarli, spolverarli. Una grande stanchezza ci spinge sopra il divano buono, meno buono di quello della mamma, davanti ad un servizio da tè più adoperato. Intorno un frullio di mani, di scatole, di avide esclamazioni. Vorremmo lasciarci andare e non possiamo. Ancora a noi non ci hanno chiamato e dobbiamo resistere.

Capire

Ecco non c'è più protezione. Dalla morte siamo buttate fuori come in una diversa nascita, fuori dalla mamma, fuori dalla casa, fuori dal

© 2024 Editrice ZONA

futuro, fuori dalla sicurezza delle cose che sono e da quella delle cose che verranno.

Di ciò che non è più non posso raccogliere niente. Meglio le cose lasciarle scivolare via in un'immaginazione sfocata dove fino alla fine ci si continuerà a chiedere se quella porta era a destra o a sinistra, quel mobile grande quanto e dove e di che forma le maniglie, di che colore le tende. La fantasia rincorre tutto e già si pone all'inseguimento di una voce mai registrata, uno spazio di vuoto che rimane dentro, una nebbia che attira l'anima e le fa compagnia.

Sono uscita da altre case e ogni volta, al giro conclusivo della serratura, faticosamente rinata.

Questa volta non c'è rinascita e la durezza dello stacco è l'ultima provvidenza, il fermo invito a capire, che mi offre mia madre.

Compleanno

Quest'anno non ho avuto gli auguri di mia madre. E nemmeno la sua torta di mele, le cento euro preparate sul comò, il bacio, il profumo sulla guancia. Sono già orfana anche se lei vive ancora, piegata su una sedia a rotelle, per telefono arriva solo il suo respiro, qualche volta, a fatica, una parola.

Non le ho potuto raccontare dei miei nuovi dolori, del cammino che si fa più difficile. Non ho potuto avere le risposte così lucide, lo sguardo acuto dei suoi occhi chiari.

L'ho avuta tardi. Me la tolgono presto. L'ho avuta quando le altre avevano mamme giovani e allegre. Lei era sempre stanca, già avanti in un'età difficile.

Me la portano via, a poco a poco, ora che avrei ancora tanto da mostrarle. Lei non si può godere la mia maturità.

Dentro mi rimangono poche immagini, sassi sfuggiti a una corrente che ha travolto tutto: complimenti inaspettati in un giorno di pioggia, in fila in un ambulatorio – che bella signora e poi ho pensato che eri mia figlia – consigli stupefacenti – non è ancora arrivato per te il tem-

© 2024 Editrice ZONA

po della cucina. Può sembrare assurdo ma ancora troppo presto te ne vai. Io preparo lo stacco ed armo il cuore.

Lutto

È difficile pensare alla perdita di chi si ama. I momenti finali arrivano sempre quando non si è preparati. Sarà una notte che sei svegliata di colpo e corri su di un'ambulanza verso un rimedio che non c'è mentre lui ringrazia il dottore che gli toglie il dolore. Sarà un tardo pomeriggio in un ospedale con un catetere che sputa sangue e lei che invoca la mamma e il figlio e tu non capisci che sta finendo e avvii una preghiera in quella stanza e la signora di fronte non ha il coraggio di dirtelo che è alla fine. Sarà una telefonata all'alba che dice che lui non si è svegliato. Sarà l'immagine di un ragazzo disteso bocconi sulla sabbia estiva giunto alla fine dopo una nuotata. Sarà che lei si è addormentata senza fame e la mattina dopo così l'hanno trovata.

E così è difficile pensare alla morte, al vuoto di un corpo che manca, alla perdita del suo odore, del ritmo del suo respiro, della tranquillità del suo sguardo. Una comunicazione interrotta, un focherello quotidiano spento, una pulsante energia, anche in pantofole, anche ingobbita, anche senza ricordi, anche in faticoso andare. E mentre pensi questo vorresti andartene con lui in silenzio verso una montagna o un deserto, una lontana pianura, fare come gli elefanti, gli indiani, assecondare il tempo che è finito, dilatarlo fino all'ultimo secondo, senza fare niente, solo aspettare e nell'attesa guardare tutto quello che si lascia e dirselo piano piano, dirselo in silenzio, amarsi ancora senza gesti come ci amammo una volta davanti ai porti, viandanti di una sera d'estate scippata al caso, la caraffa lustra dell'acqua, il pane appena sfornato, un verso che girava nell'aria.

© 2024 Editrice ZONA

Anniversario

Nel tuo anniversario mi sono cucinata le patatine con l'erbetta, ricordo di una cucina pulita, l'odore del sapone, le mani sapienti, il raffreddore, ci vuole una cosa calda, te le faccio a schiacciata.

Nel tuo anniversario ho indossato il tuo cappottino verde, il tuo anello di diamanti a rosetta, il tuo orologio che ancora, se chiudo gli occhi, sa di kaloderma.

A momenti mi aspetti ancora sulla porta col fagottino dei fagiolini, la torta con le mele, il barattolo di brodo vegetale per cui se è una giorgiana adesso a cucinarmi una minestra appena colorata come la tua, ecco che mi affeziono e dentro piango un po' di lacrime che non escono.

Lo so che non mi volevi ai fornelli.

Tu mi volevi vincente, per questo mi viziavi, una cova nido tenuta al caldo, una settimina che si voleva sul palco di una conferenza, una professoressa, una scrittrice a dire il mondo, una con cui alla fine si parlava, misteriosa, mentre tacevi sentivo intorno profumi e merletti, la signora che eri a dire "ti stanno bene i cappelli".

Insomma avrei deciso che devo guarire, e non so da cosa, è un lutto lungo che mi porto dentro, non so dove, non so come, – c'è ancora un progetto, se quasi sessanta sono andati come va il barometro, scirocco, bel tempo, aria fredda, vento e pioggia, forse gli ultimi venti potrebbero andare perfino innamorandosi ancora, che ne dici?, perfino a scoprire il mondo, scoprirlo personalmente magari in solitudine.

Tu mi insegni: se si chiudono le storie degli altri la nostra non si chiude.

Se si aprono le storie degli altri le nostre continuano ad aprirsi e sempre in solitudine.

In quale ventre adesso andare a sentire la vita? E la vita ora di quale odore è profumata?

E insomma mi manchi.

Davanti ai fornelli dritta, perfetta, a girare la cotognata.

© 2024 Editrice ZONA

Natali Natali!!!

Quanti Natali trascorsi a fare i conti con i posti a tavola, l'angolo che non c'è, la sedia che non entra, la sedia scompagnata, la sedia spagliata, la tovaglia che all'ultimo momento la devi cambiare, c'è una pataccona che non si mimetizza, la candeggina ha lasciato un alone giallo.

Quanti Natali, per fare in fretta mai perfetti, per fare tutto ed avere tutto intorno il Natale, perfino la passeggiata un anno ci fu verso la fontanina del cortile a lavare le vongole, perché era gelato e i tubi erano scoppiati sicché nemmeno un filo d'acqua e su e giù con i secchi insalata e vongole come in un'opera lirica, come nell'Ottocento.

Quanti Natali ospitali, ospitati, sui treni, verso il mare sicché anche lui nella sua testa tiene un ritmo e vuole andare al mare, sicché parla della valigia, della mamma.

Quante valigie!!! Per la fretta mai perfette, tirata per le maniche da un marito furibondo, da una bambina in ritirata sopra una lite passionale ogni volta a Natale, ogni volta prima di una partenza, con l'ansia della mamma, quando parti, quando torni, chiama eh? Appena arrivi.

Quanti solitari a Natale, con le carte sbattute nell'attesa, sul ripiano della scrivania. Togliti che devo apparecchiare.

Quanti Natali con le piade che bruciano le mani e noi siamo contenti, torniamo sulla via del treno, lo sappiamo che faremo l'amore il giorno dopo alla mattina presto.

Quanti Natali a cercare regali, ad aprire regali, a scartare regali, ad intrupparsi nelle strade e nel tempo, non ho tempo!!!

Mai perfetta, nemmeno a Natale. Mi è mancata sempre l'ultima cifra per chiudere un conto, l'ultima parola per una bella poesia, la scarpa giusta sotto il vestito giusto, se c'era il vestito non c'era la scarpa, nemmeno a Natale, se erano dipinte le porte non c'era verso di avere pulita la cucina, anche ora c'è sempre una casa col soffitto che perde.

Quante poesie recitate a Natale!!!

Le poesie non scuociono ma questo lo sappiamo solo io e te, temo, e pochi altri, gli imperfetti, i distratti.

© 2024 Editrice ZONA

Raisat Premium

Su Raisat replicano i nostri anni, le sere passate davanti alla televisione per addormentare i pensieri, di sottofondo l'ultima riunione sindacale, l'ultima denuncia, sediamole davanti a Colombo ma Colombo non c'è davanti a Raisat non è democratico se lo vuoi vedere devi pagare o un dvd che te li tirano dietro o l'ultima offerta Mediaset bouquet nemmeno Alice home tivi te lo dà gratis.

Così ci accontentiamo di replicare nel sottofondo della mente i nostri fatti davanti a Carabinieri Provaci ancora prof. Linda e il brigadiere etc., non trovo don Matteo per quello devi andare su internet.

Replichiamo i nostri anni ricostruiamo che periodo era dalla forma delle giacche dal trucco delle attrici dalla lunghezza delle gonne guarda quella com'è invecchiata. Finché monta una nausea del tempo sciupato e meno male che non puoi fare altro perché la schiena ti reclama fissa stesa sul letto le ginocchia piegate e poi nemmeno alla schiena si può pensare perché si insinuano subdoli altri telefilm di vita vissuta le comparsate politiche che ci chiamano solo quand'è ora di votare le gite in autobus dovunque per dire la nostra la loro improbabili compagnie meglio quest'affare Piergiorgio resuscita i coniglipolli.

Posizionarsi

Posizionarsi su vecchie fotografie, su angoli di strada dove si potrebbe andare con qualcuno ma con chi? E ne vale la pena?

E quindi trovarseli da sola e il commento farselo fra sé e sé perché vedere il mondo dà ancora gioia e gli occhi della ragazzetta che si spalancano col sorriso mentre ti tira su il cappotto caduto nell'ultimo bar di poeti nel solito tavolino rotondo che si smuove con fragore quando, scusi, scusi, ti ci siedi e dal fondo emergono i soliti che non sono più i soliti perché è passato del tempo e loro si commemorano, solo un po' più magri, più grassi, dicono quasi le stesse cose di sempre, quasi, c'è pure il solito poeta migrante che rancoroso si lamenta, odia l'Italia.

© 2024 Editrice ZONA

Posizionarsi anche su YouTube dove talvolta gira la gioia e per gli storici del futuro si sbriciolano angoli di case, tavole semi apparecchiate, sparecchiate, dopo pranzi con bottiglie stappate, teiere col coperchio socchiuso – ma qual era? – edizioni sciorinate come la voce, un borbottio dall'alto, i numeri del Caffè, una mano che cerca, una manina che artiglia, un nastro che pende, giro giro tondo.

Posizionarsi allo specchio, le guance come mia nonna, i capelli che virano, a chi lo dico che secondo me è la 'ndrangheta che ha incitato i neri perché casomai servono i terreni della fabbrica, la fabbrica va buttata giù e forse bisogna che le arance marciscano sugli alberi così i contributi dello Stato, dell'Unione europea, a chi lo dico se la lingua se n'è andata, se n'è andata via dappertutto, dalla strada, dagli amici, dal telefono, dalla casa, la lingua che cresceva, che montava e se dicevo A subito seguiva un B e certe volte nemmeno a parlare, la lingua montava lo stesso, scorreva come un ruscello che è naturale che c'è e ci fa crescere tutti.

Posizionarsi passo dopo passo attenti a non farsi male, non troppo, fra il Dizionario della Crusca e il Tommaseo, fra amici nuovi ma cosa gli vado a dire? e vecchi amici che non sai più dove trovare, farsi un coraggio, bollire le patate, un gateau chiude bene la giornata e poi c'è Raisat Premium.

Implosioni

Assenze che riempiono più delle presenze, guanto rovesciato al quale occorre abituarsi, big bang implosivo che precipita, peso denso per sottrazione.

Intorno la pelle si è già rinchiusa, se mai si è aperta, strutturata in roccia. Non c'è fessura per erbacce o nastrini di campo o ortiche, non c'è spazio per crescite e ricrescite. Dentro implode in miniatura il tutto ma non lo vediamo, non ancora.

Non è lutto. È buco nero.

Violenza di emozioni non dette. Ospite in pensieri non liberati.

La pelle ha ingoiato se stessa.

© 2024 Editrice ZONA

Aspettiamo l'espansione, la nostra particolare espansione che alleggerisca il fardello.

La carta del giornale

Gli alberi del viale sono gemmati come quest'inverno ballerino dove sta bene che la cucina profumi di focaccia e la carta del giornale serva soprattutto a coprire le patate.

Così smagliamo un lavoro già fatto per recuperare un filo e riavvolgerlo in altri progetti prenotando un posto all'Opera, mangiando crostini all'Irish bar, vestendosi verde e prugna come la casa nuova, tirando fuori tutto quello che c'è, ogni tanto il filo si blocca in un intoppo allora bisogna strattonare con attenzione senza rompere però, aprimi le mani ho tanto da raccontare.

Tramestii

Mi sono conquistata la giornata e cammino facendo attenzione alle buche e al fango. Dopo mesi verifico con grande cautela se quel cane fa ancora la guardia alla casa, se hanno recintato l'uliveto, se le suorine hanno costruito un altro pezzo di convento e che cosa sono quelle serrande abbassate? Lì dove si apre la staccionata appena un po', meglio non andare, forse rifugio di cani randagi o di altri, è acceso il camino e io sono sola, anche il polacco meglio non salutarlo, il paese lo contiene con affetto ma lui ha lo sguardo del vino.

La macchina graffiata di Mario è sotto casa.

Ma l'aria è gelida e i fiori perfetti; si stagliano senza esitazione negli angoli che aspetto, una punteggiatura assennata che aiuta il respiro, domani mi spingerò più in là.

Intanto me ne torno in paese dove è piombato un grigio tranquillo, niente rompe il silenzio, solo passando vicino alle cantine, dietro le

© 2024 Editrice ZONA

loro porte a piano terra, scrostate e generose, si sentono laboriosi e pudichi tramestii. L'inverno lavora.

© 2024 Editrice ZONA

© 2024 Editrice ZONA

SENZA PERMESSO

(Viterbo, Stampa Alternativa, 2007, prefazione di Walter Pedullà)

© 2024 Editrice ZONA

© 2024 Editrice ZONA

Aprilie
Pasqua

Roma 3 aprile

In pasticerie di Lepanto sono uova di pasqua grandi con tule rosa, azuro, tuti colori, in bar, alimentari e fermata metro e poi uova picole di ciocolata quale costa come una giornata a fare pulizie, baby sitter o in cucina alo Spiedo come mia cugina Dorina picolina quale pulisce verture e pela patate poi mete divisa rosa con fioco dietro e serve a tavola seria e non parla, senza prattica, senza permeso, a paura, è clandestina, vuole fare atrice.

Veramente non vivo con lei, dormo lontano in camera con mobili in grande palazo dopo Ostiense in posto dove arivano due metro, due tram anche lì per'ò sono uova di Pasqua.

Mafalda chiede come sono uova di Pasqua da voi? Colorate?

Uova di pasqua in mio paese sono rosse! Alcune fanno anche uova ricamate con prezemolo, prima prezemolo sopra, poi cipola rossa in acqua e uova diventano bianche e rosse come ricamate come la lenzuola quale Mafalda mete su leto. Ricamano a Botosani? A Botosani no ma insegnano a lavorare terra. Anche in America dice Mafalda credo non ricamano ma fanno scuola in fatoria con galine e io o visto gallo grandisimo in aula di Università quela volta che Ettore fa turnè. Pure mia mama Pasquina non a lenzuola ricamate a Sant'Arcangelo quela volta niente ciocolata, solo uova sode da fare Pasqua cento anni fa, quasi, di questa che Pasquina è morta già da vent'anni.

Mafalda acende gas con fiamifero quale strumento per fuoco è sempre roto e lei non agiusta mai e chiede girando per cucina in freta di qua di là quale ora apre negozio: sai cucinare?

Cossì cossì per'ò ci provo se tu mi spui. Facio carbonara, matriciana, aglio e olio, sugo. Facio conserve. A Botosani faciamo conserva di tuto. Niente supermercato vicino di questa quale entri e compri tuto.

© 2024 Editrice ZONA

Roma 11 aprile

Uogi Pasqua e prete dice mesa in chiesa Santa Gallia vicino piazza San Giovanni. Si prende metro a Lepanto si sciende e si camina fra bancarele e turisti si gira intorno piaza si prende strada con banco di arotino calzolaio ambulante si pasa Upim si gira si entra in chiesa veramente no proprio in Chiesa soto Chiesa che ciè una cantina grande un teatro e prete dice mesa per nostra religione e bambini vano e vengono da cortile mame tengono in bracio queli strigano e prima di cantina dona vende tante candele e imagini di madona quale si fa da noi. Prete dice di sanatoria, permeso di soggiorno, da orario di gite con pulman quale costa meno e un poco dice messa e un poco dice in rumeno dove puosiamo andare, fare, anche per lavoro, per questura.

Roma 14 aprile

Quando esco Mafalda da tre buste da butare una con bottillie di festa di Pasqua pasata, una con carta di giornali e di uova, altra con avanzi di pranzo quale nemeno gatto mangia quale a tuti i vizi varda qua!

Buto per strada sopra altre buste di mucchio altisimo di questa quale nesuno toglie buste perche non sanno dove portare ma è mellio che in posto quale se numeste Aversa che vedi in televisione dove mondeza fa montagne e non sanno mai dove portare fuorse di notte fuorse di nascosto quale nesuno vuole mondeza di Aversa e mondeza gira per tuta Italia dice Mafalda nemeno fuose nave di ebrei ai tempi dela guera che non si ferma mai in nesun porto mai poereti noi!

E suocera non buta! A armadi pieni di vestiti, baratoli di elastici, puntine, nastri, cartoni borse borsete scatole fermagli quale Alfonsina a quasi un secolo e a pasato due guere e sa fare minestra con una carota una zuchina un pezetino d'aglio un poco di rosmarino e sa fare pure ramendo su calza di Etore pure se non vede con ago di lana a caso.

© 2024 Editrice ZONA

Roma 16 aprile

Pasiamo a pulire con stracio di stanza in stanza e Mafalda con fazoleto in testa spolvera tavolo scrivania poltrona e libreria e tavolino computer. Veramente davanti a computer si ferma posa la scopa e lo aciende. In computer fa vedere foto di Romania, ma anche storie, legende, vocabular poi spinge tasto ed è in altro paese, in Australia, in Filipine, in Bulgaria, in Russia e ancuora fa vedere di questa che cossì scrive a sua figlia e la mela vola. Cossè mela? Mela è letera che la scrivi ed e partita, Caterina ce lh'a lì su computer e risponde eppoi in cierte ore ciè anche lei, proprio lei, come in televisione come su telefonino che cierti anno e si parlano vedendo come in publicità dove tuti ridono.

Mafalda dice dai! Scrivi a tua mama!

Mia mama è contadina, non a computer! Scapo in ingreso e prendo foto da borseta. In foto cossì per ridere mia mama in grembiule fa studentesa saluta con mano e siede davanti a computer di nipote Nadia quale studia in scuola particular di città. Di questa quale sua mama Aniuka grande viene a Milano a fare badante e compra computer come questo di Mafalda belisimo grande piatto ancuora più di televisione.

Roma 18 aprile

Uogi aiuto in cucina quale viene a pranzo Giampiero nipote di Mafalda belisimo e altisimo quale ha quasi 40 anni e testa tuta rasa come fuose calvo e vive con sua donna Elizabeta e non a bambini. Come mai niente bambini? Prima viagi, divertimenti, casa bela, poi fuorse bambini dice Mafalda mica siemi come noi quale giovinesa e andata e parecchia con bichieri celesti e piatti blu e tovaglia blu con gallo stampato di Romagna e bichieri e piati sono tuti diversi quale Mafalda dice rompo tuto non o mai servissio completo.

© 2024 Editrice ZONA

Mafalda ha lasciato ragazo Sergio picolino quale fa consegne in negozio e camina svelta su pianele da sala a cucina da cucina a sala portando carafa vino fruta pane e mazo di carote nuove con ciufo verde per pinsimonio. In cucina mostra alegra grande foto di nonna contadina. Somillia a tua mama! Anche Zaira ha cinque figli quela volta ed eccoci qua! Poi mete grembiule bianco e prende mattarelo e insalatiera e uova e farina e fa pasta soto al quadro quale ciè Giampero che ama taiadeli. Chiede da te fanno pasta? Da me faciamo pasta con uova, ma addeso meno, ci sono solo vechie, giovani tute qua, non anno tempo. Portami e furmei e pulisci e tavulir che lo nascondo!

Roma 19 aprile

Mal di testa venuto quando lascio Anina di un anno. Nico dice io non lavora bene con Anina e butta cossì disteso su letto due euro per latte in terra da letto e io scapo con Anina a Botosani e poi torno ed ecco mal di testa e Mafalda regala quaderno per esercizi di italiano e dice fuorse passa un poco mal di testa e anc'hio cierte volte o mal di testa e un giorno andiamo insieme a farci curare da Pierpaolo mio amico dotore quale cura anche senza prattica, senza permeso e pasaporto Pierpaolo è fisatto con donne poi fuorse ti nascondo in bagalliaio e andiamo insieme a prendere Aniuka e vi riporto sempre in bagalliaio di mia citroen verde.

Ma come facciamo? Tu mi spui? Tu non preocupa dice Mafalda puosiamo farlo, andiamo e torniamo con machina citroen vecia amaccata quale non la cierca nesuno e non lo diciamo a nesuno nemeno a Etore nemeno a Giampiero e nepure a Alfonsina e a Aida e a Elisabeta fuorse solo a Pierpaolo e a Orazio mio altro amico fotografo non si sa mai qualcuno lo deve sapere che fine faciamo quale e mellio che butare spazatura e scapare da Nico e aprire negozio e sentire sempre suocera che striga la matina contro il muro e fare conti con euro almeno avesi amico! Se pasiamo frontiera magari pasa anche a me mal di testa ma stai sigura nel bagalliaio ci faccio i buchi con i tubi quale tu respiri

© 2024 Editrice ZONA

e non meto valigie e paso aria condizionata con altro tubo cosi non muori come tunisino inamorato nel porto di Genova!

Di questa per'ò quale mi pare che Mafalda è strana e fa romanzi in sua testa!

Roma 20 aprile

Casa è in posto quale se numeste via Ottaviano ed è di suocera Alfonsina quale è ricca a molti euro e non da niente a nesuno nemeno a nipote Giampiero nemeno a Ettore figlio quale spende tuto di nascosto per libri e quadri e Alfonsina conta e riconta euro in cierti borzelini quale io vedo quando lei non vede quali cambia sempre di posto un po' qui un po' lì cierte volte dietro coperte cierte altre dietro tazine secondo me finisce che scorda e io per'ò sono onesta non prendo magari o paura di guardie eppoi Mafalda truopo simpatica.

Ettore cierte volte prima di pranzo mete in televisione cassete quale si vede teatro e lui fa il re il nobile il povero fa ciento facce anche Lenin anche Ceaucescu e sembra più alto, più grande quale invece non e tanto alto anche se a spale larghe e gambe lunghe.

Ma Ettore belo e gran signore! Mafalda per'ò non vuole sentire quando lui mete cassete scapa via va in cucina mete grembiule prende scopa e dice è una vita è una vita che buta soldi! Sono anchio un'attora e ero bela! Di questa che non o tempo e euro per esere ancuora bela come moglie di Berluscone! Per fare masagi fare mani tirare il collo con operazione fare dieta quale torno magra e invece facio dolci facio pasta e tengo Alfonsina e tengo negozio senza comesa e lui butato euro quale ora non in casa di Alfonsina stiamo ma in casa nostra e Caterina rimasa se lui pensato a famillia no solo a lui.

Io credo Mafalda veramente amorezata quale Ettore e simpatico e quando parla Italia sembra diversa ancuora più bela che è quando vedi San Pietro bianca la note illuminata o col sole di domenica matina vicino a fontane che spruza con turiste polache e rumene e Italia quando lui parla sembra Botosani ma lui spiega questa è Italia di molti anni fa.

© 2024 Editrice ZONA

Roma 21 aprile

Negozio ad angolo di strada vicino mercato invece è di Mafalda. Mafalda vende matite e libri e quaderni ma anche Vim e biscotti e formaggi strani e cafè e zuchero marone e tè verde e trucco per viso e siarpete e bamboline e lampadine e roba così e anche sigarete e fiamiferi e altro come calendari, colane e anche pentole curios cierte volte anche di rame. Negozio è picolisimo e odora strano ma a grande sala soto dove Mafalda fa feste con amici quali legono ad alta voce fano teatro suonano musica qualche volta anche riunione politica se pagano. Negozio è imbrolliato come cantina Mafalda compra anche cose inutili per'ò colorate rosse verdi gialle e tuto e pieno di polvere ma se io vollio pulire Mafalda dice non toca qui non toca lì quale io non trovo più niente me a sun invornita! Mafalda quando non ha clienti lucida vasi di vetro a forma di pera quali stano su asi di legno vecio pieni di mentine verdi di citrato bianco di liquerizia viola e striga con registratore con rotolo di carta con scontrino con rapresentante con comercialista ledro e pure con camion quale non scarica mai roba quando serve e moltisima quale lei non vuole e camina di qua di là dietro banco su pianele giale con tacco un poco per elegansa e per alteza un poco per via di attrosi ala cavillia.

Roma 22 aprile

Nico mi pichia perch'é io gioco con bambina appena nata e non lavoro perch'é a chi lascio Anina? Lui dice tu lavora, torna allo Spiedo con Dorina a fare cammeriera e io sono scapata a Botosani in pulmann fino a Bucarest e poi in treno, in personae, fino a Turnu, e poi ancora, in accelerat, fino a Wagurele, e di nuovo in personae fino a Botosani, da sola con Anina di tre mesi e poi scapata di nuovo a Roma ma così niente prattica di permesso di soggiorno e Lo Spiedo non mi vuole perch'é dice truopo pericoloso, truopa gente qui, meglio per te lavoro in casa e io sono triste per Anina e Nico per strada mi ferma e mi pi-

© 2024 Editrice ZONA

chia e dice ti credi donna di città ma sei solo una Moldoveanca! io Ardeal di Transilvania! E io dico scapo via, in altro posto lontano, lontanisimo da te! Vado via da tua casa che facio solo tua serva! E lui per strada sotto tunel metro strapa borsa in mile pezi, prende pasaporto, ruompe tuto, buta nel casoneto, vediamo ora che fai?

Roma 23 aprile

Mia camera e veramente bela grande a angolo cucina con tenda e angolo bagno con porta a sofieto e stufa a gas per riscaldamento veramente siamo in tre a dormire io e Irina infermiera di San Galicano e Catia quale un poco studia un poco lavora a Ergife e ci vediamo solo la note io dormo su divano leto Irina e Catia su leto grande i coridoi di palazo sono lunghisimi quali mai o visto cossì nemeno a Bucarest in case per nuovi sposi soto Ceaucescu le porte sono legiere e sotili quali si sente tuto anche copie che fano amore di pomerigio quale palazo e abitato soprattuto da rumeni e filipini si sente sempre odore d'allio e ogni tanto invece vengono amorezati quali fuorse non hanno casa o fuorse sono sposati per'ò non fra di loro, non so, per'ò sono sempre gli stessi ci salutiamo sempre eppoi in fondo a coridoio dove ciè vetrata che guarda su colina di mondeza ciè un mato quale fa lunghi discorsi e sembra che parla di rivoluzione o che fa scuola di filosofia o fa comizio.

Roma 24 aprile

Aristina telefona da Mafalda quale io non ho telefono a Ostiense e nemeno telefonino e dice mandami foto! Quale io mando a te mia foto eppoi faccio prattica e nuovo pasaporto per te che lui butatto in spazzatura e vengo a posto tuo a Roma, prendo tuoi lavori e tu con pulman e con pasaporto vieni qui e vedi Anina e poi torni e magari vendi pasa-

© 2024 Editrice ZONA

porto ad altra clandestina ma dove io non so fuorse ala Magliana da cierto amico di Giovanna?

Ma o paura se mi scoprono! Più facile avere qui pasaporto falso di questa che Donatella amica di Mafalda fuorse conosce qualcuno in agentie e in ristorante dove lavorano attori.

Roma 25 aprile

Giovanna citofona quando torna da mercato ala Magliana dove compra cd e dvd quali rivende il dopio vicino metro a Giulio Cesare: pasaporto in bianco costa 2 mila euro pasaporto scritto 3 forse 4 mila euro per'ò trovi solo se conosci polizei o persone su Lungotevere Tor di Quinto o magari proprio ala Magliana vicino a ferovia da cierto amico suo che vende anche oro e anche compra per'ò molto complicat di questa quale io non o tuti euro e non puoso.

Roma 27 aprile

Apena scendo da metro trovo Nico quale comincia a dire gentile torna con me o bisonio di donna lavoro in garage mi stanca e io devo cucinare e lavare e stirare e mio fratelo Varo e andato via lontano guida camion in casa non ciè nesuno torna con me quale anche metiamo da parte euro per Anina lo vuoi un gelato? Ma io rispuondo se torno tu mi pichi ancuora e non dai euro per mangiare io sto a Ostiense in casa mia! Quale non mi comanda nesuno! Compro camicete e vestiti e calze vado pure da paruchiere e mangio bene da Mafalda tuti i giorni quale fa taiadeli e maiale che mi sembra ancuora Botosani di prima e Alfonsina mi regala dieci euro la domenica cierte volte opure ciocolatini e biscoti e anche vado a cinema Eden quale Giampiero regala bilieto gratis di vigili del fuoco aluora Nico inizia a parlare più forte e mi spinge contro muro di tunel e dice tu sei dona cativa quale ai fato figlia e sei scapata e ai portato via Anina ma stai atenta quale io dave-

© 2024 Editrice ZONA

ro ti pichio davero! No come prima quale era solo che ero amorezato atenta! Stai atenta! Quale non ai permeso se chiamo guardia tu da Italia vai via vai via per dieci anni non torni più stai atenta! E mentre lui striga ancuora più forte ancuora più forte giente si ferma si avicina io dico è niente è niente ma ariva altra giente e da lontano vedo guardia aluora ariva anche Mario di garage di fronte quale Nico lavora in nero e dice Nico! Si tu vuoi ancuora lavorare con me finisci subito vai via quale vedo guardie si no te ne torni subito a tuo paese da me non ci venire e Nico fa finta di niente siguro alza spale fa finta di niente che non a paura ma gira angolo piano e se ne va e io entro in bar di metro e esco dalla porta dietro e vado in freta a testa basa fino a casa Mafalda senza girarmi da paura forte senza girarmi mai davero.

Roma 30 aprile

Sono alta e magra, un poco ma più di italiane di questa quale non mangio tanta pasta asciuta quale in Romania non faciamo che a Roma anno tuti l'intolleranza dice Mafalda bevono tisane non mangiano questo non mangiano quelo e comprano le creme per la celulita e anche cierte pilonine bianche omopatiche e fano agopuntura per via di energia.

Sono rossa di capelli e ho la pelle bianca e le lentigini quale Mafalda invece a la pelle più scura e anche qualche lentigine ma di quele di età e Mafalda uogi è tuta ordinata e trucata con i capeli tirati e le calze legiere e si è fata pure ciereta su mento e dice sei come le bambole Lenci. Cosa sono le bambole Lenci? Sono bambole morbide di tanto tempo fa, di Alfonsina quando è ragazza, non di mia mama Pasquina che non le ha e gioca coi sassi a marina.

Anc'hio niente bambole! Pupazi sule punte delle dita e corse in campagna col fredo col sole e anche con nebia per campi quale sembra ovatta su alberi in orti quale è belo da noi quando ciè neve ma pure a Primavera sai?

Queste bambole anno il viso come il tuo, tondo, con il naso in su e i pomeli rossi.

© 2024 Editrice ZONA

Mafalda pulisce piano con calma armadio grande di coridoio per racolta di mercoledì di ciechi e intanto tira fuori vestiti vechi quando lei magra e bela con perline e veli e cappeli e peliccie rosse quali sono finte dice e scarpine con punta dorata e taco altisimo e cinturino ala cavillia. Il prosimo carnevale ci travestiamo! Tu da bambola Lenci, io da cuntesa.

© 2024 Editrice ZONA

Mai
Bajeti

Roma 1 maggio

In piazza San Giovanni cié concerto per festa del lavoro e aiuto a vendere porcheta.

Aristina scrive di questa il macello di Botosani è chiuso da un mese e lei senza lavoro dopo venti anni e non sa ora chi compra ma fuorse inginer rumeno di prima quale scrive se tu bravo o no in lavoro e in tua scheda, cartelino, mete lettera "e" se tu alcol in testa, come dire afumat, ubriacone.

Giampiero ariva con amici e Elizabeta e fanno rumore e parlano e comprano panini e chiedono ma dove trova inginer questi lei? Chi ha datto euro fin'addeso? Inginer gira con macchina grande come in film americano e compra sei appartamenti a Suceava e un palazzo a Bucovina e io penso proprio italiani datto euro quale Italiani comprano terra da noi e fanno società in Romania e fuorse ingegnere aministra società di italiani. Feudo si chiama feudo! Striga Giampiero e mangia panino con amica Mirtella di partito diesse quale Elizabeta sta zita quale ha società import export e compra e vende da Romania statuite sopramobili borsete giocatoli. Giampiero e Mirtella mangiano pane e porcheta in piedi davanti a banco e bevono vino e mangiano porcheta e bevono vino rovesciano bichiere di plastica pasano vino dietro orechia dicono è fortuna! E strigano italiano non dice che e nuovo padrone di terra e di macelo si no paga tase! In Italia nesuno vuole pagare tase! Nemeno Berluscone! Nemmeno italiani di Romania volliono pagare tase! Elizabeta sta zita non mangia quale fa dieta e ascolta seria musica con cufia quale invece intorno ciè musica fuortisima quale viene da palco che ancuora fano prove.

La sera tardi mi dano cambio e prendo metro eppoi sciendo e porto un panino a Mafalda.

© 2024 Editrice ZONA

Meno male! Me a sun stracca quale mi mangio questo panino e non cucino e che si arangia Etore! Ma te come hai fato a ster tuto il giorno in piedi in quela confuzione?

Roma 3 maggio

Aristina telefona di nuovo. E andata a Fortele de Munca che qui se numeste colocamento e a trovato lavoro per cento euro al mese in forno appena aperto. Fortele prima di comune, ora è particular e aiuta italiani a trovare operai che prima lavorano al comune di mio paese, addeso lavorano in fabbriche italiane e tedesche.

Aristina impasta pane focace piza dolci tuto pane come piace a italiani anche pane con olive con noci pane rosso con erbe peperoncino rosmarino cossì pane quale costa quanto una giornata di lavoro e quando il forno apre ciè la fila fuori, duecento, duecento cinquanta donne e la paga è di cento euro al mese, poca roba e lei prende pulman e viene a Roma se io le cerco lavoro come pulizie, babi siter, badante, cameriera, cossì e io prometo che facio pacco con zuchero, pasta, pomodoro, vestiti per lei, per mia mama e per Anina.

Roma 10 maggio

Le strade sono piene di baieti quali fanno gite. Baieti scendono da pulman fanno rumore sono sudati tengono cocacola aranciata patatine scherzano con compagne anno sachi sule spale e scarponi ai piedi come per montagna stano in fila per vedere capela Sistina.

In Tuna per quindici giorni anche noi andiamo in vacanza nei campi a lavorare la terra, patate, girasoli, granturco, sachi grandi così quali portiamo in ospedale, negli ospizi, negli orfanotrofi e a maggio ancuora per quindici giorni ancuora vacanza nei campi intorno alla scuola, grandisimi.

© 2024 Editrice ZONA

Mafalda dice che anche in Romagna una volta cierano campi intorno alle scuole e burdeli una volta alla settimana lavorano terra. Ma italiani amano terra? Chiamano rumeni a lavorare terra che non facciamo più a Botosani quale a Botosani scuola mete computer, moltisimi computer quali arivano da Italia e anche oficina di scuola chiude cossì nesuno insegna piu a lavorare ferro.

Domenica facio la fila, vedo la cappella Sistina fortuna che Mafalda regala euro per biglieto.

Roma 12 maggio

La cucina è grande, tutta lucida, di plastica azura, formica, dice Mafalda.

I mobili sono di Alfonsina, addeso li soporto dice Mafalda perch'é a sun veci, prima a me pis solo le credenze in legno, i tavoli di marmo.

Anch'io ho credenza in legno, dulap de bucatarie, a Botosani, credenza rossa con sporteli e fero e tavolo grande pure in legno.

Mafalda insegna come si fa salsicia arrostita su piastra, verdura, bieda lesa, zuchine, carote e poi carne pasata in farina e frita con limone quale si chiama scalopina e sugo con basilico e sugo con carne e cipola e pesce al forno con limone e fritata con cipola così se sei sola con marito e Alfonsina e filipina e andata da dotore per medicine per tu sai fare qualc'osa.

Mafalda insegna i posti di insalatiere, pentole, forchete, tovaglie e bichiere ma le tovaglie di stofa non le metere che si machiano e si bruciano con la pipa. Ti insegno così qualche volta scapo, vado a predermi un te alla casina Valadie, meto vestito belo di dior, incrocio le gambe, penso a mia figlia Caterina che e più di una mela, mi facio portare una cotoleta sotto a sole di Pincio. Cosa è Pincio? Pincio è giardino quale tuti si sentono richi se ci vanno. Alora anch'io vado un giorno. Vai che ariva metro vicino a Pincio.

© 2024 Editrice ZONA

Roma 20 maggio

Aristina telefona ancuora di questa che la paga è diminuita e lei chiede mandami euro per aereo, aereo è meglio che pulman, in aereo molti uomini d'affari che partono da Milano, Venezia e sono excitati, si fanno toccare, forse prendono noi, magari sposano, per'ò più ad Ovest, ad est vengono meno, ad est meglio inginer che dirige macelo ma a lui non piace donna rumena, lui magari manda rumena in Italia a lavorare.

Giovanna, mia amica indiana quale abita vicino Mafalda davanti metro a sposato italiano e poi si sono lasciati ma lei citaddina addeso e con figlia italiana e lei ride! Se ti metevi con italiano invece che con rumeno ardeal era mellio!

Roma 21 maggio

Aida la filipina dela suocera di Mafalda e partita per Manila e da li dopo quatro uore ariva in suo paese. La filipina viagia per 18 ore per andare in suo paese quale non vede da cinque anni ma lei in regola, con permeso di sogiorno quale io invece no che lui butatto pasaporto.

La filipina non a mai euro, da tuto a tanti parenti, padre, nipoti, cugine, amici. A me a chiesto prestito per viaggio, io datto 50 euro, lei dice che quando torna li tollie dallo stipendio. La filipina dice che in suo paese mangiano solo riso, sempre riso e pesce, per questo ora vuole solo carne e biscoti, molti biscoti con ciocolatta. Anche mia amica Elena che lavora in fabrica di polli e regalano poli invece di paga ora non vuole mangiare pollo e dice magari mellio solo pane.

In paese di filipina ci sono barace su tera batuta, ariva il temporale e vola via tuto di questa Aida va per costruire la casa di legno ma a pochi euro, chiss'à se basta.

Per addeso faccio badante a vechia Alfonsina che cierte volte parla ad alta voce e non capisce, sembra.

© 2024 Editrice ZONA

Secondo me capisce, vuole ancora comandare anche se non può muoversi dice Mafalda mentre mete su sopalco mallioni e giaconi. Alfonsina prende molte medicine ed a dottori, donna quale fa masaj, in casa viene coafeza, uomo per piedi, come si dice, calista.

Alfonsina è la più vechia a quasi centa'nni, Ettore a quasi ottanta, Mafalda cinquantacinque e dice pure me a sum vecia! Invece Caterina è giovane ha trenta'nni e sta in Australia e fa la fisica qualè cosa complicata e dificile.

A Botosani i vechi hanno sesanta, setanta'nni. Le medicine costano mentre prima non si paga dottore e non si paga medicine e cossì addeso i vechi non si curano più.

Di questa zita zita mentre Mafalda mete naftalina rubo medicine e metto nel pacco per mia mama per Aniuka per Aristina tanto Mafalda prende da Pierpaolo e non paga!

Roma 21 maggio

O strapato pagina di prima perché sbagliata truopi erori e se Mafalda lege si arabia.

Io non so chi a dato numero di telefono di casa di Mafalda a Nico lui dice di te non mi importa io prendo altra donna con me per faciende ma vollio Anina vollio portare da mia mama ora quando cambio lavoro prendo machina e vado a Botosani e prendo Anina e tu non la vedi più più ma se torni qui e fai pulizie e segui casa fuorse io lascio Anina da tua mama atenta a quelo che fai quale tu non ai niente nemeno pasaporto e sei quale zingara nesuno davero sa chi sei e mentre io parlo tuto fitto in piedi in coridoio viene atorno Mafalda e vuole sapere e anche Etore viene e Alfonsina striga da poltrona chi è chi è e Mafalda dice io questo qui lo denuncio si non la finisce!

© 2024 Editrice ZONA

Roma 23 maggio

Per tirarmi su Mafalda vuole io cucino rumeno. Ma a Botosani ciè campagna e mia mama poco in cucina e nesuno insegna. Come Esterina mia nonna, quale era contadina dice Mafalda e mangia in freta solo piada e rosole e la prima volta che cucina il pesce buta tuto non sa che olio nela padela deve essere caldo. Cos'è piada? Piada è pane cotto in freta, dice Mafalda. È pane quale fanno poveri quali anno sempre fretta e viene mal di cuore quale anno sempre fretta quale me dice Mafalda che o sempre freta. E un giorno lascio te in Italia con mio pasaporto che è buono e io vado clandestina a Botosani senza prattica. Dico sono te, traverso frontiere a piedi. Chiss'à tua mamma quando mi vede! E dico sono qui! Dormo qui.

Femi veder quaderno dice Mafalda correct "butta"!

Roma 24 maggio

Mafalda ha mal di testa. Chiede come'ra sindacato con Ceaucescu?

Sindacato da noi è una specie di mafia. Io non capisco.

È come quando tu andavi a chiedere mutuo al tuo comune e il tuo comune non te lo dava se inginer non diceva sì. Ecco sindacato è come inginer. Se dice no non si fa niente. Ma se paghi inginer forse si può. Ma io gli rompo la faza! Quando passa emicrania per'ò.

Roma 25 maggio

In viale Giulio Cesare ci sono bancarele. Per uno due euro compri camicieta quale è poco veramente un euro uogi un euro domani, a la fine non è poco. Mellio veramente comprare a Ostiense o ala Magliana per'ò truopo lontano e qui mercato sembra più belo più rafinato vicino piazza san Pietro.

© 2024 Editrice ZONA

Eppoi la domenica che fai? Vai a bancarele quale non costa se non compri, di questa mi piace anche per altro fato, quale trovi tute persone diverse ucraini bulgari, moldoveanke filipine, anche giente di maroco indiani fuorse anche iracheni di queli che mandano per televisione quali sono in altra parte lontana e io mai li vedo se non vengo qui.

Mafalda cierte volte pasegia di domenica tuta ben vestita svagata con tachi ai piedi e capelli tirati con laca e rosseto ma non rosso, arancio e profumo buonisimo vediamo chi mi ruba! E ariva con me in viale ma poi continua fino alla piaza che è pericoloso per via di Irak a la domenica.

Roma 26 maggio

Etore spiega che i ragazzi che studiano anno tuti lavori cossì per pochi mesi si anno fortuna quale me che non o fatto prattica e non ho permeso di sogiorno. Davero? A Botosani quando finisce la scuola tu vai a Fortelor de Munca da Primar e subito lui trova lavoro per quelo che ai studiato. A che serve si no scuola? Inginer viene e controla se lavori bene e se lavori bene rimani se no vai via e ti cerca altro lavoro. Solo chi a alcol nela testa a una e nela scheda e non a lavoro da nesuna parte.

Per'ò finisco la scuola nel '90 e a Fortelor de Munca dicono che non ciè lavoro, consilliano tu sei contadina torna ai tuoi campi. Ma io vollio lavoro come prima! Come altri! perche studiato dieci anni e allora vado a Neptun in Grand Hotel alle terme come cameriera perch'é ho fatto scuola alberghiera e a Neptun lavoro finch'é hanno chiuso terme e vengo in Italia e mentre parlo mi fermo da pulire pavimento quale è molto sporco per via di pipa di fumo di cucina di pelo di gatto e tiro fuori ancuora con mani bagnate foto da borseta e facio vedere a Ettore foto di Neptun. Stai bene con la gona rossa cortisima e la giaca blu, era divisa? Sì era divisa ma anche speranza e ancuora più giovinesa e niente pensiero di Anina. Fuorse ora riapre grande Hotel delle terme di questa che italiano compra cossì almeno spera un poco Aristina.

© 2024 Editrice ZONA

Roma 27 maggio

Per'ò che bella cosa questi SMS! La filipina manda SMS con i saluti e le notizie. La suocera risponde ma li scrive lunghi come fossero letere, anzi li detta a Mafalda, li detta con parole strane come "così spero anche di te" e "nella ricorrenza delle sante festività" oppure "abimi cara". Cierte volte prima li scrive e poi li fa copiare a Mafalda e chiede che non siano cambiati, dice che se si cambiano è una cosa altra, non è come una lettera, hanno meno affeto.

Ciercando mutandine o trovato nel casseto cierte letere vechie con la busta con carta, hirtie subtire, velina dice Mafalda, quale quela che vendono in mio paese. Pure letere quali quele di mio maestro, del mio maestro, prima di Ceaucescu, che insegna caligrafie. È scritto "le grazie di Dio" e "vi raccomando caldamente nelle mie preghiere" e "a voi il mio pensiero spesso e rivolto". Vicino tanta pangaglica de matasse, stofa bucata, merleto, pizo valensiene come dice Alfonsina e anche un picolo Gesù crocefiso di legno scuro nero ma molto picolo grande come mignolo.

Non ho resistito. O rubato un pezeto di pizo valensiene quale lo porto a mia mamma.

Roma 28 maggio

Aristina detta a telefono riceta quale fanno in ristorante italiano dove lei andata quale cambiato lavoro per via di paga picola in fabrica cossì io cucino per Mafalda e Alfonsina e facio bela figura.

In restaurant italiano a Botosani cucinano un poco italiano, un poco rumeno.

Restaurant pieno di Italienii e prostituate, homosexuali o gramada quali mi fanno schifo dice Aristina. Per Pasqua però no, quale non hanno lavorato.

Ecco ricetta: se dizolva drojdia, untul, sarea si zaharul in laptele caldut. Se adauga galbenusurile, vanilia si incet, incet faina. Se fra-

© 2024 Editrice ZONA

minta. Se lasa sa creasca. Se intinde foaia cam 1/2 cm se foloseste un pahar care se apasa cu gura in jos pe foaie "decupind" gogosile, rotund se mai lasa sa creasca putin (dar nu este obligatoriu). Se incinge bine o tigaie cu ulei mult si una cite una se prajesc gogosile. Focul nu va fi iute, ci potrivit. Se pudreaza cu mult zahar pudra.

Dopo pochi minuti Aristina telefona di nuovo altra con agnelo e capreto uova aglio peperoncino che in Puglia se numeste marro e in Abruzzo dice Mafalda budeline di agnelo.

Roma 30 maggio

Ancuora mandiamo SMS a filipina. Alfonsina si fa fotografare perché vuole spedire anche foto come quando in guerra parte suo marito e si spediscono foto e lei mi fa vedere quale a cappelo grande e marito a pantalone militare, echipe militare, e ciè bambino nero vicino. La nonna anche mi fa vedere i pennini di ferro, Coretti di marito preside. Scatole piccole di cartone piene di pennini come quando ero bambina e poi scatole di matite rosse e blu, Presbitero, e rotoli di hirtie per machina da calcoli.

Di nuovo citofona Nico e risponde Mafalda Silvia non ciè non ciè non lavora qui! Vattene via quale è meglio si no dico a Mario e lui ti cacia!

© 2024 Editrice ZONA

Iunie
Affacere

Roma 2 giugno

Uogi non lavoro e vado in agentie.

Agentie apre tuti i giorni, anche queli di festa, anzi di più, perch'é quando e domenica vengono più clienti e compilano chestionar e si iscrivono e pagano e vedono foto.

Inscriere costa 200 euro per una ragazza, 600 euro per 100 ragazze, 1000 euro per 200 ragazze e clienti anno tuti un lavoro buono di queli fisi, 1000, 1500 euro al mese e anno casa. Maruska dice meglio qui che in Senegal che italiani sono eleganti, istruiti, non pichiano come rumeni e non lavorano i campi e il millior lavoro è delo statale come con Ceaucescu e lavoro più belo di uomo per donna quale si vuole sposare con italiano e dell'inginer statale che qui se numeste sindacalista ma anche politico per'ò ma politico non sposa tiene come amica per amicizia cossì.

Noi pasiamo per vedere se qualcuno ci vuole incontrare, se dobiamo incontrare qualcuno e Maruska spiega affacere: lei tiene percentuale per matrimonio e accompagnamento, paga viagio e albergo ma solo in treno, in seconda clase, albergo a tre stele e si niente funziona ridiamo euro quale e' giusto cossì. Indirizo di agentie lo telefona Aristina che vede su Internet e conosce italiano di Romania. Agenzia sta vicino a San Pietro in via sotto la cappella Sistina e sembra un hotel in mezzo al verde, e invece è per matrimonio, si fano matrimoni come a Botosani ai tempi di bisnona quando donne in campagne fano i matrimoni. Fuorse anche come in Sicilia ai tempi del bisnono di Ettore dice Mafalda quale prende sole a cavillia e prende cafe fredo in teraza opure come in Cina molti, molti anni fa. Di questa per'ò che Maruska fa lavoro solo per rumene, ceche, slave, donne di est.

Si trovo uno che mi piace anche se è vechio magari mi accompagno e riporto Annina. Tu che dici?

© 2024 Editrice ZONA

Roma 6 giugno

A fine mese quando torna la filipina della suocera io cerco posto per dormire perché mia casa a Ostiense putruopo è venduta e da Nico non torno magari torno a Botosani magari.

Mafalda mi da il numero di Donatella che ha ristorante con agentie di attori. Donatella trova da dormire a tuti in cierti posti che sa lei ma io non puoso spendere molto, 200, 300 euro e qui per una stanza chiedono anche 500, 600 euro secondo grandeza.

Dice Mafalda che Donatella trova siguro da dormire anche se lontano, a Morena per esempio, a Guidonia, alla Magliana, a Tor bela Monaca, in un posto che si chiama Setebagni poi fuorse Donatella se stai simpatico magari ti ospita una notte in sua casa.

In sua casa ha già un filipino, un albanese, un cane, un marito e un figlio che suona il giaz tuti i giovedì sera e il martedì sera per strada con orchestra a Ponte Sisto. Vallo a sentire così le parli.

Mafalda fa le smorfie contro rughe alo spechio e si infila pigiama arancione con volant e dice che problema è un letto? Ettore cierte volte porta gli ospiti la notte, quali trova in giro, quali lui conosce quando fa l'attore e che non hanno da dormire e li sistema in saloto o al Ritrovo quale la matina quando mi alzo devo stare atenta che sono vestita quale non so chi o per casa!

Anche a italiani suciede che non sanno dove dormire? Qualche volta, dice Mafalda, basta affacere sbagliato, società che falisce, pensione che chiude e, anche se ai studiato, è come dopo Ceaucescu, sei su marciapiede.

Roma 10 giugno

Suocera non vede più bene, ha malatia in occhi che si chiama cataratta che a Botosani prima si opera in spital senza lei e ora solo in policlinica particular con euro. Qui anche si opera in spital senza euro o

© 2024 Editrice ZONA

anche in clinica particular ma Alfonsina è vechia, a paura, non vuole, dice, vedo bene così eppoi ancuora ci sento.

Alfonsina cierte volte sembra la vecchia Baba Jaga quale da noi si racconta favola a bambine con vechia cloanta, molto bruta, spaventosa dice Mafalda, che ordina tu scopa, cucina, separa grano buono da quelo cativo, murdarie da semi di papavero. Suocera dice che sa molte cose perch'é molto vechia proprio come Baba Jaga anzi dice che si invechia quando si sanno troppe cose proprio come Baba Jaga con scopa quale raccontano in mio paese.

Alfonsina parla come se fossimo due, una sono io, cativa, l'altra è filipina, buona, che ora non ciè.

La notte vede omini muoversi su armadio. Io sento che dice che volete? Se siete finti andatevene, se siete veri parliamo.

Dico a Alfonsina di Baba Jaga, raconto favola come a bambina. Lei dice che in suo paese, molto, molto tempo fa, non in questo paese che è diverso, ma in altro, prima di televisione, sua mama la porta in campagna a trovare la nonna, una Baba Jaga piccola come una noce, una nonna di legno, che sta dentro a camino per avere caldo dala cenere e racconta favole e tuti vengono ad un'ora dalla campagna, soto gli ulivi e gli aranceti a sentire racontare favole in casa da questa Baba Jaga. Dice che voce è ora meglio di vista, dunque tu parla chiede, parla un poco di tuo paese, di fidanzato, avete anche voi le nonne di legno nel camino?

Roma 12 giugno

Uogi incontro Nico sotto portone di negozio che vuole euro per Anina. Ala fine lui andato a Botosani e rubato Anina a mia mama e portata lontano a sua mamma. Ma dice io riporto a Botosani si tu torni a casa si no io prendo altra donna. Prendi pure altra quale non ti conosce chi sei! Quale io invece sì e mi fa ancuora male spala!

© 2024 Editrice ZONA

Roma 14 giugno

Mafalda cierca e ricierca buta all'aria casetto e tira fuori buoni pasto. Buoni pasto sono foglieti come euro quale puoi darli al bar, al ristorante, in supermaket, in tintoria, dapertuto dove li prendono e Mafalda in negozio li prende. Buoni pasto servono per mangiare fuori casa quando si lavora ma nesuno lo fa perché tuti si portano panino, si fano machineta di cafè, si portano fruta per dimagrire perch'é con un buono non compri nemeno un tramezino e cossì tuti metono da parte questi buoni e poi fanno spesa. Prendi questi quale tu vai da ortolano all'angolo dice Mafalda per le botillie, per Albana, quale lui li prende.

Roma 17 giugno

Ieri sera sono stata con Mafalda in ristorante da Donatella. Tre per quattro è in quartiere che si chiama Parioli, dove molti richi, molto su. Di questa quale Donatella prima faceva fotografa faimosa per setimanali per'ho con foto lei dice guadagna poco addeso lei aperto ristorante in posto di suo marito di prima quale è rico, molto rico e hano preso cuoca anziana di Italia di nord, friulana dice, quale faceva da mama a suo marito picolo e cuoca e davero bruta con pancia a punta come fuose incinta invece e vecia e a capeli rici arufati per'ò cucina polpete buonisime e addeso cucina in ristorante quale invece guadagnano moltisimo più molto più che con foto.

Donatella a trecia lunga lunga e spelata e bionda sula schiena e viso come da befana ma befana da giovane e un poco harpie per'ò.

In ristorante ci sono molti camerieri come io a Neptun ma nesuno è italiano, tuti sono di nuova europa dice Mafalda, per'ò ciè pure un filipino e girano un giorno uno un giorno altro volliono tuti fare gli attori quale figlio di Donatella è giovane regista faimos.

Donatella dice telefona a questo numero che trovi camera a duecento euro così quando torna filipina tu dormi a Setebagni.

© 2024 Editrice ZONA

Roma 18 giugno

Uogi chiamo numero di Donatella perché Mafalda dice chiama, chiama.

Io chiamo ma lì non vado. A telefono uno dice siamo mesicani. Ma cosè mesicano? Mafalda dice sono americani. Come americani? Di America del Sud, dice Mafalda, no Stati Uniti, no New York, Los Angeles cossì, americani per'hò.

E come sono mesicani? Come noi? Somigliano a italiani del sud dice Mafalda con ochi neri pele scura capeli neri. Sono simpatici? Una volta dice Ettore conosco un pittore mesicano, era simpatico.

Ma questi non simpatici, dicono sempre richiama fra cinque minuti richiama fra dieci non ciè quela che afita.

Credo che non vado da questi messicani di questa perché io venuta a stare con Italiani, no con mesicani e voglio stare a Roma no a Setebagni che chisà se ci arivo da Setebagni a condominio a pulire scale a 6 e 30 di matina.

Roma 19 giugno

Quando negozio è chiuso saliamo in teraza a stendere bucato. Mafalda è allegra e tira le lenzuola gialle con tulipani e chiede cosa cucina tua mama? Mia mama cierte volte fa solo pasta con acqua e farina anche con uova ma meno. Fa tanta pasta e fa secare tiene per tre quatro mesi. Poi cucina maiale. Mio padre quando ciera zuccherificio prima di '89 cierte volte la domenica lavora a maiale maza porc, taglia a pezi grandi poi mete in cierte vasche grandi con sale groso e maiale sta per molti giorni eppoi mia mama taglia in pezi piccoli e frige in pentola grande ma senza olio che c'è graso di maiale e questo sta per mesi in pentole e quando mia mama fa minestra in soupa mete pezi di porc quale mangia noi e padre, lei no di questa che tiene per figli.

Mafalda sente di maiale ed è ancuora più allegra, mi sa che lei fato amore con Ettore questa note, ha capeli arufatti da vento e sta con

© 2024 Editrice ZONA

grembiule nero di negozio su ciabatine giale con tacco e piega colleto a camicia e dice in paese di sua nonna molti anni fa quando si taglia porc baieti vanno per case e cantano: “Il baghino lo avete mazato se non siete di cuore duro ce n’avete da dare un pzulo”. Ma è italiano questo? È italiano dice Mafalda, baghino vuol dire porc, pzulo un pezetino. In Italia abiamo tanti dialeti che si somigliano un poco per’hò. Ora tuta tera è diventata paese per questo tu sei qui anche addeso. Paese dove ci sono case nuove e case vechie come mia suocera che è vechia e mia figlia quale è giovane e sta in Australia.

Eppoi siamo noi io tu filipina Aristina e Andrea l’ungherese e Giovanna indiana e forse anche albanese amico di Donatella e tua cugina Dorina quale pela patate alo Spiedo. E pure i mesicani quali io non ci voglio andare. Mafalda si agiusta molette in testa quale abiamo finito e apre cancelo e fa rumore di tachi per le scale quale è molto allegra.

Ma tu perch’é vuoi andare a Botosani quale noi non abiamo niente? Mafalda racollie cesta altra pasa a me e dice non so, sono curiosa eppoi uogi in fondo non o tanta vollia di andare e ora per’ò scapo in freta quale apro negozio.

Roma 21 giugno

Aida telefona da Filippine. Lei dice che ha nostalghia di Alfonsina. Suocera parla con lei quale non può muovere il colo quale le fa male per artrosi e io tengo telefonino.

Aida dice nona mandami qualche euro ancora che io finito euro e muratori vogliono altri 4 mila euro per costruire casa in legno a un piano al posto di capanna.

Nonna dice io presto questi euro ma tu fai casa a tuo padre no che dai tuto a nipoti quale ne hai un mucchio sete oto dieci. Io ti presto questi euro e dopo non ai tredicesima ne stipendio di agosto di queste-state ne di dicembre.

Anche mia amica ungherese vuole metere euro da parte per costruire casa invece vende terra perché tuto costa e invece italiani hano tuti case, afittano camere posti letto anche lontano una camera duecento

© 2024 Editrice ZONA

trecento euro un posto letto forse centocinquanta per'ò devi avere fortuna di questa quale trovi persona ordinata.

Roma 24 giugno

A internet café vedo ofere de munca per Aristina.

Per infermiera chiedono seriozitate punctualitate aspect fizic placut, bell'aspetto. Salario 2.000 euro per sei giorni la settimana, per 10 ore a giorno.

Trovo anche lavoro in discoteca, lap dance ma no a Roma in Sardegna contratto minimo 3 luni. Anche per questo lavoro vuole prezenta placuta quale è lavoro che si viaggia. Non cè indirizo solo telefonini e e mail. Domani chiedo a Mafalda.

Roma 25 giugno

Aristina vuole il lavoro in discoteca, nela discoteca anche se in terra lontana, Sardegna, quale partono tuti con nave lenta oppure svelta aliscafo quale costa molti euro.

Aristina a Timisoara ha conosciuto una donna che ha la figlia che lavora in discoteca in Italia, ma non in Sardegna, a Rimini e balla sui cubi intorno a certi pali butando capelli di qua di là come nei film in televisione e guadagna molto e conosce moltisimi uomini quali fano regali per esempio uoro e pelicie e a fato pure operazione per petto e per culo quale a uomini piace cossì e manda tuto a sua madre davero molti euro e questa donna è di Botosani ma è andata a Timisoara per una manifestazione del partito dei taranisti cristiano democratici e dice che tute le persone che fanno affaceri in Romania si sono arichite in freta ma sono gli stessi comunisti di prima e tuto e in mano ai trasformisti e tuti sono adormiti. Che ci vuoi fare? Addeso anche qui è così! Dice Mafalda e quando si svegliano poereti non sanno più da che parte

© 2024 Editrice ZONA

stare! Io no! Striga Donatella quale parechia per noi e porta arosto allarancia quale lo sai che mi fa schifo Berluscone!

Roma 26 giugno

Tute le case che o trovatto sono molto lontane e costa 200 o 300 euro. Io sono venuta per stare a Roma quale ciè Papa no in campagna quale mio paese. Mi piace vedere negozi parucchieri, bancarele e signore eleganti come model.

In condominio dove pulisco scale ciè un vechio solo uscito da ospedale quale vuole compagnia in casa. Dà il mangiare, una camera e pure un bagno io pulisco e seguo lui e sto in casa la note. La vicina di Mafalda dice che gli è morto il cane e che è molto rico, vende vasche da bagno e robineti a Ottaviano.

Roma 27 giugno

Stasera torna la filipina di Baba Jaga.

Mafalda lascia Sergio in negozio e va a prendere a aereoporto con machina. Aida chiama da un telefono pubblico dice che a vendutto anche il telefonino e tuti i gioielli. Da tuto ai nipoti per fare prattica di constructione, tirare su la casa in legno al posto della baracca. Chisà se vero!

Roma 28 giugno

Parto addeso e torno in Romania. Annina ha tuto rosso comincia a fare pipì sotto quale prima con mia mamma la fa in vasino di questa prendo Aniuka e l'ha porto qui dove compro creme e saponi quali tolgono tuto il rosso. Mafalda mi aiuta compra creme particular ma cier-

© 2024 Editrice ZONA

ca panni di cotone da tenere con spila per la bambina quali noi ancuora addeso in campagna metiamo per periodo e gira tute farmacie, mercerie, negozi e anche da vicina quale ha bambina picola ma non trova quale racuonta da sua mamma in Romagna molti anni fa tute le donne metono in catino questi panni e acua si fa rosa di sangue o verde di cacca di questa che acqua diventa rosa o giala e verde e poi si bole soto cenusa e sedere non si arrosa e anche da noi dico è cossì in campagna ma no cenusa per'ho i panni di cotone sì mi ricuordo in campagna dove non è supermarket, sì.

Roma 29 giugno

Dice Mafalda, partiamo come turiste, vicino a me nesuno ti dice niente. Prendiamo euro da baba jaga che io lo so li tiene nascosti in portafoglio rosso dentro borsa dietro lenzuola dentro casapanca ma tu non rubare eh? Solo io puoso quale è diverso eppoi con euro fai il tuo documento e paghi tua suocera quale ti ridà bambina eppoi magari ce ne andiamo in Australia dove ciè mia figlia che è tre anni che non la vedo anche se acendo il computer e prendo le mele.

© 2024 Editrice ZONA

Iulie
Australia

Roma 1 luglio

Mercoledì prosimo viene in Italia Caterina la figlia di Mafalda quale vive in Australia e addeso parla più inglese che italiano. Caterina lavora quale fisica in grande machina quale è spettometro. Una volta machina vicino Roma e anche in Nord d'Italia poi niente euro per ricerca e Caterina quale è spezialist su machina e andata in Australia.

Stanza di Caterina non si può tocare non si può spostare nemeno una sedia nemeno un posacere un libro una molleta quale Caterina si racomanda per letera per mela per telefono tu non toca niente mama quale questa e ancuora casa mia! Non quest'altra che sto in Australia ma poi torno. Veramente Mafalda mete cose in armadio di Caterina quale dice non a spazio e mete panni e coperte e anche libri e rasseta e dice magari dopo cambio ancuora.

Sopra armadio ci sono scatoloni di metalo grandi con tute siocheze di Caterina da picola regali e regalini di compagnuci di scuola tute cose da butare fuorse ma Caterina non vuole che nemeno apre in casapanca anche barbi tute rote e cerchieti di capeli quale Caterina e fisata da bambina.

Ora Caterina sta tuto il giorno in laboratorio dice Mafalda, porta pranzo e mangia vicino a machina e nemeno risponde a telefonino quale dala attensione non sente. Lei vuole essere profesoresa e guadagnare moltisimi euro ma in Australia non e facile e poi Australia no bela quale Italia anche se televisione dice che vita è più bela che qua.

Roma 3 luglio

Mafalda in piedi parla a telefono con figlia e striga e sembra che litiga. Dice quando vieni? Con quale aereo? Quale io vengo a Fiumici-

© 2024 Editrice ZONA

no a prendere! Quando vengo suono a porta di casa dice lei e lo vedi. E viene tuo compagno? No quale lavora e non può eppoi non abiamo euro per due e viagio costa moltisimo e lui non a nemeno trovato posto. Ma io ancuora non conosco Lourens solo in computer! Striga Mafalda vieni con Lourens quale faciamo polpete di pesce e taiadeli! Tu non vuoi bene! Poche mele, poco telefono, poco Natale e Pasqua solo estate di questa quale in Australia ai caldo si vede e a Roma meno! Mafalda striga ancuora e ancuora ma è perch'é lei ama Caterina e dice vuole abraciare di più di più.

Roma 5 luglio

Uora Nico citofona presto a litigato con Mario e a lasciato garage quale dice lui guadagna puoco e lavora molto e deve dormire in brandina fra puza di machine e dice parto domani e vado a lavorare con camion quale guido di notte e porto roba e prendo altra donna di Romania più giovane di te non moldovaenka quale mi tiene casa e stira camicie e pulisce si chiama Ilena puoso salire un momento? No dico quale Mafalda a te non può vedere davero e io nemeno vollio lo sai.

Aluora dice mi rompe la facia se porto Anina di nuovo da mia mama e mi denuncia ala polizia quale io senza permeso che lui straciato pasaporto e io non puoso fare prattica ma stai atento dico quale è questo lavoro quale tu fai uora? Io dico a polizia! Anch'io vado si tu non stai lontano quale non credo tu fai cosa pulita. Tuto e un cane che gira gira e morsica la coda di chi può non la sua.

Vediamo si capisco quelo che ho scritto fin'ora.

Roma 6 luglio

Da ieri sto con vechio ricco ma sempre pulisco qua e là dove capita dieci l'euro l'ora e vado ancuora da Mafalda quale non lassio più che lei e amica quasi anche se in casa per Alfonsina c'è Aida tornata.

© 2024 Editrice ZONA

Il vechio si chiama Andrea e baso di statura e graso porta sempre bereta in testa pure in estate ed è pure lui di Romagna a tanti nipoti quali vengono e vanno per casa a tute ore e altri quali vendono robineti in negozio a Ottaviano e in altro vicino piaza Cavour. Il vechio parla con giovani per strada raconta suoi fati ad angolo di strada in negozi dentro portoni da giornalaio ma di notte piange quale gli è morta cagnetta e lui dice sempre Musetta dove sei, dove sei.

Roma 7 luglio

Mettiamo a posto stanza di Caterina quale torna e Mafalda tollie di nuovo coperte maglioni e libri e rimete tuto preciso come quando lei è partita con libri e quadri apesi e cuscini su leto e carte su scrivania e candele di tuti colori fatte quando era ragaza e incenso indiano come si lei ancuora abita e si muove tuta distrata e striga con Ettore, con Alfonsina e anche con Aida che dice ruba camicete di figlia e cosa mete Caterina addeso? Mafalda fa menu come alo Spiedo e dice cuciniamo lasagna? E ciorba e pesce con riso? Tu che dici? Ma credo Caterina stanca dopo 18 ore su aereo!

Roma 8 luglio

Uogi così così. Ho male in gola quale ieri tuto giorno in teatro di chiesa a Santa Gallia dove ciè messa. Messa inizia alle 8,30 di mattina e finisce alle 2,30. Ciè molto caldo e siamo tuti stretti e bambini piangono e io mi butto in terra e sto cossì che prego fuorse per due ore e ora ho mal di gola.

© 2024 Editrice ZONA

Roma 9 luglio

Aida apre la porta e dice a Mafalda che ciè Caterina con bambino. Mafalda core ancuora con ciabate ai piedi e zopa su cavillia quale è lei quando si sveglia per attrosi e vede Caterina quale tiene in braccio un bambino. Loro si sono strete quale io non ho mai visto e Mafalda careza Caterina su capeli su spale su viso e dice ma perch'è perch'è non mi ai deto quale io vengo subito subito in Australia e lassio tuti qua che si arangia mi ai fato perdere nove mesi di nipote e tuta tua gravidansa cativa! E prende bambino quale non vuole vuole stare in bracio con sua mama e io batto le mani e poi piango anch'io perché penso a Anina.

Dala stanza in fondo suocera Alfonsina striga che ciè che ciè e nesuno risponde nemeno Aida quale rimasa ferma ferma sula porta di saloto. Etore piange e basta quale si non li diamo un cognac lui rimane paralisato dala gioia quale Lourens e tale e quale a lui da bambino con viso tondo e pele chiara e ochi verdi inteligientisimi.

Uora chi dice a Alfonsina che Caterina e arivata senza marito e con bambino?

Roma 10 luglio

Ho speso setanta euro per paruchiere. Uora sono bionda e non mi piace quale paruchiere mi a fato tingere da ragasa giovane e non brava che io non o pasaporto e non dico niente quale o paura anch'e di paruchiere. Caterina dice lei compra tintura da profumiera e quando Lourens dorme lei di nuovo mi fa rossa.

Roma 11 luglio

Papà di Lourens e americano e si chiama Lourens anche lui è ricercatore quale ora lascia Australia e va in America, Oregon, per ricerca e

© 2024 Editrice ZONA

Caterina pensa non so se vado intanto paso da Roma. Lourens ha nove mesi come mia Annina quale io piango e tiene dritta la testa e dice mami e daddi. Alfonsina chiede ma di chi è questo bambino? Noi diciamo è figlio di vicina. Ma quando è nato? A tuto nuovo! Fatemelo vedere questo qua che ha tuto nuovo!

Roma 12 luglio

Mafalda di nuovo sale su sopalco e buta fuori tuto mentre io sto soto ala scala e mi pasa scatole vestiti ventilatori roti scarpe di inverno albero di natale e presepio e libreti di teatro e valigie e sache da mare finch'è tira fuori una scatola di cartone grande quanto valigia con grande nastro azuro e fioco ben fato e con atensione siende con tuto scatolone porta su leto e apre come fuose aredo di chiesa e dentro vedo vestine ricamate e cufiete e bavaglini lensuolini e scarpine muolte muolte scarpine di cotone perlè e di lana più picole più grandi più grandi ancuora con cordoncini torti da chiudere quale Mafalda si comuove e dice queste le a lavorate Pasquina prima che muore a deto lassio in redità per nipoti e uora vestiamo Lourens con questi quale bambino più elegante per Prati non ciè!

Roma 13 luglio

Abiamo fato gran pranzo come vuole Mafalda quale per'ò è arabiata con Caterina che non a deto niente di gravidansa e di parto ma Ettore la striga e piange e non vuole si arabia quale lui truopo felice e cossì mangiamo riso a vapore, gamberi, pork, e poi lasagna e polpette di pesce frito e ciorba e casata quale dolce di Sicilia che Ettore ama e io vado e vengo dala sala con Aida e portiamo piati e sparechiamo e metiamo in lavastovillie per'ò poi per casata brindiamo con famillia in sala sedute anche noi.

© 2024 Editrice ZONA

Alfonsina e alegra quale a mangiato più di tuti e raconta di Sciacca quale in ottobre si preparano casate con riceta scrita su quaderno che mi da da copiare. Ettore spiega che quaderno è di monache di casa scapate da convento quando conventi sono chiusi e tuto ricomincia anche quela volta molti, molti anni fa prima di Ceaucescu, molto prima di guerra quale poi viene Ceaucescu, prima di rivoluzione, monache scapate con ricete in grosso quaderno e questo quaderno è in casa da aluora da mama in figlia, da mama in figlia fino a Alfonsina. Mafalda pure si ricorda quale in Otobre a Scaicca preparano molte casate e tengono in stanze con finestre aperte e vento e ombra e così arivano fino a Pasqua senza frigo, senza ghiacio.

Come mia mama quale prepara porco per giorni e giorni soto sale ed è per mangiare tuto inverno e anche a primavera, quasi per tuto anno.

Copio riceta e non capisco niente. Tu mi spui? Non importa dice Mafalda quale chiude il tavolo e sposta le sedie che tuti uora dormono pure Ettore pure Caterina e Alfonsina e Lourens in piedi ci siamo solo noi ma e belo entra profumo di gelsomino e niente puza di machine quale è domenica conserva la riceta che Alfonsina è avara e se te la fa copiare vuol dire che crede Botosani un poco come Sciacca e te quasi una monaca.

Eppoi le casate non le fa più nesuno, nemeno io che non ho mai tempo fra Alfonsina, filipina, Ettore e il mio lavoro in negozio quale mi stanca moltisimo!

Roma 14 luglio

Siendiamo in cantina in tre io Mafalda e Sergino e Mafalda tira fuori il letino di Caterina da picola e io e Sergino lo portiamo su poi Sergino sposta in camera di Caterina anche mobile per metere fasce a Lorenzo quale prima era in camera da leto come scrivania di Mafalda e porta su da cantina anche tinoza grande in aluminio e segiolone e rete per giocare e pasegino con ombrelo e Mafalda dice portami su da negozio busta grande con talco di gelsomino buonisimo quale si trova

© 2024 Editrice ZONA

solo in mio emporio che vengono a comprare anche da altri quartieri quale stasera faciamo a Lourens bagneto belisimo!

Roma 15 luglio

Caterina a Roma si riposa. In Italia è tuto facile, dottori, negozi è tuto vicino e non ciè bisonnio sempre dela machina qualein Australia che bisonnia sapere tuto prima e stare benisimo perch'é si paga tuto anche pronto socorso e ognuno fa per sé.

Quest'Australia mi pare dificil come Romania per'ò Italia spiega Caterina mentre mi fa tinta rossa ai capeli non dà lavoro se non a badanti, domestiche, commese, centraliniste, fuorse cuochi e muratori e garagisti magari sarti, di nascosto per'ò e perciò si ai studiato devi andare in Australia o magari in Ocklahoma in Oregon o anche in Wiscontin quale posto lontano ma non tanto come Australia quale tu suda tuti giorni dolari per scuola, asigurazione, mutuo casa. Ti piace colore? Colore sì ma cosa è mutuo? Mutuo è ipoteca. Cossè ipoteca? Ipoteca è un prestito grande quale fa banca. Di questa addeso anc'hio posso fare ipoteca quale vivo in Italia? No dice Caterina quale qui e in America e in Australia fano mutuo solo a richi o a poveri ma con stipendio fiso. Ma per noi anche bene cossì quale lavoriamo a nostri mestieri di badanti e commesi anche se con dìploma particular e con laurea.

Roma 17 luglio

O deciso che parto. In Agosto partono pulman clandestini per Romania da stazione Tiburtina quale ci volliono almeno cinquecento euro per viagio ma devo sapere che altro bisonnia dare per frontiera e ancuora non so se vado sola fuorse mellio con amica e fuorse anche meglio se ciè uomo.

© 2024 Editrice ZONA

Roma 18 luglio

Aristina dice di questa che a ogni frontiera bisonnia pagare le guardie quale loro non guardano documenti e il pulman fa giro lunghisimo per pasare da guardie quali scherzano e si fano pagare e Elena crede mellio partire con macchina cossì paghiamo solo le guardie e non anche pulman e agenzia per finta prenotazione di hotel e spendiamo meno e anche e mellio senza rosseto e rimmel si no guardia chiede altro per non vedere documenti.

Roma 19 luglio

Caterina cierca lavoro a Roma quale suo compagno siguro va in Oregon e lei da sola in Australia con Lourens non torna quale tuto costa truopo e pediatra è particular, asilo particular, università senza nido e fa caldo, truopo caldo. Mafalda dice ma qui che fai? Si io sono venuta a Roma da Santarcangelo tu almeno vai in America! America no, nemeno Australia, nemeno Romania dice Caterina. Romania fuorse sì, dice Mafalda, addeso che tuti vengono qui mi piace vedere com'è questo est. Per'ò Mafalda e Caterina ano fato pace e si butano su leto grande il pomerigio con persiane abasate quale Etore felice come bambino dorme in poltrona in suo studio e fuma pipa lunga tranquilo tranquilo e Mafalda e Caterina fano gioco di piedi a chi puza di più il piede Caterina dice il tuo Mafalda stringe naso con mani e anussa piede di Caterina è gioco di quando lei è picola dice dopo Lorens sta in mezo e ride di capriole quale Caterina è tuta come elastico sa fare capriole e Mafalda non si lamenta più di cavillia.

Roma 20 luglio

Andrea mi chiede se ho parenti, a Botosani. Lì no, ma a Braciov ciè mia sorella che ha male alla tiroide e se non si opera diventa cieca.

© 2024 Editrice ZONA

Mia sorella è sposata e ha un figlio diplomato come sarto in una scuola particular quale costa molti euro ma mia sorella a un solo figlio e a venduta la terra a cierti italiani e poi casa in paese con giardino e lui studiato e diplomato sarto. Operazione costa seicento euro quale noi non abbiamo di questa che sarto non guadagna nemeno in tre anni addeso in Romania e fabriche sono chiuse e nesuno vuole vestiti anzi nesuno vuole niente. Veramente venire in Italia sì di questa che sono molti vechi e molti divertimenti.

Roma 21 luglio

Il giovedì quando filipina ha pomeriggio libero faccio compagnia a Alfonsina. Alfonsina e caduta di nuovo e a bisonnio di tuto, non ricuorda per'ò vuole parlare e confonde tuto. Dice che suo figlio è suo papà e che sua figlia è la mamma e Lorenzo è fratelino ma poi ricuorda come si cucinano polpete di pesce e caponata e dice che vuole uscire a fare la spesa.

Alfonsina a corpo picolisimo, trentacinque chili, mi insegna educazione, dice siediti cossì e cossì, tieni cossì cucchiaio, tira la gona su ginocchia quale mio figlio guarda tue gambe. Perché non sei brava a stirare a pulire vetri a ramendare a cucire ai feri? Filipina sa fare queste cose! Ma mia mama è contadina e in mio paese tuti a scuola e poi in fabrica e nesuno più in casa solo nonne dalle mani dure che cucinano minestra e carne secca e da noi niente ricchi come in Filippine quali sono anni e anni, dice Mafalda, che filippini servono e loro abituati a fare lavori in casa di richi quale lucidare argiento e dare punti e stirare perfeto quale noi cominciamo solo ora.

È meglio che mi scordo tuto dice Alfonsina così non mi arrabbio più. Testa è come casseto se lo svuoti fai ordine e stai meglio!

© 2024 Editrice ZONA

Roma 22 luglio

O trovato lavoro per Aristina. Mafalda ieri che a telefonato a sua amica Luisa che ha grande caffè sulla spiaggia di Rimini e ha pensione ma poi a chiuso perché tuti i giorni vanno guardie e dicono manca questo, manca quelo, devi butare giù scala e fare tende nuove per incendio e poi ogni giorno vanno in cucina a vedere come è frigo e poi se chiami italiani non lavorano e volliono molti euro per aiutare in casa, in cucina quale Luisa è vechia, fa pensione da quando a 13 anni e sua mama mete grembiale dopo scuola, e non vuole più di stare sempre da commercialista con euro in mano e alora ha preso grande bar a mare e ha bisonnio di barista, cuoca ma facil solo per fare panini, insalate, frutta talliata. Prende una italiana quale lei paga contributi e una rumena quale paga in nero e rumena poi si arangia. Si sa ballare è mellio.

Veramente dice Mafalda Luisa non ha chiuso la pensione. Fitta le camere di nascosto e guardie non sanno. Per Aristina duemila euro da 1 agosto a metà settembre quando chiudono ombreloni. Più settecento se pulisce camere di nascosto in pensione.

Roma 23 luglio

Parto per Romania in macchina con mia amica Elena e mia cugina Dorina. Vado a trovare Aniuka e facio nuovo pasaporto. Vechio dice porta tuo nipote che io metto a posto lui e lo tengo in casa gratis quale vollio aiutarti perch'é sei brava. Vechio veramente serio. Non dico niente a Mafalda quale Mafalda è sempre come cane lupo, mostra i denti e fa sempre tenta qui, tenta lì, non te fider, gratis è morto.

© 2024 Editrice ZONA

August
Instrumento

Roma 6 agosto

Solo uogi scrivo che tornata a Roma da Botosani. Diario lo scordato in casa di Mafalda quale dice Dorina faciamo in freta faciamo in freta ale nove dobbiamo essere a frontiera, ale 11 a Budapest in casa di amica e prendi questo e prendi quelo e sopratuto prendi euro per pagare guardie e per prattica.

Sono tornata ieri senza più euro ma con mio nipote Andreas e fotografie di Anina. Ho presentato mio nipote al vechio Andrea e sono andata al lavoro che la dita di pulizie cierca dale sei ale sete di matina per strada davanti ala porta e se non ci sei eco prende un'altra.

Mafalda chiede mentre stiro come stato viaggio? Viaggio è stato che io speso molti euro, trenta per frontiera italiana per bagagli, centocinquanta per guardia rumena quale non voleva fare entrare quale io senza documenti e io piango ma guardia poi fa passare quando vede euro e fa persona gentile dopo e dice che fate ragasse questa sera?, centoottanta per avere pasaporto in polizia rumena ma per averlo subito, dico in settimana e non dopo sei mesi quale ha'i se non paghi euro di nascosto, centoventi di benzina per machina e rimasti cossì pochi euro quale ho portato poi Aniuka a Braciov a Castel Dracula per gita. Ma noi tuta una tirata! Da frontiera a Braciov dale nove alle undici di notte e poi di nuovo il giorno dopo dale nove a mezogiorno e io a Botosani.

Roma 7 agosto

Mafalda, con Ettore, Caterina, Alfonsina e Lorenzo e Aristina e Aida filipina, è partita per Rimini. Prima chiude casa girando di qua di la fuorse per tre ore e chiude gas e chiude acua e chiude finestre e spe-

© 2024 Editrice ZONA

gne scaldabagno e staca antena e staca computer e nasconde uoro e argiento e sopratuto borzelini di Alfonsina eppoi fa racomandasioni a Sergino quale sta fino a feragosto in negozio però lei torna subito con parenti di Sant'Arcangelo che girano tuta Roma e lei fa quale guida cossì poi chiude negozio per ferie.

Io ho ancuora lavoro in casa con vechio e inafio in terasa piantine di Mafalda e buto un ochio per amicizia contro i ledri.

Il vechio sta sempre intorno a Andreas, parla fitto, fitto, sembra che dice messa, dice rosario.

Roma 9 agosto

Questa notte ale due ho chiamato Mafalda. Io per strada con tuti pachi e vestiti e mia roba e Andreas quale zingara che piangevo e non capivo niente. Che ciè, che ciè? fa Mafalda, che suciede? Quale io non puoso dire per telefono, mi scuso, mi scuso, solo che non so dove andare. Non ti preoccupare o casa piena di parenti ma a but e materazz a terra. Vien qui che mi conti.

Roma 10 agosto

Uogi domenica meno male che non lavoro che ieri notte siamo andati a letto ale quatro del matino con tuto saloto di Mafalda pieno di buste, valigie, cappoti e ricordi di Romania. Io o mal di testa e Mafalda pure. Agostina e Gino e Francesco sono usciti per vedere piazza San Pietro e noi prendiamo valeriana e coca cola quale ora passa, lh'a detto dottore di Ospedale particular per mal di testa.

Mafalda dice a fem ordin, cierte cose le tieni qua, altre le metiamo in soffita, chiediamo ad amministratore, per esempio i cappoti e le scarpe invernali, ma quanta roba che hai, uogi puoi dormire e anche domani ma dopo dobbiamo trovare altra casa che io o parenti di Romagna e poi torna tuta la mia famiglia e io ho paura del vechio che è

© 2024 Editrice ZONA

grande porco, pork, dice Mafalda, non si sa mai, lui denuncia noi pure se è porco lui perch'é tu clandestina ed io ti faccio dormire qui. Per'ò, dice Mafalda, con bomboleta su suoi negozi di water e robineti io scrivo Andrea porco, scrivo grandisimo, tu vedi.

Roma 11 agosto

Io visto vechio con instrumento in mano di notte intorno a mio nipote quale cane, quale mio nipote è davvero bellisimo, lui a brache calate che dicceva brutte parole e a me dice che parla di cose di chiesa, dice rosario. Il vecchio andato intorno al mio Andreas dal primo giorno, a detto facciamo doccia insieme quale consumiamo meno acqua. Poi a costreto lui a mettere instrumento dentro, ma come è possibile chiede Mafalda lui è debole, ha ottanta anni, è uscito da ospedale, Andreas è giovane, perché non dato pugno e come mai lui ha messo dentro? Come è riuscito? Con instrumento di chi? Del vecchio o del giovane in culo? Non so, mi vergogno troppo, mi scuso, mi scuso, con instrumento di giovane in culo di vechio. Il vechio lo a costreto stringendolo per culo. Andreas è timido e non sa lingua e dove si nasconde in casa solo con il vechio tuto il giorno? Mafalda dice che non capisce. State oggi e domani poi si vedrà.

Roma 12 agosto

Mi scuso, mi scuso. Il vechio ci viene dietro con euro. Dice non è vero, non è vero, non è come tu dici. Io vado da guardie e denuncio. Io sono povero vechio, Andreas giovane. Ma perché lui vuol dare euro ad Andreas? Mafalda dice non ci pensare quale è destino.

© 2024 Editrice ZONA

Roma 13 agosto

È da ieri che piango. Mia amica ha detto che vechio è homosexual ed ha infezione grave quale ospedale controla sangue ogni mese ed infermiera fa iniezioni per Hiv.

Irina picolina che fa notti a San Gallicano, 25 euro pagano per rumena clandestina, 50 per italiana, dice che in via della Lungaretta sta un posto di dottori quali non chiedono niente nemeno passaporto e visitano instrumento e culo per vedere se c'è infectie. Solo bisogna andare presto, cinque, cinque e mezza di mattina se no non fai cartelino e non ti visita. Ora lo portiamo dai dotori dice Mafalda, poi vediamo dove dormite ma a Rimini meglio di no. Tuo nipote l'è trop bel e distrat, a per ca dorm sempr. A per e film Teorema. Cosè Teorema? Una cosa quale mi sembra finta invece no, dice Mafalda. Per infezione non ti preoccupare mica viene a tuti solo a vechi omosexual, tuo Andreas è forte come un contadino ma non ho ancora capito bene chi è che messo instrumento in culo all'altro.

Roma 14 agosto

Da oggi con Andreas dormiamo al Tre per quattro da Donatella quella dei messicani quali non ciercano più nessuno per dividere affito a Settebagni quale hanno trovato ucraina senza permeso di soggiorno.

Ristorante è chiuso per'ò durante chiusura si fanno lavori quale imbiancatura, verniciatura, pulizia cucina. Noi dormiamo nel dietro di sala sopra due divani comodisimi ed è quale stare in casa non ciè nessuno, ciè cucina, ciè bagno, ciè autobus vicino che porta a Barberini e lì ciè metro quale sei dapertuto.

Di questa ho paura quale Andreas dorme sempre e non fa niente e non cierca nemeno da lavorare.

© 2024 Editrice ZONA

Roma 15 agosto

Durante il giorno ciè un grande traffico in casa. Ogni tanto viene qualcuno, dice porto questo, porto quelo, vengo a prendere questo o quelo. Tuti guardano Andreas che dorme sempre e sembra attore.

Andreas da domani fa il muratore a Frascati, ariva con metro e parte da stazione Anagnina. Ho pagato un polacco che fa affacere di constructione, ville con iardino per russo che venuto in Italia porta roba, non so, in Italia, piace Frascati, piace anche alta parte quale se numeste Fiuggi, cossì lui lo prende anche se non ha ancora dicioto anni, manca quindici giorni e la sera per'ò lui viene a Roma con me e io vado a Anagnina a prendere quale muratori di est sono stanchi la sera e bevono birra o vino.

Roma 16 agosto

Ma io dove o tutta questa roba, come ho fatto a comprare tutta questa roba in un anno quale ora ci vorrebbe casa no sala in ristorante o soffita. Povera me che ho fatto!, prima figlia con Nico, poi o portato nipote che è troppo belo da vechio porco sembra storia da film quale recitano su televisione ittaliana.

Andreas ha nebunie e non parla. Non gli piace fare muratore su e giù da Frascati. È tutta colpa mia quale compro roba e vestiti quasi mi sembra io vengo qui per vestiti.

Donatella dice ho la stessa borsa da trentanni. Mi fa schifo Berluscone! Mi fanno schifo Pannella e D'Alema! Andavo in giro con gli uccelli e sono stata in galera. Ci sono stata una volta e mia mama giocava a poker per farci mangiare. Pure Ettore giocava a poker, dice Mafalda, per campare e era di moda la mallieta con il Che quale vende libreria Feltrinelli e regala a vincitore torneo di flipper e nessuno si sente povero quale addeso siamo poveri tutti pure i vechi ricchi e queli porci e mia suocera pure dice Mafalda quale prende sole in teraza e

© 2024 Editrice ZONA

beve menta ghiaciata con Dona che sciollie trecia e tollie sandali e mallietta.

Anzi no! Mia suocera no quando si ricorda di ricetta di cassata.

Ma come fa a piacere culo? Uomini tutti fissati con culo. Ma io credeva solo culo di donna.

Roma 17 agosto

Mafalda torna a Rimini da sua famiglia. Aida a dato preavviso, a trovato lavoro in coppia con fidanzato. Filippina dice sempre di sì, prende regali da Alfonsina e da Mafalda e poi va via perché lei con permesso di soggiorno trova coppia di ricchi che vogliono copia di filippini in casa, speriamo non porci come il vechio da quale io sono stata che gli piace culo. Ma filippini bugiardi e ladri sanno più di noi quali veniamo da est e non sapiamo niente, solo parole quali scrite su libri di scuola quali ancora ricordo, quali "solo morte e schiavitù troviamo dagli stranieri" e "coloro che lasciano il proprio paese, per qualsiasi motivo, non meritano di essere presi in considerazione" e "non dobbiamo umiliarci diventando schiavi di chi possiede più dollari".

Mafalda uora torna a Rimini e cerca badante perché Alfonsina truopo anziana e smemorata, cammina con girelo, vuole comandare, io cerco badante, speriamo che trovo.

Peccato io sto qui con nipote troppo belo che non puoso lasciare se no io andava.

Magari chiamo Charlie, dice Mafalda, lui trova persona seria da monache di srilanca dove lui prima di portiere a Parioli a fatto infermiere in misione, oppure da monache Madre Teresa che lui a fatto anche autista di pulmino per monache di Calcutta a Porta Cavalleggeri.

© 2024 Editrice ZONA

Roma 18 agosto

Roma è piena di ucraine quali parlano italiano male ed hanno tutte studiato in scuole, universitas, scuole particular. Ucraine fanno cammeriere e badanti, cossì, in casa per'ò dice Dona non sanno fare. Dona chiede sai cucinare? E loro dicono no. Ma sai fare minestra? No dicono. E carne? No, no, dicono. E cosa fai per tua famiglia? Panini, dicono. Noi lavoriamo in fabrica, in fabrica ciè mensa e bambini a scuola con mensa e marito in fabrica con mensa e noi puliamo ma poco perché stiamo in fabrica. Sai stirare? Sai stirare camicie? No, no. Niente camice. Solo malliette e poi sono tintorie in fabrica e negozi per operai.

Ucraine di città più tristi di noi rumene. Uomini si ubriacano e loro vengono qui ma non sanno nemeno come si cucina ciorba piutosto Donatella insegna. Mafalda inafia piantine. È colpa di tutti se ucraine non sanno fare e se gli uomini bevono tutti come in riserve indiane in Ocklahoma.

Roma 19 agosto

Da uogi sto attenta a scrivere con accenti e acca, correct come dice Mafalda.

Mio nipote vuole andare su barca che fa il giro dei porti, Capri, Montecarlo, Nizza, Santorini, Antibes, Ibiza. La barca è una barca di richi, gente italiana che affita marinai, cuochi, hostess e stiuard.

Quale essere stiuard? Stiuard è cameriere che porta vino, acqua e parechia tavola e gira con divisa rossa e costume blu quale io a Neptun.

Ma tu non sai parlare italiano! Non c'è bisonnio di lingua lui dice ed è meglio che fare il muratore a Frascati.

© 2024 Editrice ZONA

Roma 20 agosto

Ma chi gli ha trovato questo lavoro quale io ho una pena grandisima e cosa ci fa un sarto diplomato su una barca a servire vino? Ma lui dice cosa ci fa un sarto diplomato a fare il muratore a Frascati? Eppoi il muratore prende 100 euro a settimana, in barca 1.000 euro per otto giorni più extra!

Roma 21 agosto

Il lavoro lo ha trovato una ragassa che cierca Dona a Tre per quattro per scrittura in cinema. La ragazza è laureata in lingua e cultura giapponese a Università Dams di Bologna e fa fotografie e quadri con uomini quali si muovono proprio loro e danze in locali e epening ma la ragazza non trova lavoro se non su barca di ricchi conosciuti al Plaza di Roma e dice mellio in due, quale tu sei bellisimo e ci sono molte donne su barca e molti vechi. Magari si Andreas va mia sorella si opera subito basta che lui non buta euro in giro per porti quando sbarca, che non compra pasticca. Ma che le dico ala mama? Lei ha affidato a me Andreas.

Roma 22 agosto

Spero che torna Mafalda. Non so se ho fato bene a far partire Andreas. Lui non sa fare niente trane camicie come fanno in scuola rumena particular.

Ho tante foto di Anina, una busta piena che non ho nemeno casseto quale conservo.

© 2024 Editrice ZONA

Roma 23 agosto

Mafalda telefona al Tre per Quattro e chiede che vado due giorni a Rimini, lei paga me, a badare Alfonsina fino a quando torniamo a Roma quale a Rimini non si trova badante, dice prendi treno fino a Spoleto quale spendi poco io vengo incontro e fema e viag insieme.

Rimini 24 agosto

Uogi sono a Rimini in casa sul mare di Mafalda. Casa molto vechia e scrostata per'ò con teto a punta e giardino intorno con piante di albicoche e mele. Meno male che qui non c'è condominio dice Mafalda. Mafalda riempie la casa di vechie tende di teatro arancioni quali coprileti e copridivano e vechi mobili. Ma perché non compri tutto nuovo se hai euro? A me pis cossì, dice lei.

Rimini 25 agosto

La mattina porto Alfonsina in carrossina sula spiagia quando Caterina porta suo bambino Lorenzo. In questa spiagia c'è tutto. Si fa ginnastica, danza, musica e si vende tanta roba quale bancarele a Viale Giulio Cesare, soprattutto borse di Gucci, Prada, Vuitton ma non sono vere dice Mafalda, sono illusioni, che vuol dire illusione? È qualcosa che ti fa felice per un momento dice Mafalda e costa poco e la comprano i poveri. Ma alora qui sono tutti poveri che comprano queste illusioni a 20 euro! Se uno compra borsa a venti euro non è povero credo. No è povero dice Mafalda solo che ancuora non lo sa.

© 2024 Editrice ZONA

Rimini 26 agosto

Di pomeriggio invece porto Lorenzo quando Alfonsina riposa. Di pomeriggio si fa la danza. Ogni stabilimento ha una danza che sembra quela di televisione. Lorenzo guarda fiso e batte mani. Stanno tutti in fila come a scuola, muovono pance e fianchi e fanno i gesti di qua, di là cantano ciapa la galeina e muovono braccia come ali di pollo.

Aristina non viene mai, sempre dietro a bar a fare panini ma lei prende poche mance perché fa muso. Perché fai muso? Non so, non mi piace fare panini. Aristina ma questo è il ballo dell'estate!

Rimini 27 agosto

Di pomerigio a spiagia vedo finalmente messicani o fuorse peruviani per'ò con capelli grigi non neri quali suonano con canne legate e tamburi già da vent'anni steso stabilimento steso lungomare steso posto dice Mafalda stese canzoni e stese collane di metalo con ciondoli che portano fortuna, dicono qualc'osa, amicizia, amore, stella dove sei nata e c' è anche una nera proprio nera e alta e grossa quale io non avevo mai visto così. Nera è seduta e fa trecce sotili di capelli sula spiaggia e sembra una regina quale favola di mio libro di scuola dove sono storie di tutti i popoli dela terra quali comunismo libera da schiavitù.

Io mi sfinisco a cercare badanti per Alfonsina! Speriamo che trovo.

Rimini 28 agosto

Aristina vuole tornare in Romania.

Qui in strada interna di Rimini fra case vechie c'è agenzia di Maruska come a Roma. Mi fano foto per album e Lina mi chiede se vollio sposare italiano se la vengo a trovare prima che parto quale io brava che parlo bene italiano e anche scrivo e c'è fuorse italiano di Bologna

© 2024 Editrice ZONA

quale cerca rumena come me di campagna. Ma quanti anni ha italiano? Ottantacinque dice Lina e più che altro lo fa per compagnia no per instrumento. Ma io ho conosciuto vecchio quale vuole ancora quelo! Mi sa che sei truopo complicat e non so se metto tua foto.

Rimini 29 agosto

In casa ogni giorno viene una donna per vedere Mafalda quale badante di Alfonsina. Più sono ucraine, ma anche bulgare e rumene ma forse anche eritree e filippine e anche qualcuna di posto che si chiama srilanca. Filippine vogliono più euro, di meno rumene e bulgare, meno euro ucraine e la metà donne di srilanca. Filippina chiede fino a mille euro, rumena otto, ucraina e eritrea magari sette, srilanca solo cinquecento ma non parla italiano. Ma Alfonsina si spaventa, non vuole bulgare, bulgare tutte con laurea come Ettore e Mafalda e Alfonsina ha solo terza elementare quale lei litiga con maestro di scuola e non va più a scuola, quasi un secolo fa. Bulgare sono tutte inginer e architect, tutte lavorano in cantieri di barche per Bulgaria quali sono chiusi e loro senza lei, senza mangiare, magari senza casa. Alfonsina si scanta dice io non posso dire ad inginer fai questo e fai quello, lei mi comanda di questa che ho solo la terza elementare.

Veramente non dice ma io so che pensa quando dice ucraina, rumena è snob. Filippina dice sì sì eppoi non torna e srilanca non capisce italiano e per scrivere lettera a suo marito va da scrivano pubblico quale ha tavolino pieghevole su discesa di piazza del Popolo. A Botosani tutti abbiamo imparato a scrivere! Quale il popolo si libera scrivendo.

Rimini 30 agosto

Ho chiamato Andreas per auguri quale è suo compleanno. La barca sta a Montecarlo e tutti fanno festa per Andreas, sono gentili.

© 2024 Editrice ZONA

In barca ci sono molti signori alcuni vechisimi che fano bagno pure se sono in carossina come Alfonsina si fanno metere in acua con ciambela dall'alto da Andreas che aspeta fin quando tirano fune e lui poi li tira su e li asciuga per bene dapertuto e porta vino ghiaciato e olive e prende sole vicino tanto non c'è altro da fare.

Ospite quale se numeste Ciro ed è vero signore ofre grande cena per Andreas e ordina aragoste e champagne e ostriche e polipi quali anche ingenir di macello a Botosani mangia se viene secretar comunist per festeggiare felicità di popolo rumeno.

Tutti mangiano ostriche chiede Mafalda? Solo per festival Ode alla Romania quando cantano i poeti in tavola di dignitar arrivano ostriche e champagne e caviale. Opure quando si chiude il piano di produttività e c'è festa grande, ingenir mangia ostriche con dignitar Ministero Commercio estero quali vengono a vedere prodotti di campagna.

Mia mama però non mangia ostriche e il mellio dell'orto lo nasconde per sé.

Rimini 31 agosto

Aristina picolina ha muso ma almeno Aristina non paga cento euro al mese a rumeni che portano cammerieri in Hotel di Rimini cossì raconta Luisa di questa che fanno corso per albergo in Romania che costa duecento euro e dicono cossì siete spezializat eppoi li portano con pulman a Rimini e li mettono in hotel e tutti pagano, paga padrone hotel e paga rumeno, rumeno però di più, cento euro al mese, se vuole rimanere a Rimini, in albergo a lavorare, padrone cento euro ma una volta sola più euro per prattica, per documenti.

Mafia, se numeste mafia! dice Mafalda ed è una architectura italiana, però mellio a Rimini che in altra parte, meglio cammerieri in hotel che per strada quale tante che si vedono sulla via Salaria per esempio anche se la legge dice che per strada non si può, in casino invece sì.

E polizia cosa fa? Polizia prende euro e non vede.

© 2024 Editrice ZONA

Vai da Maruska, ora stagione finisce, nove settembre c'è scuola e bar chiude e tu che fai? Meglio trovi marito italiano anche se vechio che piace culo.

© 2024 Editrice ZONA

Settembrie
Scoala

Roma 3 settembre

Dorina picolina raconta di Nico che addeso guida camion con Olimpiu e Petrus. Olimpiu viene da Baia in Romania e vuole lavorare in campagna con Ildi sua fidanzata a raccogliere frutta, uva, olive, lavorare in orti così ma ancora non trova e così guida per ora. Petrus sono quasi vent'anni che è in Italia e prima lavora in azienda con contributi e tutto poi lui licenziato quale parla truopo con sindacalisti cobas. Ora loro portano roba e girano con certificati di malatia quale se polizia li ferma loro sono appena addeso a guidare e prima loro malati quale invece guidano anche quarantuoto ore senza duormire.

Mafalda mi regala telefonino e io mando messaje a Andreas di stare bene di conservare euro per operazione e di stare attento se vede segni infexione. Aristina non lavora più a spiagia ma lei telefona che va da Maruska in agenzia per quel vechio di Bologna quale cierca.

Roma 5 settembre

Tre per quattro ha aperto e io sono tornata a dormire da Mafalda a fare un poco badante di Alfonsina quale Mafalda non trova badante perché a suocera non piace questo, non piace quello e dice vendo tutto e vado in albergo. In albergo senza noi dice Mafalda? Ma se ti sento che la notte chiami Ettore! Ettore! Ettore quando è nato pesava cinque chili mi racuonta Alfonsina. Io i figli li faccio grandi e un figlio belo cossì non l'ha nessuno!

© 2024 Editrice ZONA

Roma 7 settembre

Ettore ha grande stanza vicino a salotto con tutti libri su pareti. La stanza ha grandi finestre su due lati e guarda su via Ottaviano e su via Germanico quale soto ciè Castroni e sale odore di caffè e si mescola con odore di libri vechi quando lui apre vetri di libreria e esce odore strano come in negozio di Alfonsina e anche ciè odore di pipa. I libri sono messi in due, tre fila e più vechi sono proprio in alto dietro vasi e vaseti cossì nesuno li prende trane Ettore i romanzi sono in baso quali Mafalda ogni tanto buta eppoi i libri picolini quali chiamano almanachi sono in picola libreria soto a finestra insieme a neschè quali sono bamboline di avorio con due buchi dentro quali somilliano a omini e a donine e Ettore conta e riconta proprio come Alfonsina suoi borzelini. Vicino ala porta ciè altra libreria tuta in legno con archi senza vetro con bestie di legno ai lati e zampe di leone per tera e lì ci sono giornali ilustrati anche di Romania anche con pupazeti e fumeti.

Cierte matine lui sale con scala e apre sporteli e legge sulla scala. I libri sono tutti suoi ma anche di Mafalda e di Caterina anche se lei vive in Australia però di Alfonsina no, di questa che a Sciacca i libri sono solo in biblioteche, in scuola cierte volte o da prete in chiesa.

A Botosani prima di ottantanove nesuno compra libri per scuola e i libri sono dati a baieti quali loro studiano e poi quando scuola finisce loro rendono e si tu rovini il libro solo aluora tu paghi. Addeso però tutti devono comprare libri e chi non ha non va a scuola.

Davero? Quela volta per andare a scuola quando Alfonsina è giovane tu porti la legna alla maestra e se non hai legna niente scuola e cossì molti baieti non vanno a scuola ma molte maestre vanno per paesi a prendere bambini e danno qualc'osa per legna. Perch'è? Perch'è come comunism rumeno dice Ettore siendendo di scala, hanno illusione, quale anche addeso alcuni ma sempre meno, perché illusione è di giovani e qui sono tutti vechi tranne rumeni, ucraini, bulgari, filippini, tunisini, polacchi e anche quelli di srilanca quali siete giovani ma non avete illusioni. Opure qualche giovane c'è ma fa centralinista, cococo, guida turistica e non ha illusione.

© 2024 Editrice ZONA

Roma 9 settembre

Fra un poco Caterina torna in Australia e ripete caminando per casa e faciendo valigie che Lorenzo vuole vedere suo papà ma io invece credo che lei vuole vedere suo compagno. Mafalda pensa e ripensa e le va dietro di qua di là e ha già mal di testa per dispiacere per paura di viagio per lontananza di Lorens per cosse da fare quale Ettore comprato bottiglia di coca cola e lei si mette a letto e tiene su comodino e dice Silvia! Puereta me! Quale non ho nemeno fato festa di matrimoni quale si spendono molti euro, si fa debito e si va in chiesa o da sindaco e si piange senza ritegni e si fa tut nuv con vestiti e cappeli e si compra e caseton e larmuàr e tuti sanno e piangono ma si sta aleger!

A Botosani feste di matrimonio durano almeno dieci ore e si sta a tavola da mezzogiorno alla notte quando tutti ballano alaciati. Anche da noi dice Mafalda festa di matrimonio dura tante ore e si bala anche se in discoteca e poi tutti accompagnano e tutti dicono a mama di sposa non fare così, non fare così, mentre lei si nasconde dietro colonne per non farsi vedere, quale invece a me non me lo dice nessuno non fare così, non fare così, perchè questa qui se né andata senza festa e senza euro, quale zingara come vuole la moda, una moda quale sofro il dopio però.

Ma almeno stai tranquila quale almeno lui professore intelligente e non pichia e lei faimosa ricercatrice con spettrometro in Australia! Non si può avere tutto! Hai ragione! Noi abbiamo moltisimo! Pure Berluscone quale manda specializat in Australia dice Mafalda e io sono siema.

Roma 10 settembre

Ettore mi chiama per tenere libri che lui cierca. Lui cierca sempre libro quale non trova, quale Mafalda qualche volta buta però no libri importanti, romanzi di premi letterari regalati che una volta letti li hai letti perchè tenerli? Ettore cierca e quando cierca sta in piedi sula sca-

© 2024 Editrice ZONA

la, però più che cierca legge e dice io ti paso. Mafalda entra, aluora anche spolvera! Cossì almeno facciamo qualcosa. Ettore dice guarda che ho trovato e fa vedere libri di Ceaucescu, libri in italiano per'ò, anzi correct però, libri di importante editore quale pubblica felicità di popolo rumeno.

Mafalda non crede ma se io avevo buttato! No, no, eccone due! Solo due su venti! Peccato! Se sapevo che Ceaucescu moriva ammassato tenevo tutti e venti con le copertine rosse che chissà quanto valgono!

Roma 11 settembre

Di nuovo Ettore sta su scala e legge ad alta voce per distrare Mafalda quale Caterina è partita con Lourens e stano su aereo e arivano dopo 18 ore quasi e uogi Ettore è alegro e parla di impero austroungarico dice che Mafalda è come impero austroungarico ma un poco più disordinata però. E Mafalda si ricorda di Valter e dice che questo Valter grande filosofo amico di Ettore quando Gorbaciov è prigioniero e poi quando è caduto il muro di Berlino canta ad alta voce per le strade di Firenze Lenin! Lenin! ad alta voce le mani dietro la schiena.

Ettore invece ancuora sula scala legge Ceaucescu e dice ascolta, ascolta!: "La partecipazione dei lavoratori agli utili è un'espressione della loro condizione di proprietari, produttori e beneficiari. Per la partecipazione agli utili bisogna ottenere un rendimento massimo" quale io copio in quaderno.

Come progetti di produttività in pubblica amministrazione italiana, dice Mafalda che intanto spolvera, quale tutti prendono euro anche se non fanno, come i pof cioè progetto offerta formativa nele scuole. Legono fuorse libri di scuola di nostro Ceaucescu? Fuorse hanno letto ma qui nessuno produce niente dice Mafalda e dividiamo euro quale vuole sindacat.

© 2024 Editrice ZONA

Roma 12 settembre

Mafalda passa pomodoro in cucina prima di aprire negozio, raseta pentole tollie piati io stendo bucato. È che la storia passa vicino, truopo vicino dice Mafalda così non la vediamo se non per divise Unione sovietica su bancarelle di mercato di giovedì di Comitato turistico di Rimini quale amministratore ospita statue viventi immobili, pop art, arte di comportamento quale non la vuole più nessuno solo in piazza Tre martiri fra stella di unione sovietica e pietre del mar morto e statuite di capodimonte di supermercato sovietico prima che chiude, rubato io credo.

A noi di Romania veramente ci passano lontani! Vicini fino a un certo punto, poi sono spaventati, molto spaventati da miseria vicina, o è perché abbiamo diplomi e laurea o è quale abbiamo povertà simile a lebbra e uno si allontana come da delinquente.

Pure Mafalda quale pure aiuta si allontana un poco perché ha paura.

Andreas ha risposto a messaje. Lui sta benisimo e ha anche conosciuto gran signore salito a Santorini quale si fa butare in acqua con ciambela quale lui aiuta per prattica.

Roma 13 settembre

Ma paura di che dice Ettore? Di questa che Caterina ha telefonato è arivata e sta bene. Senti qua: "Bisogna operare fermamente affinchè tutti i settori di attività funzionino sul principio dell'autodirezione e dell'autogestione, creando così le condizioni per la sempre più accentuata crescita del patrimonio nazionale, del reddito nazionale che rappresenta la base dello sviluppo generale della società e dell'innalzamento del tenore di vita materiale e culturale del popolo" quale ancora copio per esercissio.

Cossè autogestione? Autogestione in Italia arrivata da trent'anni ma solo nelle scuole quale per un paio di mesi da gennaio a marzo non

© 2024 Editrice ZONA

si impara più niente se non suonare, cantare, imbrattare i muri per'ò, correct però!, in gruppo. Legono grande storia di popolo rumeno dico io?

'Tenta che si tacano i nudin! A me an so, non so più niente dice Mafalda Men mel che abbiam la chesa e tantin d'or!

Roma 15 settembre

Scrivo ricetta di sarmale data da Aristina così Mafalda copia e porta a Dona e io facio esercissio di scritura.

Si bolle il riso, si asciuga, si mette in forno con cipolla, cavolo verza e carne di maiale tritata, si fa involtini con foglie di cavolo. O foglie di vite.

Anche noi dice Mafalda facciamo involtini però con melansana anche polpetta con melansana quale ha sapore di carne quale Ettore ama. Tre per quattro molto vegetariano, poca carne, tanta pasta, e riso, e verdure. Sarmale molto richiesto, tu vedi, dice Mafalda.

Quando c'era la guerra Alfonsina cucina polpete di melansana quale c'è melansane no carne. Di questa Alfonsina vuole polpette di carne no di melansana.

Uogi abiamo ospiti e ciè Giampiero e Elizabeta e amico di Ettore simpatico se numeste Franco entra in cucina schersando e dice a Ettore quando tua mamma faceva polpete di melansana la tua tenuta era vicina alla mia. Che vuol dire tenuta? Tenuta vuol dire che erano poveri tutti e due dice Mafalda portando zupiera dorata di festa e zappavano la terra ma Franco in posto quale se numeste Siderno, Ettore in posto quale se numeste Sciacca.

Roma 16 settembre

Aristina manda messagio e scrive che va a Padova dove fabrica di scarpe cierca operaie. Lei scrive meglio che badante quale italiani tutti

© 2024 Editrice ZONA

vechisimi e lavoro di badante complicat quale vechi capricios. Dico io fuorse è che in Romania una volta nesuno bada ad altro a tutti bada Stato se lavori ci pensa inginer se sei vecchio c'è azil ma adesso azil tutti terminat e vecchi magari morti, asasinat, sinucidet quali uomini tutti afumat e donne badanti in Italia.

Strano quale Nico non telefona e nemeno scrive per telefonino e nemeno fa sapere di Aniuka o chiede paco o euro di questa che lavoro molto complicato e lui stanchisimo si vede.

Roma 17 settembre

Giampiero è concediat quale lui vuole aumento e agenzia non dà e lui andato via perché pochi cinquecento euro e addeso lui va a scuola di asigurare quale spiegano come fare per contrati per casa, per lavoro, per vita. Racuonta che suo contrato dura fin quando lui asigura e si lui non asigura contratto finisce quale lo paga 750 euro meno che per badanti quale badanti hanno anche casa e mangiare. Allora perché Giampiero non fa badante di Alfonsina? Perché Giampiero ha compagna sofisticat. Ma Alfonsina molto ricca non lascia tutto a badante che trova? Di questa io dico a Mafalda meglio Giampiero in casa che badante ucraina.

Roma 18 settembre

Telefono in Romania per sentire mia Annina quale non sento Nico da molti giorni. Risponde suocero ubriaco: non chiamare più! Non ti passo Annina! Non mandare pachi! Non serve niente! Ma suocera Ilena viene a telefono e dice manda, manda paco quale qui costa tutto come in Italia e noi non abbiamo lei e lui solo vechio pazo e afumat.

© 2024 Editrice ZONA

Roma 20 settembre

Scuola di asigurare funziona cossì: cinque giorni di lezioni poi vichend libero, cinque giorni di lezione e poi fai asigurare italiano. Se non asiguri un italiano scuola finisce e tu vai a casa ma si asiguri tu apri partita IVA e hai contrato di sette mesi con paga di settecentocinquanta euro. Dopo non hai più paga fisa ma comision su asigurare.

Giampiero mi dice che scuola è piena di gente di sud, ragasse con tacchi altisimi vestite di nero pure di matina, max 40 anni come Giampiero di questa che dopo i 40 niente scuola, agenzia non asume.

Giampiero fa contrati ad amici cossì lui rimane e proprietat di agenzia fitta casa di tre stanze a novecento euro a ragassi proprio quale a noi rumeni senza prattica invece sono italiani.

Però agenzia mette contributi quale necesario per vechiaia.

Roma 21 settembre

Uogi ho presentato mia amica Elena a Alfonsina. Elena picolina è ricca quale lei lavorato per vechia signora fino che è morta e vechia lasciato lei otomila euro e lei comprato due case in campagna a Braciov, vicino castel Dracula. Elena prima lavora in fabrica di polli e una volta al mese due polli regalati più lei. Elena brava in cucina, due figlie, separata. Elena è anche laureata.

Roma 22 settembre

Baba Jaga guarda mia amica Elena e fa intervista. Baba Jaga ha occhi come spilli, un minuto è dolce, un minuto no. Magari Baba Jaga è buona solo che truopo vecchia e non capisce tutto no? Per lei strana badante quale prima lavora in fabbrica di polli, laureata, di Transilvania, cos'è Transilvania, dice, non ci sono vampiri? Mafalda sfinita, dice, questa Elena non è come altre, è brava in cucina, è stata da ve-

© 2024 Editrice ZONA

chia cuntesa di Ferrara, sa fer tutto in casa, non ledra di biscotti come filippina e io sono sfinita, ho negozio, ho nipote, ho emicrania, te la devi tenere!, chiede pure poco settecentocinquanta euro quale asiguratore Giampiero. Insomma te la devi tenere se no io a manicomio e a Ettore chi lo bada? Ci bado io! Quale puoso stare pure sola quale giro con girelo e cucino anche pasta con sarde per lui, dolce con le mele, tu vedi. Vattene, botta di sale, che ti do una manata!

Roma 23 settembre

Maestra di Giampiero si chiama tutora. Lei venuta a casa da Padova con vestito nero bellisimo e borsa da inginer per asigurare tutti, anche me. Maestra pare spaventata quale noi quando non siamo sigure di lavoro perché c'è vecchio quale sembra porco o signora disordinata o famiglia quale paga un mese sì, un mese no e se vuoi puoi pure andare via, tanto non hai documenti. Tutti si sono asigurati tranne io quale non ho permesso e allora non si può.

Roma 24 settembre

Andreas ha telefonato quale sbarcato a Venezia da iot di corsa, senza euro, senza bagaj, senza niente. Ora dice che trova euro per treno e ariva. Dice ha solo vestito e scarpe e poi niente. Meglio che lui torna in Romania dice Mafalda.

Roma 26 settembre

Mafalda dice rimani. Tu non ai euro, correct hai!, per dormire e io ho paura che suocera non vuole tua amica Elena, ora ti metto brandina vicino a letto di Elena vicino stanza Baba Jaga. Tu mi aiuti ancuora

© 2024 Editrice ZONA

per stiro, per cucito, per spesa e per pulizia. Per cucito non puoso quale in Romania non ho mai imparato anche con macchina quale mia mamma regalato a noi cinque figlie quando noi abbiamo diciotto anni. La mia lh'o venduta quando andata a Neptun. Va tutto bene non importa per stiro però metti bene apostrofo si no sei asina.

Roma 30 settembre

Scuola di Giampiero finita. Lui contento. Compagna meno perché lui ora vive a Padova e torna solo uichend.

© 2024 Editrice ZONA

Tuna
Brumarel
E ciucon

Roma 2 ottobre

Ieri mattina Alfonsina tira cuscini dietro Elena dice lei è un'altra, donna nera, alta, grossa quale la vuole rapire, quale harpie.

Siamo scappati tutti in camera di Baba Jaga io, Mafalda, Ettore e Giampiero quale sta a dormire in casa per uichend perché compagna vuole vacanza, dice è depresa.

Baba Jaga dice è imbrollio, nuora me imbrollia, è entrata in casa altra donna cattiva quale vuole fare cosacce ma io prendo miei euro e vado via, via, via, torno a Sciacca con treno, anzi con aereo. Mio figlio mi accompagna. A Sciacca ciè mia madre, mia sorella. E poi come fanno amore donne fra di loro? Come aviene?

Elena piange e dice ma sono io! Sono io! Dov'è altra donna? Mafalda apre tutti armadi, tutte ceste, fa girare Alfonsina con girelo, porta fino a porta di ingreso fa vedere catenacio alta donna dovè? Baba Jaga striga, dice che è comploto ma lei furba. Lei capisce e tutto imbrollio si scopre prima o poi vedi che scopro!

Roma 4 ottobre

Ogni notte alle cinque ci alziamo tutti per strili di suocera che vede donna nera. Suocera chiama Elena per pipì e quando Elena viene le domanda chi sei? Vai via che sei un'altra e sei cattiva. Suocera tira addoso tutto quello che ha su comodino. Mafalda da pillola per dormire e quando si sveglia per mangiare suocera soride a Elena e dice tu sì che sei brava non l'altra, dà,dà, tu si che sei buona però a me piace Aida filippina.

© 2024 Editrice ZONA

Roma 5 ottobre

Andreas è arrivato a Roma tuto abronzato e io non so dove dorme. Dice da preti vicino a Vaticano per sei euro a notte ma lui triste perché abituato a vita facil su barca e non dice cosa è successo perché lui lasciato a Venezia. Tu vai in sartoria quale non stai in giro tutto il giorno e non so che fai!

Roma 10 ottobre

Elena picolina piange in casa tutto il giorno quando Mafalda non vede e Baba Jaga non chiama. Meglio da vecchia di prima quale voleva bene a me tanto tanto e porta in vacanza in montagna e regala orecchini e gioielli quale figlia e tira me dentro suo letto e dice che fra donne non è peccato perché abbiamo la stessa cosa patana, gioiello, fiorello. Quale se io non faccio io sigura vado per strada invece o comprato due case a mie figlie e il peccato lo ha fatto lei testarda, no io, Gesù vede.

Roma 14 ottobre

Uogi festa di santa Paraschiva. Andiamo con candele in giro fuori di chiesa, in paese, atorno a stalle di animali. Uomini suonano fisarmonica donne balano e si tengono intorno ala vita. Il cielo è pieno di cicogne quale qui, in città nemmeno una, e Tuna non parea Tuna.

Roma 15 ottobre

Mafalda non capisce. Chiama Elena e chiede ma tu racconti a Alfonsina di signora di Ferrara? Elena dice dà, dà, era per parlare, che

© 2024 Editrice ZONA

male c'è? C'è che suocera viene da città e non da campagna e da Sicilia no da Ferrara e ha studiatto fino a terza elementare e prete dice peccato, peccato! soprattuto quello quale piace a tutte le donne. Ma io non capisco dice Mafalda saltano tutti addoso a rumeni quali aveste lo zucchero addoso. Elena dice addeso è che non ho dove dormire quale me ne andrei subito, subito, era meglio se facevo operaia a Padova in fabrica di scarpe come Aristina.

Roma 16 ottobre

Giovanna compra giacconi e maglioni e capotti e scarpe per suoi genitori indiani quali vengono presto a conoscere nipotina e Italia e a baciare figlia. Giovanna un poco preoccupata quale suoi genitori vengono da campagna e portano solo veli adosso e sandali ai piedi che da loro è sempre caldo ma in Italia no. Mamma di Giovanna contadina solo che lei è di India.

Roma 17 ottobre

Negozio di Mafalda addeso è davero molto haotic più di prima con tavole piene di roba di questa quale tu passa a fatica e cierchi da solo ma se non ariva Mafalda tu non trovi. Dice Mafalda non ho tempo non ho tempo per fare pulizia! E se prendi comesa non pulisce costa molto e poi ruba basta solo Sergino quale porta consegne e da un ochio si serve e Sergino è onesto perché prende mance eppoi lui scarica cassete. Anche caseto con fature è molto haotic e Mafalda si agita per controli e viene emicrania e beve coca cola quando è uora di pagare tase fare inventario di roba e anche parlare con rapresentanti lei dice io mi stanco moltisimo.

Raconta Mafalda una volta ha in negozio comesa poi costa molti soldi quale sindacato fatto causa e Mafalda pagato moltisimi euro per-

© 2024 Editrice ZONA

ciò adeso Mafalda fa da sola e soto al negozio fa anche teatro quale negozio è circolo di cultura, si chiama Al Ritrovo.

Nico ha telefonato e dice mia mama è furios quale tu non mandi paco ad Aniuka si tu prepari io prendo e porto con camion quale speso vado con merce in Romania e anche porto mia nuova donna quale è bela e giovane non vechia come te.

Roma 20 ottobre

Ma io non capisco questi italiani quali fanno amore uomo con uomo, donna con donna, soprattutto i vechi si vede che poco hanno fatto da giovani.

Roma 21 ottobre

Nico telefona di nuovo che mi vuole vedere. Sua nuova donna lo ha lasciato e lui vuole affittare una casa a Fiuggi ma ha bisogno di una donna quale tiene casa mentre lui va su e giù con camion vuoi venire con me? Io non torno con te se tu non porti Annina! Si tu porti Annina io ti facio tutto e tengo casa pulita ma botte no quale tutte donne ti lasciano per botte.

Roma 26 ottobre

Alfonsina vuole andare da parrucchiere. Mafalda dice che è per farsi pettinare e ciucon. Cos'è e ciucon? E ciucon è il tuppo, lo cignon, la banana, la zvola. Mafalda dice che Alfonsina quando ha e ciucon a posto ha a posto anche la testa perciò ce l'accompagni perfavore?

Mafalda regala scatola da trucco quale io lasciato tutto ad Agosto all'improvviso da vechio porco.

© 2024 Editrice ZONA

Roma 27 ottobre

Speriamo un poco di vacanza! Siamo andate con Elena, Dorina e Giovanna e Irina, infermiera di San Gallicano, in giro per città tutto giorno. Abiamo preso panino da Mac donald e cocacola e pure torta con mele e popcorn e pezzo di pizza con pomodoro e olive. Io ho fatto occhi neri con matita di scatola di truco e messo vestito rosso e scarpe alte. Giovanna mete giacca regalata da fidanzato e Elena collana d'argento regalata da Babajaga quale dice così ti riconosco quale sei tu, no altra donna harpie.

Elena racconta quale in casa cierte volte, in casa di Ferrara dove lei con altra vecchia, vecchia perde testa in altro modo, lei esce e va in giro quando Elena culcata, va in giro in quartiere come fuose fata. Portieri la riportano, si vede che nebunie non è sempre la stessa. Si sei stata in casa conti tazzine e strighi filippina. Si sei andata a spaso ci vuoi ancora andare. Tu che dici? Io dico che ad altre vecchie di ospedale devi portare via orologio perché non vogliono mangiare alle cinque e tu dici allora, senza orologio, sono le sette, altre non fanno i numeri di telefono. Altre contano euro e nascondono in portafoglio, in cuscino, in materasso. Da noi a Botosani i vechi si lasciano sula porta di casa, o dentro, la porta è aperta, chi passa guarda, come per i bambini quali sono figli di tutti. Poti sa mi spui ce ora è? Devo andare da Babajaga.

© 2024 Editrice ZONA

Noiembrie
Sfanti

Roma 1 novembre

Uogi festa di tuti santi quale anche noi facciamo a Botosani però di Giovedì Santo quale se numeste gioia mare e mangiamo in chiesa dolci con zuchero e noci e vino e fruta e diamo a vechi e a poveri. Alfonsina è andata con girelo tutta la note per nascondere giocatoli e dolci in tutta casa, bamboline, trenini, figurine quale lei poi chiama bambini di vicinato e dice di ciercare per bene in tutta casa che i morti sono venuti e portano regali ai bambini però i bambini li devono ciercare che i morti sono capricios. Cierte volte nasconde così bene dice Mafalda che troviamo giocatoli a Ferragosto, o a Primavera quando facciamo pulizia grande. Ma Alfonsina dice i morti hanno nascosto giocatoli anche per te! E per Silvia! E per Elena! E per quell'altra! Che anche se avete segreto e fate l'amore fra donne e siete separate e non capite niente però i morti il regalo lo portano lo stesso. Il mio l'ho trovato subito è profumo buonisimo di Dior, veramente non proprio Dior ma quasi quale fanno napoletani in fabbrica di Caserta. Il mio lo trovo quest'estate dice Mafalda è tutto il giorno che giro e Babajaga è invornita.

Roma 2 novembre

Mafalda corre a Verano cimitero quale con grandi marmi e statue quale pare museo ma uogi no quale uogi tutti a pulire e portare fiori belisimi di plastica con rugiada quali pare verisimi. Uogi Mafalda non corre ma porta me con scopa e stracio puliamo insieme con vim sua tomba a pinceto. Tomba è di vecchia zia ebrea, non ha croce solo lampada sopra. Zia con molti soldi ma sola. Ci sono ancora 8 posti dice Mafalda e qui verremo noi.

© 2024 Editrice ZONA

In giorni normali quali non è festa cierte volta Mafalda a ora di pranzo corre con sue amiche quali lavorano ad Università, girano tuto Verano, almeno ciè aria buona, basta fare finta di niente, non badare a drogati quali stanno fra capele, a mia amica scende glicemia ad altra colesterolo, a me fa bene per artrosi, zingari non vengono più hanno tuti altri posti quali una volta venivano solo qui a rubare.

Roma 4 novembre

Al Ritrovo fanno spettacolo con cierti amici di Ettore una ragazza soprattutto che ha recitato tuto il tempo strillando e corendo da una parte e dall'altra dicendo tante parole in italiano quale io non capisco di corsa rotolandosi per terra senza stare zita mai. Tutti hano applaudito e dopo io aiuto Mafalda ad andare in giro con piatto con salame e formaggio pecorino e vino bianco ghiacciato e fileti di bacalà friti caldi quale Mafalda stanchisima tutto il pomeriggio a frigere mentre Sergino sta in negozio e lei ha pure preparato tutto poltrone, sedie, tavolini, microfoni di questa che Ettore non fa mai niente arriva e si siede e basta e lei dice una volta o l'altra ti faccio vedere! Pure io sono un'attora! E che attora! Con tutti questi che mi girano intorno e mi suchiano il sangue insieme alla minestra quale è una vita che tiro su persiane ala matina e le ritiro giù ala sera. Domani vedrai che ho mal di testa per il bacalà e per la stanchesa!

Roma 5 novembre

Vedete voi quale un poco mi spavento dice Elena quale babajaga cierte volte mi guarda seria e mi dice anche a te voglio bene pure se sei l'altra e mi imbrogli, voglio bene a tutte e due ma perché non dici verità? Ametilo! Poi ariva Mafalda quale abracia Babajaga e abracia Elena e fa complimenti quale che bela pelle! Come fosi giovane! E tu che brava a pulire! Alora babajaga dice io tengo tutte e due. Io mi spa-

© 2024 Editrice ZONA

vento un poco però mi serve lavoro se aumentano stipendio io non mi spavento più.

Roma 10 novembre

Mafalda si ripuosa e va su computer per chiedere di mia prattica e su forum eco persona risponde quale io sono proprio clandestina e non puoso stare in Italia e se mi trovano mi caciano via e non puoso tornare per dieci anni. Mi sa che in questi forum ciè polizia dice Mafalda e qui nessuno spiega cose per bene, no questura, no ufficio di lavoro, no ambasciata a chi chiedo proprio non so.

Ma che fine ha fato Aristina? Di questa perché non telefona?

Roma 14 novembre

Dice Mafalda faciamo esercisio scriviamo favola quale uogi fa fredo e non mi va di uscire pure si è domenica.

Diciamo quale una volta cierano tanti santi quali stavano in cielo però poi si stufavano quale in cielo è tutto sempre uguale e di questa non cambia mai niente nela serenità e nela pace, così a poco a poco sono venuti qui in questi posti ad uno ad uno però cadendo a terra gli è venuta malatia, a uno la malatia quale scrive, a un altro la malatia di pitura, a un altro nebunie, a un altro quale gli butano pasaporto e è clandestino, una poi ama donne, altro ama uomo, altro sembra onesto ed è delinquente, uno soporta capricios, una soporta babajaga, una soporta colesterolo e altro invece prostata, insomma certi giorni è come legna che arde, cierta brucia prima, altra brucia dopo, inferno e paradiso si somigliano e i santi soportano. Diciamo quale ora mi pare il momento dei santi, sarà quale non ciè più Ceaucescu, sarà quale tu hai fato scuola alberghiera di est e invece sei venuta in Italia, sarà che ho sesantanni quasi e che figlia è in Australia un poco santa anche lei, a me mi pare che ciè grande folla intorno a me, a te e a babajaga. Mi

© 2024 Editrice ZONA

piacerebbe avere una voipa prima che divento anchio babajga. Una voipa grigia da cuntesa.

Roma 15 novembre

Finalmente ha scritto Aristina da Padova. Lei lavora in fabrica veramente non proprio a Padova in campagna dove ciè tereno coltivato a fruta e a verdura in mezzo vicino a ruscelo ciè capanone dove non ciè scrito niente e dentro ci sono casette di frutta e altra roba poi si apre una tavola si sciende e soto ciè laboratorio quale si sofoca e ciè gran rumore pure se ciè aria condizionata di questa quale ci sono machine che tagliano suole e tachi e pure punte di scarpa quale è di moda.

Lavoro di Aristina è incolare punta e metere cordoncini di pelle lei infila nei buchi altra invece tira pelle sopra punta incolata e la pagano un euro a punta e cordone in dieci ore di lavoro fuorse quaranta punte, cinesi però sono più veloci loro incolano di più se non fuose quale ciè puza di cola non è male dice Aristina però fuorse meglio fare panini a Rimini e pecato che è finito pecato!

Una scarpa in tutto costa otto euro compreso lavoro e materia quale non è pelle sembra pelle compreso trasporto fino a mercati di Padova di Bologna ma anche di Roma di Milano di Napoli in campagna e anche più giù anche a Cosenza e a Bari peresempio quale la comprano da fabrica a 16 euro e poi la vendono a 25 in un giorno fabrichiamo cento scarpe e le operaie sono venti in tutto e cossì padrone guadagna quatromila euro al mese però ci devi togliere mille e cinquencento euro per afitto capanone e noleggio di machine e per guardie quali cossì non denunciano.

Roma 17 novembre

A Padova vive pure Giampiero per via di asigurazione. Telefona quale lui è contento che vive con ragasso napoletano e vano insieme a

© 2024 Editrice ZONA

fare spesa e uno stira l'altro cucina come se fuosero sposati invece sono due uomini! La casa mi sembra picola fuorse come quela quale io lasciato però è in quartiere elegante di Padova soto ci sono portici lui dice e meno male che cierte volte ciè nebia fitta fitta come velo quale non vedi più niente però ciè portico e non ti perdi e anche se sei brilo qualche sera perché ci hai paturnie senza Elizabeta con lavoro di merda quale mi sa che lo lascio e non sei più studente ma quasi vechio e ti abraci ale colone di colona in colona finchè trovi portone di casa.

Mi raconta queste cose quale non ha trovato Mafalda è contento che parliamo a lui piace quale io sono rumena. Quando torno per uichend ci vediamo? Ho billieti per cinema.

Roma 19 novembre

Ettore e Mafalda sono usciti per andare a teatro. Tuti bufoni! Bellisimi! Ettore con vestito grigio quale non mette mai quale se no brucia con pipa eppoi tutti mettono vestiti io no a me piace maglione quale mia mama lavora a feri. Mafalda bufona con vestito belisimo e spila quale brila e borsa lucida e anelo con rubino e grande ciucon in testa e siarpa di seta. Io so che tornano presto quale Ettore striga contro atori bestie! Bestie! E Mafalda si vergogna e Ettore racuonta quale cierte volte lei si adormenta e dopo primo tempo vengono via ma loro contenti, girano mano nela mano per Roma, strigano con tasisti. Magari Mafalda toglie saso da scarpa anche a teatro e Ettore brontola però non disturba Mafalda anche se lei adomerta in prima fila e rusa.

Roma 22 novembre

Babajaga ha fredo ai piedi e Elena lavora calze di lana in freta in freta, rosa e grige con due feri non con quatro quale mia mamma a Botosani. Elena dice ora io scaldo te, scaldo tuoi piedi e mi aiuta pure l'altra e tu ci vuoi bene dà? Babajaga è contenta si guarda piedi come

© 2024 Editrice ZONA

bambina e dice Elena mi aiuti? Amuninne facimmo maglione a Ettore. È tanto tempo che non lavoro per via di catarata. Mi scanto si tu te ne vai con altra.

Mio nipote Andreas ha lasciato sarto dice che lui pagato solo 50 euro in quindici giorni.

Lui va a fare muratore in posto quale se numeste Anguilara. Costruiscono casa di nascosto però dietro piante di cipressi quale se vedono guardie butano giù tutto.

Sono andata da Pierpaolo e lui mi ha fatto gratis vacino per influenza in ospedale.

Roma 23 novembre

Mafalda prepara il negozio per Natale. Comincia a mettere regali e luci e statuine per presepio e tazze smaltate di rosso e teiere arancioni e pentole in coccio con ciocolata e caramelle e sucherini che si appendono e tovaglie con fiori rossi e candele lunghe e rossissime e scatoline con musica e centrini e grembiuli ricamati e frutta candita e liquerissia e ammucchia tutto fra vim e detersivi e scatole di biscotti e pacchi di pasta e di riso. Negozio di Mafalda sembra mercato di Botosani lei vende pure quaderni e penne e non vende cose eleganti ma vende cose tutte colorate quali scaldano cuore dice lei se le regali.

© 2024 Editrice ZONA

Decembrie
Caplet

Roma 2 dicembre

Andreas è di nuovo senza lavoro ma Dorina picolina dice che lo vede mangiare in ristorante con altro uomo forse più giovane di vechio porco. Io chiedo chi è? È signore quale io ho conosciuto in barca e mi tiene in casa a guardare iguana e cagna e gatto quando lui parte quale parte molto spesso e va da tutte le parti anche in Romania, anche in Australia. Ma perché tu non fai muratore? A fare muratore mi stanco mellio che guardo animali. In casa c'è schermo grande di cinema e noi metiamo film e guardiamo da divano con camineto acceso. Però io non vedo più euro e chi opera tua mamma ad occhi? Ci pensa mio amico dice Andreas. Speriamo.

Roma 10 dicembre

Mafalda è chiusa in cucina e fa regali. Fa pacheti e pacheti. Mete olio, mete pasta, tovaglioli ricamati, ciocolata. Chiude tutto in cestini e fa albero di Natale ma picolo e presepe molto picolo. Dice che afita un ristorante e porta tuti lì, tutti insieme pure babajaga, pure Elena e Giampiero e Elizabetta e Pierpaolo suo amico dotore e sue cognate e frateli di Ettore perché vuole fare grande festa e femo i caplet almeno trecento caplet tu vedi.

Roma 15 dicembre

Caplet si fanno così. Prima faciamo pasta fresca come mia mamma ma senza acqua quale mia mama mete anche aqua insieme a farina e

© 2024 Editrice ZONA

uova. Poi si taglia pasta con bichiere e Mafalda chiama tutta famiglia e Ettore e Giampiero se c'è e Elena e me, in fretta, in fretta, tutta sudata che se pasta si secca caplet non si chiude. Poi mentre noi tagliamo Mafalda mete ripieno dentro quale ha preparato prima e lei ha meso in frigo quale lei fa moltisimi caplet.

Il ripieno è carne con limone e furmei e uova e noce quale profuma moltisimo. Mentre chiude Mafalda mangia caplet crudi quale ne mangia almeno venti e io dico e emicrania? Con questi non mi viene quale li faccio io fanno bene. Poi Mafalda stende tutto su due o tre tavulir, veramente uno è tavulir, altri sono assi di legno quali Mafalda tira fuori da cantina quando è Natale. Quest'anno ne facio di più che fuorse torna Caterina con Lorenzo da Australia quale lei felice che ha avuto di nuovo borsa di studio e per altri tre anni lavora e quindici giorni fuorse li passa con me e a Caterina voglio cucinare tantisimi caplet e brodo di capone.

Eppoi Mafalda cuoce capone con carne e alte cose tira giù da sopalco una pentola quale noi a Botosani quale grande come bambino e brodo bole per sei ore quale Mafalda agiunge sempre carne di questa dice Mafalda se no che brodo è? A mio paese pure faciamo questo brodo quando è festa grande oppure per malati quale non sempre si amassa capone.

Roma 16 dicembre

Invece Mafalda non va in ristorante. Ha liberato sala ha fato prove ha unito tavoli e preso tovaglia rossa e cierte palline rosse con foglie verdisime e piatti rossi e candeline dorate e dice qui ci mangiamo in dicioto e preparo tuto la mattina presto e dopo le sei di questa che l'emporio non lo puosso chiudere nemeno la vigilia quale si fanno più affari.

© 2024 Editrice ZONA

Roma 17 dicembre

Anche noi abbiamo grande festa per Natale è andiamo tuti a Bologna quale ci incontriamo con cierte persone di forum che ha conosciuto Aristina su forum internet. Prendiamo treno ala matina di 25 ma Andreas ariva con macchina di suo amico italiano. Prendiamo treno insieme io, Elena, Irina, Giovanna e Dorina se padrone di ristorante lascia andare no se perde lavoro. Ariviamo a Bologna dove incontriamo tuti questi amici e Aristina, amici quali non sono solo rumeni e hanno foto su Internet. Dice Mafalda 'tenta a me an so se polizia entra in forum e tu sei clandestina. Asina ma bada ben a dopie!

Roma 19 dicembre

Di questa mi dispiace ora che è Natale quale io non puoso vedere mia Aniuka e se io vado di nuovo spendo molti euro per guardie a frontiera quale io non ho eppoi suocera lascia stare me in casa solo se io do euro si no striga tu hai abandonato Annina! Tu lasciata sola! Ma io non ho abandonata bambina! Io portata Annina da mia mamma per lavorare qui in Italia quale Nico da a me due euro, cinque euro a giorno e io non conosco negozi e non basta per fare spesa e per me che rimane? Vai a lavorare dice! Non stare con bambina! E io ho portato Annina di nuovo in Romania. Ci dovevi pensare tu! Dice mamma di Nico tu più grande! Lui ragasso appena! Ma come ragasso? Lui ventisete anni anche se io trentacinque e lui promete, promete, promete e io forse non è tempo di fare figlia?

Roma 20 dicembre

Certe volte sto di notte da Giovanna quale fa lavoro che io non so quale inizia alle otto di sera e finisce matina alle sete e io guardo sua bambina quale sembra la mia. Marito italiano di Giovanna è carabinie-

© 2024 Editrice ZONA

re da euro per famiglia ma Giovanna dice anche io voglio miei euro e sta fuori tutta la note bufona tutta vestita scolata con brilantini di qua di là e scarpe a punta e certe volte stivali e quando torna la matina è molto stanca e dà camomila a figlia così dorme fino a pomerigio.

Roma 22 dicembre

Con amici di forum ci troviamo a Bologna, alla stazione il 25 alle 12 e andiamo tutti a mangiare da Mac Donalds. Mafalda dice io ti do mio documento, metiamo foto su mio documento. Tu non parlare con italiani, con guardie, non parlare, non dire, stai in un angolo e vedi un po', non mi piace questa storia del forum, non mostrare pasaporto rumeno, polizia è teribile e tu sei clandestina e sei pure carina di quella non ti fidare! Tieni il capoto nero quale sei bela! Uogi anche mia festa e Mafalda ha regalato torta e in cucina abbiamo aceso candeline e mangiato taiadeli.

Roma 23 dicembre

Andreas non viene a Bologna con me. Lui va in casa al mare in posto quale se numeste Capalbio con suo amico. E chi guarda iguana? Iguana può stare sola noi invece portiamo cagna e gatto e facciamo Natale anche con animali. Dice Andreas una volta ti porto. È proprio come in televisione non quale stai tu quale una casa così con una babajaga così e libri e disordine e roba vecchia anche televisione non si vede. Non avete nemmeno schermo liquido grandisimo!

© 2024 Editrice ZONA

Roma 26 dicembre

Sono due giorni che scapo quale una cosa così mai più, mai più.

Il 25 abbiamo preso treno io e Irina, infermiera di San Gallicano, veramente non proprio infermiera, fa le notti se qualcuno ha bisogno e non ha permeso di sogiorno però dottore la lascia stare quale lei prende meno di italiane e anche di rumene con permesso di sogiorno e certe volte alcuni non hanno euro per pagare italiane e rumene con permesi di sogiorno e allora chiamano Irina.

Sul treno ci siamo messe vicine ma abbiamo sbagliato perché noi carine e italiani porci e italiane molto curiose e hanno cominciato da dove venite? E come vi chiamate? E che fate? Quale a un certo punto ho avuto paura e mi sono nascosta in bagno di treno e sono uscita fuori solo a Bologna anche se avevo biglietto comprato da Mafalda e documento quale dice io sono italiana e mi chiamo Mafalda Belletti. Irina nascosta in bagno anche lei quale lei nemeno documento falso solo passaporto rumeno.

Siamo scese a Bologna e io dico stiamo un po' a vedere quale io non conosco questi forum se non a parole e Mafalda dice tu oserva.

Fino alle 12 al Mac Donalds non c'e nessuno di forum. Di questa io ho un poco di paura perché nessuno ariva? Solo certi uomini in moto apogiati di qua di là al ferro della fila dei taxi. Ci siamo messe a guardare per aria ma gli uomini hanno cominciato a guardare noi e poi alle 12 e meza ecco sono arivati tre, quatro rumeni si capiva da quello che dicevano e anche da viso anche e poi due filippini. Allora uno delle moto si è avvicinato a loro mentre un alto è venuto verso Irina e io piano piano giro intorno ala gratie e mi buto dentro un taxi e do indirizo di chiesa quale Mafalda dice vai se hai bisogno. Quale mi sento come Ettore quando conta lui scapato da nazisti piano piano a poco a poco quale lui ultimo di fila.

Sono sciesa davanti chiesa e cierco di paroco don Alfonso e dico io paurosa, magari non è sucieso niente e Irina rimasa lì da sola e magari mi sono persa Natale belisimo con patatine frite a Mac Donalds. Don Alfonso non c'e e io sono tornata con tram a stazione e lì vedo camioneta di polizia con Irina e altra giente dentro anche se è pasata più di

© 2024 Editrice ZONA

mezora e oramai è luna. Io mi sono avolta in siarpa di Mafalda sopra capoto nero quale sembro una cuntesa come dice Mafalda e salgo su primo treno quale è treno per Rimini.

Mafalda dice feti der la chiave di casa da Enzo barista e dormi là quale domani ritorni a Roma.

Rimini 27 dicembre

Uogi sono ancora qui quale qui belisimo anche se casa freda e io andata a leto con tuto capoto e siarpa. O caminato a marina quale tuto diverso da estate. C'è nebia dapertuto e grandisimo silenzio e io racolgo conchiglie e legna butata da mare per acendere camino e donne in cerchio con stivali racolgono poverace in mezzo a mare vicino riva quale poi si cucinano con pasta. Nessuno mi chiede documenti, tuti si fano fati propri infredoliti, guardie giocano in bar Nautic a gioco quale se numeste bazica e bevono vino roso sangiovese quale un ragazo ofre anche a me bichiere San giovese e ci mangiamo piadina con salame e taiadeli e signora di piada su lungomare si ricorda di me quale tu tornata! Tu portavi Lorenzo nipote di Mafalda a marina con carossina e Alfonsina quale come sta Mafalda e perché non venuta? E ragasso quale ha oferto vino e piada e taiadeli pasegia con me su lungomare quale mi sento tornata ragassa anchio no clandestina e io gli chiedo vuoi venire in casa? Quale c'è un profumo di mare più che in estate e casa oramai deve esere caldisima quale io o aceso caldaia da ieri note.

© 2024 Editrice ZONA

Ianuarie
Camarad

Roma 3 gennaio

Giovanna racuonta di suo lavoro quale è a Fiano Romano in posto in campagna quale si chiama Privè e è quale albergo grandisimo con tante camere per dormire e tutte camere hanno fessura su porta e si guarda dentro eppoi ti spiego perché.

In questo Privè sotto c'è un grande salone con un bar e una pizzeria eppoi vicino un salotto con tanti divani e tappeti e caminetti almeno tre caminetti quale fanno atmosfera e una sala con una grande tavola per mangiare io sono lì e servo aperitivi e servo a tavola quando arivano ospiti quali cominciano ad arrivare alle sette alle otto quando arrivo alcuni già sono arrivati e ospiti si conoscono lì cenando e devi essere ben vestita molto scollata quale lì tutte le donne sono vestite poco anche se sposate e vengono solo coppie sposate e non pagano nemmeno la cena perché è un club però si sei solo aluora paghi billietto e costa venticinque euro e tutti mangiano e fanno chiasso e poi si abracciano e chiacchierano e si baciano ma moglie con marito di un'altra e marito con moglie di altro e salgono insieme nelle camere e tutti puosono vedere dalla fessura quello che fanno e io porto da bere nelle camere e se chiedono si anch'io gioco con loro è nel contratto non posso dire di no.

È divertente si sono giovani ma spesso no di questa che sono vecchi anche settanta, settancinque anni e ancuora vogliono fare con loro mogli e mogli di altri e pure con me. E quando cena è finita c'è ancuora molta roba salame e dolci e vino cossì quale faccio involto e porto via a Roma.

© 2024 Editrice ZONA

Roma 5 gennaio

Mafalda si è alzata e cammina piano piano per non svegliare Caterina e Lorenzo e nemmeno babajaga e Ettore e fa di nascosto anche di me perché vuole fare sorpresa.

Io sono andata piano piano dietro lei e vedo quale mette giocatoli sopra machina del gas e li mette senza carta quale questa è la diferenza fra giocattoli quali si regalano in note di Natale e giocattoli che si mettono sotto capa del gas per befana. Queli di befana sono senza carta. Mafalda mette giochi coloratisimi e computer per bambino e telefono finto e anche calze di lana per babajaga e libro antico per Ettore e paio di scarpe lucide per me quali proprio come signora come cuntesa tutta bufona e poi apende calze piene di zuchero e cioccolata e caramelle e cierto zuchero nero e mette lettera di befana, anzi mette quattro letere di befana una per Caterina, una per Etore, una per Lorenzo e una anche per me. Mafalda si muove piano quale lei ha male ale ossa di gambe a a cavillia e piega ginuochia pianissimo specie la mattina. Io mi sono nascosta dietro porta e Mafalda è tornata a letto piano piano col ciucon sciolto e le ciabatte vecchie quale pare proprio una babajaga proprio lei.

Roma 6 gennaio

Uogi ricevo letera da Irina quale polizia ha preso a Bologna eppoi meso in carcere e poi lei andata con altri in posto di città quale se numeste Modena e posto se numeste centro e Irina ha strappato suo passaporto così polizia non sa chi è lei e preso impronte di dita ma intanto passano sessanta giorni e poi dice lei che esce ed è ancuora clandestina quale si lei dato passaporto a guardia lei subito via da Italia e ancuora in Romania. Centro sta dentro carcere di Modena ma è altra cosa. Si scavalchi gratie ti trovi dentro penitenciar e così Irina ha mandato a me sua letera lh'a buttata in penitenciar con sasso e con euro e

© 2024 Editrice ZONA

detinut rumeno ha dato a guardia di carcere dentro busta con euro e guardia ha spedito a me anzi a Mafalda.

In centro Irina fa giuoco quale se numeste pazle tuto il giorno su tavolo con altre done mete pezetti con figure e incolla quale cortile è alagato e non può uscire.

Dice lei fato amicizia co serba e co bulgara e co moldava e co rumene chiapate a Napoli. Co cinesi numerate su polso no quale non parlano nessuna lingua nemmeno inglese così dicono. Veramente parlano un poco ma lontano di guardie per paura di rachet quale messo numero su polso.

Irina dice quale lei è convalidata. Di questa è triste quale se la prendono lontano da Modena giudice non da convalida e lei di questa subito libera senza sessanta giorni in centro.

Dice io devo fare atenzione no aprire in casa mai quale se viene ispetorato di lavoro chiama polizia e io finisco in centro come questo però a Roma anche se io rumena e Romania quasi europea quasi.

Roma 10 gennaio

Uogi ho chiesto a Mafalda si posiamo andare a Modena trovare Irina in centro. Mafalda dice solo deputate vano in centri. Lei ha amica deputata di partito diesse, partito veramente non piace ma amica deputata Mirtella sì quale è quella che ho conosciuto a San Giovanni con Giampiero per festa di lavoro. Si lei dice a Mirtella, Mirtella va in centro con lettera e parla a Irina e fa sapere tutto. Magari mandiamo pacco con taiadeli e cotechino e noci e panettone e gioco di tombola quale passa il tempo meglio che con pazle. Non fare quela faza quale in casa qui nessuno apre porta nemeno babajaga quale ha paura di zingari figurati si apre!

© 2024 Editrice ZONA

Roma 15 gennaio

Figurati quale in centro è arivata pure Aristina! Aristina quale lavora in fabrica di scarpe dice ha comprato permesso di sogiorno con persona in questura di questa quale ha pagato mileduecento euro ma permesso falso e lei non sa e guardie venute in fabrica in campagna a Padova scoprono sotterraneo e lei dice io ho fato prattica ho permesso! Ma tuo permesso falso! A guardia di questura quale dato passaporto falso non è succieso niente ma lei è venuta in centro di Modena quale ha trovato altra amica Irina.

Roma 20 gennaio

Ieri è arivata lettera di mia mamma da Botosani. Mia mama furios quale sue vacche sono andate in montagna per vitelli e non tornate e hanno nascosto viteli e non si trova più uomo per pascolo così i vitelli rimangono in montagna e magari qualcuno ruba. Dice non è stato né cane randagio ma siguro uomo conosciuto perché mucche fanno cerchio io so e muggiscono se si avicina uomo sconosciuto o cane e mettono corna fuori di cerchio quale nessuno si avicina se ciè viteli nemmeno toro.

Roma 24 gennaio

Uogi venute guardie in condominio, tante guardie per buttare fuori famiglia, si dice sfrattare dice Mafalda. Mi sono nascosta che avuto paura quale credo vengono per me che non ho permesso e nemeno passaporto e nemeno prattica iniziata e ho fatto finta di non vedere ma loro hanno fatto finta di non vedere me. Più di clandestina. Zingara! Mafalda tira su saracinesca e dice che non devo avere paura di questa che poliziotti preferiscono non vedere che se ci vedono non sanno come fare per rimandarci indietro!

© 2024 Editrice ZONA

Roma 25 gennaio

Mafalda ha fatto grande cena e sono venuti amici suoi e di Ettore. È venuto uno quale fa fotografo e se numeste Orazio. Lui pare rumeno quale moglie ha lasciato e lui dorme in studio fotografico su divano quale noi in agosto al Tre per Quattro. Cierano poi due architetti quali fanno progetti per studio faimos ma loro non faimosi. Architect in Italia è pagato 8 euro lora per suo lavoro meno di me quale prendo dieci da tuti ma da Mafalda no solo sette euro e mezo e molto meno di Giovanna quale prende venti. Ciera poi unal'tro quale se numeste Giovanni di posto quale se numeste Citadela e lui ha contrato con Telecom aiuta amici per boleta. Lui muolto intelligente ma in nebunie scorda questo, scorda quello e poi lavora doppio però. Ciera poi asiguratore Giampiero e scrittrice junie ma no faimosa quale se numeste Ilde e lavora in sartoria a pulire vestiti prima di sfilata non so eppoi anche vecchia attrice faimosa quale se numeste Claudia quale parla sempre lei e Ettore mette muso di questa quale parla sempre lei. Ciera poi scrittrice vecchia ma no faimosa quale se numeste Peppina quale Ettore scherza di questa quale scrive romanzi complicat mica facil come scrivere poesia!

E Ettore striga ma che vita fate! Non la vostra! Non la vostra! Poi dice mi diverto, mi tiro su quale voi tuti juni. È arivata pure Babajaga tuta tranquilla con girello con Elena quale dice ho fatto pure torta per Ettore con zucchero di canna e mele e brodo vegetale con carote ne volete un poco?

Roma 27 gennaio

Non sento Nico da molti giorni di questa sono preoccupata quale nemmeno sua mama sente lui e ancuora non torna in Romania a vedere Annina.

© 2024 Editrice ZONA

Faur
Strada

Roma 3 febbraio

Mirtella ha portato altra letera di Irina quale lei andata a trovare Irina in centro con Pierpaolo dottore amico di Mafalda quale è medico senza frontiera.

Irina dice quale è amorezata di questa sono contenta. Dice lei guarda tuti i giorni in cortile di uomini uomo bellisimo, bufone, stano tutto tempo a guardarsi lui con mani dice esce a Marzo, Irina pure e si trovano fuori di centro e Mirtella ha portato lettera di Irina a lui e lui dato letera per Irina quale se mi beccano non puoso più entrare in centro. Malfalda striga invece di far pulitica fa rufiana con namurè!

Roma 10 febbraio

Uogi mi telefona ragasso di Rimini quale io andata a Natale quale scappata da guardie a Bologna. Dice sono a Roma troviamoci in bar di piazza Esedra ti voglio vedere ho lavoro facil per te meglio di pulire in casa di Mafalda. Vedi che burdela! Questa è proprio una ligera! Nascondi il celulare in stivale non si sa mai quale nessuno te lo ruba e tu puoi chiamare si hai bisonnio.

Roma 13 febbraio

Tuta bufona con vestito rosso e capotto nero e siarpa vado a piazza Esedra e ciè Carlo burdel di Rimini quale mi dice andema su tram in un posto quale se numeste Prima Porta quale io ho rulotte e possiamo fare amore si tu vuoi.

© 2024 Editrice ZONA

Io dico prima guardiamo bancarele e prendiamo cioccolata con panna a Mac Donalds di stazione cossì in freta non mi va non voglio non c'è caminetto né spiagia non voglio sigura. Allora lui diventa ancuora carino e compra borsetta Prada in bancarella quale quelle di Rimini e ofre ciocolata e dice come sei bela! Ti compro una vereta in negozio femo quale siamo acumpagnedi prendiamo autobus andema in rulote. Cossì saliamo su autobus eppoi su altro eppoi su altro anuora e finiamo in campagnia come da me a Botosani però campagnia è piena di rulotte e c'è un cancelo e Genarino portiere apre cancelo e dice è nuova questa qui? Carlo dice mettiti comoda quale vado a comprare cocacola e uischi da Genarino mi dai il cellulare per favore quale io devo telefonare a amico? Io non ho telefono dico! Fami vedere dice lui e apre borsetta e no trova niente nemmeno passaporto quale Irina ha spiegato meglio non averlo quando sei in giro ma io ho cellulare in stivale chisà perché Mafalda ha deto metti in stivale. Cossì lui esce ma io vedo altra donna in altra rulotte e altra ancora tutta scollata in altra rulotte ed esco fuori piano piano quale mi pareva Bologna quando sono scappata da guardie e giro intorno a gratie quale in centro di Modena dove sta amica Irina e trovo buco in gratie e scapo come cane randagio e chiamo Mafalda con cellulare e Mafalda dice ora facio telefonata nonima a 113 come si chiama parchegio? E guardo e in alto c'è cartello e c'è scritto Camping Serenità. C'è un bar? C'è Tantra Wine bar. Chiuditi in cesso spetami in bar quale arrivo subito. Opure meglio tu ti nascondi fra fratte fino a quando non vedi autobus ci sentiamo a telefono si arriva deliquent dici arriva polizia scapa!

Roma 15 febbraio

Nico è muorto. Lo letto sul giornale quale avvolte castagne quale Mafalda compra a mercato. Lui è muorto già da una settimana e io non so niente e non so nemeno dovè corpo e chi fa funerale e se sua mamma sa. Ciè stato incidente stradale in strada provinciale vicino a posto quale se numeste Busto Arsizio. Camion rovesciato in un fosso e morti asasinati Nico e Olimpiu e altra famiglia quale guida Panda. Po-

© 2024 Editrice ZONA

lizia arriva fa investigatie vede camion alterat. Giornale dice società di camion chiusa, proprietario detinut quale lui ha cinquanta camion così e cento clandestini quali lavorano giorno e notte senza riposo e mangiano e dormono in camion quale poi capita incidente. Davero per Nico sono triste quale li volevo bene anche se lui pichia ma che vuoi fare? È destino alcuni si muovono molto, molto, sembra che hanno storia segnata storia quale finisce in un fosso.

Roma 18 febbraio

Giovanna dice lei vede Andreas per strada in Lungotevere Tor di Quinto la notte quando lei lavora. Non so. Dico si lui torna a Braciov fuorse meglio.

Roma 23 febbraio

Uogi grande agitazione, sciopero contro Berluscone, ragazzi portano cartelli per un santo quale se numeste San Precario quale io non conosco in mio Paese invece sì dice Mafalda e ragazzi entrano in negozio di Mafalda e rubano tutto speciale i libri tutti i libri di negozio e Mafalda non è irritata ma lei bucorosa, alegra di questa almeno si legge peccato quale hanno rubato solo i libri di Totti.

Ancuora mi chiama Carlo burdel di Rimini quale dice che se io non vado con lui in camping Serenità mi denuncia quale non ho permesso. Mi sa che devi cambiare numero di telefono e non gli hai detto dove abiti vero?

© 2024 Editrice ZONA

Roma 24 febbraio

Mafalda ancuora non sa ma ora vede quando io leggo diario per sapere se è correct allora meglio che racconto tutto prima, magari questa sera.

Io anche sono andata in corteo per San Precario quale mia amica Giovanna ha detto andiamo a piazza della Repubblica ci sono miei amici quale io ho parlato su forum ndimedia sono tutti come noi anche se italiani lavorano come noi a otto euro all'ora forse nove e non hanno casa e comprano tutto a bancarelle e fanno lavori quali durano tre mesi, quattro mesi, sei mesi e poi cercano nuovo lavoro. A me non piace forum che c'è polizia. In questo no dice Giovanna quale lo hanno intunecato. Cossì andiamo a piazza della Repubblica e ci sono carri e musica e bandiere e c'é scritto Viva San Precario e camminiamo in fila e cantiamo per'ò rumeno quale precari strigano parole quali non pare italiano però comprendo abbaso Berluscone! Io guardo le vetrine mentre camino e pure guardo precari uomini quali guardano me che ho pantaloni quali si vede tutto culo e capelli lunghi rossi sulla schiena e però meglio che non guardo quale hai visto come è andata a finire con burdel di Rimini. E a un certo punto vedo Giampiero assiguratore quale vede me e striga Silvia! Silvia! Quale anche lui precario con lavoro finito e lui inizia con altra assigurazione e compagna Elizabetta lo lascia e lui cammina dice Mafalda ancuora non sa. Così arriviamo davanti a supermercato e Giovanna dice io entro quale qui regalano tutto. Forse a italiani dico io no a Rumeni senza prattica ma Giovanna è già entrata con Giampiero e io giro l'angolo e tiro fuori siarpa e copro testa e guardo quale io non vado in centro come Irina e li vedo uscire di corsa tutti insieme con borsoni Giovanna ha pacchi di pasta per bambina e latte e pomodoro e anche un pollo ma anche videocassetta con film scapa! scapa! dice. Cossì scapiamo di corsa ma Giampiero entra in libreria grande con certa gente quale porta bandiera e di nuovo giro l'angolo e dico a Giovanna io vado via quale non sono italiana. Nemmeno io dice Giovanna ma vorrei dizionario italo rumeno e altra cassetta di film e io la tiro per cappoto e dico pensa a tua bambina! Allora mentre dico questo arriva polizia con sirena e noi corriamo

© 2024 Editrice ZONA

verso il ponte e saliamo su autobus e non parliamo più fino a San Pietro e stiamo un poco lì dentro chiesa fra la gente che prega quale qui non ci arresta nesuno.

Roma 27 febbraio

Andreas è venuto a trovarmi tutto bufone dice che guarda sempre iguana e cane e gatto a uomo ricco ma anche ai suoi amici e anche ad altri quali lui conosce a villa Giulia e a villa Borghese la sera. Ma se vedi uomini la sera come guardi animali in casa? Poti mi spui? Però mia mamma ha euro per operare tiroide quale se faccio muratore lei cieca, siguro!

© 2024 Editrice ZONA

Martisor
Migranti

Roma 5 marzo

Al Ritrovo c'è di nuovo spettacolo di Margherita attrice iunie quale dice monologo tutta da sola e parla italiano e dialetto romano e rumeno anche e fa gesti grandi e Giampiero seduto la guarda fiso fiso e poi batte mani che non si stanca e corre verso di lei con bichiere e dice facciamo brindisi? Mafalda viene con grembiule nero da comessa ma porta botillia di vedova e striga Ettore! Ettore! stappiamo questa me a sun sicura che è una giurneda bela propria bela davera.

Roma 6 marzo

Giovanna lascia suo lavoro quale da India arrivati suoi genitori con valigie e barattoli di salse picanti quali io proprio non puoso mangiare e anche statua con uomo con pancia quale è dio di loro e loro portano sempre dietro e genitori di Giovanna volliono uscire solo con grandi veli addoso e sandali scoperti quali si vedono tutti i piedi anche se qui è ancuora fredo e Giovanna si vergogna e dice ma io ho comprato vestiti! Vestiti come si mettono italiani quale tutti vanno in giro vestiti cossì e io mi vergogno se voi vi vestite solo di veli e con sandali! Ma genitori scuotono testa e non escono se non con mantello e sandali e condiscono tutto con salsa di allio e pepe che quando parlo si sente solo puza forte e Mafalda ride come matta e stringe naso con mani e si lontana.

© 2024 Editrice ZONA

Roma 7 marzo

Oggi arriva la lettera della mamma di Nico quale racconta me di funerale. Dice che lei è andata a Busto Arsizio e non ha potuto vedere Nico perché incidente grandissimo e di lui è rimasto poco. Allora lei con euro dati da moglie di padrone ditta, molti euro, brucia il corpo e ora il corpo è dentro una scatola di metallo quale lei ha con sé in Romania. Lei ha messo euro in banca per Annina però dice Annina sola io non ce la faccio sono vechia mio fillio non c'è tutta colpa tua quale tu non hai consiliato tu no brava co lui riporta Annina a tua mamma a Botosani vieni qui e portala via perfavore subito subito. Con libretto di banca dico io e a Pasqua quale non ho euro adesso per frontiera.

Roma 8 marzo

Da posto quale se numeste San Valentino ariva letera di Irina quale lei uscita da centro a Modena e uomo quale lei è amorezata pure e lei di nuovo clandestina lui no quale ha permesso di soggiorno anche se esce di penitenciar e loro andati in montagna a pascolare pecore, talliare legna, fare maiale, fare salsiccie, mazare capreti, fare formaggio, portare legna in paese. Dice scrivi a questo indirizo di macelleria in paese quale in montagna postina non arriva porta lettere di tutti noi rumeni in macelleria e prende posta per noi quale qui siamo in dieci e mangio e bevo e faccio amore e guadagno trenta euro a giornata costruiamo villeta vicino Castel Dracula pure Aristina uscita lei conosciuto uomo ricco quale è amorezato di lei e lei migrata a Milano quale lui le regala molti euro per fare operazione di beleza a naso a petto a denti a culo quale lei diventa bellisima e sfila come model.

© 2024 Editrice ZONA

Roma 9 marzo

Andreas viene di corsa sula porta di casa dice scapo, scapo, torno in Romania mi cercano ho fatto guaio grosso quale non ti posso dire prestami euro polizia ha mia foto.

Roma 10 marzo

Ieri siamo scapati insieme ad Andreas quale io non ho euro per farlo tornare in Romania ma Mafalda ha casa in paese quale se numeste Castel Di Pietro veramente non proprio Castel di Pietro ma in campagna vicino. Mafalda dice qui non ti trova nessuno basta tu non esci in casa c'è tutto c'è pasta c'è olio c'è pomodoro c'è salsiccie apese e salami c'è vicina quale è pastora e si tu lavori per lei lei non parla co nessuno qui non arriva nemeno il gas nemmeno luce, cucina su caminetto accendi candela. C'è aria buona per un po' stai qui poi si vede poi arriva Pasqua tornate in Romania pagate guardie di frontiera mellio stai lontano da città.

Io faccio un giro c'è ulivi e casa è più vecchia di quelle di Botosani, è tutta di sassi c'è camino grandissimo più che a Rimini e invece bagno picolissimo fuori in mezo a terra. Fuori c'è pure forno per pane, forno con pancia tacato a muro della casa. Vicina è curios vive con vecchio quale canta tutto il giorno specie se sta solo dice Mafalda. Vecchio guarda con occhi come spilli dice chi siete?

Roma 12 marzo

Ieri è morta babajaga. È morta quale non se lo aspettava nesuno e Mafalda e Ettore erano usciti perché lui a dire conferenza e lei lo accompagna. Babajaga agitata ma dottore dice potete uscire non è niente è catetere che da fastidio. Ma a mezanotte Elena arriva e dice corri, corri, quale babajaga vuole buttarsi giù da letto e chiama Ettore, Etto-

© 2024 Editrice ZONA

re! È arivato Giampiero quale dice nonna Alfonsina nonna Alfonsina sono qui sono qui è arrivato anche dottore e io chiama Mafalda su cellulare ma cellulare spento anche parroco non si trova. Poi lei ha fatto ancora sangue da urina e poi si è calmata e all'una si è adormita e poi non si è svegliata più e quando Mafalda è andata la mattina presto lei non si è svegliata più e Ettore piange come bambino di questa che la morte arriva ladra e di nascosto e lui non è più figlio di nessuno e io mi sono ricordata di mio paese quale quando non arriva prete noi diciamo preghiera e mettiamo olio con croce su fronte e poi leghiamo subito fazoleto in testa così mento non casca e babajaga picolina rimane bella, bella, bellissima e Giampiero mi aiuta eppoi alle cinque arriva parroco quale dice preghiere e Elena più brava di me non ha paura e veste morta.

Roma 13 marzo

Abbiamo vestita morta, messo vestito bello quale lei voleva non nero quale lei vuole colore chiaro e chiamato parucchiera quale lei ci teneva moltissimo e scarpe e calze e suoi anelli tranne anello con acuamarina antico quale lei lascia a Caterina. Dice Mafalda metti tutto adosso tranne questo e sua catenina con madonnina quale io mi ricordo di lei. Poi siamo stati intorno con la porta aperta che se viene qualcuno può fare compagnia a morta. Mafalda ha dato bacio su fronte di Alfonsina. Io no che mi spavento quale morti sono fredissimi e bacio si dà proprio solo se hai voluto molto bene e prima che cassa chiude vuoi ricordarti di viso quale tu non vedrai più, più.

Elena bravissima a vestire morta propria come brava a pulire cacca e pipì di babajaga e a lavare tende e a fare calze di lana.

Dice Mafalda tu devi trovare altro lavoro oppure tu torna in Romania o andate tutti in riviera ancora per un anno quale dopo Romania diventa Europa e tu vai e vieni come ti pare perché noi fra un poco spiantiamo casa, forse vendiamo tutto per via di eredità, di fratelli non so e anche noi migriamo non so dove magari torniamo a Sciacca lì c'è campagna come a Botosani ma se tu vuoi invece tu rimani con me an-

© 2024 Editrice ZONA

che se chiudo casa per un poco e andiamo a Sciacca e tuo nipote ancora si nasconde a Castel di Pietro lì per un poco non lo trova nessuno.

Questo quaderno lo nascondo quale nessuno lo vede quale ieri sotto cuscino sotto poltrona di babajaga ho preso borzellino rosso con dentro borzellino nero quale Babajaga tre giorni prima mi dice tu sei brava non come quell'altra! Guarda! Qui metto borzellino con cinquemila euro e qui altro con quattromila euro e sono per beneficienza quando muoio tu fai beneficienza eh? Guarda che lo sai solo tu e si tu non la fai sei cattiva!

E io ho preso che non c'era nessuno prima di funerale e la beneficienza la faccio a me che con questi euro mi sa che compro passaporto davvero eppoi anche casa per Anniuka a Botosani.

Roma 14 marzo

Funerale è stato in chiesa vicina alla piazza in parrocchia quale babajaga ha fatto molta beneficienza e parroco ha detto messa bellissima e sua amica anziana ma non come lei è salita vicino a altare e ha parlato di quanto era brava Alfonsina e ha raccontato di Alfonsina da giovane di quando c'era guerra e Ettore piangeva e aveva intorno tutti suoi amici ma eravamo pochi al massimo venti persone e poi c'erano anche persone di parrocchia a sentire messa. Eravamo pochi perché babajaga molto vecchia e tutti morti prima di lei e di giovani c'erano solo Giampiero, Elizabetta, Margherita eppoi gli amici di Mafalda quali non sono giovani e i clienti del negozio di questa che sono curiosi e vogliono ficcare il naso dice Mafalda. E siamo usciti e sulle macchine siamo andati al Verano al Pincetto in tomba di famiglia e Mafalda stringe Ettore e gli dice ci sono io ci sono io e pensa a Lorenzo e pensa a Caterina quale la vita continua!

© 2024 Editrice ZONA

Roma 21 marzo

In casa abbiamo avuto tanto lavoro che Mafalda svuota cassetti prima che arrivano cognate. Ma Mafalda è strana lei non prende oro o argento o pellicce lei prende fotografie e padelle e matarello e tavulir e macinino di caffè e stampi per cotognata. Lei smonta cucina e salva libri da messa. E poi lei chiama ditta per credenza di babajaga e da indirizzo di Sciacca dove portare quale credenza è vecchia e cognate sicuramente buttano ma io invece la voglio in cucina così Ettore si calma e quando viene a Sciacca si consola davanti alla credenza di sua mamma. Poi Mafalda tira fuori da baule tutti vestiti elegantissimi di quando babajaga era giovane e cappelli e siarpe e regala a me che tu sei alta quale era babajaga e babajaga sarebbe contenta e invece le mie cognate buttano tutto io lo so. Eppoi in fondo a un baule nella naftalina Mafalda trova voipa da cuntessa, grigia proprio come lei vuole e dice questa no, questa è per me sono io ora una babajaga bisogna che ti abitui eh?

Roma 24 marzo

Mafalda fa inventario di negozio anche che forse cerca di vendere e tira giù le cose e si infila fra gli scaffali tira giù la roba solleva molta polvere trova posate profumi bicchieri lenzuola e machinine di caffè e libri e vino e sigarette e uova di pasqua tutto haotic tutto dentro a certe assi vecchie come di farmacia e tutto odora sempre di odore strano aspro come di noce di talco di zucchero di liquore di caffè. Mafalda si infila il grembiule nero e dice non fate ordine però se no scappano i clienti, sono abituati e prendono il te con me in mezzo a questo caos specie quando c'è spettacolo al circolo di questa che circolo no non lo vendo quale lo prende Margherita ed entrano dal retro dove c'è garage non più da emporio.

© 2024 Editrice ZONA

Roma 27 marzo

Andreas è scapato da Castel Romano è salito su camion quale porta computer in Romania, si è nascosto dietro a casse e ora sta a Braciov. Lui scrive aspetta me che torno per Annina poi si vedrà che fare però contento quale ha portato seicento euro e sua mamma si opera da occhi e questi euro li ha presi in prestito e non può spiegare ma se passi frontiera forse racconto forse.

Roma 3 aprile

Oggi sono venuti quelli della casa d'aste ed hanno portato via molti mobili meno certe cose quale Mafalda ha spedito in Australia che le costa più spedire che buttare ma lei dice è per Lorenzo e certe altre quali lei porta a Sciacca che sono cose quali io non vorrei in regalo ma Mafalda dice è per questo che le tengo e tutte le casse dei libri di Ettore quali vanno a Rimini in casa di Mafalda e molti anche a Castel di Pietro fin quando Mafalda non trova altra casa a Roma. E Mafalda come una matta ha riempito casse su casse quale lei pareva un libraio e diceva devo fare inventario. Ma inventario di che? Inventario di libri ma anche di altro chissà. Poi Mafalda si è affaciata a finestra senza piangere però e dice da questa finestra qua forse io non mi ci affacierò più, forse non mi ci affacierò più e sto facendo prove, prove di chiusura. Ma chiusura di che? Chiusura di casa dice lei e chiusura di resto meno male che mi porto padella.

Poi abbiamo dato un giro di chiave con due camion sotto uno che porta in deposito di casa d'aste, uno che porta credenza ed altro a Sciacca. E Mafalda mi chiede come sta Anniuka?

Non ti fare fregare per passaporto che novemila euro sono troppi eh! Massimo lo trovi con tremila!

© 2024 Editrice ZONA

© 2024 Editrice ZONA

CHE SE VOLEMO DI’

(Roma, Edizioni Le Impronte degli uccelli, 2009,
prefazione di Mario Lunetta)

© 2024 Editrice ZONA

© 2024 Editrice ZONA

Co’ li capelli ritti come stoppa

Semo tornate a fa’ le regazzine
perze dietro a le machine sportive
coll’occhi che ce brilleno davanti
a ‘na fetta de torta co’ la panna.
Me sembra che ce semo mascherate
co’ li capelli ritti come stoppa
le cioce basse e le sciarpette ar collo.
No, nun da’ retta
nun è che semo arfine
proprio vecchie
semo solo de maschera,
‘na comparsata
che va verso la fine
cor core d’una volta
signorine

La dieta

Quanto te sei sciupata!
Macché, la dieta?
O se tratta de ‘n’indisposizione?
Da’ retta a tu’ marito
è meglio er culo taja quarantotto
de le rughe che penneno dar collo

Colosseo

So’ romana de Roma
e nun c’è inganno
fatico al largo della Vallicella

© 2024 Editrice ZONA

c’ho casa proprio sotto
ar colonnato
e ‘na figlia guardiana ar Colosseo

Sampietrini

Manco er Papa
ce po’ coi sampietrini
che so’ sconnessi pure pe San Pietro

Quann’è l’ora

So’ de fritto de piscio
de puttana de vecchia de marcita de babbiona
me ficco le ciavatte
quann’è l’ora
le mani giunte ar core
e bonassera.

Che se volemo di’?

Che se volemo di’?
So’ finiti li tempi che annavamo
a dicce come che s’aggiusta er monno
er monno lo guardiamo dar portone
puramente coi piedi sur panchetto
che nun ce venga er gonfio alla cavija
la conta a la rovescia è già partita
nun se po’ perde’ niente

© 2024 Editrice ZONA

coll’occhi ar cielo che s’abbruna
sur quartino de luna

Monnezza

Hai ‘nserrato la porta?
Spento lo scardabagno? Torto l’antenna?
Chiuso le tapparelle?
Er gasse e l’acqua?
Er frigo l’hai sbrinato?
Buttato la monnezza?
Guarda che ce n’è tanta
s’è attruppata alli angoli de casa
su le menzole sui tavoli
su le vetrine sui penzili
e su le scrivanie
a le pareti che penneno de quadri
ne le casse in cantina e dentro al muro
‘ndove che ce sta lo sgabuzino.
Lo ssai che nun ce torno
me ne vado
ma se vvedi che m’aggito de fifa
tiemme la mano stretta
ciò paura
mentre se n’ esce
l’urtimo respiro.

Daje la strada giusta

Er tuo marito s’è come ingentilito
sotto a la nevicata de’ capelli
e ar volante s’attacca penzieroso

© 2024 Editrice ZONA

senza senti' vede' parla'
davero perzo dietro alli anni sua
ai sogni che se fece da regazzo
sotto ar sole.
Daje la strada giusta ancora un poco
che se nun dici quello te se perde
e nun lo ssai 'ndo' va che nun ssa fare
tiello per mano ché tanto gentile
lui te ce porta 'ndove che te pare
lui te ce porta a te si glielo 'nsegni.

Hamman

In primis ce servono er tè verde
e stiamo 'gnude
buttate sulle panche del solario
l'incenso che ce passa torno torno
cor vapore che vie' dar bagno turco.
E ppoi ce prenne la massaggiatrice
ce lustra d'ojo dove nun c'è luce
e se lassamo anna' a poco a poco
senza mariti e senza li schiaffoni
noi se lassiamo anna'
la mejo compagnia
starsene sole.

Te ce stiracchi tutta

'Sta lingua è la coperta de la mamma
che tutta te ce involtoli la sera
e te la tiri proprio sotto ar mento
te ce stiracchi tutta in confidenza

© 2024 Editrice ZONA

perché quello che c'è da fa' è poca cosa
quello che c'è da di' è meno ancora
un cuscino sui piedi profittanno
che ancora nun s'è accesa la caldaia
e penzi ar brodo che quant'era bono
e penzi ar cioccolatto che profuma
e t'addormi cossì svagando ll'ora.

Ammano che camina

La mi' fijola è come l'acqua grezza
che sorte da 'na crepa de natura
'ndove che passa lei sorteno fora
piante e parola nuvole e colora.
Se sente er borbottio d'una sorgente
che seguita ad anna' pe' fatti sua
scoprendo er monno ammano che camina
tranquila verso valle e gli anni sua.

E nun m'arzo dar letto

È terribile
ce penzi che la vita
finisce tutta a un certo momento
e chi hai amato scompare sottotera
e a casa piagni sola e c'hai er tormento.
Si ce penzo me viene er malditesta
speciarmente si c'è qualche malanno
e nun marzo dar letto
si a letto ce sta lui
che ne la mente me rimanghi l'odore
e tutto quanto.

© 2024 Editrice ZONA

Er sinnacato

Nu je da' retta quanno grida er monno
e riggiona der giusto e dell'iniquo
e conciona in ufficio er capoufficio
in quanto che ce vo' 'na soluzione
presa da tutti nela contrattazione.
Guardalo bbene che se pavoneggia
dentro alli insurti.
S'è comprato tre posti nelo Stato
e pure il fijo se l'è sistemato
laddove mejo tiene er sindacato.
Ci ha 'na terra de commodo 'na casa
che s'è acquisita co' l'espropiazzione
s'è piazzato fra i primi 'n graduatoria
col banno dela qualificazione sicché
s'è puro conquistato er posto
da funzionario de lo Stato.
Ma che te frega a te? Ma che te ne frega!
Si strili te becchi 'na querela
Lassalo sta'! Che nela cogestione si te ce aggiusti
puro pe' te c'è robba.
Ai turni lui magara
te permette de corre' a fa' la spesa
e nun te scopre mai
nun è 'nfame
basta che je permetti
de fasse i fatti sua
de fa' cariera.
Tu gli applaudi ar comizio
lo fai rappresentante
de tutto
e bonassera.

© 2024 Editrice ZONA

Er banno

‘Ndov’è che voi compra’?
Ar Buon Pastore se venneno ‘na cammera e cuscina
c’è scritto sur computer si lo accenni.
A Prima Porta poi ce sta ‘na villa
cor giardino e la cammera pe’ gli obi.
Ma la casa più bella è a Vallicella
a fianco de la chiesa
di sopra a la fontana.
Si t’affacci e te stenni
tocchi con la mano
er marmo in travertino
nel mentre che te guardi all’altro lato
la cupola e la chiesa.
Nun è che poi compra’
ce fai er casiere
se vinci er bando dentro ar Ministero
so’ beni curturali
è ‘na fortuna.
A la sera t’addormi ammezzo ai libri
a la matina te farebbi er caffè
guardanno tutta Roma.

Vallicella

Semo finiti ar centro de ‘na vasca
che ‘ntorno puramente ce sta Roma
e se sente ‘no slargo dentro ar core
‘no slargo granne come er pomeriggio
che te butti sur letto a guarda’ ll’ore.

© 2024 Editrice ZONA

Fija

Er festino lo famo ammezzo ar prato
cor banchetto de' fritti e de' dolcetti
cor trionfio de fiora e de confetti
da daje a mestolate quann'è l'ora.
Ce affittamo du' camere e un purmann
pe' parenti che scenneno da Pieve
agli amichi li demo puntamento
ner salone der Sindaco a mezz'ora.
Se mettemo er cappello er fiorellino
li giojelli i brecciali e l'oro fino
se tingiamo le guance e li capelli
ale dita l'anello cor rubino.
Semo la mamma e semo la madrina
volemo figura' che questa fija
è proprio fija a noi e la su' nonna
si nun è festa grande
su dar celo ce grida e c'aruvina!

'N affare

Che ne dice signo'?
Tre fatture pe' due sono 'n affare
le flebo gliele famo a domicilio
come pura er clistere ed er prelievo
semo motorizzati ed è 'n momento
scennere da la piazza a la matina
se sediamo sur tavolo e contiamo
ogni tre flebbo scalo 'na fattura
ma l'iniezioni no, le vojo in nero.

© 2024 Editrice ZONA

Venezia

Er padre de la sposa
sarricorda de quanno
la sedeva ar seggiolone der ristorante
ar Ponte de Riarto
co la sciarpetta ar collo
ar circo ed ar teatro
pei calli de Venezia.
E sarricorda de li palloncini
de li gelati e de le giostre ar Pincio
eppoi nun s'arricorda.
Così pensanno piano
regge er braccio
e piano ce camina
co' lei che pare proprio 'na reggina.

E bonassera

Dici che so' depressa?
Po' esse' pure
sarà per questo
che non sorto
fora dal letto a la matina
e nun ci ho voja d'anna' dar parrucchiere
de tiramme 'sti peli din sur mento
de acconciamme la bocca e tutto er resto.
Ma depressa perché?
Metto su inzieme er pranzo co' la cena
ci ho la casa intestata
la fija me se sposa
cio er conto in banca
so' arivata perfino a la penzione

© 2024 Editrice ZONA

e questo è certo
che nun me manca gnente.
Però dar letto nun ce vojo uscire
nun c'è riggione più
d'annassene pel monno
quelo ch'ho visto ho visto
quelo ch'ho scritto ho scritto
me fa fatica tirare la caretta
e si nun c'è memoria
quanno che viene l'ora
tanti ssaluti a tutti e bonassera!

E ne sto fora

Che voi da me?
Sto dentro dell'amore e ne sto fora
eppoi cos'è st'amore nun so dire
e meno mo di quanno ch'ero mora
che guardavo le cose riflessiva
e sgranavo du' occhi
tutta sola
a llato della sala.
Perciò lassame perde'
te conviene
e seppoi gira er vento
e arriva er bacio
sarà 'na confessione sur sagrato
ma senza luce
che nun so più
da vecchia che cos'è bene
e che cos'è peccato.

© 2024 Editrice ZONA

‘Na consolazione

Er sogno dell’impiegato
se perde sopra gli attichi de Roma
che qualche farabutto amico ssuo
quella volta che cc’era er socialismo
è riescito a compra’.
Così cor naso all’aria
se penza che la liquidazione
abbasti a questo e a quello
sotto ar cielo de Roma
se un politico amico gliel’aggiusta
con ‘na consolazione de studio e consulenza.

Fori dalla calla

Cor freddo fori dalla calla
se semo abbituate a la vecchiaia
ce tocca anna’ pianino e sparagnare
sur cioccolatino
che va scartato piano
ar foco der camino.

Gambe in spalla

Le mie so’ du poesiole senza attese
senza pretese de cambiare er monno
che se volevo ffa’
ciavevo da penza’ da giovinetta
e invece so’ stata appresso
ar bagno e alla cuscina
ho cucinato brodo e spezzatino

© 2024 Editrice ZONA

preso er tajere per fa' la pasta in casa
so' salita sur tranve a la matina
la machina ar garagge e gambe in spalla.

'Ndov'è che vado

Tu dici che m'ha amata?
Pò esse' pure
però addesso nun è che sia l'amore
è che vo' vince' lui
esse' er signore
comannamme de brutto le giornate
sape' 'ndov'è che vado a che ora sorto
chi frequento a che penzo e che m'arrapa.
No, nun è amore
è come la piovra
che magna tutto pe' tenesse in vita
e più che strigne più che m'allontano
e più glie scappo e più me guarda strano.

E sotto e sopra

La matina s'aggiusta
se ribolle er cafè nela cucina
e ce semo lavate perbenino de sotto e sopra
innanzi ar lavandino.
Seguita poi se avemo tutto ritto
scarpa borza golfino e tajerino
se i capelli so' tesi sulla testa
e il rossetto non sbafa
er cappuccino.
Un sottile profumo de violeta

© 2024 Editrice ZONA

s’attacca ar bracialetto a sonaglino,
tutto senza peccato tutto lustro
tutto normale tutto senza piega
semo brave signore accomodate
sopra la penitenza in confessione
nun c’è impiccio né danno
‘na gran pace
in equilibrio sopra la giornata
che prosegue cossì.
‘Na passeggiata.

Er tè dar giaponnese

Ma dimme te
addesso che me sono dimagrita
me sembra che se sia smagrito er lutto
me torna d’ave’ voglia de gira’
de guarda’ ne’ negozi e de penza’.
Me vie’ voglia der tè dar giaponnese
de le recite d’arte ar Coloseo,
de le mostre dei quadri e de scultura
der sole de la pioggia de la neve
der mare de la luce e de la notte
e si c’è luna piena
m’accomodo cossì ‘ndove me trovo
guardo pe’ l’aria e m’abbasto da sola
senza paura e senza costrizione
e m’abbasto da mme
che giugne ll’ora.

© 2024 Editrice ZONA

© 2024 Editrice ZONA

LA VALLICELLA

(Agromonte Magnano, Ogopogo Edizioni d’Arte, 2010)

© 2024 Editrice ZONA

© 2024 Editrice ZONA



Ci sono posti molto molto lontani
dove andavamo tanto tempo fa
e posti un po' lontani dove andavamo qualche tempo fa
e posti appena un po' lontani dove andavamo pochi anni fa
e posti un po' vicini dove andavamo qualche anno fa
e posti vicini dove andavamo qualche mese fa
e posti tanto tanto vicini dove ora andiamo
per esempio sul marciapiede di fronte
a vedere i bambini
per esempio nel letto quando ancora ti tocco
col piede infreddolito e si ride si ride si ride
col berretto in testa
come fossimo ancora
in quei posti molto molto lontani
e niente si capisce è scontato
e tutto è regalato
questo lo si capisce quando si sta quasi immobili
oppure proprio proprio immobili
allora ecco che si ringrazia
tutto è chiaro chiarissimo finalmente mentre
si continua ad andare.



In un'altra mattina di marzo
in sordina
sul tram che passa per la Chiesa nuova
me ne vado in un'altra biblioteca
dove non si calpestano le strade
e non si passa nel tunnel degli esami
e non si urla con gli altoparlanti

© 2024 Editrice ZONA

abbasso abbasso abbasso
abbasso anche a me che me ne vado.

E me ne vado dalla giovinezza
il mio trasloco è scarso
scarno come questa poesia
non so neanche dove si prende l'ascensore
per il cielo o per la Vallicella
non so chi trovo avanti a questa porta
non so per quale porta si passano gli esami
che restano da fare.
I ragazzi che lascio non lo sanno
presi come sono dal vivere
dai quarti di pizza unta e dalle patatine
dagli zaini ingombranti e dalle chiavi smarrite
(no, di sabato non ridiamo i documenti
che avete smarrito).

Ho l'artrosi al ginocchio
per favore ditemi dov'è l'ascensore.



Con quella pancia non si può presentare
ha cinquantacinque anni
e nessun mestiere.
Come pensa di pubblicare?
Sul conto in banca meglio non guardare
le case hanno qualcosa di rotto
diciamo che piove acqua da tutte le parti
da ogni indesiderabile fessura
ha aperto un battibecco con la storia
ma la storia non sente
almeno la sua di storia e non risponde.

© 2024 Editrice ZONA

A lei l'onere della prova!
E non ci piove che ci piove in casa!



Riposiamoci le ossa abbracciati
mentre la pelle ricorda il presente
ma è ancora vicino l'inverno
con la faccia che brucia
facendo la fila di fuori di dentro all'osteria
se la voce è la stessa
champagne e caldarroste
chateau d'yqueme
scenario d'inverno
vienimi dietro sciarpa al collo
questa è la prima di un canto
che non è finito
siamo quello che portiamo
che ci scalda
un pajaren un schiupazz
cerco dentro
desideri immagini
trovo odori e profumi
buchi di memoria
piante ben conservate
la felicità si nasconde
magari alzandosi di mattina
magari alzandosi
questi due decenni
che mi spettano



Quest'acqua che cade
ne smuove altre

© 2024 Editrice ZONA

ma perché dirle le altre?
Meglio lasciarle fiorire sul viso
troppo poco egoista è stata la ragazza
nel difenderle quand'era il tempo
è andata correndo qua e là
come una pazza
portando altre acque
a chi non ne aveva bisogno
mentre le si rompevano le acque
andava regalando sorbetti ai sazi
fiaschi agli ubriachi
con la pompa innaffiava prati
già da tempo innaffiati
chissà cosa voleva dimostrare
come un'indiana
con la danza della pioggia
e ora che è vecchia
il sospetto viene
se una chiazza di umidità sul muro
fa crepare tutte le altre nel petto
finché diventa un torrente
che si spappola dentro
di soffitto in soffitto guardando
dunque viene il sospetto
che un po' bisognava tenerle trattenerle
quand'era il suo tempo
adesso i panni sono lisi
e anche un po' sporchi
come si dice ci siamo sporcate le mani
mentre altri le hanno pulite e asciugate
come il prete in chiesa
di acqua non ce n'è più
e si commuove col muratore
se piove dal tetto.

© 2024 Editrice ZONA

Nuotiamo fra le lenzuola
chiamiamo quelli
che non hanno nome
se un nome arriva
ecco non ha volto
perciò ridiamo
ridiamo e nuotiamo
nuotiamo nell'acqua della mente
che scivola via
mentre sollevo coperchi rossi
che nascondono biscotti
(muffiranno)
apro cassetti che conservano involti
(me li ruberanno)
allora tu riacchiappi l'acqua la maglia
ma l'acqua scivola via di nuovo
la maglia è persa fa il buco
perciò nuotiamo torniamo indietro ci avvolgiamo
di nuovo nuotiamo ci confermiamo nel letto
in risate indicando il soffitto
il dito di Michelangelo
la Cappella diventa di Michelangelo lo scherzo
è proprio una cappella meglio
una cappellata Sistina senza senso
però il dito occhieggia ancora
un'orchestra di ritmi
un presente nel presente
nuotiamo
la riva c'è non c'è non importa se c'è.
Non c'è.
Ridiamo nuotiamo

© 2024 Editrice ZONA

Abbiamo cucinato
su padelle antiaderenti
che non rimanesse niente di attaccato
di bruciato
ora digerita la giovinezza
c'è fuori il respiro del mondo
apriamo una parentesi
e un'altra
e un'altra
e un'altra
fuochi d'artificio
uno dentro l'altro
lanciati nel cielo
fino a raggiungere Dio

© 2024 Editrice ZONA

TE LA RACCONTO COSÌ
Storie in forma di favole

(Roma, Giulio Perrone Editore, 2012)

© 2024 Editrice ZONA

© 2024 Editrice ZONA

Procida

Una volta ti capiterà di scendere al Molo Beverello e di prendere un aliscafo per Procida. Perché se ami le favole non sceglierai né Capri né Ischia, isole per ricchi e gente concreta alla ricerca di Terme e facili lune di miele.

Sceglierai Procida, isola che non sceglie quasi nessuno e ci andrai in un giorno di festa quando la riempiono i gitanti della domenica col sacchetto della frutta e la borsa termica dell'acqua minerale e della birra.

Lungo il viaggio ti verranno incontro i gabbiani, perché tu sicuramente non te ne starai chiusa dentro ma uscirai fuori a sentire il rumore dell'acqua spaccata dalla nave e tutti i gabbiani sembreranno seguirti come in un corteo e dunque, testa in fuori contro al vento ti sentirai speciale con una gran voglia che il viaggio non finisca mai.

E poi mentre già pensi che tutto durerà ancora a lungo ecco venirti incontro i quadratini colorati, gli ampi archi inutilmente aperti, i balconcini asimmetrici, la salita di case, il rosa, il giallo, il turchino.

La scenografia spalancata dell'isola.

E sei già giù, in fila, col marinaio che ti tende la mano sul traballante predellino dell'aliscafo e non devi fare più niente perché intorno a te ronzano le motorette gialle, scoperchiate e ti chiedono che vuoi fare, dove vuoi andare.

È presto per il porto. Meglio rifugiarsi in alto mentre la motoretta ti ci porta rumorosamente, lasciando botteghe e mercerie, piazze e giostre, passando per muriccioli che recintano orti e frutteti, per strettoie in salita, per pezzi di cielo che già ti lasci alle spalle fino all'albergo senza corridoi con tutte le porte aperte sul balcone. E il limoneto. E la conigliera. E il pollaio.

Bagni due in tutto. E terrazza ventosa che guarda l'isola. E tavoli all'aperto per mangiare.

Ti butterai sul letto dopo, con la porta aperta (qui nessuno ruba niente), piena di seppie ripiene, calamari al gratin, gnocchi alla napoletana, sartù di riso e dormirai così profondo che saranno già le cinque, pronta per affrontare la discesa a piedi di nuovo verso il porto.

© 2024 Editrice ZONA

Ma può tentarti una digressione.

Una discesa verso il porticciolo, quello piccolo, quello delle barchette e dei mercatini, quello dei bambini che corrono sulla spiaggia di alghe, quello della chiesa tutta bianca, appena sotto al carcere, quello che – fai attenzione – non è raccomandabile la sera.

E se sei ancora più avventurosa procedi verso Vivara, sul ponte di Vivara, addentrandoti nel bosco caldo dai secchi colori delle more, può essere che un topo faccia di guardia all'ingresso del ponte ma tu non ti preoccupare, si avvolge nel mantello, fa un tuffo e se ne va.

E procedi quindi per certi viottoli che ancora si ricordano di un'altra bambina, anzi di tre che se ne vanno allegri e scombinati in un pomeriggio di luglio, così li ritrae la foto, sembrano tre immigrati a pensarci bene, lei ha una foresta di capelli incolti e un vestito celeste chiaro da sessantottina, lui una camicia militare e una pipa imperiosa e poi c'è la bambina che stringe gli occhi imbarazzata, tutta rosa confetto contro il cielo del ponte, borsa a tracolla, estate.

Detto questo ti suggerisco il rientro per favole, favole delle luci che si accendono, favole degli odori della pizza, favole dell'imbrunire sul porto con le corde attorcigliate lungo il molo e le lampare che salpano, favole dei gitanti che riprendono l'aliscafo e il suono della nave inizia a chiamare.

Favole delle luci nelle cabine, nelle finestre di ponte sulla Tirrenia, favole della corriera piccola che ti aspetta stracolma e che risale verso l'albergo col pollaio e la conigliera.

Favole della mozzarella in carrozza che digerirai benissimo perché sei giovane e le donne dell'albergo la sanno cucinare leggera come un biscotto, mentre poi tu ti metterai sotto il pergolato dove passano di corsa i soliti topi indaffarati e poi ti verrà sonno e te ne andrai passando all'aperto sulla terrazza nella tua stanza a dormire con molti sogni colorati come succede ai giovani.

© 2024 Editrice ZONA

Pentoloni

Una volta c'erano i pentoloni. Pentole talmente grandi che nemmeno te lo immagini quanto erano grandi che quando le trovavi in un libro di favole non sembrava una favola ma una pentola vera perché ogni giorno a tavola l'acqua bolliva in una pentola così e passava un'ora prima che l'acqua bollisse e più la guardavi più non bolliva mai dentro l'alluminio tirato a lucido la superficie appena increspata la mamma che diceva se la guardi non bolle mai.

E in questa pentola si buttavano dentro certi spaghettoni lunghi e duri che bisognava tagliare a metà che si compravano in certi negozi che li tenevano in certi cassetti di legno aperti inclinati e c'era in quei negozi odore di spaghetti di citrato e di cassetti.

E dopo un po' con la punta di una forchetta si tirava su uno spaghetto lungo e lucente e si assaggiava ma era sempre duro e bisognava aspettare ancora sicché si assaggiava di nuovo e di nuovo finché non assaggiavi più e lo spaghetto scuoceva se per esempio ci si metteva a parlare e si scherzava e bisognava essere in due ad alzare il pentolone a scolare la pasta a reggere lo scolapasta a farla saltare e l'insalatiera era bianca pesante enorme con lo strofinaccio intorno a portarla a tavola.

Ma non ricordo, non ricordo bene del sugo. Perché più spesso era burro certi tocchi di burro decisamente giallo prima che ci dicessero che era meglio no niente burro e sul burro il formaggio grattato un formaggio invecchiato e il pepe nero che faceva allegria preso dalla boccetta e non come si vede ora nelle pubblicità macinato in certi affari finto antichi.

Perché una volta il macinino era solo per il caffè e ci volevano ore prima di macinarlo con pazienza e si guardava attentamente la mamma che era serena e concentrata mentre lo faceva come quando stirava o quando avvolgeva gli involtini o quando passava il riso le lenticchie sul ripiano del tavolo.

E il macinino? Il macinino è lì, in alto, aspetta che te lo prendo.

© 2024 Editrice ZONA

Baracchino

Il baracchino viaggia sulla spiaggia un giorno qui un giorno lì ma non puoi fare calcoli precisi perché segue una regola sua incomprensibile perciò il lunedì sta al bagno diciassette ma il martedì diresti che potrebbe stare al diciotto a al venti e invece lo trovi al quaranta e ti tocca camminare e camminare e camminare fino a superare l'approdo della Bella Rimini l'acqua fan del campeggio fino a spingerti verso Torre Pedrera e l'altro giorno ancora eccolo al bagno primo di San Giuliano e sono sempre quei due però ogni anno che passa arriva un figlio o un nipote ad aiutarli. Mamma mia! Quanti figli e nipoti! E cosa vende te lo dico dopo.

Una volta viaggiava pure il carrettino dei gelati e delle bombe fritte delle ciambelle e della frutta, arrivava scampanellando e ora te lo descrivo, viaggiava sul bagnasciuga spinto da un uomo sempre allegro, bianco e infiocchettato e strillava e suonava e si fermava per dieci minuti di fronte ai bagni e era tutto un accorrere di bambini e mamme mamme tirate via dai bambini trattative la ciambella sì la ciambella no meglio il cono confezionato finché la ciambella la mangiava pure la mamma e mai che una ciambella facesse male mangiata sotto al sole d'agosto.

Poi il carretto dei gelati ripartiva e dovevi essere lesto se no ti toccava correre dietro a lui sul bagnasciuga mentre il bello era che il gelato te lo portavano quasi sotto all'ombrellone mentre si giocava ai castelli di sabbia in un attimo ci si alzava e le cinquanta lire del gelato, cinquanta di metallo sudate nella mano erano del gelataio, a te la pizzetta o il cono.

Come al cinema un po'. Perché una volta c'erano i carrettini anche al cinema solo che li portavano appesi al collo i ragazzi del bar nell'intervallo con addosso certe giacche bianche e sporche e dentro c'era di tutto più che altro gelati piccoli che subito si squagliavano, bottigliette di aranciata San Pellegrino, brustoline e popcorn e rimanevi saziata di non far niente e brustoline fino alla sera tardi aperta nell'uscita calda del cinema sbadigliando.

© 2024 Editrice ZONA

Il baracchino vende vestitini colorati e stampe di Sant'Arcangelo. Anche per bambine certo. È bello comprarsi un vestito così. Prima o poi ti ci porto.

Amanti

Una volta, un po' di tempo fa, il tempo appunto che, ti dicevo qualche favola fa, si puliva il riso e si pulivano le lenticchie e sul tavolo di marmo della cucina insieme al riso e alle lenticchie si facevano gli gnocchi che ora gli gnocchi li fa Rana e domani quando cucinerai chissà chi li farà e dove li cuoceremo e chi li mangerà e se ce li mangeremo ancora, e una volta quando il tavolo era davanti alla finestra, quella volta che dalla finestra cantavano le donne ma non di pomeriggio perché tutti dormivano era come se di pomeriggio alle due e mezza, le tre, non lavorasse nessuno, ma nemmeno alle quattro o alle cinque, insomma, quella volta lì, se una signora attraversava un cortile silenzioso con passo calmo, tacchi, i tacchi di cui parlavamo qualche favola fa, la borsetta in mano, una scia di profumo che si avvertiva, si immaginava, fin su, fino alle finestre alte sul cortile, ecco quella signora si diceva, si bisbigliava, quella signora, sposata, si capisce, aveva un amante.

L'amante, quella volta lì, si immaginava, prima dei libri di D'Annunzio e di Moravia, prima della prima comunione, della confessione, dei borbottii del sesso, l'amante si immaginava, mentre la signora attraversava il cortile e avere un amante era come avere un gioiello in più, una libertà appunto fuori dal cortile che la signora lasciava, mentre noi si puliva il riso, si contavano con le dita le lenticchie, e lasciava e lasciava, nell'immaginazione, girando l'angolo svelta, con una gonna appena un po' troppo stretta, l'aria un po' troppo svagata, distratta, riservata.

Poteva l'amante regalare rose? Magari rosse come quel fioraio perfetto dove non si entrava mai, rose dallo stelo lungo, e carnose e erette, come non fossero fiori ma gioielli da regalare, accurati gioielli, studiati per la vetrina che si allungava vicino alla pasticceria lungo il via-

© 2024 Editrice ZONA

le? Certo l'amante regalava rose e forse anche cioccolatine, un di più di cioccolata quando non era né Pasqua né Natale né compleanno né domenica, l'amante regalava rose fuori dal cortile e dal buio delle case, in certe passeggiate mai viste, solo intraviste in certi angoli di città poco frequentati e costosi.

E così una volta c'era l'amante, l'amante che poi voleva dire la donna, che poi voleva dire quella che usciva alle cinque del pomeriggio, la sottoveste di seta, il reggicalze, la calza di seta lucida, la scarpa di vitello nero equilibrata fra punta e decolté, l'amante che voleva dire albergo, che voleva dire peccato, che voleva dire come quella canzone di una che non ricordo il nome, che si spegneva la radio quando cantava, non si sa mai i bambini…, tua, sono ancora tua, fra le braccia tue, così…

L'amante, l'amante.

Una scia appiccicosa a pensarci bene, pesante come le pastarelle domenicali, come il messale dalla copertina nera, come il pizzo nero sulla testa e i guanti fino al gomito.

L'amante. L'amante.

Ufficio

Magari non capirai bene di che parlo, ora che l'ufficio ce l'hai tutto in un computer o sul telefonino e tutti possono vedere quello che fai ad ogni ora del giorno e anche della notte e una telecamera ti segue e puoi lavorare anche dalla spiaggia o dalla montagna e non hai bisogno di andare a fare i biglietti alla stazione né a pagare i bollettini alle poste né a versare i soldi in banca né a comperare i vestiti e le scarpe in negozio né a comprare i libri in libreria né a leggerli in biblioteca.

Una volta, dunque, c'erano gli uffici.

Gli uffici avevano certe scrivanie di metallo verde con i ripiani di vetro spesso e alle spalle di queste scrivanie c'erano armadi di metallo pesanti come cassaforti (poi te lo spiego) e sui ripiani delle scrivanie c'erano alcune macchine con i tasti come ora i computer e i telefonini solo che questi tasti si dovevano pigiare e dopo tornavano su e quando

© 2024 Editrice ZONA

tornavano su lasciavano sul foglio di carta arrotolato sopra un rullo le lettere con l'inchiostro ma se ti sbagliavi o la macchina non funzionava bene il foglio si bucava oppure l'inchiostro chiudeva tutta la lettera per esempio la o diventava un grande punto nero.

In questi uffici c'era puzza di sigarette perché i portacenere erano sempre pieni di cicche perché tutti fumavano e c'era puzza di sudore perché tutti si lavavano molto meno e c'era anche odore di caffè perché il caffè si faceva in ufficio, spesso sopra un termosifone con un fornelletto elettrico e dentro l'armadio, fra le pratiche, si conservava la busta del caffè, la macchinetta, lo zucchero e pure un asciugamanetto di spugna perché non c'erano i fazzoletti di carta e nemmeno le tovaglie di carta e nemmeno i tovaglioli sicché qualcuno portava un tovagliolo o un asciugamano da casa e per comprare questo caffè si faceva la divisione dei soldi, un tanto a testa (già, dimenticavo, non c'erano nemmeno i distributori di caffè nei corridoi).

Insomma l'ufficio era uno strano posto dove c'era molta gente e per lavorare bisognava andare da una stanza all'altra per lunghi corridoi a cercare le carte, le scatole, le lettere, perché una volta non stava tutto stipato dentro una scatoletta o una penna ma era tutto disteso per lunghissime scaffalature e negli uffici c'era chi scriveva una lettera a mano, poi c'era chi la batteva a macchina e la portava da uno che la controllava poi questa lettera magari tornava indietro da quello che l'aveva battuta perché c'era un errore e poi questa lettera si correggeva e tornava da chi la controllava, poi tornava da chi l'aveva scritta a penna e questo la firmava, poi ancora andava da un tipo che la annotava su un registrone enorme e poi finiva da un altro tipo che la chiudeva in una busta e da un altro ancora che la spediva mentre un altro prendeva la copia fatta sulla carta velina (e questo ricordamelo che dopo te lo spiego) e la metteva dentro una cartella grigia e poi dentro una scatola grande e poi metteva la scatola grande su uno scaffale di un armadio in un corridoio e tutti andavano avanti e indietro molto lentamente in questi corridoi e fra la prima lettera del tipo che scriveva a mano e la velina conservata nel corridoio potevano passare anche anni e le cose scorrevano molto, molto, lentamente.

© 2024 Editrice ZONA

In questi uffici si entrava tutti puntuali alle otto e si usciva tutti puntuali alle due e si arrivava a casa alle due e mezza ma i bambini avevano già mangiato perché le mogli li avevano presi a scuola e le mogli mangiavano con i mariti usciti dagli uffici e si riposava al pomeriggio tutti, c'era il gran silenzio del riposo fino alle tre e mezza, le quattro e poi si stava in famiglia e in ufficio ci si tornava il giorno dopo.

Ah, dimenticavo, le pareti erano sempre verdoline e scrostate proprio come in certi ospedali pubblici di adesso, ma c'era anche qualche bel mobile però era solo nella stanza dei capi.

Maria Concetta

Il mio nome non lo porterà nessuno in casa perché è come una favola stantia e più nessuno vuole queste favole perché tutti vogliono essere nati oggi e non ieri o l'altro ieri o nell'altro secolo e poi questo è un nome che viene fuori da due, tre secoli fa.

E questo nome inoltre sa proprio di Millenovecentocinquanta che Maria lo mettevano proprio a tutte le bambine e Concetta veniva dritto dritto da una nonna imponente che si era fatta dieci figli e cucinava per lo più pasta e fagioli.

Però questo nome che viene dritto da una favola di paese con poca acqua e grandi mastelli d'alluminio e vasche di marmittone grigio e nero, questo nome che viene dai bucati e dalle regge, questo nome può camuffarsi e ti spiego come.

Intanto potrebbe essere solo Concetta e questo lo direbbe un uomo che ti stima e ti ama per cui apre parlando la o di Concetta e tu hai la fermezza di una statua nella sua voce, la sicurezza di una venere ma di quelle che tengono strette le lancette del mondo.

Poi potrebbe ridursi a Concettina e questo te lo può dire un vecchio che si ricorderà delle sue Concettine, quelle conosciute quando era giovane e allora di Concettine ce n'erano tante, tantissime.

© 2024 Editrice ZONA

Infine continuando potrebbe stringersi in Tina e questo te lo dicono le amiche che hanno fretta o le colleghe o quelle che incrocerai per sbaglio a qualche corso, in qualche percorso inutile dove puoi essere spinta dal vento perché ci sono delle ventate che spingono in certi posti le persone e i loro nomi.

Ma se la mamma ti chiama Cetta con ghiribizzo nordico dettato dall'amica bolognese tale poi rimani: due sillabe puntate e puntute ma con la a finale che non si schioda. No, non si schioda.

E alcuni poi lo trasformano in Cetty, fanno finta di non capire, vogliono accattivarsi il tuo nome antico, il poeta ci ride su e diventa Concezion sicuramente sposata a don Ramon.

Che se poi arrivi in America puoi prendere in prestito Connie dal Padrino e sentirti internazionale.

Avresti insomma da scegliere se nel duemilaetrenta-duemilaquaranta ti dovesse nascere un bambino e il nome per avventura fosse ritornato contemporaneo e anzi fosse proprio una figata chiamarsi Maria Concetta-Concetta-Concettina-Tina-Cetta-Connie e Concezion e tu fossi diventata una ragazza molto, molto alla moda.

Le pozioncine di Rosanna

Una volta, di quelle volte che ci siamo soffermate un sacco di volte, quelle volte che si passava di corridoio in corridoio in una grande casa e alla fine dei corridoi si capitava davanti ad una camera spalancata, la più grande della casa, ben areata fra porta e finestra, col letto piantato in mezzo, anzi approdato in mezzo, con le lenzuola bianco-azzurre fresche di bucato e svariati cuscini sotto alla testa, ti accorgevi prima dei cuscini e poi della testa che era la testa di una che dormiva respirando forte con la pancia tesa, una gran pancia, però era serena lei che dormiva scivolando in un sonno pulito da cui non si sarebbe svegliata più mentre ogni tanto, ad apertura lenta di occhi veniva una donna e imboccava con un cucchiaio e sempre in silenzio, sempre

© 2024 Editrice ZONA

nel fresco, anche se si era d' agosto e tu passavi e ripassavi rallentando i rumori e i giochi fino a fermarli del tutto e tutto, d'altra parte, avveniva così, giochi di bambini e malati in casa che poi dopo, il giorno dopo magari, venivi mandata via e c'era una gran sorta di gente e poi tutto era come prima e la camera tornava ad essere un salotto – quello buono –, dicevamo dunque una volta (non senti com'è bello questo flusso, questo filo, e come le parole ti portano altrove in posti dove non saresti mai arrivata ma ti sto dando una spintina e ci sei dentro con me, bambina), una volta, riprendendo il fiato, ecco, non c'erano tante farmacie.

Per trovare le farmacie dovevi camminare a lungo, spesso da un paese all'altro e se un paese aveva la farmacia era già un paese di ricchi, quasi una cittadina. E se aveva la farmacia aveva anche la stazioncina, l'ufficio postale.

La banca no, inutile. E aveva la scuola elementare.

Eppoi basta.

E dunque non tutti i posti avevano una farmacia che adesso è pieno di farmacie anche in Africa, anche alle Seychelles mi dicono, e alle Maldive etc.etc., insomma nei posti finto esotici dove non sono mai stata ma magari con te sì, o in quelli poveri poveri una famacia ora c'è sempre.

Invece quella volta là che ti sto raccontando in tutti i posti, ma proprio in tutti i posti, c'era almeno una drogheria che la drogheria è il posto dove si comprano le droghe, le droghe di allora che erano tè, caffè, bicarbonato, citrosodina, fecola di patate, amido, indaco, liscivia, certi pezzi di ghiaccio grandi come un volume di enciclopedia, eppoi erbe di tutti i tipi messe a seccare e tisane di tutti i tipi e liquerizia e liquori fatti col limone, con le noci, con le amarene.

Frutta candita. Termometri. Borse del ghiaccio in tela di gomma. Bombolotti di alluminio per l'acqua calda.

© 2024 Editrice ZONA

Carbone!

Mastelli, bacili, bacinelle d'alluminio smaltato ammonticchiati così come viene.

Pesi, bilance e bilancine.

Ora in casa ci si curava con le droghe, quelle della drogheria che vendeva pure il sale inglese e l'olio di ricino e l'olio di fegato di merluzzo.

Per ogni male la sua droga e la sua posizione e il suo lenzuolo e il suo materasso perché ogni malato aveva il suo rimedio tenuto nel cassetto e il lino nuovo era solo per gli sposi, ai malati asciugamani di lino usato e pelle d'uovo che, se solo la guardi, si straccia.

Ho quattro bottigliette sul comò, avanziamo di quarto d'ora in quarto d'ora.

Le bottigliette fanno il giro in una danza delicata e, di quarto d'ora in quarto d'ora, sale la luna perché è quasi passato un mese. E io ti racconto da un mese buffe storie. Ambarabà, ciccì,coccò.

Quel lenzuolo lo devo mettere dalla sua parte. Non sfrega la pelle.

Il dottore si ammalò, ambarabà, ciccì, coccò.

Le ginocchia di Maria

Una volta, tante volte, molte volte, moltissime volte fa, in una terra che si chiama Ciociaria, ma anche in Somalia, ma anche in Sicilia e in Sardegna e chissà in quante altre campagne che non conosco, campagne dove ci sono sentieri sassosi da percorrersi solo a piedi e nemmeno un carro o un cavallo o un bue a spingere, una volta sotto certi cieli che sembrano distendersi per la pazienza e dove, se sei fortunato, sui muri delle case il tempo è disegnato con le ombre delle meridiane o,

© 2024 Editrice ZONA

sempre per quegli stessi sentieri, dalle ombre degli arbusti, insomma quelle volte là che non so se hai capito però prova ad andare in un museo fra le due e le tre del pomeriggio nella sala dell'Ottocento che capirai perché nell'Ottocento erano fissati a dipingere questi sentieri e queste ombre a rilievo sulla luce – lo so l'ho fatta lunga, è che sto ghirigorando il mio carretto prima di cantare le storie – le donne prendevano un cencio (cos'è un cencio? Un cencio è un abito vecchio, vecchissimo, poniamo della bisnonna, che è poi passato per tutte le mani che lo hanno lavato e alla fine si è ridotto, ristretto, assottigliato, molto assottigliato, è diventato liscio e trasparente come un velo, si è bucato, si è scolorito di sole, insomma è maturato come capita agli uomini), lo torcevano ben bene fin quando poteva resistere, si facevano una corona di questo cencio e se lo mettevano in testa (la corona un po' più piccola della loro testa).

Eppoi su questa corona issavano enormi ceste con enormi carichi di lenzuola, di frutta, di patate, di tutto, tutto il mondo ci buttavano sopra, mani sui fianchi, e andavano per quei sentieri larghi come un uomo e basta.

Questa cosa si chiama equilibrio e l'hanno inventata le donne che se vanno agili con carichi pesanti quattro volte loro, tutti sulla testa e camminano con grazia e senza sforzo per certe utili passeggiate che chiamiamo vita da cui poi si riposano ogni tanto come io in questo momento che ti racconto, bambina, del cesto e in casa non c'è nessuno e mi posso perciò immaginare dei mandorli, dei nespoli, dei susini, degli ulivi strascicati per terra, del fieno, dei pomodori, di questa passeggiata che sto facendo con te proprio come se la facessi davvero in questo pomeriggio di agosto per aperta campagna o in risacche di mare, con te, col cencio, con le donne.

"Distesa estate".

E che c'entrano le ginocchia di Maria?

Niente, è che ci dovresti essere con me e con Maria che è venuta da Salerno, chissà per quale caso, a puntare ginocchia qua e là per aiutarmi nel passaggio con la famosa cesta.

© 2024 Editrice ZONA

E tutto non te lo dico, non ora, non subito, altrimenti la storia finisce e non ci resta più niente da immaginare.

Caffè

Una volta, di quelle volte che c'erano i savoiardi enormi chiusi in un barattolone di latta, riposto in alto sulla più alta mensola della cucina che i savoiardi erano della nonna che li aveva conosciuti da bambina quando erano arrivati i savoiardi appunto a unificare tutta l'Italia compresa la Sicilia che ora l'Italia la stanno separando e i savoiardi sono piccoli e li vendono nel cellophane nei supermarket, alla coop, alla giesse che si chiama carrefour e adesso che tu sei grande chissà come si chiama questa carrefour magari ha un nome tedesco che la Germania ora se la sta pappando l'Italia dicendo che è la BCE, insomma quella volta lì, il caffè si prendeva in cucina.

Certe caffettiere piccole e cazzute non come le moka di adesso e le elettroniche che si accendono, si spengono a comando, certe caffettierine piccole che andavano rovesciate rapidamente senza scottarsi le dita e il caffè era nero ma leggero, un caffè un po' speciale che filtrava lento ed era pronto dopo mezz'ora.

Allora la cucina.

Che pure l'orzo si prendeva in cucina in certe caffettierone grandissime fatte apposta per imbrogliare i bambini che credevano di prendere il caffè e invece era solo orzo.
Un ditino! Un ditino! Che vuoi che sia un ditino?

Il caffè si prendeva in cucina come capita anche adesso che alle sette di mattina ci sediamo, ce lo giriamo, ce lo condiamo di pavesini che ci vorrebbero i savoiardi, ci vorrebbero.

E ci sediamo in quest'odore pulito dai lavori che verranno.

© 2024 Editrice ZONA

Andiamo avanti a caffettiera finita commuovendoci pure perché il caffè porta dietro le sue storie e sono storie lunghe di cinquant'anni e mica tutte sanno prendersi il caffè, così, con le storie in certe mattine d'agosto che sembra il sud, sembra.

E sembra di vedere la cucina quell'altra, e gli orti della Maria e le storie, le storie.

Le gitane

I pittori marini, quelli che dipingono le burrasche e che non ci sono più proprio come i pittori di strada che pitturano l'asfalto o i pittori di cartoline fatte con la bocca, dunque questi pittori marini dipingono anche le gitane.

E se i pittori non ci sono più non ci sono nemmeno le gitane.

Ci sono solo le zingare, sempre meno, che girano per le strade ma non per strade di mare.

Le gitane sono dipinte di tre quarti e solo in faccia o forse fino al petto che è sempre pieno, quasi sensuale, al limite, proprio al limite, dell'erotico a buon prezzo, rivestito di stoffe colorate, foulard con nappe, disegni arabescati. Stanno sempre di tre quarti perché meglio cade la luce e meglio si vede il cerchio dell'orecchino d'oro, i boccoli neri e lunghi sulle spalle, la bocca rossa e grande, si capisce.

Spesso si chiamano anche ciociare e allora il copricapo cambia, non è un fazzoletto, è un cappello in costume ma anch'esse occhieggiano da un'esposizione di asta marina sul lungomare, un'asta che non c'è più sostituita da una gelateria o da una banca.

Favola che ti racconto e che non potrai più trovare a meno che non vada a cercartela in qualche mercatino dell'usato – se ancora se ne vedono – o che ti capiti la fortuna in un posto fuori moda di un'amica con zia vecchissima e casa al mare cui nessuno rinnovò l'arredamento.

Allora la gitana ti stupirà ma non avrai il coraggio di chiedere che significa perché la vecchia signora che non diresti mai possa volere meravigliante gitane in casa, avrà già portato il gelato perfetto col cuc-

© 2024 Editrice ZONA

chiaino d'argento e il tovagliolo di lino stirato, pulitissime coppette di vetro azzurro, attente a non sporcare.

Decoro

Sulla parete la riproduzione di un Renoir dai colori sfumati, l'alpinista col sorriso morbido appoggiata al bastone dirai da dove viene di chi è un po' fuori posto nella parete fitta di oli e stampe.

Ti mostreranno allora le foto col divano dorato, un salone grandissimo, una specchiera da favola come fosse in un castello, tutto spaziato, tutto misurato, nelle immagini, nelle grandi pareti, la tappezzeria che non disturba, il tavolino centrato, una falsa antica dimora, le proporzioni delle case degli anni Sessanta, il letto in raso, il crocefisso in avorio, il tavolo di mogano lustro, le libreria in acero.

Manca il vimini. Ma il vimini era dei ricchi degli anni Quaranta e la nonna diventò ricca negli anni Sessanta dunque niente bamboo né vimini.

E poi ti diranno e questa è la specchiera e questo è il letto e questo il lampadario e questo il quadro e queste le piastrelle e questo e questo e questo… Ma tu cercherai la favola di quello che non c'è e ti immaginerai il viaggio nei corridoi i passi nel salone l'affacciata nel balcone la fila dei libri spolverati le ante dello sparecchiatavola le ante degli armadi a muro verso pellicce di astrakan e coperte lanerossi ti immaginerai le mancanze cercherai spierai ti interrogherai strane fogge strani visi strane disposizioni curiose giovinezze curiosissime comunioni e matrimoni.

Ti perderai a fondo in queste storie di case sognate spiantate vissute abbandonate.

Sarà meglio farlo in noiosi pomeriggi estivi a scuola chiusa quando tutti sono partiti e anche tu fra un po' seduta per bene voltando le pagine del passato gioco da fare con cautela per non rovinare l'album.

© 2024 Editrice ZONA

Bella Rimini

Sono trentasei anni che vedo passare dalla spiaggia Bella Rimini. Che prima si chiamava Queen Elisabeth e porta i bagnanti in orari impossibili su e giù per la riviera a mangiare sardoni.

Spesso la vedo passare solo ascoltandola distesa sotto l'ombrellone e non mi alzo nemmeno. Certe volte l'aspetto all'approdo in fila con gli altri come dovessi prenderla e non l'ho mai presa.

Certe altre l'aspetto al rientro al porticciolo di Viserba come se dovessi aspettare una famiglia che torna dalla gita, bambini vi siete divertiti? Gli altri non lo sanno che non aspetto nessuno e non sanno nemmeno che io aspetto loro, gli sconosciuti e mi fermo ad osservare mariti nonne zie tutti allegri tutti con lo sguardo aperto che dà il mare perché dal mare può sempre arrivare qualcosa basta aspettare e questa è una favola non ancora avvenuta però so che avverrà e ci ritroveremo di certo con qualche tu, magari con te piccina, sul ponte della Bella Rimini a mangiare sardoni.

Il gelato

Bisogna fare la fila per mangiare il gelato. Se non fai la fila il gelato non cresce, non si attorciglia multicolore sopra il cono. Bisogna con calma aspettare il turno mentalmente ripassando i sapori e cercando i nomi sul tabellone, inseguendo gli odori, alcuni penetranti, altri meno, calcolando l'attesa pazientemente, ogni volta lottando con la crema che cola, girando intorno con la lingua e questa è una cosa che si insegna subito ai bambini così non si sporcano la maglietta e allora te la insegno subito anch'io ma non per la maglietta, per la sfida a non sciupare nemmeno una goccia, a gustarselo tutto dalla cima fino alla base che, se sei brava, non si ammolla e non smette di crocchiare sotto ai denti.

Una volta c'erano pochi gusti, sempre quelli, cioccolato, caffè, pistacchio, fragola, poi arrivarono un sacco di altri colori pure un certo

© 2024 Editrice ZONA

color puffo si trovava, poi tantissimi gelati di frutta, tutti i frutti del mondo ma quelli, credimi, non sono tanto buoni.

Dunque faccio la fila. Mi faccio passare avanti apposta famiglie numerose con piccini al seguito. È che voglio aspettare a lungo per fare crescere bene questa cosa, questo cono stracolmo di panna montata, di curve di pasta gelata, di rosa, di giallo, di verde e di nocciola. Poi mi siedo.

E l'estate precipita in un centrifugato di ricordi.

Ma se ora te ne do un cucchiaino mi mangio anche i ricordi e l'estate è cosa nuova.

Bagno a mare

Lontano, bisogna andare più lontano dove l'acqua è meno sporca e quasi trasparente vicino agli scogli finti messi qualche ventennio fa.

Perché gli scogli una volta erano veri e viscidi, bisognava fare attenzione a camminarci sopra dribblando le alghette e le conchiglie delle cozze, le punte aguzze, attenti a non ferirsi i piedi mentre l'odore forte invitava ad aggrapparsi e reggersi su uno scoglio vero, era come diventare un po' adulti e non bambini, avere quasi tredici anni, i piedi in equilibrio come quelli che pescano col retino a pelle nuda e non si scottano mai.

Gli scogli.

Su questi nuovi scogli non si scivola ma è lo stesso una scommessa arrivarci a piedi o a nuoto, sulle punte, stringendo i pugni come tante volte ha raccontato il nonno che ora non racconta più ma questa del bagno me la ricordo più delle mille favole della storia dei libri che tante volte lui ha raccontato e allora ti dico che è bello il bagno lontano vicino agli scogli finti, come anche il bagno aggrappati a una barca con l'azzurro intorno e il bagno senza costume e il bagno in mezzo ai sassi che fanno male i piedi e chiarificano l'acqua e il bagno nel sale dello Ionio perché ci sono mari più salati di altri e il mare in mezzo alle torri che ci sono in certe isole dalle alghe secche, stratificate, pigiate e asciutte che certo conoscerai prima o poi.

© 2024 Editrice ZONA

Ma il bagno è bello anche in tre centimetri d'acqua, fatto di sedere, toccandosi i piedi, strusciando fin dove l'acqua è bollente, guardandosi negli occhi e nella mente, dura lunghissimo questo bagno qua, e quando succede bisogna non ascoltare nessuno. Perché non c'è fotografia che tenga a ricordarlo.

Ballo

Una volta, mica poi tanto tempo fa, ma una volta, proprio, proprio una volta, i ragazzi invitavano le ragazze a ballare. Questo accadeva in casa, in certe case tirate a lucido oppure un po' disordinate, se erano disordinate erano case di ricchi, se erano tirate a lucido erano case di ragionieri, e questo capitava ogni sabato pomeriggio e a capodanno e a carnevale. Le ragazze avevano certe pettinature sontuose che nemmeno la regina nei libri, i ragazzi una cosa annodata intorno al collo che si chiamava cravatta, le ragazze avevano la schiena nuda ma il petto no, i ragazzi mettevano una mano proprio al centro della schiena, in basso ma non tanto, le ragazze avevano certi sandali leggeri su certi tacchi sottili e sempre neri, i ragazzi certe basette che nemmeno una scimmia.

Una volta si ballava all'aperto, sotto le stelle, al mare, si ballava a lungo e c'era un'orchestra, ma non l'orchestra finta, quella vera con tanto di pianista e di trombe e di cantante ed i cantanti erano sempre bravissimi, cantavano senza microfoni e le coppie scivolavano via sulla pista come avessero avuto i pattini e il ballo era l'inizio della notte da concludere a spiaggia stesi sulla sabbia guardando il cielo, il vento che trascorre sul corpo, il caldo del sole sulla pelle a contrasto.

Una volta, proprio, proprio una volta, questa cosa si chiamava desiderio e corteggiamento.

Desiderio di vita, desiderio di corteggiamento, sognare in due nel proprio corpo pieno di forza, di odori.

Era corteggiare la vita con una fame che faceva correre la serata verso il giorno dopo e quello dopo ancora e quell'altro ancora.

Una volta era ballo.

© 2024 Editrice ZONA

Perciò fermati quando vedrai, se ancora le vedrai, se ci saranno ancora, le coppie che scivolano in una piazza di paese, hanno tutte l'età che hanno, sono portatrici di favole da ballo come le vecchine di altra epoca ancora che si sedevano, dice il nonno, sulla cenere e portavano storie. Loro portano balli, leggermente in pista, intorno alla fontana, valzer, tarantelle, tanghi improbabili. Hanno l'età che hanno e molti balli.

Burrasca

Le burrasche le dipingono solo i pittori del mare, quelli che vendono quadri nei lungomari o nelle battigie o che si nascondono nelle aste all'aperto. Ma anche questa è una favola che ti racconto perché non ci sono più le aste serali nei lungomari estivi, le aste dove si compravano cristalli, cineserie e burrasche oppure marine, casette assolate, nature morte, mazzi di fiori, belle gitane. Le burrasche le trovi ancora nei negozi di ciarpame e di antichità intorno alla stazione, si trovano solo lì perché forse è solo lì che trovi il compratore, il viaggiatore appena sbarcato che vuol fare il regalo da cento euro e gli pare bello regalare una burrasca.

Perché i pittori di burrasche dipingono bene. Fanno la schiuma come deve essere fatta, bianco verdina in piccoli flutti che si rompono vicino alle scogliere e poi onde più alte contro il cielo grigio e grigia pure l'acqua del mare, visione d'angolo, inquadratura, quasi sempre c'è un faro o una barca di taglio.

Ma se viene burrasca vinci la paura e fai il bagno lo stesso.

Sapessi com'è bello il trascinamento, il risucchio che ruba sabbia sotto ai piedi, lo schiaffone delle onde sulla schiena, il cavallone da saltare di fianco, gli spilli della sabbia schizzata sulla pelle, l'acqua che ti ricopre veloce per poi lasciarti, com'è bello non capire più niente con gli occhi che bruciano e ci sarà sempre qualcuno vicino che dice dai, dai, dai, dai, dai, vieni qui!, dai…

E dopo salvata dal pericolo breve della burrasca da poco, della burrasca dell'estate agostana con la famiglia sotto l'ombrellone e il piccolo fastidio dei granelli dentro al costume, fermarsi a guardare i tre co-

© 2024 Editrice ZONA

lori dell'acqua, dorata sulla riva, una striscia di verde chiaro più lontano, oltre gli scogli un'altra striscia di verde scuro e tutte quelle increspature che si gonfiano e si spengono, brevi, brevi, brevi, sempre più piccole fino alla resa accelerata e finale sulla sabbia, in spezzature di linee diagonali che ripropongono se stesse veloci nella corrente.

Vieni qui ti diranno, vieni ad asciugarti.

Ma tu fai finta di giocare e dipingiti negli occhi la burrasca.

Croccante

Fatti comprare il croccante. Il croccante lo vendono ancora in certe fiere, si sente il profumo da lontano, un bruciaticcio gommoso che attira e si mischia a quello vaporoso e rosato dello zucchero filato.

Il croccante sta vicino ai bastoncini lunghi e alle rotoline di liquerizia nera, alle caramelle sfuse, ai pistacchi, alle nocciole, agli omini di cioccolata, ai panetti di zucchero, alle ciambelle fritte, anzi spesso c'è un tizio che le va cuocendo a poco a poco in una padellona proprio come quell'altro fila e sfila e arrotola scie di zucchero intorno ai bastoncini sottili e con abilità li mette nelle mani senza una sbavatura, senza sprecare nulla.

Fattelo comprare anche se non sarà più di moda, magari lo metteranno fuorilegge per via della Comunità europea, della salute pubblica, i denti, il dentista, il colesterolo, la glicemia, il sovrappeso, non bisogna ingrassare.

Ma il croccante racconta. Racconta di fame, di giovinezza, di futuro, di passeggiate paesane perché ogni carretto che magari porta anche porchetta e miele e pecorino viene da certe isole fantastiche intrecciate di tutto come i canestri di vimini e se lo mangi arrivano a poco a poco, ad ogni boccone, molte storie, quasi favole e il viaggio che il croccante porta con sé entra dentro e ti fa spaziare nel mondo.

© 2024 Editrice ZONA

Adesso

Adesso mentre parliamo ti porto dentro una casa che sembra uscita fuori da un libro di favole, ma favole straordinarie di quelle che raccoglievano di paese in paese i ragazzi che studiavano appunto le favole, o favole come quelle che raccontavano le vecchie dentro, ma proprio dentro al camino.

Questa casa ha tre nidi di topi ma anche tre nidi di lucciole e poi tre nidi di silenzio, anzi un solo enorme nido di silenzio e molte fantasie che girano per l'aria e si rapprendono in versi oppure si estendono in storie e sono storie ovunque alla mattina quando ti alzi, al pomeriggio quando si lavora o di sera quando si mangia, storie di principi, imperatori, regine, puttane, contrabbandieri e delinquenti, in questa casa dove siamo entrati si insegna la storia ma no, non è così, si respira la storia e la passione per la storia, per la vita, si sveglia alla mattina e va a letto alla sera.

Le fantasie sono più pudiche. Non sai mai quand'è che si rapprendono ma a un certo punto questo accade lasciandosi dietro appunti disordinati, carte veline disastrate, macchine da scrivere che bucano le lettere e loro, nonostante tutto, si sono rapprese sono diventate qualcosa e cominciano a respirare, respirano con chi le ha rapprese, respirano fra i quadri, fra le ragnatele, fra i nidi finché il silenzio diventa ampio rumore di mare, distesa infinita di suoni.

E si comincia a leggere.

Mogli

Una volta, un po' di tempo fa, non tanto tempo fa ma un po' di tempo fa, il tempo che ci vuole a fare invecchiare una casa, iniziare a invecchiare una casa, quando i tubi cominciano a perdere e l'intonaco esterno a sgretolarsi, quando l'impianto elettrico non è più a norma e gli infissi non chiudono bene e il legno delle imposte si scheggia e il pavimento si allarga, cioè le fessure fra una mattonella e un'altra si al-

© 2024 Editrice ZONA

largano e in mezzo c'è uno scuro che non va via e le maniglie delle porte forse sono un po' ossidate e la poltrona è completamente infossata e il divano smollato e il frigorifero cambiato tre o quattro volte e in quella casa sono già passate almeno tre famiglie e i figli sono diventati nonni e altri figli si affacciano forse più robusti e più lunghi e più allegri, tutto merito del latte artificiale dirà qualcuno, insomma una volta non antichissima ma abbastanza antica da scriverci una favola, una volta le badanti si chiamavano mogli.

Le mogli badavano a tutto. Innanzitutto cucivano e stiravano e lustravano le scarpe perché se uno usciva di casa con gli abiti spiegazzati e senza bottoni o con orli scuciti o federe pendenti voleva dire che in quella casa non c'era nessuno che badava a niente e dunque quella era una casa di poveracci davvero, poveracci di cure, di affetto, di sapienza e di lavoro, una casa di vagabondi e di disgraziate. Una casa senza moglie.

E le mogli badavano alla cucina. Ma non la cucina elaborata e raffinata o esotica o dietetica o salutistica. Le mogli badavano alla cucina per crescere i figli, per curare gli ammalati, per far mangiare i vecchi, quelli senza denti, senza udito, senza vista e senza appetito proprio come erano i vecchi di una volta che non si mettevano le dentiere né gli apparecchi acustici né si operavano di cataratta e non uscivano sulla sedia a rotelle e non avevano il fisiatra né le flebo dunque era un'acrobazia riuscire a farli mangiare, bere, andare di corpo, pisciare e quello era un lavoro delle badanti che si chiamavano, a quei tempi, mogli e con la loro cucina riuscivano a parare, a rinviare il più possibile l'arrivo del dottore che quando arrivava il più delle volte ammazzava. E le mogli conoscevano le monacelle, i rimedi delle monacelle e facevano bollire certe tisane, una per pisciare, una per andare di corpo, una per l'allegria, una per il sonno, una per il fegato, una per la febbre. E accuratamente le badanti – dette mogli – nascondevano al medico quello che combinavano in cucina perché la cucina era roba loro e là dentro potevano entrare solo altre mogli o future mogli o mogli in pensione, nessun uomo poteva mettere il naso.

E le mogli-badanti capivano quando era stato concepito un figlio o stava per nascere un figlio e quando stava per morire un vecchio. Non

© 2024 Editrice ZONA

c'era bisogno del dottore, da certi segni incomprensibili ai più ma non a loro le mogli badanti capivano la vita, il suo inizio, la sua fine, le sue parentesi.

E le mogli facevano da architetto nelle case, le abbellivano, le decoravano, le intessevano, le mantenevano, le ricamavano e lavoravano a maglia. In ogni casa si sentiva il rumore del pedale, c'era sempre una poltrona vicino a una finestra, la luce giusta per il ricamo.

Le mogli-badanti una volta non venivano pagate, non avevano lo stipendio, né la liquidazione, né la pensione. Da vecchie se la dovevano cavare così, da sole, sperando che la più giovane moglie-badante si prendesse cura di loro come loro si erano curate della suocera, della mamma, della zia zitella. E poi speravano di non vivere a lungo, non troppo a lungo, perché è triste la vecchiaia quando non puoi più badare a qualcuno.

Sorelle

Una volta c'erano le sorelle. Le sorelle grandi cucivano vestitini per le sorelle piccole, vestiti grandi come un'unghia di pollice per cui, dopo, la favola di Pollicino sembrava vera, si sedevano e cucivano senza ditale vicino alla finestra e la finestra dava su un cortile dove i bambini giocavano sempre specialmente l'estate o a settembre prima della scuola.

E le sorelle grandi confezionavano questi abitini con un nulla di flanella, un nulla di merletto, di piquet bianco, di seta scivolosa e facevano pure cappellini all'uncinetto e poi tiravano fuori misteriose cucine grandi il palmo di una mano, credenze in legno odorose di pino grandi quanto due mani, bicchieretti in vetro, scodelline in ceramica.

Poi le sorelle grandi insegnavano come ci si tinge la bocca di cioccolata e come ci si lava da una sbucciatura e come si fa un disegno con un pennino. E le sorelle grandi disegnavano nuvole rosa, becchi di passerotti, nidi di rondini, tetti spioventi, covoni di fieno, oggetti misteriosi e straordinari per una bambina di città quasi come la carta blu che foderava i libri o la lacca che decorava tutto o il rubinetto del vi-

© 2024 Editrice ZONA

naio da cui scendeva vino anziché acqua e l'odore dolciastro delle mescite, quello del pane lievito appena sfornato.

Le sorelle insegnavano la musica e le cinture strette. I sandali e le collane di perle finte, il rossetto rosa, la manicure casalinga, un astuccio da viaggio – proibito accostarsi – in pelle celeste, insegnavano la risata e la parsimonia, l'ordine e l'accuratezza.

Tutto questo in certi pomeriggi lunghi dal sonno pastoso e sudato col sole che entrava da serrande in legno abbassate, giochi di pulviscolo mentre si finge di dormire e poi si dorme davvero.

E una volta c'erano le sorelle piccole.

Le sorelle degli altri, quelle che si fanno i dispetti, si tirano i capelli, fanno la spia alla mamma, si dividono un dolce, fanno una gara, tornano insieme dalla scuola.

C'erano tante sorelle e il mondo si presentava tutto ma poco alla volta negli occhi di queste sorelle ma senza minaccia né pericolo, ognuno se ne andava per il mondo come per una favola percorrendo le strade che le sorelle grandi e le sorelle piccole avevano già percorso ma non ti avevano raccontato ma tu le avevi viste mentre le percorrevano e questo rimaneva impresso nella mente e nel cuore come la carta blu della copertina dei libri e le cornicette in fondo alle pagine e i pianti notturni e le attese estive e le feste a lungo preparate.

Esperienza.

Bambini

Molti, molti, molti anni fa l'Italia era piena di bambini e di mamme. I bambini e le mamme erano la cosa più naturale del mondo. Ogni mamma aveva intorno a sé due o tre bambini e i giardinetti erano pieni di scie rumorose, di corse, di urla, di pianti. Mamme e bambini non erano strani, non erano marziani intontiti dalla diversità.

Non erano escrescenze fuori misura con le loro pance, i loro mocci, i loro rutti, i mal di pancia, i capelli incredibilmente neri o biondi, gli eczemi, le punture rosse delle zanzare.

© 2024 Editrice ZONA

Perché ci si faceva male, ci si urtava, si cadeva, ci si sbucciavano le ginocchia, ci si spellavano le mani, ci si sporcava di terra, di sudore.

Nessuno era educato, nessuno si fermava mai, le mamme adoperavano i ceffoni, i bambini se li tenevano, le mamme non sembravano malate di maternità come ora che portano ogni tanto i bambini ai giardinetti, stanchissime, stranite, tutte mamme sui quaranta, intorno ai quaranta, mentre una volta erano mamme intorno ai venti e poi ai trenta, durette di carattere, toste d'animo, fortissime, sveglissime di giovinezza, odorose ancora di vita, di pelle sana, di sesso.

Una volta né l'infanzia né la maternità erano una malattia, erano un frutto che quando nasce, nasce e non c'è bisogno di niente per seguirlo, solo un po' di incoscienza e molto appetito di vita.

Perciò questi tuoi bambini del terzo millennio, se ti riesce, non farli troppo tardi e non dare retta a chi ti spiegherà che è meglio così o cosà, a chi ti spaventerà di questo e di quello, a chi ti dirà l'uomo giusto, il momento giusto, la casa giusta, il lavoro giusto.

Credimi è come per la frutta o per tutto il resto: se non stai attenta passa presto il momento, arrivano i passerotti e mangiano tutto.

Mangiano pure quella pelle liscia che c'è in mezzo agli occhi e se è liscia fuori è liscia anche dentro, dentrissimo, dove con naturalezza ogni ventotto giorni si annidano i bambini e fanno tana.

Zitelle

A un certo punto, prestissimo, molto presto, anche se nessuno lo aveva insegnato o indicato o nominato, ma era nell'aria, si scatenava la corsa al marito.

Bisognava, assolutamente bisognava avere, un compagnuccio e poi un fidanzatino e poi una relazione e poi un fidanzato ufficiale, un anello all'anulare sinistro e poi un marito.

La fede al dito.

© 2024 Editrice ZONA

Il fatto di avere un marito si temeva un po' come si temeva il fidanzamento ufficiale, come si temeva la relazione, come si temeva di essere chiamate leggere, ragazze leggere, ecco.

E questa paura insisteva a lungo nella mente nonostante la libertà, le automobili, le scampagnate, le discoteche, le passeggiate, le letture.

Si temeva ma si cercava, altrimenti si rimaneva zitelle.

Una zitella aveva i punti neri sul naso e le gambe pelose. Era troppo grassa o troppo magra.

Era arcigna in volto e strampalata nel comportamento.

Era un'intellettuale, un'artista, una scrittrice.

Una che viveva in mansarda, in centro, a pensione.

Che frequentava le osterie e le latterie un attimo prima di diventare barbona davanti alla mescita di vino col rubinetto. I club privé.

Una che non era la mia signora di nessuno, né aveva un uomo a sostegno, lui la creatività importante, lei quella di contorno.

Era una che aveva avuto più paura delle altre, sicuramente molta più paura, e aveva rinviato incontri, baci, abbracci.

Scansato proposte.

Ubbidito, per via di questa paura, a mamma e papà, alla logica del cortile, del paese, alla regola del viale, della piazza, del palazzo.

La zitella era anomala come i ragazzi colpiti dalla polio, come gli amanti clandestini, come la domenica senza la messa o il pranzo senza la pasta asciutta.

La zitella doveva lavorare. Era una donna con obbligo di lavoro.

Ed era una zitella intelligente se faceva la professoressa di matematica o di greco, la farmacista, la pediatra, la bibliotecaria, una zitellina sfortunata se accudiva anziani e bambini in casa.

Degli uomini bisognava avere solo un po' di paura.

Non molta paura, non troppa, di quell'intrusione aggressiva, di quell'organo diverso, tutto fuori, strano, spavaldo, che poteva generare figli non voluti.

© 2024 Editrice ZONA

Era il dazio da pagare.

Il primo che fu insegnato a quelle che non aravano i campi e non lavoravamo in fabbrica.

Alle signorine di città che, senza dirlo a nessuno, solo con imbarazzo e in confessione, conoscevano il delizioso, incruento, solitario, piacere.

Per affrontare la vita e non rimanere zitelle.

Bambole

Le bambole di una volta ti tiravano dentro alle favole così, se ti parlo delle bambole che c'erano una volta, una volta, quella volta là che le portava solo la Befana con gran mistero scartate sotto alla cappa bianca della Gasfire, ti tiro dentro ad una favola e spero che tu ne senta l'odore di questa favola che è odore di tessuto tagliato a pezzettini, di filo aggrovigliato, di bottoni di stoffa spelacchiati, di braccia di pezza, di scarpette di pelle, di lacca celeste madonna ripassata sulle ante della credenza in cucina, odore di agucchiare, odore di carta blu che la guerra se n'è appena andata, un attimo prima se n'è andata, e ci ha lasciato questa spessa carta blu che si trova nell'angolo dove c'è la cesta, dove c'è la bambola, anzi dove c'è il bambolotto.

E il bambolotto di cui senti l'odore col vestito di organza plissettata, i capelli scolpiti nella cellulosa, la bocca socchiusa senza denti, le palpebre che si chiudono e il pianto quando lo rovesci, è un bambolotto fintissimo, è proprio una bambola non c'è dubbio, non ci si può sbagliare, lo potresti rompere, sbatacchiare, svestire, rivestire, sbranare, dipingere, storcere, aprire, tanto è solo una bambola.

Una bambola sulla quale costruire storie di ogni tipo e farla sedere, alzare, risedere, farla crescere e invecchiare e strattonare, tanto è solo una bambola e si può essere crudeli.

© 2024 Editrice ZONA

Per poi tenersela, si sa, per tutta l'infanzia e anche dopo, tutta ammaccata.

Ho cercato tutto il giorno una bambola da regalarti.

Sono tutte verissime. Non sorridono. Non hanno le guance rosse e palpebre mobili.

Sono gonfie, morbide, bianche, ben nutrite, grandi quanto un bambino.

Sembrano cartoni giapponesi in 3D.

Non immagino nessuna favola intorno a queste bambole.

Sono perfette, verosimili. Immobili.

Non scatenano storie.

Scrittori

Una volta c'erano gli scrittori. Gli scrittori giravano con i maglioni a collo alto, anche d'estate, proprio come i bagnini romagnoli, bevevano molti bicchieri di vino tuttavia senza sbronzarsi, abitavano in case regali, in cui regalmente si depositava la polvere, battevano il centro fra librerie, club privé, mostre di quadri, si esponevano alla curiosità di tutti, in piazza, nei tavolini dei bar, non avevano mogli, fidanzate, compagne, solo amiche e amanti.

Gli scrittori non si preoccupavano dei soldi o forse non lo facevano vedere, comunque non ne parlavano, vivevano miracolosamente frequentando osterie e ristoranti, seminando traiettorie di debiti, di conti, di risate, di chiacchiere.

Gli scrittori una volta erano presuntuosi, in tasca si mettevano la verità, negli occhi la bellezza, nei gesti la passione.

Una volta erano giovani, si mettevano in cerchio, spegnevano una candelina.

Pensavano che la scrittura potesse leggere il mondo. Cambiarlo.

© 2024 Editrice ZONA

Musul

Anni fa le donne italiane erano tutte un po' musulmane.

In chiesa si sedevano all'uso arabo, in zone distinte, in tacito accordo, fila di destra o fila di sinistra.

Qualche volta anche adesso nei paesi per abitudine.

Per strada mettevano il fazzoletto. Certi fazzolettoni neri che coprivano tutti i capelli e parte della fronte, del collo, delle spalle.

Gli abiti erano quasi sempre neri perché si portava il lutto, sempre, per tutti e il lutto non finiva mai, durava decenni, ventenni, si coprivano le gambe, le spalle, il petto.

Le sarde e le siciliane erano sempre in lutto e non uscivano mai di casa, nemmeno per fare la spesa.

Per cui le case erano come gli harem con corti interne, spiazzi interni, orti interni, balconi, dove prendere aria.

Ma anche le impiegate delle banche si mettevano gli abiti neri sotto al ginocchio. E le alunne nelle scuole. E le maestre di scuola.

Ogni giorno quando vado a spiaggia vedo una musulmana (una siciliana? Una sarda?) che esce con passo felpato da una porta interna con un bambino su un triciclo. E il bambino va in bici dietro alla cancellata, fa su e giù col triciclo sulla ghiaietta.

La donna è spenta, tutta nera, gli occhi bassi per non essere vista, gli occhiali con la montatura nera, uno spesso velo in testa, scarpe senza tacco e chiuse, la gonna alla caviglia. Nera.

Musul.

Ovatta

Una volta c'era una bambina molto sola che non sapeva andare in bicicletta, non sapeva nuotare, non aveva il permesso di correre nei parchi perché veramente di parchi non ce n'erano essendo una bambina di città, poteva però correre su certi giardinetti piccoli e sporchi

© 2024 Editrice ZONA

dove si sbucciava le ginocchia e siccome era paurosa dopo non correva più.

Questa bambina si fermava se vedeva una scala, se vedeva una scala da scendere voglio dire perché era paurosa ve l'ho detto, le si bloccavano le gambe e non scendeva più.

Ora al giorno d'oggi questa è una favola che non sta in piedi perché ci sono gli psicologi, le piscine, le palestre e una bambina così sicuramente non esisterebbe con tutta questa sua gran paura di vivere, di aprirsi al mondo ma una volta era così, una sgridata e via e rimani pure in cima alla scala.

Per fortuna c'era l'ovatta che nessuno misurava e bastava prendere un nastro di ovatta e aprirlo, aprirlo e poi aprirlo di nuovo per creare sete sottilissime che schermavano il sole e i lunghi pomeriggi d'agosto o di luglio quando non c'erano soldi per andare in villeggiatura e non c'erano corse ma c'era sempre moltissima paura.

E sull'ovatta si costruivano racconti e percorsi e sguardi ed era tutto molto semplice un gioco che si fa e si rifà sulla sedia della cucina e che costa poco.

E insomma avete mai provato a fare le sete con l'ovatta? O con le parole?

Questo si fa quando si prende tempo o si sprofonda nel tempo-quadrato e si sprofonda e si sprofonda e si aprono i nastri e bisogna raccontare pure questa favola anche se è una favola superata come la ghiaietta e la vita senza psicologi e le sgridate che non servono a niente ma aumentano la paura.

Te la racconto così

Questa invece te la racconto così. Supponiamo che ci sia uno in mezzo al mare, uno che sta per affogare, e un altro che gli tira una corda e poi non la molla. Il primo, quello che sta per affogare, ci si attacca e resiste, resiste e resiste e finché quell'altro che tiene la corda ha la forza e il mare dice sì, sì, fate così che mi va bene, insomma il mare dà il permesso.

© 2024 Editrice ZONA

E insieme quei due fanno di tutto – sempre uno che regge e sempre l'altro che si lascia reggere, però non credere che quello che si lascia reggere non faccia niente. No, ogni tanto ride e sorride e si muove e continua comunque a raccontare altre storie, almeno a quello che regge la corda così gli pare, e insieme insomma fanno proprio di tutto solo che sono in mezzo al mare e uno tiene e un altro si lascia tenere e quello che è tenuto non si lascia andare e quello che tiene non ci pensa nemmeno a lasciarlo andare. Io direi che sono felici e si tappano gli orecchi per non sentire, proprio assolutamente non sentire quello che pensano gli altri, quelli che mollano la corda che non saprei nemmeno come definirli questi qua di cui è pieno il mondo, i ricchi solo di parole.

E se viene la burrasca? Vuol dire che il mare si è stufato e non da più il permesso.

Ma lo deve dire il mare. Non quello con la corda.

È difficile? L'hai capita? Non ti preoccupare, quando ti troverai una corda per le mani e la lancerai a qualcuno ci galleggerai sopra e la storiella diventerà semplice, semplice.

Scritta di pomeriggio, in mezzo al mare.

Favolissima

Potrei anche domani andarmene e allora giacché ho una fretta terribile ti dico subito chi sono perché credimi gli uomini sono come le favole, uno simile a un altro non ce n'è, e la favola che si conosce meglio è la propria anche se senza conclusione che la vedi intanto che la racconti e più tempo passi a raccontarla più la vedi.

Dunque sono nata che era autunno, quando c'era l'autunno, come faccio a spiegarti, l'autunno era un tempo frescolino con i cachi che ti potevi mettere un maglione leggero, una gonna a pieghe e i calzettoni e trovavi già le prime pere e sono nata che c'erano inchiostri e pennini e la carta assorbente e sono nata che se una era brutta era proprio brutta e non c'era rimedio e le brutte brutte avevano proprio un odore di-

© 2024 Editrice ZONA

verso e se avevano i baffi e i brufoli e i punti neri e il naso lustro se lo dovevano tenere e se erano belle però erano bellissime.

E poi c'erano i maschi e c'erano le femmine e i maschi erano forti ma proprio forti con i muscoli sotto alla camicia e l'odore di sperma di maschio e le femmine erano tranquille con l'odore di femmina dolce erano serene, fatte tali dalle gravidanze e dai bambini e c'erano un mucchio di bambini dappertutto e non c'erano tante medicine per cui ogni tanto la morte aleggiava vicina, proprio vicina, addirittura nel cortile, state zitti, state zitti c'è una bambina che sta molto male.

E c'erano le canzoni dalle finestre aperte e c'erano gli stracci per la polvere e c'era l'acqua della fontana e c'era l'educazione e c'erano mamma e papà che certo ci sono ancora ma mamma e papà di una volta si sedevano a tavola e non potevi disubbidire né gridare né mancare di rispetto perché non era tanto sicuro che non ti abbandonassero e se eri venuto al mondo non era per loro decisione ma di Dio e dunque loro erano irresponsabili della tua nascita, responsabili solo d'amore, tutti sotto la decisone di Dio e perciò bisognava essere umili.

E quando sono nata c'era la pazienza, pazienza del dolore, pazienza della malattia, pazienza del farsi delle cose che si fanno a poco a poco e non è detto che sempre riescano.

E quando sono nata c'erano le parole, tante parole e le parole riempivano gli occhi, le orecchie, la bocca, le parole facevano il mondo, non c'era altro divertimento che la parola.

E quando sono nata insomma era il millenovecentocinquanta era un secolo fa era l'anno Santo arrivarono gli antibiotici e per quello sono nata settimina tutta pelosa due mesi in incubatrice e mia mamma non morì di tifo dopo avere bevuto per tutta l'estate l'acqua di un paese di mare che si chiamava Mondello.

In casa c'è una fotografia da qualche parte, Lia sotto un muro bianco a Mondello. Io sono in quella pancia.

© 2024 Editrice ZONA

Avventizio

Un tuo bisnonno era avventizio che vuol dire precario e non so se adesso mentre leggi, nel 2030, 2040, i precari esistono ancora o li chiamate in altro modo comunque gli avventizi e i precari sono quelli che vivono come gli uccelli dei Vangeli che penso che ancora si leggano: "a ciascun giorno basta la sua pena".

Uno, insomma, al quale rinnovavano i contratti di tre mesi in tre mesi, di sei in sei e, se andava bene, di anno in anno.

L'avventizio suppongo avesse un magrissimo stipendio che arrotondava facendo da garzone alle Capannelle e da aiutante nel negozio da barbiere del fratello. Che era grasso, grassissimo, simpatico e non era sposato ma conviveva con una bella donna, così sembra in fotografia, via Condotti, allora il centro era solo dei poveri, però non si doveva sapere.

L'avventizio faceva i lavori che quelli col posto sicuro non volevano fare e scendeva e saliva dal bar portando vassoi con paste e caffè che lui non si poteva permettere. Proprio come i polli arrosto delle rosticcerie che costavano una cifra così almeno sembrava a lui che andava dal dottore, dall'amico dottore – gli avventizi vivevano in centro dove c'erano i casini e le affittacamere e gli studenti di medicina – e diceva: "mi gira tanto la testa, mi sento debole, che malattia ho?" e il dottore rispondeva: "mangi?" e poi come cura dava sei uova al giorno che costavano poco e tenevano su.

Sembra che ripesco la Bohéme (valla a cercare nella rete se esiste ancora la rete e altrimenti in biblioteca, se esistono ancora le biblioteche, oppure te lo spiego più avanti in un'altra favola) ma ti giuro: è tutto rigorosamente documentato.

E l'avventizio studiava e mica era facile studiare. Intanto bisognava andare alle serali e poi a notte fonda fare i compiti e ripassare le lezioni.

© 2024 Editrice ZONA

Per questo l'avventizio metteva la carta sotto la fessura della porta, perché non si vedesse la luce e non gli fosse richiesto un supplemento di spese che lui non si poteva permettere come non si poteva permettere di andare all'osteria che a Roma era la latteria e perciò nascondeva il fornelletto per cuocere le sei uova da qualche parte.

E intanto l'avventizio studiava da ragioniere e per fare bella figura – perché scrivere gli piaceva, gli piaceva un sacco – portava i suoi temi in copisteria, così il professore era più contento e li leggeva meglio perché l'avventizio, a San Fratello, non aveva fatto un granché di scuola, certo non insegnavano la calligrafia e la sua scrittura era, come ripeteva, a zampe di gallina, perciò come nei film di de Sica un amico copista glieli batteva gratis.

Questo avventizio fra gli altri lavoretti faceva pure quello della claque all'Opera e quando da uomo maturo riuscì a portare la famiglia all'Opera – con i biglietti gratis, si capisce, però gratis di lusso, in un palco, guardava sempre in su verso il loggione e diceva: "quelli li pagano! Quanto mi sono divertito!"

Così si diplomò e poi ci pensò la guerra a risistemare tutto perché dopo, com'è, come non è, da avventizio diventò di ruolo e alle figlie diceva due cose: prima il lavoro e dopo, casomai, il marito così se lui vi lascia o lo lasciate voi – per fare innamorare un uomo basta saper svoltare in modo giusto l'angolo di una strada – non dovrete elemosinare niente.

La seconda era: stai sempre con le scarpe ai piedi. Se viene il terremoto scappi meglio.

Fame

Eppure bisogna che ti racconti la favola della fame. Però siccome io la fame non l'ho mai conosciuta, l'ho solo intravista mentre usciva da una porta con una flebo – ventiquattro, quarantotto ore di digiuno, mi raccomando – o rientrava dalla stessa porta con una endovena – e niente cibo fino a domani, mi raccomando – oppure l'ho solo sfiorata

© 2024 Editrice ZONA

così, per divertimento, mentre mi regalava un vestito nuovo taglia 44, o lei mi ha urtata quando ho scordato il portafoglio a casa e non potevo comprare nemmeno il solito cappuccino, non te la posso raccontare con precisione questa favola, te la posso raccontare solo per ricordi, ricordi dei ricordi dei ricordi, proprio come si fa con tutte le altre favole che la gente racconta risalendo di parola in parola verso l'ultimo che l'ha incontrata di persona cosicché scavando all'indietro scopri che un po' di fame ti è rimasta addosso attraverso tutte quelle parole e quei ricordi con cui è nominata e tutte queste pietruzze di ricordi e di parole fanno un tappeto di gente affamata che è arrivata fino a noi lasciando una risacca di merendine e di saccottini, di confezioni di carta e plastica scartate, e anche se i racconti sono incompleti e confusi e la fame è sempre circondata da una nuvola, uno chador di pudore, alla fine qualcosa ne sperimenti se non sulla pelle almeno nell'ansia, nella voglia gastritica di riempirti di ondate di cibo.

Come il racconto del bambino che di nascosto si mette sotto alla capra e munge il latte e si sfama, o quello di quell'altro bambino che nasconde i resti della pasta e fagioli per la mattina dopo (ma questo era già un bambino quasi ricco, figlio di un cavadenti-barbiere) o quello di quella bambina che conobbe zucchero e cioccolata solo a cinque anni, o di quel ragazzo specializzato nei furti della frutta – che non sono propriamente furti se il ramo casca dalla tua parte di strada – o di quella bambina che raccoglie cicoria e vongole (allegramente chiamate, in uno strano dialetto, gongole).

Certo ci sono anche i libri che raccontano la fame, e le immagini della televisione che ce la portano in casa con quei bambini dai gran pancioni che si sono mangiati tanta di quella fame che gli è cresciuta la pancia e nient'altro ma temo che questa favola se non la si incontra proprio sul corpo, sulla pelle – il proprio corpo, la propria pelle – sia difficile da dipanare, sia difficile, insomma, sentirne la crudeltà.

Così quando, ad ondate, arriva il brivido, la stilettata della fame, non è solo perché si è golosi o tristi o ansiosi o in crescita o tormentati, il pugnale te lo mettono dentro tutti gli affamati che ti hanno gene-

© 2024 Editrice ZONA

rato e devi fare il pieno, il pieno di vita, di cibo, di alcol, di fumo, ti illudi di essere, per un momento, il meglio, la meglio arrivata di tutti, mentre lo stomaco e le narici si distendono e il cervello è rasserenato anche se poi un minuto dopo, o tre ore dopo, tutto quel ben di Dio finisce nel cesso.

Ma tu hai scontato la fame.

Cancrena

Le malattie una volta erano terribili proprio come la strega di Hansel e Gretel che chissà se qualcuno mai te le leggerà queste favole tremende che insegnavano ai bambini a diffidare delle apparenze e del mondo e dipingevano il mondo come un bosco infido pieno di bisce e trabocchetti e giganti e maghi e dirupi e burroni però poi in qualche modo da quel bosco si usciva vivi ingannando l'avversario e la solitudine era l'arma più forte perché se non sperimenti la solitudine poi, dicevano queste favole tremende, non trovi nemmeno la forza e non fai morire il gigante.

Dunque, dicevo, le malattie di una volta erano veramente, veramente, terribili e avevano la morte alle spalle, ma proprio dietro alle spalle.

Bastava una ventata, il sorgere o il tramontare di una luna e la malattia spariva e subito arrivava la morte, senza prolungamenti, senza sfilacciamenti, senza tutti questi tubi e tubicini e boccette e tende che abbiamo ora che ti mettono sotto a una macchina e nessuno lo sa più se sei morto o vivo perché la malattia si allunga e prende forza e continua robusta mentre la morte si disorienta e perde la strada e non sa più da che parte andare sicché se ora dovessimo raffigurarla quella lama netta di falce che si portava dietro tanti, tanti anni fa, tante, tante, favole fa, certo non andrebbe più bene e ci vorrebbe, non so, un cavatappi di quelli difficili che tolgono il sughero a poco a poco.

© 2024 Editrice ZONA

Le malattie impaurivano.

La bambina del cortile aveva la febbre e il giorno dopo non c'era più.
E stavano tutti zitti quelli del cortile, spaesati.

Il vecchio rimaneva tutto storto e stecchito.

Quell'altra aveva una macchietta da una feritina e il giorno dopo arrivava la cancrena e se la portava via gamba e persona.

Ci si ammalava di niente e di tutto e c'era sempre un'accelerazione perciò bisognava stare sempre all'erta perché la vita, vedi, era incerta, molto più incerta di oggi, mentre oggi di incerto è rimasta solo la morte che davvero non sa che pesci pigliare e nel 2030, 2040, forse, chissà, la morte sarà rinchiusa nel labirinto delle cure come il Minotauro che dopo ti spiego anche queste altre stranezze che ci raccontavano a noi da piccoli.

E insomma le malattie erano tutte un po' come la cancrena che rapida cambia aspetto, una piaga che cresce e si gonfia come una pianta grassa e poi sparisce di colpo, se ne va, quando la persona è morta e le gambe tornano belle.

Famiglia

Questa è una favola difficile e non so perché te la racconto. Questa favola è come un callo a cui sei abituata, come ti abitui al tuo odore, finché hai odore, al buco del tuo letto finché non cambi materasso, hai presente quando continui a girarti di qua e di là e siccome il materasso è vecchio e ingobbito tu scivoli sempre più verso i piedi del letto e dici, notte dopo notte, ora lo cambio, ora lo cambio, ma sei affezionata a quel girovagare in piatto la notte quando non c'è nient'altro da fare che pensare le solite cose, aspettare le zanzare, rassicurarsi dei propri

© 2024 Editrice ZONA

dolori che si controllano ad uno ad uno finché sull'ultimo dolore e sull'ultima verifica ci si addormenta scomodi.

E certo che la famiglia, una volta, era come un callo, c'erano i turni nel bagno e i turni dei piatti e i turni della spesa oppure silenziosamente c'erano le filiere, uno aveva la filiera della spesa, quell'altro della cucina e quell'altro ancora delle bollette e mica sempre andava bene a tutti.

Bisognava scivolare in casa attenti come in un territorio con i suoi pericoli e i suoi sensi vietati, bisognava evitare umori, passioni, mal di pancia e risvegli difficili.

Bisognava capire subito alla mattina che aria tira e con quell'aria accordarsi come per lo spazio negli armadi, le scarpe nelle scarpiere, i libri nella libreria, le ore alla scrivania, finestra aperta, finestra chiusa, pure sugli spifferi una nascosta trattativa.

E che ti devo dire? Mica tutte le favole sono belle ma alcune sono indispensabili e rumorose e piene come uova ma di questo ti accorgi solo quando se ne vanno e non ci sono più turni da nessuna parte, gli unici umori da sorvegliare quelli della badante.

La tenda

C'è una tenda che sbatte oggi, una tenda celeste perché il condizionatore è spento, il nonno ha la tosse e allora ci siamo rifugiati nella stanza d'angolo, quella dove si intrecciano i venti e si intreccia anche la tenda che si annoda, si scuote e si riapre, una tenda con trasparenti disegni bianchi, ideogrammi giapponesi, la tenda fu comprata durante un viaggio di nozze, entrava bene nella sacca accanto alle bluse di seta, ai tè verdi, alle bambolette e ai ventagli e ora la tenda si apre e si annoda e si impiglia contro la macchina da cucire, la macchina laccata con l'elastico lento che ancora va, basta avere la forza nel piede, è quello che sa fare questa rumena che si impiglia anche lei nel vento su internet cercando la Transilvania.

Ma tu sei così piccina. Come faccio a spiegarti.

© 2024 Editrice ZONA

E la tenda continua a veleggiare come fosse partita per una crociera, perché una volta andavano di moda gli attici e le crociere e tutti desideravano un attico e una crociera e quando potevano si affittavano un attico o si offrivano una crociera e la tenda sta parlando giusto di questo, delle feste, delle grandissime feste scompaginate per il mondo che fanno quelli che abitano gli attici e che navigano per crociere o che per un momento piombano nelle case diverse le case dove non ci vivi ma tranquillamente ci sogni e lo sai, lo sai, che ci stai dentro per sognare meglio o vivere più a fondo che è la stessa cosa.

Ma tu sei così piccina. Come faccio a spiegarti.

Dunque do ancora una forte remata e sono più in là. Ho ancora nelle orecchie lo sciabordio dell'acqua e la scia che lascio va parallela a quella dell'aliscafo, ancora una remata e arrivano i gabbiani, c'è un cielo così compatto che nessun pensiero lo può uccidere e la tenda ancora si dibatte come le mie mani su questa tastiera di computer che fa magie e stiamo su questa barca in cima alla torre negli intrecci della vita mentre sempre qualcosa si allontana e qualcosa, qualcuno, sopraggiunge e allora ti tiro un filo di parole e ti racconto la favola della tenda che sbatte.

Le favole delle favole delle favole

Le favole delle favole delle favole si perdono dentro la cassapanca nera chiusa in un grande bagno tutto in legno

In quella cassapanca le donnine dei racconti quelle con le piume in testa e il boa al collo si fanno realtà. Emergono in vestiti di perline e borsette di strass.

Le favole delle favole.

Perché vedi ho ricreato la panca e ho da tanto un boa tutto mio di piume di struzzo e un vestito di raso e poi tante borsine in disordine così da scoprirle a poco a poco nei pomeriggi lunghi che ti annoierai.

Se cerchi ancora poi trovi le favole.

Al matrimonio sono andata con le piume di asprit.

© 2024 Editrice ZONA

Amicizia

Con quest'amico ho fatto i giochi proprio come quei gatti che si rincorrono nei campi e saltano di qua e di là eppoi si fermano girando leggermente la testa la coda dritta che oscilla giusto per vedere se il gioco continua e continua con un gran balzo e un'altra corsa fino al prossimo fico (e tu già mi domandi ma quando hai fatto i giochi? E dove hai giocato? E per quanto tempo? E in quale posto? Tutte cose che non racconto se no che gusto c'è e dove va a finire questa favola? E così ti puoi figurare un mucchio di cose e per esempio un cerchio che balla intorno alla vita che si chiamava in un modo che non ricordo più però si davano colpi d'anca per farlo risalire e due specie di nacchere da tenere fra le dita e due racchettoni come da tennis che non era il tennis e il flipper che era un gioco illuminato che bisognava tirare molto certe aste e poi la pallina ruzzolava e bisognava trattenerla e un mucchio di bastoncini che poi con un bastoncino dovevi cercare di tirarli fuori ad uno ad uno quei bastoncini e le carte, montagne di mazzi di carte ad arrabbiarsi e a costruire le casette, eppoi le ciglia finte e la colla per le ciglia finte e il mascara e l'ombretto e il rossetto bianco e i ricci e le autoreggenti e le mutandine rosse e anche i peperoni arrostiti spellati col rosmarino e l'aglio e l'olio, cosa c'entrano? C'entrano!)

Hai presente i gatti che con quattro salti girano di pruno in pruno e superano dossi e collinette e poi ancora e ancora allontanandosi da casa e poi si piantano sulle zampe una frazione di secondo per poi riprendere? E quando questo capita è estate, indubbiamente estate, un'estate asciutta che c'è solo bisogno di sbucciare fichi e disotterrare caprini all'olio e lasciare che la pietra scotti sotto alle piante dei piedi e muoversi di viottolo in viottolo – questo dopo aver lasciato le pagine di un libro a svolazzare, libro che sarà denso di parole che per l'eccitazione delle parole devi interrompere la lettura ma questo capita solo da giovani di sentire che le parole premono e bisogna prendersi una pausa altrimenti il cuore scoppia per la felicità di vedere il mondo formarsi di riga in riga, di viottolo in viottolo – dicevo di viottolo in viottolo, così subito dopo con quell'amico abbiamo iniziato a correre per

© 2024 Editrice ZONA

imitare i gatti e perfino sulle zattere siamo andati che ci cullavano lente e io avevo questo panorama interno, questa carta geografica per cui era sempre estate anche se era inverno e se i salti arrivavano come potevano, dove potevano e, certe volte, magari, erano pure un po' noiosi.

Ora per spiegarti cos'è l'amicizia.

Certi gatti dopo se ne stanno arrotolati, uno di qua, uno di là, sulla porta di casa. Non allungano più nemmeno una zampa. Si stirano lenti sbadigliando. Mangiano piano.

Tutto. Ci diciamo tutto.

Lui ha il suo fico. Io il mio.

E questa è la favola di un portolano sbiadito che conserva la memoria delle rotte.
Bussole in posizione.

Ferragosto

Che dici la scrivo una favola sul Ferragosto? Che ci sta bene in questa bella giornata d'estate che ti voglio fare immaginare: dunque sono in cima ad una torre come in quel faro dove non sono stata mai e ho i pantaloncini e i piedi nudi e i capelli ricci e sono in cima a questa torre girato l'angolo della casa e non mi disturba nessuno, intorno ho i libri che non ho mai letto e quelli che ho letto e di fuori solo il cielo perché appunto sono in una torre e c'è un silenzio, un silenzio, che certe volte mi dico: scappo vengo qua a descrivere il mondo senza perdere tempo nemmeno per mangiare tanto i rumori poi salgono lo stesso sulla torre e con i rumori, i profumi. Veramente la torre non c'è ma la dico per farti immaginare quanto sono alta e lontana e sola e felice perché si può essere tutte queste cose pure in un condominio di quattro piani e questo tienilo assolutamente a mente per il futuro per-

© 2024 Editrice ZONA

ché non è detto che avrai la torre e il faro che ce l'hanno solo i ricchi radical chic come nei film di Castellitto ma il sistema per immaginarla sì e prima cominci meglio è.

Ah che felicità!

Che vedi, svuoto la mente come uno che apra un rubinetto e di là si dorme con le coperte rimboccate e tutto sembra perfetto, così perfetto che questa sera mi metterò a ballare di fronte alla ragazza del chiosco che balla mettendo la fettina di limone nella light. Coca cola.
E si capisce, inutile che te lo dico, siamo in luna crescente.

Perciò ecco Ferragosto! Che è una tovaglia bianca tirata di qua e di là sulla tavola rettangolare e in centro c'è una zuppiera ma non la zuppierina, la fondina, l'insalatiera di plastica per due.

No, Ferragosto è una zuppiera grande di ceramica pesante. Una ceramica a rilievo bianca e verde o bianca e celeste.

E ci sono le tagliatelle. E i sardoni.

E mi fermo perché non voglio mica descrivere il pranzo.

Voglio farti immaginare il sapore.

Il disagio.

Il vino.

La digestione difficile.

Il continuo su e giù fra sala e cucina.
L'amaro dei radicchi.

Il sonno.

© 2024 Editrice ZONA

Ferragosto che si sarebbe voluto passare da soli ed eravamo invece in tanti.

Che si sarebbe voluto a pomodori e invece era come un pranzo di nozze con l'amaro finale.

Che si sarebbe voluto servito. Ed era sempre da servire.

Ferragosto. Già di corsa verso settembre.

Danza

Quando ci si mette il diavolo! Che ci sta bene nelle favole parlare del diavolo come ci sta bene parlare di Dio ma Dio ci si è messo da solo invece il diavolo ha fatto un mucchio di dispetti perciò ce l'ho dovuto per forza mettere io che avevo scritto una favola così bella sulla danza, così bella ma così bella che le parole erano andate tutte quante allegre in fila eppoi era una favola di quelle ariose come un lenzuolo buttato in alto sul letto e teso da due donne che fanno il letto insieme accordandosi con gli occhi, una di qua, una di là, si guardano negli occhi e iniziano a muoversi intorno al letto accordandosi sul centimetro, sull'angolo che cade piatto, sulla svoltina che tirano insieme una di qua e una di là eppoi proprio come due ballerini provetti dopo un po' riescono pure a parlare che poi questa è una cosa che si fa alla fine proprio come le risate quando il letto è tutto bello che rifatto e si sprimacciano i cuscini che è la cosa meno impegnativa e più divertente però è arrivato il diavolo al quale non piace che due donne insieme facciano qualcosa di bello fosse pure solo un letto fresco e lo facciano perfino in casa senza aver bisogno di andare fuori col caldo con gli autobus con la macchina. Insomma il diavolo ha rotto la batteria, ha rotto il computer, ho dovuto spegnere tutto perché il mouse non funzionava e la batteria non si toglieva e con due forbicette alla fine ho fatto leva e mentre trafficavo pensavo a quanto era stata bella la mia favola persa con le mie donne una di qua una di là, ognuna si sceglie la sua bal-

© 2024 Editrice ZONA

lerina preferita e insomma mentre ero sola col diavolo tutto il resto che avevo scritto è andato via e sì che parlavo del liscio, della parrocchia, dei tavolini di plastica, delle sei in parrocchia dove si balla il liscio, si beve cocacola giusto per restare in tema che il tema, come vedi, è la danza.

Ma ho vinto io! Ho messo il diavolo al posto suo e ora ti riparlo delle donnine che intanto che noi parliamo hanno rifatto il letto e sono passate in un'altra stanza.

Ce li siamo persi

Perché a un certo punto i genitori i bambini li lasciano soli in un bosco proprio come nella favola di Pollicino o in quell'altra e in quell'altra ancora che magari è quella di Hansel e Gretel che la sto sempre a ricordare per quanto è terribile e vera e quel bosco adesso che ci penso è quello dell'adolescenza, un'adolescenza sterminata che ne capitano di tutti i colori pure le scorpacciate di marzapane capitano, che ora si chiamano birrette o pasticchette e questo bosco non finisce mai e se nessuno è capitato in un bosco nemmeno a mezz'età come diceva quel poeta e non si è sentito solo, profondamente solo e senza aiuti da nessuno, se non ci si è sentiti davvero smarriti, almeno una volta smarriti, sbattuti per bene dalla passione quella che fa tremare il gran simpatico che fa tutto da per sé lasciandosi dietro cumuli di macerie e tante paure, se non si attraversa questo bosco, almeno, almeno, una volta, ecco non si cresce mai.

E non sai cosa ti perdi!

Però attraversando il bosco i genitori perdono i bambini che non tornano più. Mai, mai, più.

E allora ciao!

Ricordiamoli com'erano a inseguire giostre, palloncini, parole, scoperte.

Ricordiamoli a capriolare sul letto la domenica mattina.

© 2024 Editrice ZONA

Quelli che escono dal bosco sono i nostri figli.

Ma non i nostri bambini.

Prosecco

C'era una volta un bosco dove andavamo a raccogliere i pinoli e un altro dove andavamo a raccogliere le ginestre ed in quest'ultimo andavamo con i forbicioni e i guanti perché le ginestre sono belle, gialle e sfregano le mani, invece nel bosco dei pinoli bisognava andare facendo molto rumore per avvertire le coppiette perché una volta i boschi erano pieni di coppiette, le pinetine, le radure, gli slarghi con gli arbusti, i viottoli, erano pieni di coppiette che erano così saldamente incollate che tu ti chiedevi se erano due persone o una sola e veramente ti dava un po' fastidio e pensavi ma come faranno a respirare, insomma la raccolta dei pinoli era cosa delicata e la sorella cambiava subito strada se vedeva una coppietta che anche a spiaggia si baciavano così in modo davvero scatenato come le contorsioniste indiane solo che erano in due e anche a spiaggia c'era un gran imbarazzo e si cambiava sempre il giro della passeggiata per via di una coppietta che la sorella si credeva che non me n'ero accorta invece io sì e per la curiosità tornavo sempre un pio' indietro con la scusa dei pinoli o delle conchiglie.

Ma parleremo dopo di queste coppiette che si sono ficcate in mezzo a questa favola che non c'entrano niente e sgomitano. Aspettate un po'! C'è n'è una anche per voi. Forse.

Ma c'era anche un posto dove si raccoglievano le more, quelle che arrivano alla fine di agosto, quelle grandi e veramente anche poco saporite e i fichi d'india che chissà perché c'eravamo tanto intestarditi a raccoglierli che poi non sono nemmeno un granché, una faticaccia e sputi sempre i semi.

E si alza un palloncino, in alto, in alto, altissimo e corriamo a comprarne un altro.

© 2024 Editrice ZONA

Non c'è più posto sulla giostra, aspettiamo il prossimo giro.

Ho combattuto davanti al chiosco ma ora mi bevo il mio prosecco che te lo servono in un calice lustro e grande che vola in alto anche lui come questa favola che il titolo non c'entra niente con la storia.

Macchie

Ma lo sai cosa sono le macchie? No, non lo puoi sapere.

Hanno inventato di tutto per togliere le macchie! Una volta la macchia era una cosa grave da lavare al più presto.

Non c'erano i foglietti, i detersivi, i vanish e tutte quelle altre cose colorate che una volta negli States mi hanno perfino fatto vedere uno spray che scioglie il vino rosso.

No, una macchia era una macchia.

Intollerabile, pesante, eterna appunto come una macchia che non sempre si poteva lavare e scrostare.

No. Stava lì, rimaneva nella tua storia, fra le tue espiazioni.

Te la dovevi portare sul vestito, sul lenzuolo, sulla maglietta.

Raccontava chi eri.

Se ti eri rotolata sull'erba con un ragazzo, se avevi mangiato un gelato, rotto una biro, usato un rossetto.

Se eri capace o incapace a scrivere.

Perché poi c'erano le macchie d'inchiostro che prendevano strade personalissime.

Perché la carta dei quaderni era una carta spugnosa, i pennini erano duri e con una fenditura al centro e se non eri abile l'inchiostro si infilava dentro e colava sulla carta.

Hai mai visto com'è una macchia d'inchiostro?

La macchia di inchiostro ti tradisce, si allarga all'improvviso, diventa come una stella. E sta lì in perfetta evidenza a dimostrare tutta la tua inettitudine.

© 2024 Editrice ZONA

Che anche se hai scritto una pagina bellissima con le lettere perfette e allineate che è difficile se sei mancina arriva la macchia e scombina tutto.

Proprio come questa favola che non è un gran che.

Ma che ti aspettavi da una macchia?

Una mattina così

E ora ti racconto la favola di una mattina così, favola che non capirai perché quando sei giovane le mattine scivolano via veloci come l'acqua della fontanella e sembra che ce ne siano tante di mattine come appunto l'acqua della fontanella che a Roma le tengono sempre aperte come se le sorgenti non dovessero seccarsi mai.

E invece una mattina così comincia lenta, lentissima, i minuti, i secondi fanno fatica a srotolarsi, il film ha messo il rallentatore, la moviola si inceppa, si sta fermi quasi anche se fuori il sole è alto e lo capisci dal cielo liscio e bianco come un lenzuolo che è un aperto agosto.

E pure le parole in una mattina così si sono aggrovigliate e si aggrovigliano pure i sorrisi che una volta ce n'erano tante di parole specie mangiando e tanti di sorrisi (o di burberie o di scazzi o di urla che è, lo sai?, proprio la stessa cosa) ma in una mattina che fa fatica ad arrivare al mezzogiorno e poi alla sera capisci che già ieri e l'altro ieri era già tanto e può essere che anche questa mattina sia tantissimo e dunque in punta di piedi ti provi a descriverla per una bambina che non lo capirà subito ma magari da grande sì e ci ripenserà quando anche per lei arriveranno le mattine lente che tiri il carro con tutte le robe sopra, un gran trasloco da una parte all'altra sembra che nessuno ti aiuti giacché sei tu il cavallo da tiro ma forse la mia favola sì.

Perché una mattina così la possono descrivere solo quelli che vivono più giù, più giù, più a fondo, che acchiappano il senso che sempre sfugge e lo stringono in parole, in bucati di colori sciorinati al sole come appunto faceva quello che ha passato il testimone e io sono qui

© 2024 Editrice ZONA

ora che te lo porgo in una mattina così che non sono nemmeno le nove.

Come mi piace raccontare

Come mi piace raccontare, raccontarmi dentro, raccontare passeggiando, raccontarti.

E mi piace, come mi piace!, vedere le cose da raccontare, quelle che ci sono innanzitutto, proprio, proprio qui, proprio ora, perché chissà se fra un minuto questa luce se ne sarà andata o sarà ancora proprio questa, se questo cammino ci sarà ancora e ancora quella persona e quella e quella e quell'altra e nel ricordo, perché chissà se fra un minuto il ricordo sarà proprio ancora così o sarà diverso, come raggelato dentro al corpo, ci sono ricordi che possono sbiadire come la stoffa di un vestito tenuto troppo al sole e se sbiadiscono, sbiadiscono, e ancora sbiadiscono, alla fine non sono più niente, quasi niente, e allora bisogna continuamente raccontarseli i ricordi.

E come mi piace raccontarmi il corpo che i profumi del corpo me li racconto, così evaporano di meno perché i profumi se ne vanno e se non li racconti poi non ci sono più e ti devi sforzare, li devi raccontare, per esempio il profumo che hanno le pieghe dei gomiti, gli incavi, quando sei giovane.

Come mi piace raccontare!!!

Lascia che io guardi ancora tutto, proprio per dirtelo per bene, proprio, proprio, perbene, perché i bambini e i giovani sono troppo occupati a guardarsi dentro, a crescere, impegnati, impegnatissimi nella crescita, e gli adulti nella lotta per rimanere in piedi, schivando non sai quante buche, chiodi arrugginiti, ortiche e rovi, bisce che pendono, vipere che mordono, perciò solo i vecchi si godono lo spettacolo di fuori e lo sanno raccontare. Chissà se poi, dopo, arriva anche il momento che non perdono più tempo a raccontarlo, gli basta solo ancora, e ancora, e ancora, vederlo.

Ad ogni modo adesso mi piace vederlo e dirtelo.

© 2024 Editrice ZONA

Che è tutta una favola, credimi, questa luce che si presenta e poi a poco a poco vira e si nasconde nella sera che certe volte ti coglie all'improvviso mentre ancora leggi e non ci hai proprio pensato ad accendere la luce e poi si dorme, che è bella la stanchezza, qualsiasi cosa tu abbia fatto di giorno, la stanchezza fa giustizia e scivoli proprio dentro al cuscino e il giorno dopo si ripresenta la luce e vira ancora nei suoi modi diversi, dipende dalla stagione, dai mesi, dal posto del mondo in cui ti trovi, ma si ripresenta, in certi posti, lo sai?, dopo qualche mese.

E incredibilmente quando ti svegli, ti scopri a respirare.

Tu sei respiro, anche se ancora non lo sai, perché ora sei tutta fame, non lo sai, non ci fai caso, che sei respiro. Respiro che ti accompagna lungo il lunghissimo giorno e che vira come la luce.

Ma al mattino si ripresenta sempre. E io te lo racconto!

Corpo

Una volta c'era il corpo e il corpo aveva il desiderio. Il desiderio poteva scoppiare alle due quando tutti dormivano e te ne andavi per certi viottoli sassosi dentro muretti bassi bassi gravidi di viti accasciate per terra e di terra calda e al centro del corpo batteva un ritmo che al solo ricordo ti accorgi di quanto sei stata felice. Poteva scoppiare di notte quando eri spinta a uscire e una luna piena marcava gli spazi e tutto era pensiero vibrante e poi poteva scoppiare nel letto a cercarsi stringendosi nel martellio dell'utero e solo odori e solo staffilate di gatti.

Questa era la giovinezza. La giovinezza cosciente di sé che si scaldava degli umori e dell'andare e del caldo e del sole e anche di certe invernate quando la pelle sembra spaccarsi dal gelo e sotto dei gran cuscini si concepiscono dei figli.

E questa oramai è una favola che ti racconto e mi racconto ora che sono fatta tutta sguardo e il mio tintinnio è come quello di un orologino da polso e i gatti non mi corrispondono più se non nel ricordo.

© 2024 Editrice ZONA

E la svoltata è avvenuta fra un'estate e un'altra proprio come fa il sole al tramonto che scoppia di fuoco e un attimo dopo non c'è – frazione di secondo – o come fa la luna che si alza velocissima prima che gli innamorati facciano in tempo a seguirla sulle terrazze estive vogliose di prosecco e zanzare.

Vecchiaia

La vecchiaia non è una sola, ognuno ha la sua. Perciò esistono vecchiaie colorate e vecchiaie tatuate, vecchiaie che si disperdono nell'aria e vecchiaie che si ramificano nella terra, vecchiaie che respirano lento e vecchiaie che affrettano il fiato, vecchiaie magnanime e vecchiaie meschine.

Ora vedi è come se nascendo qualcuno ci abbia impresso un ritmo e anche se ti sforzi e ti educhi e ti imponi di cambiare, il ritmo è quello e non può essere modificato.

Con quel ritmo che è tuo e solo tuo, ami, con quel ritmo invecchi, fai avanti e indietro nelle ore e nei giorni proprio come il respiro.

Però se sei vicino ad un amore dal grande ritmo ecco un pochino ci puoi provare ad accordare il respiro. E con lui ti smemori, con lui hai gioia solare e a un certo punto, proprio come in un pattino in mezzo al mare incroci i remi e galleggi.

Non c'è altro da fare.

Tempo

Accade che certe volte il tempo sia un quadrato. Un quadrato dalle dimensioni piccine che possono essere come quelle di una casa, di una stanza, certe volte di un letto, di una sedia.

Su questo tempo scivola la luce del sole che trascorre come trascorrono le facce degli uomini e il fiume delle immagini, dei pensieri, dei buchi, degli slarghi, delle asperità che possono essere le asperità di

© 2024 Editrice ZONA

una polvere come quella che si forma sui vetri quando ci passa la luce ed è una polvere sottile e rada ma aspra nei suoi granelli e qualche granello inceppa il meccanismo e il tempo rallenta, questo tempo che si è fatto quadrato.

E noi il quadrato allora lo facciamo volare, volteggiare, come i giochi che si fanno sul web ma non lo allarghiamo mai perché il tempo diventa profondo e in questa profondità riusciamo a pescare le parole giuste che sono quelle che ci permettono di accorgerci del tempo e di sprofondarci dentro e sprofondandoci di non impazzire.

E alle porte del quadrato bussano in tanti che non sanno che il tempo è diventato un quadrato, un quadrato in bilico sopra il presente e così passano le ore del tempo, passano i pulviscoli della sua lentezza, passano sul tempo persino i malori, i foruncoli, i mal di testa, le cistiti e tutto l'armamentario delle stupide malattie dei giovani e dei meno giovani.

Ma non vorrei dare l'idea di una storia vera.

Questa è come le altre una favola e io la sto confezionando con sussulti, parole, prolungamenti di ritmo e non so se sia una favola bella o brutta ma per saperlo bisogna passarci dentro e lasciarsi risucchiare dal quadrato.

Mirta

A richiesta ora racconto la favola di Mirta (conta, conta, dicevano alle vecchine, una volta di quelle là, le bambine, le ragazze grandi da marito, le spose, le donne incinte, le puerpere, le lavoranti di casa, le lavandaie le sguattere, conta, conta, canta canta, suona suona, dicono oggi in piazza quando c'è il moderno saltimbanco, il contastorie, cioè il tipo che viene pagato alle feste dell'Unità o alle sagre di paese o dai comitati turistici per cantare e far ballare la piazza, canta, canta) e dunque mi accomodo la penna, anzi il computer, e ti racconto anch'io qualcosa, che una volta ci si accomodava la gonna, si preparavano le mani o si accomodava la penna e l'inchiostro e la carta assorbente e ci si apparecchiava a contare.

© 2024 Editrice ZONA

Ecco ci sono già dentro, sto parlando di Mirta.

Perché Mirta sa di ramoscello, di verde d'autunno ma anche di inchiostro e di carta assorbente e di pennino e di cucina e di orto di ortaggi di caminetti e di pavimenti in cotto, di fazzolettoni sulla testa di ariose finestre che si spalancano su orti in discesa uliveti senza confine vitigni bassi cantine oscure sentieri punteggiati da muretti di coccio segnati da qualche botte e lontano, sai, anche lo spaventapasseri.

C'è aria intorno. Molta aria. Aria aperta, dove si respirano i fuochi delle conserve d'agosto, degli agnelli di Pasqua, dei carciofi nuovi, la bollitura delle marmellate.

Ma Mirta è anche Mirtella e Mirtella percorre i boschi del passato, scava le buche della memoria, le sopravvivenze, qui un coccio, lì una pietra, più giù una colonnina, scava in linea retta ma talvolta fa dei giri eleganti intorno alle cose perché non scordarti che è una ninfa e si chiama Mirtella.

Sicché il bosco la chiama ed è un bosco gravido di calore silenzioso e pulito con lisci tronchi e profonde radici che devi stare attenta, nelle radici ci caschi, e c'è nel bosco il buco del silenzio che gravita fermo come il gabbiano quando vola con le ali immobili invece è il bosco che sta gravido, immobile è un bosco sacro lo percorre Mirtella.

Dici che è una biblioteca?

Che il bosco sono le colonne di legno dove immobili stanno i libri dai dorsi dorati in bell'ordine più su, più su, più su, religione storia filosofia medicina su, fino ai finestroni sempre chiusi, giù, ancora più lontano, nel magazzino con le cancellate, chiavistelli ovunque, attenta a non inciampare nel sapere.

Ma no, che Mirty non inciampa perché lei è anche Mirty e si dà da fare intorno a un libro come intorno ad un ortaggio e lo sorveglia, lo coltiva, perché, sai, i libri sono delicati, delicati da leggere, delicati da mangiare.

Provati ad aprire un libro di quelli del bosco e avrai paura.

Dall'emozione, specialmente se hai tredici anni, ti si incollerà l'inchiostro dentro, in un posto che alcuni chiamano anima, ma questo lo scopri dopo, intanto che ti muovi nel bosco, e anche sulle dita, allora il libro si chiama manoscritto, ed è un fungo nascosto.

© 2024 Editrice ZONA

Un giorno ti prendo per mano e ti ci porto, sì che ti ci porto, in una biblioteca.

Ma devi stare in silenzio, come in chiesa, così vedrai il bosco.

Mirtella, invece, ti ci porto prima.

Marcello

Di pomeriggio arriva Marcello. Arriva da un sonno troppo profondo per non avere avventure, sbuca da dietro l'angolo della casa, forse da dietro la stalla dei cavalli, sbuca dalla svoltata dei Bartolini, sbuca dall'enormità dell'estate o dalla durezza dell'inverno, l'inverno con le scarpe piccole e la sciarpa di lana fatta a mano al collo. Marcello arriva e sente la voce ancora giovane che insegue tutte le strade che ci sono state, tutti i treni che si sono presi, tutte le stazioni, tutti i viaggi, tutti i gruppi di amici, tutte le scoperte.

Arriva Marcello. Non arrivano i parenti più stretti, non arrivano sorelle e fratelli né donne, né amori, né altri. Arriva l'amico. Arriva Marcello.

E quando Marcello arriva corriamo tutti e tre, io te e lui in una fantascienza di ricordi dove tutto si sovrappone, chissà chi è prima, chissà chi è dopo, siamo materia leggera, io, te e Marcello, siamo leggeri, limpidi, ci riconosciamo, volteggiamo, parliamo. Il mare ritma e unisce.

Arriva Marcello. Arriva Marcello.

Amerigo

Questa è decisamente l'estate di Amerigo.

Che arriva in orario imprecisato fra l'una e le quattro. Un gran borsone, una macchina con una croce rossa esuberante, proprio romagnola – con una croce così l'auto la puoi piazzare anche sotto al balcone del vicino bisbetico – arriva dunque con taciti accordi – squillo =

© 2024 Editrice ZONA

ascensore, arriva pensieroso come un voyeur e si ferma vicino al piede.

Amerigo contempla.

Sta forse cinque, dieci minuti, osservando il piede.

Poi apre la borsa.

Che la diresti la borsa di Mary Poppins, assolutamente senza fondo, piena di cerotti di tutte le dimensioni e marche, all'argento, alla connettivina, garze asciutte, garze grasse, curiose bombolette spray che sciolgono i coaguli, spugnette di ogni natura, set sterili dotati finanche di tovagliette verdi ed ogni sorta di disinfettante che, scava, scava e scava ancora, la borsa vomita a seconda delle giornate, dell'ora, dell'umore.

Perché è come la pasta fatta in casa, ogni giornata ha la sua medicazione e Amerigo è un creativo che interpreta i segni.

Aria secca, medicazione umida. Aria umida, medicazione secca.

Gamba gonfia tutto aperto (e oggi non ci facciamo niente), gamba secca un bel cerotto e un po' di crema.

Amerigo lavora sul dettaglio, come i grandi orafi, i miniaturisti, le ricamatrici.

Rammenda millimetro dopo millimetro la pelle. Lascia stare le necrosi e poi le uccide quando è il momento, quando è la giornata giusta per ucciderle.

Mai strappare un veleno se non è il suo momento.

Eppoi si ferma.

Scruta tutta la gamba. Osserva la persona.

Mi osserva.

© 2024 Editrice ZONA

Mi dice: “Non puoi fermare il tempo”.

Ma lui lo rallenta. Sicuramente lo interpreta.

E questa è l’estate di Amerigo.

Che è uno del Sud, lo avrete capito, trapiantato in Romagna.
Uno che viene filato dalla Magna Grecia.
Un augure del nostro tempo.
E questa è l’estate di Amerigo.

Re

Una volta, molti, tanti, tantissimi anni fa, ho sposato un re.
E dunque ti racconto la favola del re.
Perché un re, e questo già lo sai, non è che abbia sempre la corona. Anzi la corona ce l’hanno in pochi e quelli che vedi andare in giro con la corona o con i suoi sostituti che sono i soldi, tantissimi soldi che puoi comprarti il mondo o la gente, tantissima gente che ti sta intorno e dice per di qua, per di là, venga qua, sta comodo?, tantissime donne, donnine, donnone con grandi tacchi, gioielli, labbra, capelli, insomma tanti codazzi che hanno sostituito il manto d’ermellino e questo poi che cos’è l’ermellino lo vedi nei quadri dei musei dove sono descritti i re di una volta, di prima di quando io ho sposato il mio.

Ho perso il filo e la fine. Capita nelle favole ma ora lo riacchiappo e riparto dal re.

Il mio era un vero re. Il re si riconosce dalle spallate. Il re dà spallate ma con grazia.
Le dà quando cammina, quando parla, quando riflette. Il re sta al centro e sembra che c’è sempre stato.
Eppoi il re è ospitale e generoso perché possiede il mondo e che altro gli serve a lui che ha il mondo?

© 2024 Editrice ZONA

Che poi questo mondo che aveva il mio re era fatto di parole, ma parole bellissime dense come corpi e spesso non erano nemmeno sue solo che lui le raccoglieva e le ridiceva e diventavano sue e con queste parole era sempre festa e non serviva nient'altro alla festa.

Ospitare una passante a casa alle due di donne. Non sapeva dove andare a dormire.

Pagare i quaderni di poesia al poetino spiantato. Gliele pago altrimenti si sente umiliato.

Andare al Monte di Pietà come andando in gita. Ricordati dove metto lo scontrino.

Chiedere soldi in prestito come facendo un favore a chi te li dà. Ma è un libro rarissimo.

Offrire le passeggiate sotto al sole d'agosto. Te lo offro!

Infine dire: ho sei anni, tu dodici, lei quattro.

Non senti com'è regale questa favola?

Biblioteche

E adesso che sto per lasciarle ti racconto la favola delle biblioteche. Le biblioteche sono come le persone, non ce n'è una uguale a un'altra e proprio come fanno i vestiti che modificano i corpi, li truccano, li travestono, così le biblioteche rimangono attaccate addosso a chi ci lavora perciò in certe i bibliotecari sono silenziosi e scivolano nei corridoi invisibili a se stessi e agli altri, in altre sono chiassosi e si radunano in capannelli, si mischiano ai ragazzi, parlano come al mercato, fanno telegiornale, in altre ancora studiano, studiano, studiano, girando di sala in sala, in altre ancora pregano come in chiesa alla domenica.

E certe sono aperte verso il monte con grandi vetrate e scaffalature leggere, certe altre sono ripiegate verso l'interno come l'incendio di un vulcano e il fumo dell'incendio muove le facciate al tramonto del sole, certe altre assorbono il rumore dei pattini degli spiazzi, delle logge, dei colonnati.

© 2024 Editrice ZONA

In alcune è bello ascoltare la pioggia quando fa freddino. In altre ci si rifugia in agosto, a luce radente, preparando il prossimo esame. Di altre è bello il corteggiamento vicino alla bacheca prendendo il caffè tossico delle macchinette.

E se mai girerai per biblioteche (ma tu gira, gira! Non sai quanto calmino il cuore e la mente, psicoterapia per cervelli assetati di vita) vedrai passare talvolta certe signore che si fermano qua e là come a casa propria, raddrizzano un libro, appiccicano un cartellino, spostano una sedia, ruotano una lampada, salgono sempre ai piani superiori o nascosti, perché così è: le direttrici stanno sempre in luoghi elevati o invisibili, così hanno deciso da sempre gli architetti, però ti assicuro, spiano, tutto il giorno spiano, se la biblioteca respira.

"TQ"

Ognuno poi può raccontare solo la sua di favola, proprio come in un puzzle, un sodoku che hai avuto in dote e che puoi comporre solo tu con un certo numero di parole, di fatti, di strade, di scelte.

Siamo tutti intenti in un gran salone a giocare a sudoku, non ci possiamo nemmeno passare i pezzi o le combinazioni o le sequenze numeriche, possiamo solo sbirciare quello che fanno gli altri o i sudoku che hanno appeso al muro talvolta quando se ne vanno e lasciano queste decorazioni, queste favole appese al muro.

Perché se induriamo la mano sopra una tavoletta di cera o sopra un pennino o sopra uno stilo – callo al dito medio – o ci obblighiamo a risolvere un'operazione algebrica o a sillabare lettera dopo lettera, a parlare in greco o in latino oppure digitiamo con i pollici e leggiamo le parole tutte in una volta e le parole che leggiamo sono inglesi o rumene e l'italiano è ibrido come nelle confezioni di popcorn e nei traduttori di google ecco la nostra favola sarà diversa e la potremo raccontare solo noi e nessuno ci potrà scippare la nostra di vita anche se intorno si affollano giocatori in età. Di molte età. Di infinite, millenarie, età.

Loro giocano la loro. Noi la nostra.

© 2024 Editrice ZONA

A chi un alfabetiere e una guerra.
A chi il computer, il telefonino e la voglia di giustizia.
Quelli con la parrucca giocavano un sudoku.
Subito dopo certuni, e solo certuni, ne giocarono un altro che i primi non potevano, ma proprio non potevano, non avrebbero proprio potuto, giocare.

Ho visitato la Cappella Sistina in visita privata da dietro, sbucando dall'altare.
Michelangelo mi è sembrato appiattito.
Meglio le lunette che sbucano fuori con rotonda impudenza.
Non è vero che tutto serve per tutti i tempi.
Non è vero che l'arte sempre, comunque.

L'Italia

Una volta nei libri di scuola c'era l'Italia.
L'Italia era disegnata a piena pagina e il dettato diceva per confini le Dolomiti e il mare.

Sfogliavi il libro, trovavi i contadini, le galline i pollai, il nord il sud, i campi di grano, le regioni da imparare a memoria. I capoluoghi.

E le montagne venivano tirate giù in filastrocca e la Chiesa aveva un campanile. C'era sempre un gatto disegnato.
C'era l'Italia. C'era una volta. C'era l'Italia.

Il siciliano sposava la bolognese, il romagnolo, più avventuroso, la tedesca, i fornai senesi sbattevano il pane con urla dialettali, cantalenio di dialetti nei mercati. Ogni mercato un dialetto.

E una volta c'era l'Italia e ci viaggiavi in treno.
Certi treni lenti in certe stazioncine tutte col capostazione, la casa cantoniera rossa, la siepe bruciata, il fico selvatico.

© 2024 Editrice ZONA

Una volta viaggiavi per l'Italia.
La statua di Cavour, la via di Garibaldi in ogni posto.

T per zero

Questa favola è scritta per farti conoscere una cosa che quando sarai grande non ci sarà più come non ci saranno più le calcolatrici a mano, le macchine da scrivere elettriche, le matite copiative che, in effetti, non vedo più in mostra nelle tabaccherie, i block notes, i pezzulli di carta, i ragionamenti, i problemini, le ragioniere, le Rosine.

E per spiegarti che cos'è un ragioniere, un vero ragioniere, devo iniziare dalla fine e parlarti delle Rosine.

Le Rosine sono circondate da una nuvola di carte, di conti, di penne che perdono, non hanno mai una gomma da cancellare al seguito, meno che mai una pen drive, spalmano dappertutto archivi di fogli, decorano le stanze di cartelline grigie, rosa, bianche e/o arancioni.

Ma alla bisogna sono ancora capaci di affrontare senza computer divisioni a cinque cifre, percentuali, somme algebriche, equazioni, contando ad alta voce come a scuola.

Un per zero, zero.

Mentre l'amministratore delegato di turno si angoscia e non sa che pesci prendere, Rosina sfavilla negli occhi la soluzione perché il bilancio lei ce l'ha tutto nella testa e i fogli excelle squadernati dal computer sono solo teoria mentre la pratica quotidiana è altra cosa.

Nel labirinto delle difficoltà la Rosina si orienta d'impulso e partorisce la soluzione sbucando fuori dalla siepe con un colpo di genio.

Un per zero zero.

Spesso la Rosina guarda serenamente i perfetti ragionieri che redigono perfette liste atte a far quadrare i conti.

Li lascia fare. Ma poi quando quelli arrivati alla fine scoprono il problema che lei già intuiva e si fermano cercando la soluzione perfetta, la Rosina dà una sciabolata e risolve tutto.

© 2024 Editrice ZONA

Perché la bravura in ragioneria, come nel mondo, non è non fare accadere le cose. Che accadono.

Altroché se accadono.

È sapere come uscirne, alcune volte si sa rompendo gli ambiti e scombinando le righe.

E questa cosa speriamo sia ben presente nella mente di Draghi, l'italiano chiamato a Bruxelles a dirigere la banca europea.

E la storia che tu vivrai dopo di me ti dirà se Draghi sia appartenuto alla genia delle Rosine o dei perfetti ragionieri.

Perché un per zero, inevitabilmente, è zero.

(+5) + (5)

Questa non è una favola, è quello che è, è una cosa per farti capire come eravamo noi pensionandi e pensionati viziati del pubblico impiego salvatici per un pelo, forse, dalla cassa integrazione e da altri terribili eventualità, tutta gente col completo grigio ma la cravatta rossa, ben curati, arzilli anche se sui settanta, le menti ancora sveglie per via degli integratori e dei pasti regolari, il passo agile per via delle corsette mattutine, l'allegria degli anni Sessanta ancora addosso.

Sicché può capitare che ad una riunione sindacale di un nuovo sindacato, fresco, fresco di statuto in una nuova sede piena di pubblicità affisse alle pareti, la metà dei sindacalisti sia pensionata e/o pensionanda e si accenda di storie passate, diciamo nell'ultimo mezzo secolo, ragionando di ex ministri, di ex sindacalisti, di ex operai e custodi, di consigli di fabbrica nel pubblico impiego, di colloqui con gli ex ragionieri dello Stato, grandi ragionieri che assomigliavano alle Rosine e dicevano: fatto il rilievo insegniamogli come se ne esce.

Il TESORO, inteso come lo intendiamo affettuosamente noi, il tesoro della carta moneta amministrata dallo Stato ha un cuore centrale che pulsa attaccato alla rianimazione delle bombole e dei fili che sono quelli che rimangono nei pressi, i pensionandi e i pensionati non de-

© 2024 Editrice ZONA

primibili giacché hanno fatto il pieno di fiducia e di energia nei cinquant'anni appena trascorsi.

Sicché può capitare che di fronte alla notizia del Corriere sulla cassa integrazione degli statali il pensionato ex dirigente, ex ispettore, ex tutto, non si deprima e non si scoraggi ma stenda sulla pagina bianca con numeri grandi come una casa una formula algebrica spiegando che una strada indolore c'è, basta cercarla con fantasia e cuore perché altro sono gli annunci da buttare nella bocca del popolo affamato, altro la ragioneria.

Grande burocrazia.

Grande il Governo che utilizza menti allenate al bilancio.

Potessimo travasare questa fiducia ai giovani spiegando che anche le carte sono importanti.

Perché in fondo : (+5) + (+5) è uguale a 5+5.

Il rumore delle voci

Certe volte si danno tre remate, tre remate di quelle ampie e forti che potresti essere in una favola per darle così grandi e così forti e ti trovi subito in mezzo al mare.

Te ne accorgi subito dalle voci che spariscono e che erano così forti e squillanti appena tre remate prima, il tempo di aggiustarsi le gambe, di spalmarsi la crema, di inseguire le onde ai lati e precipiti nel silenzio, quello interrotto solo dall'acqua.

Perché sei in mezzo al mare.

Proprio in mezzo.

Niente riva che è lontana.

Niente altra riva, quella da raggiungere.

© 2024 Editrice ZONA

In mezzo. In mezzo.

E allora devi ripassarti a memoria tutte, ma proprio tutte, le favole perché non hai timone ed hai paura di perdere la gioia, hai paura che ti afferri la paura, hai paura che il viaggio sia finito, hai paura che non ti godrai più, mai più, una bella giornata di sole che puoi andare dove vuoi, vedere chi vuoi, respirare a lungo, riempirti i polmoni d'aria e d'amore.

Però ci sono le favole.
E bisognerà dipanarle ad una ad una.

E la tua barca diventerà un puntino e sarà indifferente chi la guarda e quando la guarda e la stagione in cui la guarda.
Potranno mai tenerti a mente come quella tale che va a Cogozzo? Come quell'altra che vendeva le rose e il gelsomino? Come quella dal cappello storto?

Appena un po' memorabile una qualche parola come l'oscillazione impercettibile della barchetta?

E sarà già stato consumato il tempo che avemmo per completare la traversata portando utili cose e nuove favole?

Comete

Non c'è solo la cometa di Natale, quella che passa rapida nel cielo nel cielo blu dei presepi anche se sta ferma lì, luccicante di polverina ma noi la vediamo transitare saettante e velocissima come vediamo scorrere l'acqua del ruscello anche se è un foglio di alluminio che arriva fino al laghetto fatto con lo specchio circondato dal brecciolino rubato al cortile.

© 2024 Editrice ZONA

No, ci sono anche le comete degli altri che hanno questa particolarità, le vedi splendere quando se ne sono andati e ti illuminano cadendo proprio quando è tanto che non li vedi e per alcuni sai che è sicuro che non li vedrai più.

E mano a mano che avanzi in questo viaggio da re magi con bastone e bisaccia la pioggia di comete si fa sempre più fitta e certe volte ti devi proprio fermare per guardarla, tutte queste luci ti riempiono di gioia, è una ressa di lucciole che nemmeno in campagna.

Comete piccole, comete grandi, comete da ragazzi, fuochi terribili da adulti, una cosa meravigliosa che è stata la nostra vita ma che è stata meravigliosa lo vedi bene proprio verso la fine, diciamo i tre quarti del percorso.

Ed ecco perché lui mi sorride, mi sorride sempre, ogni mattina.

La cinquantunesima favola che nel frattempo è diventata la cinquantottesima

Avevo pensato di scrivere cinquanta favole e questa è la cinquantunesima.

Cosa ti posso scrivere in una favola che non è prevista? In una favola che si è piazzata là come il piatto rotto fra quelli sani, il bicchiere sbaffato fra quelli lustri, l'insalatiera di plastica fra quelle di ceramica (e il sopracciglio incanutito sotto al capello tinto, la pancia moscia sopra alla gamba massaggiata, le zampe di gallina sopra al rossetto rosa, gli orecchini a cerchio sopra il collo allentato?).

Quest'anno non avevo voglia di tenere la casa in ordine e non ho comperato nemmeno una tovaglia nuova e mentre concludo stiamo già navigando verso settembre, un settembre cupo di medicazioni e antibiotico e di odori pesanti come la candeggina e l'alcol delle corsie d'ospedale.

© 2024 Editrice ZONA

Che dici, ce la lascio dentro? Ne volevo cinquanta e sono cinquantuno?

È così che funzionano le favole?

E questa cinquantunesima la vorresti continuare tu? Ti lascio lo spazio bianco?

Ma tu affrettati con computer e tastiera!

© 2024 Editrice ZONA

RECITATIVI D'AMORE
e altre poesie

(Lecce, Manni Editori, 2013, prefazione di Maria Grazia Calandrone)

© 2024 Editrice ZONA

A mia figlia Lia
"E per voce di donna attenta impara"

© 2024 Editrice ZONA

Passeggiata in due tempi
(1984/2011)

I

(fuori)
...Io lo conobbi allungandomi sulla corda
dell'arco e le mie frecce scomparvero
inseguendo il deserto
i miei occhi inghiottirono rivoli di umori
da qualche parte del cuore
e l'odore del sale mi schiacciò occultamente
sulla pianura dei miei sensi
non è da tutte incontrare gli dei
non è da tutte, mascherati viandanti,
saperli riconoscere!

È lui che vedo
quando gioca con canestri di frutta
e mangia uva e spacca melagrane
o segue il frumento tagliato
disteso e senza dimensione...

Le fanciulle pazienti
scavano ruderi bianchi
squarciando veli al tempio
che continui di fuori la linea
della gioia sommessa e spalancata!

Silenzio dopo silenzio sgranato…

Dove dunque si nasconde
in quale connessione del ricordo
che agita l'estate e giustifica il mondo?

© 2024 Editrice ZONA

in quale dolcezza di pelle
che da lontano proviene
o é nel vigneto accaldato
nel giardino degli arresi limoni
e dappertutto dappertutto
misto alla brina dell'afa
e nel corteo del vuoto?

Avanzano teorie di conche bianche
felici spazi indifferenti
muove la conoscenza sue radici
e disegni introversi si dispiegano
fanno mare e veleggiano
vincendo le parole!

I cerchi allora esplodono scoppiando
con ritmi cautamente crudeli
i rami dei cieli d'agosto
hanno fantasmi che aspettano
e fisse meridiane.
(... Oh ma non credere di siglare il cielo
con distaccate vertigini di ali
sono io nave che attira i gabbiani
e su di me precipitano i voli
e ruotano immemori di altre latitudini
la parte che mi trafigge ogni giorno
suscita tripudi di pesci
che di parentesi in parentesi si inseguono
è mia l'ora del sensuale delfino
lo scavo che porta il concavo alla luce
il ghirigoro allusivo il tuffo e il ritorno
nella mia mente vago ricostruendo appigli
che appena detti si irradiano di spruzzi
costruendo leggiadre architetture
per sirene incolpevoli

© 2024 Editrice ZONA

i loro cori interrotti marcano i miei silenzi
la superficie che lacero
da agio alle sibille quotidiane...)

questo posto cerca disordine e soprammobili
e i ragni trovano la loro naturale dimora
salgono alle pareti tessono veli
che lambiscono il sole

io non pulisco più
l'estate domina in penombra tranquilla

(dentro)
Egli parla di Gutenberg

(Frantumando con discrezione
la compattezza della strada
e noi siamo al livello della vetta
cariatidi sommerse ci sostengono
il frontone si allaccia alle caviglie
le virgole dei capitelli come radici fossili
trattengono, nella pietra qualche secca diagonale
sui muri chiude lo stasimo del passato
e lo riapre.
Rispetto per questi successivi rilievi
che si sfogliano
le ferite del tempo sono cunicoli
da cui si può invadere il futuro).

(Il tuo ascolto è un porto
dove passo e ripasso allentando gomene.)

© 2024 Editrice ZONA

(Valve che nuovamente dischiudo
nuove valve ogni volta)

Il mare ha profondità che allontanano
sopra cui non si fissa l'occhio
tranne quando il suono di una fontana
trascina e tocca qua e là
in vari punti premendo
allora una gora si allarga e si rompe
sono sassi gettati sulla pelle
il ricordo é sospinto dall'accordo
di questi tintinnii
si naviga tacendo tutto
raccattando quanto altri smarrisce
si naviga all'orizzonte
su piste aperte da città assediate
fiori d'acqua alghe meduse barriere
l'attenzione testardamente indifesa
chiarisce le rotte purché non si sbarchi
l'anima ha i suoi improvvisi calcoli
che d'improvviso si spogliano
quello che resta é tutto
ed ingrandisce gli occhi

I capi lettera introducono sogni
da finestre d'inchiostro
fra precise colonne gli amorini
giudicano la saggezza
la loro rotondità parla una lingua
che infligge pause al corpo
nell'orologio fitte dei visceri
una donna è destata da un dio
i sogni della nascita
si spezzano come pallide perle
trascinate da onde riflessive

© 2024 Editrice ZONA

ogni mattina ha risvegli sempre più freschi
che si restringono a imbuto
sulla curva di giornate cittadine

altro latte non c'è

e finisce il basilico orgoglioso
sull'alibi di poche rughe
poiché le fonti interne si esauriscono
sullo scorcio di ultime clessidre

i bianchi amanti si allontanano
chiusi nel loro tutto
estinguendo la parentesi tesa

si allenta la cintura

il grifone dagli occhi indaganti chiude i discorsi
sul piedistallo delle bestie

o è la gatta col topo in bocca che prosegue
al di là della fine

geroglifici ai margini

il pesce si fissa intorno all'ancora

i mostri della carne meravigliano

(e nostalgia di un taglio ci accompagna presso gli ultimi nidi...)

© 2024 Editrice ZONA

II

(ancora fuori)

E saliamo a settembre
senza corrispondenze
il batacchio di ferro, il rintocco del passo
senza corrispondenze
girando giri sempre più stretti poiché si è toccata la terra
(ma quella Leda a gambe spalancate quel cigno quel cartiglio
gialli artigli attaccati alla carne ali di piume vittoriose
tutta la terracotta del cuore non allontana il presente
si spacca nella notte insonne nel suo nero splendente
senza corrispondenze
nelle promesse della carne offre Leda il suo sangue
senza corrispondenze
guardando negli occhi il cigno
o al suo cuore mirando e alle bianche lusinghe?

Nella seta del desiderio
batte di stupore il sesso ridestato
dal fruscio delle ali…)

I libri del viaggio si offrono con memorie diverse
e nuove citazioni ci raggiungono
col fascino delle scommesse

dei rischi delle fughe delle nascoste figure
ai margini dei quadri
trasparenze di segno difficili
negli angoli dell'anima indurita.

E di un balzo siamo là
al centro del dipinto
nella sua solitudine

© 2024 Editrice ZONA

ci muoviamo con accortezza come la liana
o piuttosto la radice eviscerata
fra scene di scansie
(ma non scienza non scienza)
piuttosto carne governata dal verso
che fu bene accettare.

Se tutto è così prossimo vibrante per approssimazione
come negarsi alla conoscenza
(ma non scienza non scienza)
che le parole dei fatti abbandonano
possiamo solo interpretare le linee
spiarne le conseguenze per approssimazione
(ma non scienza non scienza)
giacché si è aperto ormai altro sipario
e niente sarà simile a prima
solo la nostra propensione all'andare
frontespizio da girare

e per quanto si creda
o si supponga di forza posseduta
la pagina è voltata
la strada inesplorata.

E di nuovo fu passo, sampietrino, silenzio, imbarazzo,
nell'umida difficoltà dello scoprirsi
trattenendo parole nella finzione del dire
schermatura, comprensione del ritmo
dall'altra parte del solito rifugio
fa capolino la storia nella stretta
distanza sostanziale

(eppure qui insieme)
come le stratigrafie del territorio
quando un coccio si lega

© 2024 Editrice ZONA

ad un reperto di epoca diversa
di diversa fattura
precipitato in basso o quello piuttosto
in alto sobbalzato?

(Il tuo ascolto è un porto
dove passo e ripasso allentando gomene)

(valve che nuovamente riapro
nuove valve ogni volta)

E nello stesso momento diagnosi del tempo in cui ci dibattemmo
contemporanei a noi nello stesso momento
nello stesso quadrante di mappa cittadina
destra sinistra
magari ci sfiorammo di qua di là della strada
destra sinistra
senza un sospetto negli occhi della giovinezza
destra sinistra
ma non voglio franare nelle abusate storie
nelle memorie che non trattengo
carta di giornale per intrigare storici
spazio fra le scansie dei libri
a me indifferente
indifferente oramai alle spiegazioni di testa
che non fruttano un solo attimo di vita
nelle note a pie' pagina
che non indagano il senso
che non fruttano un solo attimo in più
di vita
E il corpo già esprime quello che c'è da dire
meglio del dire

E riporto i miei passi (le rotte?)
nella notte comune in un intrico di storie

© 2024 Editrice ZONA

attenta a non calpestare inchiostri punteggiature

filigrane e sommersi boschi di parole
un ricamo del noi che si fa forte
delle orme lasciate dai viandanti che furono
accompagnarono tornarono ci lasciarono ci seguirono
ci sedussero ci bloccarono si fermarono
a cui tornammo riandammo ci scostammo

carità del sé comprensione
non trascurabile corteo d'amore
carità di sé comprensione
non trascurabile corteo d'amore

(il tuo ascolto è un porto dove passo e ripasso
allentando gomene)

(valve che nuovamente riapro
nuove valve ogni volta)

E la carezza che non può bastare
si leva alta in volo di gabbiano
(sono io la nave che attira i gabbiani)
e mi trascina via
suadente nel suo rapido cielo
che non può fuggire
nemmeno imbrigliandosi di senso

siamo lì io e lei in volo di gabbiano

(sono io la nave che attira i gabbiani)
e c'è resa totale
sulla mia pelle c'è
resa totale

© 2024 Editrice ZONA

e nelle ali rimango stordita
mentre mi trascina in ossigeno di cielo
cui non puoi chiedere né pretendere
sconfitta in alto prigioniera legata
e può bastare ossigeno di cielo
mentre il gabbiano vola e io con lui
(sono io la nave che attira i gabbiani)
dentro di lui tradita da me stessa
e potrà bastare ossigeno di cielo
ma non abbiamo ancora detto niente
ma è ancora niente questo dire
perché già la terra torna a tirare e l'acqua porge
carezzevoli forme
e mi domando, infine, il gusto il sapore del tuo sesso
del tuo sperma
se simile alla mente
prodigioso di mutazioni mutamenti del plasma
ricerca di colori di sbavature di rotonde piegate linee
miti di noi che ancora non siamo
miti di ciò che fu la nostra storia

quando eravamo altrove
intrecciati confusi ai margini del quadro
altro non mi interessa
mentre si rapprende il cielo
il sapore del tuo sesso
del tuo sperma
se simile alla mente
nelle manine della terra
se simile alla mente
il dio mi ha nuovamente sconfitta indifferente
il sapore del tuo sesso

a me che mi rapprendo e aggrappo
aggrappo in briciole

© 2024 Editrice ZONA

(dentro)
Egli parla di demoni travestiti da angeli
chiudendo il tempo in canopi
difficili da disserrare
sicché bisogna raccogliere i secondi
che ha lasciato cadere
sulla memoria della voce
acuendo l'udito fino all'ultimo soffio
quando lo risucchiò la sera
sotto la fuga delle arcate
verso case custodite
fuori dal cielo!

E non fu facile dirlo
mancò il coraggio per il sacrificio
al dio indifferente
offrendo la propria bocca
sul suo sesso
si iniziò una danza della mente
(Il sapore del tuo sesso)

dunque tenetemi nel cerchio schermata
mentre sciolgo i miei versi
e il sangue del desiderio
è ormai dipinto in questo che si allontana esce di scena
esce di scena di verso in verso avviandosi
esce di scena di verso in verso avviandosi
passeggiata seconda lungo il limite
della mente
(sono io la nave che attira i gabbiani)

il corpo si ritrae sponda seconda
alla fase seconda della luna orgasmo che non sarà
e io me ne starò distesa

© 2024 Editrice ZONA

incinta di parole?
Ma s’è aperto il passaggio
corrispondenza del sé
corrispondenza del sé riscaldandosi l’aria

appena appena sulla brace del camino
riscaldandosi l’aria

(il tuo ascolto è un porto
dove passo e ripasso
allentando gomene)

(valve che nuovamente riapro
nuove valve ogni volta)

© 2024 Editrice ZONA

Terzo tempo
(2012)

III

(ancora dentro)
Tu avevi una voce dolce che sopravviveva alle sere.
Avevi una voce dolce che rotolava nel dolore.
Tu avevi una sapiente voce dolce
verso la sua che non parlava più.

(Valve che nuovamente rinchiudo
nuove valve ogni volta)

La terza tappa ci trovò sul mare
ove tu eri andato con le amanti
che non contano niente
un teatro da pover
mentre l'acqua ribolle quando passa un traghetto
ed il faro di Genova irrompe
roteando le lame del suo sguardo
appena partorita da un treno
lasciando bombole d'ossigeno
scappando dal fiato pesante dell'inverno
tagliando rami
(ballatella sfrontata ballatella esagerata
ballatella)
(la merendina nella borsetta il Santuario
il corpo con abilità
l'anima incollando messaggi
incollando morali che si ostinano)

E dunque la terza tappa ci colse che eravamo fanciulle

© 2024 Editrice ZONA

(mi stendo sopra il fiato sopra il dolore
anche mi stendo di sera parlandoti per ore)

La terza tappa ci colse che eravamo arrese.

Questo delfino non salterà le onde
non si meraviglierà non volerà.
Questo delfino solamente piange.

E dunque ricominciando questa volta
c'è il porto che soccombe
(lo stesso dove si ingarbugliano i sensi che perdemmo
dove si ingarbugliano gli scatti del passato
i pianti delle candele le tue disperazioni
le mie disperazioni
finché donna non arrivi a salvarti
a salvare il passo oscillante
maledizione che si chiude)

Finito il giro del bel ragazzo innamorato.

(requiem nostra scontata)

E questa volta il passo si ferma
di tavolino in tavolino
che se qualcosa rimarrà
sarà nelle pagine di un web 2012
sarà in testamenti inesauditi
(sarà in quel vecchio che non lasciammo
addormentarsi in silenzio
sarà in quattro versi a memoria
sarà per quel cravattino
fascicoli di carta ingiallita

© 2024 Editrice ZONA

frontespizi di ipotetici rossi
per una chat utile agli archivisti del futuro).
Sarà. Ma non per amore.

Questo delfino non salterà le onde
non si meraviglierà non volerà.
Questo delfino solamente piange.

E dunque sciogliamo il corpo
fra mattonati di pietra rossa
come ci avessero sciolto il cammino
come se le frecce ci inseguissero
come se ancora ci fosse un corpo da amare
e non un sabbioso ritorno
verso sentieri inabitati.

Perfino gli aurighi zittiscono
mentre annunci poemi che non hanno parole.

(Il sesso fa pausa
per quelle certezze immaginate
lungo porti d'angoscia dove nemmeno
fui nominata e nausea alla sera).

Questo delfino non salterà le onde
non si meraviglierà non volerà.
Questo delfino solamente piange.

(Porto con me un bagaglio
come quell'ambulante che si ferma
e stende mercanzie sulla sabbia)

© 2024 Editrice ZONA

Tu non ti emozioni. Non ti commuovi.
Tu solamente di ora in ora
tristemente muori.

(Una sedia ci aspetta sulla porta
nessun abbraccio d'uomo è nel letto)

(sono davvero volati i gabbiani e non tornano)

(e non più basilico mentre stridio si allontana)
(su quali detriti ora costruire amore?)

(valve che nuovamente rinchiudo
nuove valve ogni volta)

E non so in quale punto fermare
la saracinesca
lame di caldo dipingono le facciate
una religione del niente nel chiuso del cuore.

Questo delfino non salterà le onde
non si meraviglierà non volerà.
Questo delfino solamente piange.

Lasciami dunque afferrare
dall'ansito delle onde dalla risacca del mare
lungo la fine della lunga parentesi

(nel mare si entra erette

© 2024 Editrice ZONA

con quel corpo che ci convinse ad amare)

Solo un gabbiano è rimasto.
Giochi di sabbia castelli.

La lanterna squaderna i suoi possibili

(valve che nuovamente rinchiudo
nuove valve ogni volta)

(ancora fuori)
La morte sorge a poco a poco come un'alba
e tu sei il primo fra i miei viandanti ad annunciarla
aprendo armadi facendo spazio nell'anima
nei ripostigli dell'inverno da cui sorgemmo
senza futuro un corpo smemorato
in foto ingiallite dove non fui mai
mentre cantavo nascondesti il canto
la risposta buttata sopra il mare
rimase là accogliendomi nel corpo
nel corpo dei tuoi versi bloccati
nel corpo del tuo abbraccio a bocca chiusa

(ma io ero un uccello che volava per te)

E fuori si avvia la passeggiata
mentre gemi d'amore e morte annunci
recandone i segni nel corpo
e morte arriva a poco a poco come un'alba
e io che canto percorro la strada la spiaggia il mare la risacca
mi alzo di nuovo sui resti putrefatti del mare
non so in quale stazione ci daremo il cambio

© 2024 Editrice ZONA

dove mai sosterò dove tu volerai
dove in parola in pelle ancora faremo frizione
con negli occhi lo sguardo della morte
il suo annunciato futuro.

Ecco ti lancio il testimone buttato giù dal cielo che percorro
che amore non derubi non blocchi non denudi

(come gli acrobati che roteano nel cielo
e appena scesi su gambe salde
sopravvissuti si tendono all'applauso)

© 2024 Editrice ZONA



Dimmi
dov'è che ti fa male il cuore?
Dov'è il posto preciso
magari simile al mio
nella geografia degli anni
un po' più su un po' più giù
dentro ai momenti
più su vicino alla gioia
più giù vicino alla disperazione
o in entrambi i casi
dov'è che perde battiti
rovesciandosi la notte
mentre sopra di essa occorre andare
perfino bevendo punch al mandarino
mendicando carezze
scontando l'anima
in una triste recita di versi.
Dimmi.
Dov'è che ti fa male il cuore?
Sarà alla svoltata che non conosco
persa nelle periferie marine
dove il vento da tempo ti ha percosso
come io nelle mie
ovale di colonne prima del fiume.
Perché certo di te questo ti chiedo
Non dove fosti felice
dove ti spinsero
i rossori della sera
le cavalcate del sangue
le sue affrettate sporgenze

© 2024 Editrice ZONA

non gli angoli della gioia
le aperture di stagione
i suoi cori trionfanti
no, ma precisamente
dove ti grattarono l'anima
il posto difficile da trovare
perché tutto il resto
fila via in un respiro pulito
rimane il rantolo invisibile lì precisamente
dov'è che fa male il cuore



Un ingresso pesante di miele basterà
ma versalo dove le api hanno seccato sentieri
dove alla mattina
si mischiano disinfettanti, teli e profumi
versalo nelle garze ingessate
versalo in disorientamento
perché alla luce dell'alba
può seguire una lacerazione del cielo
e da lì non è detto scritto arcobaleno
versalo dove non mi vedrai da sola
versalo in confusione delicata
attento a non gualcire niente
versalo con rispetto garbo prepotente
avvicinami lento
il possesso di cosa?



Dimmi
dov'è che ti fa male il cuore?
Dov'è il posto preciso
magari simile al mio

© 2024 Editrice ZONA

nella geografia degli anni
un po' più su un po' più giù
dentro ai momenti
più su vicino alla gioia
più giù vicino alla disperazione
se le api hanno riempito le rotte
avendo in mente la tua di vita
da cui trassero il miele
che mi rimandi ogni giorno
in forma di parole
e se fosse semplice
così semplice
tanto, tanto semplice
non saremmo qui
nelle rotte nei ronzii
che ci sfiniscono e se ne vanno piano
nella notte che dicevamo
che ci diciamo
mentre si versano gli anni
che mi racconti
in carezze che saprò ricambiare?



Dimmi
dov'è che ti fa male il cuore
dov'è il posto preciso
magari simile al mio
nella geografia degli anni
un po' più su un po' più giù
dentro ai momenti
dove ci tagliarono
ci sfibrarono in gioia di ritmi torrenziali
lasciandoci il tempo di scrutare il cielo
prendendo le domeniche distese sul divano

© 2024 Editrice ZONA

prendendole in solitudine perdendole
ma se la porta ha sbattuto
in faccia al vento di novembre
allo scirocco che confonde
il manoscritto di noi
se questa porta ha sbattuto riaprendosi
sabbia sollevata di mare
sabbia di parole



Dimmi
Dov'è che ti fa male il cuore
dov'è il posto preciso
magari simile al mio
dove non ti conobbero
perché si fermarono
nei pressi dell'ormeggio
dove la barca rolla
e da te andarono verso
e da te andarono verso
gioie in forma d'amore
appagate inquietudini
necessari possessi da divorare
come quell'acqua che si spande
sul molo come quel saldo abbraccio
come quella confusione di cielo
da superare in vista della terra?
Sicché non posso non dire
mentre si sfilano intrusioni
dal suo corpo dal mio
da ciò che fu mio un tempo
dolce da accarezzare e ora solamente
un amo di dolore

© 2024 Editrice ZONA

l’obbligo del vivere
con tutte le forme possibili



Dimmi dov’è che ti fa male il cuore
nella medesima brezza
scenderò di bacio in bacio
di bacio in bacio scenderò
aprendo le tue fibre ad una ad una
cicatrici da accarezzare
mani da tentare
corpo da tenere
come questo vento di scirocco
che se passasse sui miei seni
rapido come i tuoi baci
che se passasse sui miei seni
lì sarebbero mappe del tesoro
più giù più giù
girando il vento



Dimmi dov’è che ti fa male il cuore
mentre mi spazzi via
le ghiaiette del tempo i suoi scarti a riporto
mi spazzi via ingombri, costruzioni,
stratigrafie di vita
mi spazzi dolcemente
fino a vedermi in fondo
dove si muove l’anima in gazzella e da qui
da quest’ultimo tuffo
non si può che procedere nuova
precisamente dov’ero da sempre
dove mi ero scordata

© 2024 Editrice ZONA

dov’ero da sempre
prendendomi la pelle le parole
lì dove fa bene il cuore



Dimmi dov’è che ti fa male il cuore
dov’è che si rifugia il possesso
che sa d’essere tale
se in forma tagliata di verso
seguendomi da presso
in quadratura di ritmo
in precisa cadenza
a fronte della mia
a lei ponendo argini di forza
sbalzi di marmo a me in contrasto
nelle mani del ritmo
nelle mani
e sarà la tua, la mia, parola?
E saranno le mani
a togliere lo spazio scivoloso
per farsi largo al restare
contrattempo di corpi
contraddanza
di avere, di possesso?
Per orgoglioso intelletto?
Dimmi dov’è che ti fa male il cuore
violando le parole
quando mi prendi o quando mi trattieni
nella forma serrata che si apre
di fiammeggianti soste lasciando i buchi al sole?



© 2024 Editrice ZONA

Dimmi dov'è che ti fa male il cuore
dove anche il mio che batte
dimmi quanti passi
avendo tagliato gli ormeggi
si spoglia del passato che insiste
si veste del passato che insiste
dimmi quanti passi
si veste e si riveste
piuttosto i cari ingombri da denudare
che furono parole
dimmi quanti passi
e questa poca cosa che sono
si aprirà si mostrerà davvero?
Ritornerà in trionfo?
O cadranno all'incontro
tutti questi decenni tirandoci indietro
nella danza fermata nell'orgoglio?
Avrai per me angoli di risposte e io per te
in ritorno di verso carezze
lì in delicata semina
dove fa male il cuore?



Dimmi dov'è che si scherma il cuore?
Il peso vivo l'astuta terrazza
dov'è che si scherma il cuore?
Che se proprio dovesse
trascinami in passione
solo così cadendo la maschera
sui vivi fianchi sui seni che cercano
la coppa delle tue mani
nella mia bocca rifugio del tuo sesso
nella tua bocca schiudendosi il mio sesso
trascinami là dove si spoglia il cuore

© 2024 Editrice ZONA

in gelosia retratta in schermaglia
in tempesta in fuga in volo della pelle
in disperato possesso
considerando la fame il ritorno
il trionfo del seme che esplode
in dolce amaro di noi
in dolce densa salina



L'impazienza, dimmi, l'impazienza
dura come le corde che si tendono
mentre ondeggiano le barche
ma piano ondeggiano fossero barche
che ondeggiano come appunto
questa impazienza che ondeggia
su raffigurate mani che scorrono
e tendono le corde e non si sa si sa
dimmi dove comincia a nascere
il rollio del cuore che mi accompagna
ci accompagna in aperto
saturnino dicembre assecondando
il rollio dei sensi l'impazienza
l'impazienza pazienza di noi
ondeggiando su nessun sonno
dentro la pelle è presa trattenuta
dentro la mente è presa trattenuta
ondeggiando in tremolio di pancia
in apertura di sesso verso
dove è impaziente il cuore
in apertura di sesso verso
dove è impaziente il cuore

Eppure la forma
si accresce nella mente

© 2024 Editrice ZONA

forma di parole in apertura
amarsi lievitando la nascita
verso forma sconosciuta
desiderata immaginata
lievitando la nascita
come cresce in sostanza
come cresce all'interno
si può certo amare una forma
nascosta come le amammo
prima che si spingessero
si spingessero oltre
dov'è che giunge a rompersi il cuore
dov'è che giunge
a farsi male il cuore



Andando infine verso le gambe
le spalle la pelle la schiena
la pancia le mani il sesso

in percorrenza di verso in percorrenza di verso

tenendoti la vita il sapore del sesso
tenendoti la vita

andando verso di te in chiuso mezzogiorno
scendendo respirando nel tuo abbraccio

scendendo calda nel sapore del sesso
scendendo respirando nel tuo abbraccio

in chiuso mezzogiorno

© 2024 Editrice ZONA

mostrandoti mostrandomi
scendendo respirando nel tuo abbraccio

nell'odore di tiglio
dove ci attrasse il sapore del sesso

la parola il peso netto

lì dove trionfa il corpo

lì dove si spezza il cuore



Che mi sale il cuore in palpabile tortura

su agili gambe su docili fianchi

sul gonfio di me sul troppo gonfio

sul denso di parole che bagnano la terra

incontro dilagando verso il seme

bruciando la distanza in processione di lingua

in processione di lingua cifrando il corpo
lentamente salendo

lentamente scendendo

lentamente salendo di lingua in lingua

di fiato in fiato

© 2024 Editrice ZONA

da crudele a crudele morso d’amore

nascosto strappo da crudele a crudele

mi sale il cuore in palpabile tortura

Tu crudele!
che mi tieni

in processione di lingua in processione di verso



Assecondando le ore il viaggio delle ore
verso le pronunce della pelle
silenzio
verso le pronunce della pelle
silenzio
dove tu
mormorandomi il corpo
dove ti mormorerò il corpo
ma piano all’inizio degli occhi in durezza di bocca
in durezza di gambe
Tu crudele!
fino alla crescita bella
che fa crescere il cuore

assecondando le ore
da te prendendo trattenendo
il seme
il cuore

Come fosse la passeggiata per il mercato orientale
dove salgono gli odori delle spezie

© 2024 Editrice ZONA

dove porto su porto
cannella alloro maggiorana peperoncino

sacchetti di garza nera sacchetti di me in te
sacchetti di garza rossa sacchetti di te in me
dove chiudere l'io che non si sveli sulla pelle grattata
la bocca così presente

porto su porto
Pietra grigia a strisce
dove tu
la nuda sera senza ore
dove tu
in tripudio di bocca
in tripudio di braccia
dove tu

come fosse risposta
alle navi che partono
ma non ancora abbastanza
come se esistesse una nave che parte
ma non ancora abbastanza
verso i mostri angolari
che non sorvegliano
lì dove fa male il cuore

ignoti slarghi di quasi feste
lì precisamente si è perso il corpo
lì precisamente dove fa male il cuore

Ma non ancora abbastanza
venendo l'alba infine
per tutte quelle navi che partono
a un passo appena a un passo

© 2024 Editrice ZONA

quando credendoci in due respirando
ma non ancora abbastanza
che non arrivi tristezza in risacca
per esempio ascoltando stanotte altro respiro

quando ieri in due respirando
per tutta la lunga alba
per tutta la lunga alba

mentre le navi partono
in affastellamento di ricordi
buttati giù
in faticoso amore

slargo di tono e noi che volevamo salire
venendo l'alba infine
su tutte quelle navi che partono
per esempio ascoltando stanotte altro respiro
per esempio desiderando il tuo di respiro quando ieri

quando ieri in due respirando

lì precisamente dove torna a far bene il cuore



Dimmi le sai contare? Le pulsazioni del cuore
per esempio alla sera quando poche parole
distese per tutto il giorno affannandosi
a bastarsi
ma bussano contro
i fianchi la pancia le gambe contro
tutto il sesso bussano e continuano
e continuano a bussare
vedere in gravità che scende il viso

© 2024 Editrice ZONA

fosse dicembre di navi
fosse di sabbia fosse com'era in parole
dicembre che chiude
in virgola di luna risalendo l'andare.

Vedere in gravità bocca che scende.
Vedere in gravità di lingua
vedere fuori il dicembre in passi assennati verso gli scogli
vedere che si tende lungo tutto il ricordato amore
vedere lungo il corpo
vedere in girocollo rosso
avrei ancora aperto lungo una passeggiata di dicembre
avevamo questo sperato in virgola di luna andando
è lì precisamente lì che torna
oscura desiderata ripresa di noi
a ferirsi il cuore
nel conteggio che bussa.
E continua a bussare.
È lì precisamente lì che torna a gioire il cuore



Dimmi dov'è che sta volando il cuore
verso le strade strette i giardini di limoni
le lane colorate le zip chiuse
le maniche tirate sulle nocche
e tutto il freddo sulle guance rosse
di tutti i mari da percorrere
che troveremo certo
una casa un ritrovo un capanno
troveremo infine un mondo
(le vecchie macchine del gas le stufette elettriche che bruciano le
[gambe
in inverno quando si torna da fuori
e bruciano le gambe)

© 2024 Editrice ZONA

e bruciano le gambe
che sbatte sopra i jeans elastico passo
che torna vento di mare grigio che piomba
tappeto di alghe
due mentre vanno mentre una va e l'altro resta
o una resta e l'altro va
e poi insieme vanno
che sarebbe bello sopra una teiera
dov'è che sta volando il cuore
gioco da fare in lancio di baci
dov'è che sta volando il cuore
la cioccolata dei bambini
gioco da fare allegri in due mentre uno dice
e l'altro ride
e il fumo della teiera si attacca in appannamenti
sui vetri sottili della casa di pietra
ad ogni modo sono andata e tornata
che le case di pietra dalle persiane verdi
hanno sul mare retroterra di giardini
in bassi ulivi che strisciano
e letti di ferro battuto
col ghiaccio dell'inverno fra le lenzuola
latta bollente in panno di lana
e io sono andata e tornata dicendoti
e l'isola ha salite invernali sempre troppo poco avute
avute senza dubbio quasi mai
l'isola insomma ha di questi canti che senti adesso
quando noi
nel corpo stretti
quando noi
dirselo di gioia al rientro
quando noi
Una fame vera da portare all'alba
immaginando scherzi di parole bloccate dai baci
immaginando gelosia di guerre bloccate dai baci

© 2024 Editrice ZONA

scoppi rotture bloccate dai baci
immaginando lenzuola di flanella
come quella teiera rossa come quelle speranze invernali
riprendendo se stesse in fatica di attesa
come quelle parole di donna
riprendendo se stesse in fatica d'amore
quanto difficile riprendendo il noi
riprendendo se stesse in fatica di pelle
nelle case di pietra girando nel cerchio
e girando e girando
ma il corpo è orfano
non può rispondere a niente
il corpo è orfano si tende si distende
sanguina naviga verso le ore



(vieni in me tesoro vieni in me)

Le lune sono andate e tornate
si sono accese e spente
si sono alzate e abbassate
si sono riaccese e oscurate
hanno mostrato fenditure e crepe di sangue
in questo mese di chiasso di folla di desideri sperduti
dove te dove io
si sono affollate per me
sulla mia pelle
tutte le lune
respirando il tuo cuore contro al mio
respirando il cielo
come un ansante velo nero
lungo tutte le notti

© 2024 Editrice ZONA

(vieni in me tesoro vieni in me)

Ah la leggera vela del tuo dire…

trasognando il porto
verso la sirena che apre

(perché ancora non hai)

trasognando il porto verso la sirena

(perché ancora non so)

dov'è che ti fa male
e dove, in quali braccia di donna
il sangue versato

(perché ancora non hai)

che nominerai solo per me per te
tutte le lune
le scriverai per me in me

(vieni in me tesoro vieni in me)

E piazza Venezia spinge in calici di bianco scirocco
verso terre marine
se solo ci fosse anche una sola notte da conquistare
in secondi di pelle in rifugio

solo per quella
per quella sola posso sperdermi avvitarmi
in scia di volo

finestre aperte sopra la piazza

© 2024 Editrice ZONA

in transito di me
al centro della torre

aria di mare dai fori imperiali
dove gli alati aurighi contro al cielo di piombo
trombe di storni a scendere avvitati
verso gli alati aurighi

al centro della torre

il battito rifugiato di me
verso la cara bocca

il battito aperto di me
verso la cara bocca

in scia di volo



Potrebbero tornare le parole?
In punta di verso in punta di bacio
In dicitura di verso in dicitura di bacio
Potrebbero tornare?
O forse questo ponendosi finale
a chiudersi su spiagge mai avute
dall'inizio alla fine
dicendosi il cuore
che fa fatica il cuore.
Che tutto questo per te. Amore.
Che tutto questo per te.
Intrecciando le mani intrecciando barriere
illuminando le albe illuminando le notti
illuminando le schiene illuminando le mani
illuminando gli abbracci illuminando le gambe

© 2024 Editrice ZONA

i calori illuminando le bocche
illuminando candele illuminando dolori
illuminando racconti
illuminando più giù
fino alla cupa necessità d'amore
fino alla paura d'amore
fino al centro annerito in cui io in cui te.
Lanciandoti di me ricchezza
accarezzando di te durezza
barriera di sangue barriera di dolore.



Dimmi dov'è che mi fa male il cuore?
In assenza in mancanza in battito in parentesi
in sosta in slargo in freddo.
Svegliandosi la notte.

Svegliandomi i sogni nella notte.
Svegliandomi le frecce.
Svegliandomi le frecce del fanciullo crudele.

Svegliandomi immagini all'alba svegliandomi
in casa sul viale svegliandomi
la pancia il cuore
svegliandomi in fame svegliandomi in pelle
dimmi
dov'è che mi fa male il cuore?
In chiusura in dolore in andare
in tornare in non più amare
dimmi dov'è che mi fa
solo a me fa male
senza me dentro me
cade in brandelli il cuore?

© 2024 Editrice ZONA

Che tu ma tu
non in parola non in punto
non in bloccato verso non in sangue
non in risposta non in segno
non in scolpite forme non in risposta non in fatica
non in uscita
non più in odore in sapore in memoria
che tu ahi tu
non nella mente non nelle braccia
non nell'incerto andare non nello scoprire
non nel tessere ritessere rispondere guarire.

Infine sì, nel morire.
Dimmi dov'è che ti fa male.
No, non ti fa più male
e solo a me
cade in brandelli
sparge sangue crudele
infine muore
fa male il cuore



Dimmi dov'è che mi fa male il cuore?
Non in salire non in mangiare non in aprire.
Non in schiusura
non nelle gambe non nella danza non nelle bocche
non nella terra non nel respiro
non nell'ansare.

Non in notturno sentire.

Che non mi parla più il cuore
che non dà spinte al corpo che non dà sogni che
nuovamente ingoia ricaccia scaccia

© 2024 Editrice ZONA

che non più in partenza
che non più in rilievo
che non più in presenza che non più in parola
in caduta di baci in caduta di sesso
in caduta di me in caduta di te
che non più nel buio che non più in candela
che non più in offerta.
Che non più da te a me

Dimmi dov'è che mi fa male il cuore?
Che infine
infine
non più in canto
non più in coro
non più in aperto amore
da me a me tornando
nella pagina bianca
in me in me restando fra me e me rientrando
dove in quale scorciatoia di luce
in quale annerito
in quale grotta di desiderio di preghiera
su quale pietra si rompe si ferisce
sparge sangue tinge rosso brucia rosso il cuore



Dimmi dov'è che si è bruciato il verso
dov'è che tu che io che noi
dov'è che si è ferito il passo bloccato il passo
la rima il verso il cuore
dov'è che noi che tu che io
dov'è che il nutrimento
dimmi dov'è il nutrire
che tu che io che noi
dov'è l'acqua dov'è il pane dov'è il latte

© 2024 Editrice ZONA

dove sono le stanze
della vita della rima del verso
che tu che io che noi
dove sono andate tutte quelle stanze
di verso di rima di alba di sere di passi di storie
di vuoti di furie di spine di svolte di ombre
Ah le ricorrenti stanze…

dove sono andate le ballate le ricorrenti stanze
del verso del cuore dove le donne
ahi le donne
dove tutte quelle donne tutte quelle madri
ahi le madri
che ho portato hai portato
che mi ferivano il cuore
tutte quelle foto che disserravano il cuore
tutti quei cibi che muovevano il cuore
tutti quei ritmi quei passaggi quelle soste
le imperfezioni del corpo
che raggiungevano il cuore
tutta quella vita che percorreva il cuore
in percorrenza di cuore
in sacrificio di cuore
in percorrenza di verso
in spaccatura frattura di lingua di senso di cuore



Dimmi dov'è che si fa casto il corpo
in attesa di te
dov'è che si fa casto il corpo
nella cera che brucia nella cera di pelle
nel respiro dei fianchi
nella colatura del cuore nella colatura del sesso
nella colatura del latte

© 2024 Editrice ZONA

nella colatura di gocce nella colatura di me
in trama di vene in trama di mente
in disordinati capelli
in perdurare di fiamma in lumino finale
in rossa carta di lumino finale
nei santi nelle vergini nei mille voti nelle stanze
d'infanzia nelle stanze del presente
nell'altare del corpo

dimmi dov'è che si fa casto il corpo

dov'è che casta l'anima diviene
dimmi dove brucia si fonde si consuma
dimagra castità nel ricordo di noi
in attesa di te

in lunga lunga attesa di te

dimmi dov'è che si fa casto il corpo
il mio il tuo corpo
in qual luogo di castità

a bruciare a lambire a sfiorare a circondare
dove tu sei passato a bruciare a negare ad esserci in attesa
a per-donare
fino a che
fino a che
sarà bruciato consumato finito
sacrificato il casto corpo

il mio casto corpo finché diventerà
la tua fiamma il tuo corpo
finché sarà sciolto dissolto bruciato

in attesa di te consunto il mio corpo

© 2024 Editrice ZONA

Sopportazioni



Oggi ho sopportato l'assenza
io che sono sempre piena
come farò a sopportare l'assenza
da me escono fuori versi
che sbattono contro l'assenza
e ritornano distrutti in frammenti
in pioggia di suoni
io che sono sempre piena
come farò a sopportare l'assenza
andate senza ritorno si muovono
da pancia a pancia tornando
e la pancia si svuota per l'assenza
in fondo al cono d'ombra dell'assenza
in fondo all'imbuto del buio
si cristallizzano assenze
che oggi ancora sopporto
nel vuoto di risposta che torna
oggi ho sopportato l'assenza
si spacca il cielo si spacca il corpo
si spaccano tutti e cinque i sensi
e vanno in volo sperduto
oggi ho sopportato l'assenza
il digiuno del cuore



Oggi ho sopportato il silenzio
sono una che vola
come faccio a sopportare il silenzio?
Il cielo è sempre pieno di grida di voci di rumori

© 2024 Editrice ZONA

da quando il primo pianto sbuca dalla vagina
a quando esce l'ultimo rantolo
dalla bocca magari
con un secco colpo di tosse mattutina
ecco non c'è mai silenzio
e mai silenzio c'è nell'anima
nemmeno quando vi si riflettono gli uccelli
e si avvitano i voli e si intersecano destini
mai c'è silenzio
Eppure oggi ho patito il silenzio
sono una che vola
come potrò sopportarlo?
sono una che sente tutto questo chiasso nel cielo
come mai farò a sopportare il silenzio
ma se mi dici sto qui sono in silenzio
lo avvolgo in parola questo silenzio
facendone un pezzo di storia
sono una che vola
lo avvolgo in parola
gli giro intorno
giro intorno al nido a pancia vuota
e senza nutrimento da portarti né prendere
giro intorno al nido
tutto questo dolore tutto questo silenzio
giro in alto volo
sono una che vola
lo terrò alto questo silenzio



Oggi ho sopportato
il digiuno
sono una che ama
come farò a sopportare il digiuno?
Si mangia dal primo vagito

© 2024 Editrice ZONA

all’ultimo respiro
la terra è piena di cibo
il corpo è pieno di cibo
nel sesso ci si nutre
mangiandosi a poco a poco
sono una che mangia
come farò a sopportare il digiuno?
Eppure oggi ho patito il digiuno
e se anche oggi venisse
verso di me una tavola imbandita
di baci di carezze di passione
io non la potrei certo mangiare
tanto ho la pancia chiusa
per appetito di te
sono una che ama
come farò a sopportare il digiuno?
Lo curerò bene questo digiuno
senza più aprire bocca
senza deglutire
tenendo fede a un voto sacrificale
imposto dall’amore
fin quando non si trasformerà questo digiuno
in banchetto di noi



Oggi ho sopportato l’angoscia
l’angoscia della pelle
io che sono tutta pelle tatto contatto di pelle
come farò a sopportare
l’angoscia della pelle
che di pelle in pelle si appalesa
l’angoscia della pelle smarrita
l’angoscia della pelle amata
come farò a sopportare l’angoscia

© 2024 Editrice ZONA

io che pelle medico ogni mattina
e pelle non ritrovo ogni sera
come farò a sopportare patire tenere lenire
l'angoscia della pelle
che si sbatte dibatte si graffia si rompe
in pelle sogno ricordo di pelle



Oggi ho sopportato la nascita
la nascita del dolore
io che sono sempre giovane
come farò a sopportare il dolore
io che vivo la morte quotidiana
come farò a sopportare
la nascita del dolore
la nascita del dolore pausando versi
che trattengono vita
che sfugge in distillìo di attimi
come farò a sopportare gli attimi
senza parlare di me
io che sono sempre presente
come farò a sopportare l'assenza
altri versi hanno scritto di questo
e certo mi potrebbero rispondere
come anche occhieggiano libri aperti
sopra le biblioteche sopra le scrivanie
sopra le domeniche sopra i sabati
sopra questi mesi che hanno veleggiato
in andare marino
e io che sono sempre assente da me
in parole
come farò dunque a sopportare l'assenza
altri l'hanno detto scritto declamato

© 2024 Editrice ZONA

è che su di me
proprio su di me cade assenza



Oggi ho sopportato frattura
io che sono debole di ossa
come farò a sopportare frattura
frattura nello sterno nella schiena
frattura nelle gambe nelle braccia
che per frattura non abbraccio più
non reggo più non tengo più
per frattura scomposta tagliata
secca recisa diagonale
frattura di scrittura frattura di paura
frattura di senso frattura di gesto
frattura di me di te di noi
oggi sopporto frattura
nel mio ventre sopporto frattura
uscisse fuori da me questa fattura
si rompesse minutamente sparpagliandosi
in parole in vendetta in odio infine
in armata invenzione questa frattura-fattura
del tempo del corpo di ossa
di scrittura



Oggi sopporto intelletto
do un colpo alle reni
essendo generosa
sopporto intelletto
io che sono di sangue
sopporto intelletto
per continuare a vivere sopporto intelletto

© 2024 Editrice ZONA

lo porto dove lui sa
nelle anse del fiume delle strade
lo porto dove lui sa
riprendendo intelletto
affermando intelletto
oggi sopporto intelletto
io che sono di umori di sudori di digiuni di affamato andare
oggi proprio sopporto intelletto
mia arma mia grotta mio orgoglio mio rifugio
io che non sono solitaria
oggi sopporto intelletto
apro le vele riparto mi cingo mi aggiusto
libero i seni al sole
libero quanto basta
oggi riscopro intelletto
oggi in mare governo
oggi riscopro intelletto



Oggi sopporto finzione
io che sono sincera
sopporto finzione
come farò a sopportare finzione
in scioglimento di corpo
in abbattimento di ritmo in dimenticanza di giorni
in dimenticanza di corpi in dimenticanza di ansito
come farò a sopportare finzione.

Ma io sopporterò finzione
perché andando fuori per le strade
sopporterò battaglia sopporterò finzione
gloriosa di verbo di giorni di vita di storia
ti scolpirò in parole
ti chiuderò in parole

© 2024 Editrice ZONA

ti lascerò in finzione solo
solo ahi te ahi noi
parole di finzione



Oggi sopporto passione
non tu non io
solo passione
oggi sopporto passione
passione in parola
parola di passione
io che sono leggera
come farò a sopportare passione
perché tu perché io
perché passione
oggi esorcizzo passione
in divari in distacchi in disegni in abbracci
oggi esorcizzo passione
in divani in scommesse in lunghezze
in piacere oggi esorcizzo passione
non di me non di te
solo passione
io che sono sinuosa sfuggente liscia leggera
io che mi accosto leggiadra
come farò a sopportare passione
non di me non di te non di noi
solo passione
oggi combatto passione nella distanza degli attimi
nella implosione del cielo nella caduta degli attimi
nel silenzio nell'assenza nell'angoscia nel digiuno in finzione
in intelletto infine
oggi combatto apro riapro ritesso riavvolgo
ritorno mi stendo mi apro mi schiudo

© 2024 Editrice ZONA

mi dono regina di me
in passione

© 2024 Editrice ZONA

Mareggiata



È difficile mangiare i fichi d'india.
Per questo non ho mai smesso.

(Tu pensandomi certo con le spine del cuore)



All'orecchio gli ho detto
appollaiata sul gradino della
camera ardente
una romana camera ardente
all'orecchio gli ho detto
ti metto la ragazza domani la prendo
e te la metto te la metto
vicino alla pipa
di striscio vicino alla fotografia
profittando di essere sola
tutti gli altri a prendersi birra e caffè
in decrescente plenilunio
di freddo e stelline
ma io appollaiata con due candele vicino
all'usanza rumena
e un bicchiere con acqua e zucchero
così l'angelo passa e se la beve facendo il giro
di tutti i tuoi posti che rimangono i segni
delle dita dell'angelo
domani ti metto la ragazza
e te la metto gli ho sussurrato
te la metto perché me l'ha chiesto Elio
che vedi si chiama come te

© 2024 Editrice ZONA

e come te dice la vita in versi
peraltro come me.
E gli ho chiesto sei d'accordo?
Elio sei d'accordo?
Gli ho chiesto insomma il permesso
che già sapevo accordato
essendoci parlati a tre
in qualche domenica dicembrina
in qualche sabato di gennaio
che non c'è niente da fare
se non dirsi poesie e altre cose a tre
io Elio e te.
A questo punto ho visto che mi si era smagliata
una calza e smagliato anche il cuore
l'ho visto bene che eravamo in tre
io te e Elio
che si chiama come te
e, Elio, appollaiata vicino a te
sull'altare di una camera ardente romana
ho continuato a dirti
che vedi ce l'ho nel cuore
ma proprio proprio nel cuore
che lui nel cuore ha te
e dunque io ho lui che ha te
e tu invece hai la ragazza che ti metto sul cuore
perché lui me l'ha chiesto
ma lui nel cuore forse
ha anche un po' me
e io tengo lui
e lui forse un po' me
e tu hai nel cuore la ragazza
messa sul cuore da me a te
perché lui me l'ha chiesto
e per amore dunque

© 2024 Editrice ZONA

per amore metto
sul cuore a te.



Butto la mia acqua contro il suo scoglio
mi ritornano indietro gli spruzzi
delle mie stesse parole
gli spruzzi sono a raggiera
una pioggia che ricorda l'acqua di Procida
una pioggia che torna e ritorna
ritmata in cadenza con forza
e non potertelo dire che stiamo tutti e tre in me
a Procida tu che combatti con forza
io che combatto con forza
tu che vai ansando come l'acqua di Procida
io che sbatto contro lo scoglio
delle scogliere di Procida
lo scoglio che fa il suo mestiere di scoglio
tu che cessi la vita ansando
io che sbatto il dolore contro il viscido verde
brillante dello scoglio
lo scoglio che fa il suo mestiere di scoglio
in me ancora permettendo la vita.



È arrivato il momento di fermare quest'acqua.
Strappare le pagine bianche.
Sputare le tossine dell'anima
come fossero catarro gorgheggiante.
Se questo fosse possibile
sarei di nuovo quella che se ne va mani in tasca
maglione rosso fiera di sé felice
come una colonnina di gogna incastrata nell'angolo.

© 2024 Editrice ZONA

Inoffensiva.

A te inoffensiva.

Come il suono di quelle stelline che spingono il plenilunio
più su
più su.

Sì.

È arrivato il momento di fermare quest'acqua
ma ditemi vi prego dov'è la sorgente
il mio punto di avvio
il suo punto di fine
il tuo punto di avvio
il mio punto di fine.

Ditemi dov'è morte.

Uno dei due infatti è certo che dovrà morire.

E certo meglio tu che io.

Non temere lo farò rapidamente
come un boia coscienzioso eseguirò sentenza
su di te su di me.

Datemi l'indirizzo della morte

le spedirò una e-mail
con stima e gratitudine

datemi l'indirizzo della morte

dov'è che insomma posso

© 2024 Editrice ZONA

ricoprire coprire fermare
sopprimere strappare seppellire

in fondo è solo catarro biancheggiante
che resiste nei polmoni affaticati
nel cuore affannato
nella spiaggia della pelle.

E certo meglio tu che io

dicono le tossine che sputo fuori ogni mattina

iniziando a cestinare una lettera al giorno
con cautela
un SMS al giorno
con cautela
una quartina al giorno
con grande cautela.
Sapiente cautela.

Ucciderti a poco a poco
di questo farò esperienza
affogarti nelle tossine
mescolarti in un aperitivo di muco.

Alla dignità del respiro negarti.

Infine infine

nelle stanze abbandonate del corpo

non più cercarti
non più curarti
tenerti

© 2024 Editrice ZONA

trattenerti
amarti.
Infine espirarti

fuori di me sputarti

per la mia strada in salita
in dolore
in grido di fine
in rantolo d'agonia.
Fuori di me espirarti.



Se ne muoiono due insieme
se nello stesso momento muore un fantasma dentro
e un uomo vero fuori
se nello stesso momento si trascinano due agonie
come dire si trascinano due tramonti
anzi no, due sere maledette, due lunghi sospiri
si trascinano due canti in requiem di fuori e di dentro
si celebrano due funerali
che tuttavia non si celebrano mai
si ascoltano due respiri
che tuttavia non si interrompono mai
respiri di fuori respiri di dentro
ansiti fuori ansiti dentro
se nello stesso momento
proprio nello stesso momento
si va da una porta chiusa
ad un'altra porta chiusa
e nello stesso momento
proprio nello stesso momento
due immagini si avviano a svanire
lentamente dissolvono in puntini

© 2024 Editrice ZONA

come davanti ad un cambio di pagina
non ancora creata
se nello stesso momento
è difficile ripensare due visi
che se ne vanno entrambi
in inevitabile dissolvenza
ed impossibile resta essere trattenuta in vita
perché due braccia giacciono martoriate
ed altre due si vanno a seppellire
raduno sacerdoti per l'estrema unzione
del corpo del cuore della mente
che la vita non risvegli la morte
come indubbiamente accade
sta accadendo di giorno in giorno
di mese in mese da minuto a minuto
raduno sacerdoti per la mia estrema unzione
le mani a conca sulla fronte l'olio sul mio petto
dove reco entrambi i morenti
li reco in me mentre muoiono
e da brava attendo per me rapida morte
che al più presto con me sia
anche la loro.



Ah l'ondivaga anima assetata
che si torce sotto al cielo e alla maccaia



È arrivato troppo tardi per conoscerlo
l'hai quindi conosciuto pressappoco
come due chiacchiere al telefono
e un po' di poesie lette male da me.
Ma senza fretta.

© 2024 Editrice ZONA

Ma quando ci si ama
ci si ama sul serio e si amano le stesse cose
dopo un po' le stesse persone
peperoni grigliati e fritto misto
Vevue Clicqout e passanti per caso.
Perciò so già quello che avresti detto
di prendere misura perché un matto autentico...
(e per fortuna che sorrisi non te ne fa.
Altrimenti)

E Perdio! Avresti aggiunto
Porcoddio ma quand'è che fa un figlio?
Le donne va bene le donne.
Ma un figlio.
Che poi avresti aggiunto
poesia noiosa però quel poemetto
che si ostina e si ostina
invitandolo a leggere per caso.

Che lui non sarebbe venuto.
E a te il diniego sarebbe piaciuto.

"Ed abbia i suoi risultati"



Non è detto che la tua luna piena
sia più bella della mia.
Né più grande
né più ampiamente vogliosa.
Né più tenuta distante dal mare
facendosi largo fra la cinta muraria
delle ville che scendono a spiaggia.
No, non è detto che ti venga incontro
ti scenda felicemente vicina

© 2024 Editrice ZONA

ti bruci le guance e le braccia
si sieda sui gradini della fontana
mentre parliamo d'altro
che poi è parlare d'amore.



Domani sei luglio ci saranno le streghe
a danzare sotto alla mia, tua, luna?
O sopra. Nel cielo come quelle fanciulle
che mi tirasti fuori ad una ad una.
Corteo fecondo delle stralunate.
Il regalo che arrivò per primo sbatterà
contro al vento perché non si abbottona.
Tieniti il lino orientale pieno di nodi.
Tieniti l'azzurro sbiadito
così simile alla tenda della mia torre ventosa.
E tu come il mago Merlino
in ombre potere finzioni sussulti.
Silenzi.
Nella torre di fronte.



È estate quando si muove questo serpente
che sente il dolore e lo annusa
sul punto di mangiarlo
il serpente vorrebbe mangiare il dolore
buttarlo fuori a poco a poco nel sonno
finché venga l'autunno
a riconciliarci con noi
sotto gli affreschi dei caffè
sotto gli spruzzi degli scogli
sotto alle camminate sotto alle candele
ancora una volta accese e accese e accese

© 2024 Editrice ZONA

in vicendevole pietà di noi.
Ma sì che ti massacrerò l'anima
e tu massacrami la mia che non è
cattiveria quella che spinge al rimorso crudele
no, è vita che il serpente conosce
acciambellato nel presente e solo in quello
(magari con la nostra pelle ancora stretta
insieme a sfregarsi di baci mattonati
ma ad occhi aperti verso
la partenza dei porti
verso quelle quartine blindate che smuovono
la pancia alla mattina presto
quando si rimane legati nel letto
e non c'è verso che il gallo canti
mentre "giorno si ostina")



Posso darti allegria di risulta
quella che avanza a vita inoltrata
come la rimanenza dell'olio in fondo
alla boccia. Il suo fermento.
O come quel lievito che rende acidulo il pane.
Perché non sono giovane né bella
sono una vecchia adunca che lancia
i suoi ami di scienza.
La pelle sempre più smorta.

Ma guarda che casa di marzapane.

Ma guarda che pane.



© 2024 Editrice ZONA

Vengo da case nobili
mio padre puliva le stalle dei cavalli a Capannelle
faceva la barba ai turisti a via Condotti
mia madre teneva la casa dentro a un pugno
e di nascosto mangiava la minestra dei poveri.
Vengo da case nobili
mio marito era disinvolto nel vivere
pagava da solo i suoi conti
sbattendo l'angoscia sopra a un tavolo.
Io mi attendo niente meno di questo
i cavallini di San Fratello sono tutti a frinire
e Garibaldi è passato
con le sue truppe d'assalto
l'odore della liscivia mi agguanta la mattina
quando quello dell'aglio ripete il suo ritornello
sulla mia nobile gastrite al risveglio.



Le cose stanno immobili
dove hanno scelto di stare
(facile immaginarti immobile
per esempio fra pile di libri
e mi rallegro dell'unico movimento
che fu per sgombrare un armadio).

Dunque le cose stanno immobili
nell'infuocato cielo del ferragosto
che non posso variare
nemmeno prendendo il treno che vorrei
una focaccia al formaggio
e un improbabile amico.

Ma le cose stanno immobili
mentre getto parole

© 2024 Editrice ZONA

in costruzione di versi.

E certo solo di quelli.

Perché potremmo ripartire, vedi,
dall'ostinato hula hoop della vita
col cerchio che gira intorno ai fianchi
sotto a quell'Eataly dove non salimmo
per provare quel pesto.

In cima a Castelletto.

Perché potremmo ripartire
dall'hula hoop della vita
fra quaderni di scuola e carte false
vittorie taroccate
il cui miglior premio sarebbe
per resistenza infinita
la necessaria pietà di noi.

© 2024 Editrice ZONA

Poesie segrete e ballatelle

Poesia segreta n. 1

Ma non vedi che raccatto scintille
le rubo alla luna piena
le rubo alle luminarie scontate
del Natale finito
che ora è l'anno nuovo
e io raccolgo le luci
e te le metto intorno
e le faccio pulsare
che cantano
svegliati amore svegliati.

Poesia segreta n. 2

Vorrei trovare la gabbianella nuova
quella che sosta a pelo d'acqua
fra un po' ce la farà
ma non adesso
(quando iniziano i piedi la giornata
con movimenti di piume
proprio al centro
o con spruzzi).
Da qualche parte c'è
si sta formando.
A fatica riconosce i sentieri.
Fa fatica.
È ragazza
rinasce da depositi nerastri
stratificati in tempesta

© 2024 Editrice ZONA

da disgrazie degli anni
quando il vento dell'est
butta giù i capanni
in assi rotte e palme arrugginite.
Ma rinasce. Fa pesca di parole.
Le cerca dove non sa di averle
nei pressi degli scogli
dove ancorai passione.

Poesia segreta n. 3

Un Natale che arriva in ritardo
porta le guance rosse
l'imbottitura della giacca
la pelle finalmente screpolata
(kaloderma gelée)
ti tengo ancora un poco
dentro al cuore
e nel telefonino
proprio come quello
che annusò con me
l'odore delle macellerie
la panna del latte
nel quartino
e digito che sta per cadere la neve
una neve rada e lenta e femmina
come so che ti piace
ora che mi ricordo
sui capezzoli
l'amore, dico,
rado e crudele
e lento e femmina
e digito ancora
che Natale arriva in ritardo

© 2024 Editrice ZONA

e facciamo prove diverse
dividendoci cose
da troppo tempo indivise
e poi chiudo la porta
e me ne vado
e poi ancora la riapro
chissà se potesse qualcuno
provare a ridere ancora
(le prove di un Natale
che arriva in ritardo
che, sai?,
ancora per un poco ti tengo
e rado e lento e crudele
dentro al cuore
e nel telefonino)

Poesia segreta n. 4

La casa si è ricostruita
ha preso forma di nuovo
solo possiedo un taffetà in più
a inizio 2013
che mi sta bene grigio e nero
parlando dell'inverno.
E ogni volta passo vicino alla barra
anzi vado e vengo dalla barra
come dal treno
fitto di slarghi e campanili.
La casa ha ripreso vita
dove sono le voci
dov'è la tua voce
ma la voce si è addentrata
mi è scivolata dentro
in questa doppiatura d'inverno

© 2024 Editrice ZONA

dove ho fatto nido sotto al solito
piumotto verde
e non ci devo pensare
troppo sono vicini i fili dei
cateteri. Cateteri
parlando di cateteri
ho passato il refe del pescatore
fra la tua la mia la sua anima
solo che più non pulsa l'ombelico
non dà dolore alla mattina
se lui e lui non c'è.
Non dà dolore.
Vorrà dire che siamo fuori dal lutto?
O fuori dall'amore?
Che è la stessa cosa?
No. Che tutto è rifluito dentro
si è aggiustato
dormo bene nel letto
ho imparato ad appoggiarmi alla barra
non scrivo più versi puntuti
Vedi come scrivo
con calma
e vado e vengo dalla barra
e vado e vengo dal treno
e ogni volta ti avverto
(ma faccio nicchia nel letto)

Poesia segreta n. 5

Potessi dire adesso
sono i giorni della merla
il mio cuscino d'oca è sopra il cuscino
di gommapiuma
così la testa è leggera alla mattina

© 2024 Editrice ZONA

e il sogno che ho fatto
non lo ricordo
ma rimane la sua scia di risolto
al risveglio
e i piedi me li strofino da sola
dagli infissi entra il gelo
di prima della neve
e sono i giorni della merla
quando si spalancano
amori invernali facendo bottino di attimi
mentre le violette covano
le balaustre nerastre
lascio socchiusa la porta
per i molti film che vedremo
mi darai la corda che si dà agli aquiloni
e nessuno per strada
a ispezionare il cielo.

Ballatella n. 1

E dove mi volete mio signore?
In quali delle vostre stanze adornate
in quelle dove entrano i gabbiani
in quelle dove il fuoco si rinserra
dentro grandi camini
in quali delle vostre stanze mi volete?
Dove mi poggerete signor mio
dove mi troverete?
In quale delle vostre parole
semmai si disserrassero
i forzieri del cuore e lì
mi troverete?
E dove mi vorrete infine
dopo avermi coperta nel cammino

© 2024 Editrice ZONA

e scoperta e coperta con lunghe storie
e balli d'armonia dal vostro verso al mio
dal vostro corpo al mio?

E dove mi volete mio signore?
Perché lì dov'ero smarrita
voi mi avete trovata
in un tripudio caldo di parole
coincidendo le vostre con le mie
perché se sbaglia il giorno
lo spazio a perderci
non sbaglia il nostro di respiro
laddove mi volete mio signore

amori del passato
da voi prendo commiato
che se fu lunga quest'attraversata
ora nel mio castello son tornata
che fosse il mio davvero non sapevo
finché il suo centro bello non vedevo

amori del passato
da voi prendo commiato

E dove balleremo mio signore?
Il contrappunto delle pause
l'accordo delle pietre luminose
persino l'imbarazzo del flauto
nel fiato della bocca
mentre voi contate la luna
numerando i miei passi
io numero le vostre di ferite
e di suono in suono di voce in voce
e dove ci daremo mio signore?

© 2024 Editrice ZONA

E saranno le vostre di parole
scherzose con le mie, con me gentili?

Al brivido dei gabbiani aprirete le stanze?
Spalancherete vetrate? Disserrerete cancelli?
Darete stura ai fiumi, largo ai torrenti?
Starete dentro me inventando percorsi
che raggiungano il cuore?

E, infine, mi amerete?
Ma non di soli baci, non di sole parole
non solamente di abbracci e carezze,
non solo di illusorio possesso
ma di quello che è nascosto dentro,
di, infine, leggiadra poesia?

E, infine, mi amerete?
Porterete voi stesso tutto quanto
Senza riserve e senza infingimento?
Mi farete toccare gli anni vostri
nel corpo vostro che mi ha preso tutta?
E, infine, signor mio, mi scoprirete?
Mi darete il mio cuore se il vostro vi darò?
Nella sera stellata della danza?
Mi darete poesia in cambio della mia?

Amori del passato
da voi prendo commiato
che se fu lunga quest'attraversata
ora nel mio castello son tornata
che fosse il mio davvero non sapevo
finché il suo centro bello non vedevo

Amori del passato
da voi prendo commiato

© 2024 Editrice ZONA

scusatemi se ho fatto confusione
di fretta in furia
e son scappata in disattenzione
di furia e in fretta smarrendo le parole
di furia in fretta perdendomi la veste
e tralasciando il cuore
di furia in fretta senza mai voltarmi
scusatemi se ho fatto confusione
il vento dell'amore mi ha spogliata
di fretta in furia
sospinta da parole
il vento di novembre mi ha stanata
e quello di dicembre sollevata
ma ora devo amore al mio signore
chiudendo fuori tutto
fuori restando tutto in sospensione

Ballatella n. 2

E in fondo a quest'inverno
mio signore
mentre la bocca ha una patina
bianca come di marmo
e la tomba del silenzio
uccide tutti sentieri
e la gazzella si dibatte
nella tagliola del ricordo
ho ancora il permesso
d'amarvi mio signore?
Mentre di nuovo costruite
case che non saranno le nostre
e più non amate le fanciulle
nemmeno se hanno
un esercito al fianco

© 2024 Editrice ZONA

pronto per voi a morire
ho ancora il permesso d'amarvi
mio signore?

Ho ancora il permesso del sogno
mentre vi allontanate con saggezza
di uomo e repulsione di cielo
che non fu mai la vostra?
No, non lasciatemi andare
tenetemi come il forziere
nelle vostre cantine
quando tutto il possibile
vi sarà dato resterà l'impossibile.

Ballatella n. 3

Quanto tempo mi farete portare
quest'amore
questa cesta pesante
fra le braccia
che me la cullo
da mattina a sera

con le sue melagrane
i suoi limoni?

Quanto tempo ancora
ancora quanto tempo
mi farete salire la montagna
delle vostre durezze
il deserto del disamore
per quei sassi che bucano
le mie cioce e il cuore?

© 2024 Editrice ZONA

Voi lo sapete
che in fondo alla parola
mio signore
ancora c'è parola
e ancora e ancora
e quale grido di aquila
infine esploda
nella reggia vostra
d'eremita.

Ballatella n. 4

Da lontano sono partita
ma forse da vicino
ho camminato tanto
con le scarpe di ferro
ma la porta è serrata
è chiuso il cancello
il chiavistello arrugginito.
Tenetemi signore
come quelle fantesche
di cui non sapete il nome
fatemi aprire dal retro
del giardino
so rammendare anime
e rammagliare ferite
so far crescere bello
il vostro sesso
pratico tutte le arti
delle streghe di casa
per dare nuovo vigore
all'anima vostra
gentile.

© 2024 Editrice ZONA



Dolore che di pelle sei pazienza
non ti stancare mai di fare storia
non smarrire tua cupa rimanenza
che sia per me motore ancora e ancora

Porto la pelle senza confidenza
da te retratta e su di te scolpita
di lava in lava nel dolore agita
bloccata e crocefissa in impazienza

La pelle non rinnova il suo colore
sempre rosa e sanguigno in colatura
che stiamo fissi dentro a nostro orrore

stretto per noi in triste spaziatura.
Di croce in croce è agito il mio calvario
di verso in verso è chiuso il mio sipario.



In palpitante mia tenzone e vita
ascolto le tue strida nel deserto
che percorrendo vai cielo e tormento
in saette di ghiaccio e di scintilla.

Ruota tuo volo sopra mio guardare
piange tuo duolo sopra mio sognare

© 2024 Editrice ZONA

e se poco vi diedi or tutto spargo
in ascolto di cuore per due canto.

Vostra mente sta ferma contro al gesto
troppa gioia fuggendo che impaura
in signoria d'amore con voi resto

le cupe fiamme trattenendo ognora
i cerchi stretti misurando in alto
armi vostre feroci in me duellando.



In corruzione si muore il corpo mio
per schiena torta e pelle in disfacenza
per ogni sua cesura in percorrenza
in ritmo lento in gemito d'addio.

Ha la mia pelle nuove rughe e pieghi
si rafferma e in amore più non s'apre
che raggrumata implode la sua voce
suo sudore ingoiando. E poi si tace.

Non ho pelle da dare né parole
né desiderio né ansito da bestia
non ho mare che s'apre né tesori

non ho fiumi di lava e ciò che resta
è paesaggio infernale incenerito
è cupo nero al suolo incancrenito.



Se per morte tu vai è lì che seguo
colgo fascine secche spargo calcina

© 2024 Editrice ZONA

chiudo i secondi tolgo melma ai fiori
in urna del risorto Camposanto.

Vado per due dicendo ciò che temi
e nel corpo lo esprimo in malattia
e nel verso lo fisso in sintonia.
Se per morte tu vai io la descrivo

né più ghirlande ad affollare il cuore
né più futuro a continuare vita
se per morte tu vai sono il soldato

che masserizia porta nel cammino.
Dico per te sentendo tuo dolore
nel corpo avvio per morte mio destino.



Vostro viso sul mio mi disse l'ora
e quell'ora fermò scolpita a morte
che trascorse la sera e fu mattina
imbrunì il mezzogiorno e nacque luna.

Vostra lingua su me ridusse il tempo
e balzò sopra i tetti e dentro al corpo
vostro sguardo trattenne il mio pensiero
e di nuovo fu sera e poi mattina.

Vostro viso dà forma alla mia lava
che voi guardando ancora non è esplosa
voi aspettando chiudo il mio vulcano

per voi fermando pendole e campane
in voi chiudendo i fianchi e la mia voce
in voi serrando infine la passione.

© 2024 Editrice ZONA



E dissi che di chiuso conversare
più non apra la porta il mio dolore
più non segua mia lingua vostro andare
più non dica mia pelle vostro amore

che per pelle vi dissi ad ogni ora
e per pelle vi feci ad ogni istante
e per pelle mi dolgo e mi sparisco
e per pelle vi tolgo e vi smarrisco.

Più non vivrò per voi di pelle in pelle
più non sarete in tatuato verso
di questa morte voi sarete segno

per questa morte voi sarete storia.
Per voi più non disegni il corpo mio
tenace amor di vita e amor di morte.



I quattro passi che vanno per la croce
hanno soste a cadute ad ogni giorno
reco con me la lastra del tuo mondo
che di cancro per pelle ancor fiorisco.

Non è la mia d'età d'amor convinta
bensì di morte che mi stringe tutta
di segnale in segnale in sé sospinta
di rovina in rovina in sé distrutta.

Reco per me per te morte nel cuore
il corpo la disegna d'ora in ora
in pelle rotta in macchia in disamore

© 2024 Editrice ZONA

Fa del vuoto morale la sostanza
la esprime in segno di dissoluzione.
Qui resta impressa per resurrezione.



Oh se per versi io v'avessi in sorte
che mischiaste parole con le mie
che mente vostra in signoria tenesse
mia mente e sguardo e fermo divenire

Oh se ancora per versi vi tenessi
nulla mi mancherebbe nel mio andare
che corpo vostro in lingua si dispone
per reggia di parola in vostro amare

oh se fossimo noi ancor regnanti
nel bosco che non dà diritto alcuno
nel cerchio che si salta da bendati

oh se ancora noi fossimo amanti
in passione di mente e di pensiero
in passione di olfatto voi guerriero.

© 2024 Editrice ZONA

VIAGGI GENOVESI

(Roma, Onyx Editrice, 2013, postfazione di Giangiacomo Amoretti)

© 2024 Editrice ZONA

© 2024 Editrice ZONA

Stazione di Genova

Certe facce dure
certe incazzature
certi pesanti bagagli del cuore.

Porto antico

Per alcuni mesi della mia vita sono vissuta a Genova. Vi sono giunta spinta da una furia rovinosa del cuore che era impossibile non assecondare, vi sono giunta su una tavola da surf che ha a lungo ondeggiato e planato prima di incagliarsi nel Porto antico.

Lì si sono indubbiamente saldate parti disperse della mia vita, in un intreccio che il vento di libeccio seguita a non sciogliere ma a saldare sempre di più in un disegno ignoto.

Palme moribonde di sale.

In lunghi pomeriggi pieni di sinuosità e passo breve come in un tango d'amore sospeso e non ancora esibito e finestre finte e timidi balconcini e confidenze di sapori e odori dove sarebbe bello abitare e sostare, le onde sbattono contro gli scogli e il piombo del cielo si salda a quello del mare per sottoportici ancora una volta illustrati da marine improbabili.

Sono dove sono.

Lo sono in questo momento in parziale, ambiguo, non progetto che si fa andando e lasciando la strada e riprendendola fino a san Rocco.

Dove semmai. Una volta. Sognando.

Con la chiazza del sole che sprofonda in tempesta in anello da favola mentre.

Sono dove sono.

In una cabrio mentale dove fummo, lasciammo, tornammo.

E ritorniamo.

Accarezzando i capelli di un uomo e le sue solitudini.

Dolori alla base del collo.

© 2024 Editrice ZONA

Sono dove sono.

E l'oste lo sa. E mi serve frittura d'acciughe che a lui e a lui ancora piaceva e piace.

Perché, certo, da soli. Vicini.

Sono dove sono.

Ho le mani unte.

Famiglie domenicali in vacanza sul porto antico.

Chiatte

Ci arrivi senza essertene resa conto, all'improvviso sei in mezzo al mare su una superficie che ondeggia ma poco e ondeggia solo quando passa una barca, con discrezione.

Il rollio è adatto a gente strana che progetta di visitare acquari e supermercati fichissimi protesi sul porto, nonché librerie dove pure la poesia è in mostra e Newton Compton con tutto Leopardi.

Hai visto? Sei euro.

La chiatta è pacifica, un'altalena che regge fanciulle che si baciano, o forse così sembra a noi che sempre ci figuriamo un po' di più.

Perfino un cagnolone con la coda bassa.

Che sarebbe bello in campagna.

Dunque progetto di riprendere un aliscafo una volta o l'altra per andare a Procida.

Che invece tu ad Ischia. Che non sono mai stata.

E sulla chiatta si può essere. Sognando e sbadigliando. Perché lo sai.

La vita è quella che si fa.

Potremmo avere la nausea che arriverà a puntate il giorno dopo.

Scontando qualche scossa di aggiustamento avvenuta in quest'aprile.

È insomma quello che insieme si mangia e non si digerisce.

Perché tu imprecando. Perché io fuor di misura.

Sulla chiatta di Renzo Piano lasciamo oscillare i nostri carichi detti e non detti.

© 2024 Editrice ZONA

Ora si tratta solo di acquistare insieme un ritmo. Ricucire passati che ci attraversano.

Guardare con colpo d'occhio grafico com'è che sono messe le cose.

Ma non troppo. E non troppo da vicino.

Su questo mare sospesi non parliamo.

La vita è quella che si fa.

Murales

Una volta i ragazzi mettevano i loro graffiti sui muri. Scrivevano Ramona, Marianna, Giuditta, Rosina, Mario Stefano, Luigi e via e via e poi a grandi caratteri: ti amo.

Una volta le strade erano piene di questi lampi fra cui scivolavi nelle frettolose passeggiate andando a comperare il pane.

Dopo sono arrivati i murales. Scarabocchi incomprensibili, cifrati, mescolati di rosso, bianco, nero e blu. Ghirigori che sembravano in cinese, turco, greco antico con virgole ad a aprire e a chiudere. Dentro nascosti i nomi, mascherata ma traducibile la dichiarazione d'amore.

Un murale per aria è difficile vederlo.

Un murale che ondeggia specie se ci si trova in un posto criptato incuneato in discesa fra terra e mare.

E certo scritto in grande.

Un murale dove appena sotto scoppiano parole in litania e aspettiamo quello col trolley che butta là il vento del treno in ritardo e si rassetta in poesia.

L'anfiteatro si è aperto.

Il rumore è silenziato.

Il murale è celeste.

© 2024 Editrice ZONA

Manovre

I più difficili sono i gradini. Ti devi girare e superarli al contrario flettendo lo schienale all'indietro.
Per le salite è più semplice, basta prendere la rincorsa e magari si ride e ci si diverte.
Sui marciapiedi occorre avere occhio alle sconnessioni, al lastricato, alle fessure dove spesso si incastra la ruota e si rischia di ribaltarsi.
Per fare la spesa è meglio mettere il fermo, entrare e uscire dal negozio con la frutta in mano. Meglio queste o quelle di mele?
Ma su tutto la vince l'asfalto. Giacché sampietrini e mattonati vari sono da evitare. A meno che quelle turiste inglesi non si fermino ad aiutare. O quelle americane pratiche in giro per l'Italia.
Ma qui? Vedo solo motorette che non mi piacciono. Non sono per due. Per parlarsi. Uno davanti, l'altro di fianco o dietro.
Il lastricato di via Garibaldi non consente gite tranquille.
E quei mattoncini rossi in discesa verso il porto.
Ci vogliono polsi forti e altrettanti bicipiti.
Manovre.

Via Garibaldi

Ogni città ha i suoi selciati. Così Genova ha lastre lunghe dove il tacco non si insinua, lastre che risuonano degli echi delle parole la sera per via Garibaldi.

E le u lunghe e acute e allusive delle ragazze in transito dalla stazione verso il centro storico.

Trolley in percussione.

E nella larga curva della via sono anch'io.

Oramai le gambe vanno da sole senza istruzioni dalla testa.

È sì. In quella spiaggia ci andremo. È sì. La focaccia al formaggio. Che prima o poi quella ragazza…

© 2024 Editrice ZONA

E i bambini verso di lui ancora si fermano, segno certo di poesia (non si sbagliano i bambini).

È sì che si è ridotto il mio mare e ora si increspa solo leggermente, leggermente rompendosi.

Che prima fu tempesta. Ma ora il corpo si ritira. E tornano ad essere i miei sessantuno.

Stasi al desiderio.

E sono discesa in leggerezza verso via Balbi, auspice la Nunziata, che il resto sta lì, fra parentesi.

E il canyon di via Balbi mi porta per riconosciuti aperitivi.

Che per mano certo tenendosi.

Sulle spiagge di sassi. E come no.

Anche più in là.

Bistrot

A Genova ci sono i bistrot. Che magari esistono anche altrove. A Genova li frequento perché lo iodio adesso mi toglie l'appetito come me lo aggiungeva da ragazza e arrivo alla sera con poca fame ma molta voglia di bere.

Meglio frequentarli in compagnia. È triste bere da sole.

Meglio andare in quelli dove ti porta un amico. Entrare con lui che sa dove dirigersi. Che conosce l'oste. Che osserva le ragazze che servono.

Pantaloni bassi. Civetteria da bambine.

Ma i bistrot e i carruggi si somigliano tutti.

Dunque in questa sera strana, pervasa dalla nostalgia e dal ricordo, capita di girovagare a lungo cercando quel particolare bistrot dove si andò con l'amore, all'epoca che eravamo fanciulle.

E di girovagare a lungo e a lungo mentre altra compagnia ti segue osservando gli spigoli, gli angoli, gli incagli di questa città insieme docile e difficile.

E di carruggio in carruggio si gira alla ricerca del bistrot.

Del mio bistrot. Di quello che appunto ero una fanciulla.

© 2024 Editrice ZONA

Ma questo non si può dire.

E nel giro finale fra marocchini emigrati, senegalesi, famiglie in uscita serale, ad una svoltata incontriamo San Lorenzo. Con le guglie ed i mostri. Sempre quelli di quando scrivevamo poesie dicembrine.

E incappiamo in un bistrot.

Il daiquiri è più buono.

La compagnia lieve e attenta.

Ma non è il mio bistrot. Ombroso. Reticente. Affettuoso. Avvolgente. Ispido e scontroso.

Il mio bistrot.

Sopraelevata

La sopraelevata scorre come un nastro lento sopra Genova.

Dal balconcino della direzione che sta di fronte alla mia scrivania, spesso, alzando gli occhi, fra le tre e le quattro, la guardo.

È lontana ma non troppo, è misteriosa, ma non troppo, segue una tranquilla andatura da crociera di quelle che praticano le navi quando hanno un lungo percorso da attraversare, ma non troppo.

Non devi chiederle niente. È una sopraelevata. Che va dove va. Senza fretta.

È progressiva come il tempo che passa, di settimana in settimana.

Scorre sotto il matitone e sotto le case arroccate sull'altura in lontananza.

Io guardo la sopraelevata e la sopraelevata, certo, non guarda me.

Perché una strada concentrata nel suo andare non può certo guardare una donna e non può infilarsi dentro i vetri aperti della stanza di una bibliotecaria.

Ma nel suo sguardo, sì.

E la strada si sminuzza in macchine di vario colore. Bianche, nere, rosse.

Rosse.

E a me basta guardarla. Fra le tre e le quattro di certi pomeriggi genovesi. Sollevando la testa dal computer.

© 2024 Editrice ZONA

Mi basta guardarla.
Miracolo della vita che scorre. Accompagnata dallo sguardo.
Io sento questa strada appoggiata sull'aria di mare.
Lei sente, sicuramente, me.

Vico Palla

Mi dice che la odia. Me lo dice troppo. Fra di noi una bottiglia di vino, due bicchieri. Fra le mani ho un riccio di mare, bruno, lucido. Pieno di aculei robusti. Lo tengo saldamente. Quando voglio ho polsi forti e dita brunite, si confondono con le spine.

Il menu è scritto col gessetto sulla lavagna e lui è il mio compagnuccio.

Cosa vuoi che sia caro. Fammi aprire questo riccio. Non ho coltelli dietro. Meno male che non vedi che ho il corpo nudo.

Ho una capanna per tutti i miei mari.
Le acciughe fritte di vico Palla.

Caproni

Prendono il treno tutti insieme. Alle 9. No alle 11. No è troppo tardi, meglio le 9 e 40. Ragazzi qui i treni arrivano sempre in ritardo.

Comune di Genova. I poeti a Montale.
Venite di corsa. Attaccatevi alla coda della cometa.

La G. di Genova. Su via Balbi ci sono frecce nere e blu che qualcuna disorientata ha perso la sua direzione e se ne va controvento contro tutto. Infuriata.

Prepariamoci a turno in Litania sotto lo sventolio di uno striscione ristampato di corsa. Verso sera.

Diamo un corpo di vento agli invisibili. E noi.
Che siamo visibili, sempre, comunque. Sovraesposti in parole.
Sovraesposti in voci.

© 2024 Editrice ZONA

Diciamo ciò che non va detto. Sotto allo sventolio marino del cuore.

Scalinata alla felicità.

Sogni

Dal porto si potrebbe partire. Più giù, dopo il Porto antico partono le navi da crociera. Nel Porto antico invece sono ormeggiate le barche dei ricchi.

Certe volte dagli occhi felici partono sogni. Ma anche da quelli infelici. Che continuano poi per bocca, nelle parole.

È vero. Le parole sono aquiloni. Non il minimo aggancio. Al loro filo disancorato mi reggo anch'io che così facciamo casino.

Un meraviglioso casino disancorato. Giacché.

La verità è una ragioneria che abbandoni mano a mano che si avvicina il limite della vita. O che prende il volo l'aquilone.

Aspetta. Mi accovaccio sulle ginocchia. E sì che ne sono capace.

Ho cancellato la parola bugia.

Il cartoccetto con i fritti.

Un posto barca duemilacinquecento euro.

Non sempre due più due fa quattro.

Fai svaporare il fuoco. Quello che rimarrà saranno scintille brevi come lucciole.

Il barattolino di me.

Raccontami una favola.

Che cresca insieme ai tuoi sogni.

La contabilità del dare e dell'avere.

Mai. Non voglio crescere mai.

Sono Peter Pan. Non sono una donna.

© 2024 Editrice ZONA

Rimini

È deciso. Verrà con me. Partiremo da Genova col solito treno, poche cose al seguito. So già che nella borsa avrà qualche poesia. Giacché i molluschi. Ci intrecciamo sui nostri vent'anni.

Il treno ci sbarcherà in una stazione intermedia dove soffia vento di mare. Il seguito sarà sul traballante regionale che allunga il viaggio.

Di nuovo sopra la scala tireremo giù annate di versi.

Ti toglierò la polvere. Ma io so come andrà a finire.

Leggeremo. Fino a notte fonda leggeremo.

Una mattina all'aeroporto di Rimini. Naso in su. Acchiapperemo il primo volo che passa. Destinazione ignota.

Falso Demetrio

Il venerdì sera andiamo in libreria. Ci si va in discesa lungo via Balbi, rapidi, e poi via Garibaldi e via via, ancora in discesa, fino a piazza De Ferrari per precipitare giù a Palazzo Ducale e nella discesina con i mattoncini rossi e poi i carruggi e via di San Bernardo e la piazzetta.

La discesa è silenziosa com'è sempre fra le sette e le nove, ora di famiglie chiuse a cena, anche qui, dove le finestre sono finte e colorate e le persiane sempre tinte di giallo o di verde.

È un attimo, sospinta da questa famiglia lieve che mi ha adottata, sono in libreria.

La libreria dei poeti, piccola, legnosa e morbida, con i libri appoggiati sulle mensole e i ragazzi ingombranti di occhi e di zaini.

Beviamo.

Osservo gli sguardi della giovinezza così rapaci.

Il ritorno in gruppo è ancora più veloce.

Intorno salgono tutti i rumori della notte.

La ferma intensità dell'aria.

Sarebbe così bello se non lo potessi raccontare?

© 2024 Editrice ZONA

No, non sarebbe così.
Racconto subito col telefonino.
E so che il mio sguardo è condiviso.
Racconto per chi mi ascolta.
E riconosce il mio sentire.
La sua città.

Libri

Avresti potuto essere tu. Fra le sei e le sette della sera. Nella poltrona d'angolo. In piedi a tirare le braccia verso i libri in quarta fila. Niva dice che Sanguineti è morto così. Per colpa dei libri in quarta fila.

La mia vita.

Tre puntini nel telefonino.

E la tenda sbatte come ogni estate mentre Niva fugge via davanti al campo da bocce col vestitino giallo e qualche promessa.

La Luciana.

Sicché certo le parlo di te. Incastrate quartine. Le butto qualche libro nella borsa.

Leggi qua.

Avresti potuto essere tu. Invece sulle caviglie sottili si tende questa ragazzina. Che imprevedibilmente mi recita poesia che non sapevo di avere.

Respiro di mare.

La voce è profonda, adulta. Anche lei è settimina. Facciamo un balletto di versi. Al Paglia sarebbe piaciuto.

Serata fresca in questa torre.

Che c'entra Genova.

A fine agosto te li spolvero tutti. Se vuoi.

© 2024 Editrice ZONA

Carruggi

Ci sono anni che sono come grandi incroci.

In questi incroci non si sa chi diriga il traffico né perché ci si ritrovi lì nello stesso momento.

Uno va. Uno viene.

Quello che va lascia un'emozione. Quello che viene suscita un ricordo.

Così si scende verso il traffico dei carruggi. Come si può.

Arrotolando i pantaloni sopra le caviglie. Stringendosi un po' di rosso.

Vicino alle botteghe della frutta. In figurina a scomparsa.

Banane. Di venerdì sera.

Si corre agili come ragazze osservando le finestre sospese in discesa veloce verso piazza Caricamento.

Ti ho dato la smarrita.

Ma, Elio, come sono attenti gli occhi dei bambini.

© 2024 Editrice ZONA

Genova Bella

Latte

Questo quartino partito da Roma
si ficca a Genova parlando di latte
latte latte e ancora latte
odore su odore di latte
conserva l'odore del latte
parla del latte ti do il latte
così ti do questo quartino
puliscilo col sale grosso
col sale di mare
con la carta di giornale la carta pesta
dei quotidiani del mese prima
quelli che riempiono le case
di quelli che non hanno latte.
Insomma puliscilo da me.
Puliscilo da me con un rametto di latte.
Un corallo bianco di latte.
Ho quindi tanto latte come questo quartino
anzi un po' di più.
Odore su odore di latte.
Puliscimi dal latte. Puliscimi da te.
Nutrimento di latte col marchio del latte.
I giri delle femmine
senza latte ma io vado in giro
con quartini di latte
gamelle mammelle di latte
e gira questo quartino
con le mani lavate nel latte.
Latte e ancora latte ricordando l'odore del latte.
Questa boccetta di latte.

© 2024 Editrice ZONA

Riprovando me stessa nel latte
una camicia un vestito nel latte
insieme al quartino al daiquiri di latte
alla terrazza di latte al Castelletto di latte
ai marosi alla ringhiera alla discesa
alla affastellata spianata del latte.
Il vetro vuoto da riempire.
Di latte.
Nascosto come per Halloween
che scappo verso.

Perfino sei euro di libro in borsetta
William e quattro focacce sfuse.

Altra felicità non c'è.

Sì, sì, l'odore del latte.

Genova Bella

V come vento
D come discesa
B come il bianco delle piastrelle
della macelleria
che invece è un'osteria
e mangiamo focaccia al riso
acciughe ripiene che me lo hai detto
che si chiamano acciughe
su sgabelli di legno instabile
senza schienale e sarebbe bello
qui seduti insieme su instabili panche
instabile vita compagni di scazzi e sassi
nel cuore adolescente derubato
e sarebbe stato bello

© 2024 Editrice ZONA

(ma è stato?)
nel mentre a folate di vento
ti presenti ripresenti di nuovo ripresenti
l'amore è un ladro disgraziato
che percorre le strade a folate
e mi vorrei scusare
ma certe volte
la sconnessione certe volte
ingarbuglia impiccia trattiene
palazzo rosso palazzo bianco i rolli i conti
come i miei tacchi
capriolando verso il porto
e mi vorrei scusare
e lasciami invece svaporare
qui nell'osteria
fra le piastrelle bianche gemelle
al quartino di latte al cravattino
(infine M come la macchia che hai sul viso
M come la macchia che ho nel cuore
C come carogna ma C
come anche camino
che mi agita a folate di vento
tutto il bruciato che c'è
se ti presenti e ancora ti ripresenti
e D come donna cattiva
G come Genova bella
posto da innamorati crudeli disgraziati
che scendono in discesa
verso l'autunno prepotente precipitosi

(e meno male che stasera non si sono sbrillati)

© 2024 Editrice ZONA

Marsiglia

Mi voglio innamorare in una città diversa
dove i campanili sono di marzapane
e le facciate dipinte di rosa
e i terrazzini sono finti
e dai carruggi scende l'odore del fritto
ma non la pioggia.
Mi voglio mi voglio mi voglio
innamorare di nuovo
in una città diversa
dove le madonnelle sono sciantose
e nemmeno se giro tutto il giorno
ritrovo quel posto che.

Mi voglio di nuovo innamorare
di un crudele che non dica ti amo
ma rida trascinandomi per mano
col cartoccio bollente fra le mani
la faccia dura squadrata
mi voglio innamorare di quest'aria di mare
prendendo una casa in affitto
e salendoci su al quinto piano
e scendendoci giù sul mattonato.

Mi voglio innamorare fino a Marsiglia!

E anche più lontano.
Giacché la stagione è cambiata
mi regalano sciarpe grandi
collane di monete e turchese
e tutti questi versi girano nel cuore
e l'odore dell'amore si avvicina ne ho sentore
fino agli spruzzi dell'acqua
fino alle tre di notte

© 2024 Editrice ZONA

fino all'osteria da Maria.
E oltre e oltre.
Fino a Marsiglia!
E oltre.

Tutto

Ma quanti colori!
Ma quanti sapori!
Le frutterie di Genova si allungano
nei palazzi.
Si rinfrescano.
(Mordo la mela piccola.
i mandarini vicino alle olive.)

Posso tornare a essere.

Tutto.

(ancora un po'
e ci siamo.)

Una studentessa che scappa
verso il porto antico
in discesa per via del Campo rosso
(e belle quelle scarpette verdi
quella sciarpa quell'impermeabile
che è già freddo)

Mi rifletto nella ragazza bionda
sulle zeppe
che la folata di vento
a tratti oscura.

© 2024 Editrice ZONA

Posso tornare ad essere
quella in affitto arrampicata
sotto soffitti affrescati
vicino a San Lorenzo.

Nel gioco è sufficiente
non passare più per via Balbi
dove quella sopraelevata.

Dove quell'armonica
mi strazia ancora
vicino alla Nunziata.

(e nella corsa che perderò
tragitto breve
tu mi leggerai
pulsante, disordinata.

Cattiva. Stampata.)

Abbecedario

F di fionda
O di ombrello
G di Genova
Mi hanno tirata con una fionda
sono come un ombrello rovesciato
sono approdata a Genova.
Questo gioco di carte
come un abbecedario
scompigliato dal vento
tu hai lei
lei ha te
Io ho queste strade rosse

© 2024 Editrice ZONA

ho queste illustrazioni
all'inchiostro di china
ho questi messaggetti innamorati.
La fionda chiude il suo percorso.
Ma la città sta mutando
per l'inverno.

Amicizia

Certe volte parliamo della morte. La morte si è infilata verso una passeggiata per piazza De Ferrari. Dove eravamo danzanti, barcollanti. Lei più giovane. Io quasi sua mamma.

Certe volte parliamo di camere ardenti e di percorsi che furono nostri, a tratti portate da treni lenti come diligenze che attraversano il deserto del cuore.

Certe volte parliamo di torri e di mare e di burrasche e di questo mare di sassi simile, dissimile ai nostri.

Certe volte parliamo di biglietti che volarono da lui a lei da lei a me, provenienti da percorsi invernali mai superati, una pioggia d'amore sempre uguale.

Certe volte ci scambiamo versi che furono da lui a lei da lui a me. In un andare errabondo che non vogliamo dimenticare.

Certe volte parliamo di lui.

Del suo corpo, del suo modo d'amare, del suo incistarsi nei buchi dell'abbandono.

Certe volte ancora lo amiamo.

Ci ritroviamo nella stessa casa dell'esistenza. Che è sua. Che è nostra.

Certe volte ci teniamo per mano.
Amicizia fra donne. Passione.

© 2024 Editrice ZONA

La compagna di banco

Per tutta questa lunga estate ho avuto una compagna di banco. Sapete com'è. Con le compagne di banco si scherza, si ride, si fanno i compiti insieme. Ci si scambiano i vestiti. Ci si consigliano i trucchi. Ci si innamora dello stesso ragazzo. Si piange. Ci si conforta a turno.

La compagna di banco viene amata come il ragazzo che aspetti e che non hai. Con la compagna di banco si prende in giro la professoressa. Ci si prende qualche sbornia. Ci si racconta la sbornia al telefono fino alle tre di notte. Ci si consiglia il rimedio migliore. La compagna di banco ti chiama alle due del mattino. E poi tu la richiami per dividere la spesa. E lei sussurra per non farsi sentire e tu sussurri per non farti sentire.

Certe volte ci si mette in tiro a fare le sceme capriolando da qualche parte.

Certe volte ci si fanno regali come quella sciarpa che se me la metto ora é come averla di nuovo vicina.

Certe volte si litiga e ci si fanno i dispetti perché lui alla fine preferisce lei e tu te stai da una parte.

Ma lei poi dice chiamala e lui ti chiama perché lei ti vuole bene e lui a lei e tu a lui.

E le vuoi bene perché sei tuttora giovane e lei è dolce e profumata e piega la testa da un lato come appunto quella compagna di banco che avesti un giorno sui dodici anni e che ora ritorna regalata dalla vita.

Ma chi l'ha detto.

State zitti.

Parlami del Duomo. Ancora.

Per favore non fate confusione. La vita è dolce.

© 2024 Editrice ZONA

Daiquiri

La sera ce ne andiamo per Daiquiri. Il Daiquiri me l'ha fatto conoscere un mio amore. Un amore di quelli che scappano subito, che si accendono come le fascine sottili e subito si spengono. Ma sotto rimane a covare la brace, rimangono i puntolini della brace che si sollevano in fiammelle non appena passa un tiro di vento o un ricordo.

Per questo insisto col Daiquiri. Capriolando in discesa fra le otto e le tre del mattino. Capriolando con la famiglia che mi ha adottata, padre con zainetto, figlia col cambio delle scarpe, marito che conosce tutti ma proprio tutti gli attori di Genova, Leandra col suo vestito bianco, la sua esagerata vitalità.

Caprioliamo in discesa alla ricerca del Daiquiri migliore, piazza delle Erbe, piazza Lavagna, il Duomo, via Venti settembre dove appunto con quell'amore.

Mai vissuto un viaggio così.

Lo zucchero si consuma come l'amore. Il pianto certe volte arriva. Il Privée di via della Penna a Roma. Il Wisky del Paglia.

Certe cose sfumano come una piccola sbronza. Arriverà l'inverno.

Mantengo un po' di calore, un po' di gusto per il palato. Lo conservo per l'inverno come lo stoccafisso sotto sale.

Lia

Avete figli? Se non ne avete, cosa vi siete persi! Da piccoli li seguiamo e seguendoli ripercorriamo tutta la nostra vita. Le ferite si sanano, il panico si supera. In virtù dei figli scaliamo le salite che non avremmo scalato, nuotiamo nel mare che ci impauriva, ritroviamo l'allegria persa dopo una disgrazia o un incidente. Ritroviamo favole, storie, canzoni. Reimpariamo a parlare. A leggere. A scrivere. A far di conto. Immaginiamo. Sogniamo. Ci emozioniamo.

Il corpo profuma di nuovo. La mente è di nuovo libera. Un figlio. Che sterminata libertà del vivere. Che crescita esponenziale di futuro.

© 2024 Editrice ZONA

E dopo.

E dopo i figli ci portano sulle spalle come Enea Anchise. Ci seguono. Imparano da noi tutto il resto. Imparano la malattia. La morte. Imparano anche le nostre derive di vecchi.

Quando torni a Genova? Quando riparti? Ti sei divertita? Vieni a dormire da me?

Non ti fa male piangere. Però non in pubblico.

Aspetta che ti metto il collirio. Portatelo sul treno. È meglio che ti sia venuta questa congiuntivite.

E com'è questa madonnella genovese? Sii grande. Non infierire.

E sì, non ti smarrire.

Vincenzo

E i due innamorati se ne vanno abbracciati intrecciati svaporati se ne vanno a cercare camere in affitto si perdono li perdiamo sotto alla mezza luna li perdiamo mentre il più vecchio di tutti avanza e dice che e dice che e dice che è bella Genova! E gli altri trascinano zaini e sbrillature leggere e uno con la mano alzata ci guida ci guida non so perché sempre in discesa e la Nunziata finalmente è affabile non più innamorata sicché anche il portiere notturno dell'albergo ha un romanzo da farmi leggere e regalarmi e a Palazzo Ducale il 17 novembre taglieranno la mia di testa.

Cantando una laude.

Darò buca al mio corteggiatore. Giacché tu.

Nero caffè

Il buongiorno oggi se lo prende la ragazza di Nero caffè di cui divento amica di settimana in settimana. È un buongiorno reale, non virtuale, com'è reale il ginocchio che mi fa male, l'afa che mi si appicci-

© 2024 Editrice ZONA

ca sulla pelle, l'avvio delle paturnie, lo spigolo del mio cuore che viene su, sì, viene su, molto lentamente.

E ieri siamo schizzati facilmente da una città all'altra la sera portandoci lievi sopra il nastro delle strade in un conversare che sembrava esserci sempre stato.

Liguria, Piemonte, Lombardia, Milano.

Michele mi trascina fuori. Mi spiega il Campari.

Mi spiega che lì insomma il tram della Ragazza.

Il Rabarbaro Zucca che come lo fanno qui.

Sono io questa volta ad essere nutrita a seltz e granatina.

E quella volta che di sedere. In acqua. Al mare. Nell'acqua dell'Adriatico.

Non ce la fa. Nemmeno lui ce la fa.

Prende nota in agenda. Poi si informa se sono sopravvissuta.

Sopravvivi.

E questo è un nutrimento che questa volta procede, con cattiveria spietata d'amico, verso di me.

Nunziata

Alle quattro ci vediamo alla Nunziata.

In genere io arrivo prima ed entro nella chiesa, marina, ombrosa.

In genere lui arriva dopo e gira tre o quattro volte intorno alla piazza.

Così quando esco, alla svoltata, all'inizio di via delle Fontane, sono rapita.

Come da una folata di vento.

Come da un lampo rosso.

Come da quel lampo che dalla pancia, con lo sguardo, mi si rovescia sul viso.

Partiamo dunque per viaggi della mente, dei ricordi, del cuore.

© 2024 Editrice ZONA

Annunziata.
Sono, da quel lampo, nuovamente, annunziata.

Dolore

Questa non è una città gioiosa. È una città dolorosa. Il dolore si attacca alle stradine che scendono verso il mare, negli angoli delle strade che si guardarono insieme, nella fatica della maccaia, nella pioggia che il cielo conserva come una mammella grigia sul punto di svuotarsi rovesciando latte amaro.

In cima al suo frigo un quartino di latte.

In cima al suo frigo un giro di parole.

Stella.

E si attacca nelle pieghe del non detto, nelle chiese che si aprirono, nelle madonnelle che si guardarono, nelle mani che si strinsero, si attacca, si attacca da qualche parte del cuore.

Pantofole.

Al suo cuore. Al mio cuore.

Appeso al suo armadio un cravattino.

Mai più tornerò dove passammo insieme.

Mai negli stessi tragitti sbilenchi, avventurosi.

All'ingresso una bottiglia di rum.

Mai sulla stessa linea di tram periferico.

Mai tornerò nelle peregrinazioni del cuore che furono solo nostre. Viaggi aperti e bruscamente rinchiusi.

Mai ci tornerò.

Assenza. Sopportazione.

Il viaggio non è ancora finito.

Vedi chi sono.

Proteggendolo, lui e il suo dolore. Nella sottotraccia d'amore.

E questa è una città dolorosa.

© 2024 Editrice ZONA

Caricamento

A un certo punto una finestra si spalancò e una voce gridò. Non aveva quasi niente da dire. Solo il suo dolore. E gridò. E il grido fu così forte che si sparpagliò per le case scese nelle strade di corsa vero il mare. Giacché si era nella collina di una periferia. E mentre la voce gridava dalla strada rispondeva una cagnara di cani e rispondeva la cagnara di una donna e rispondeva il rintocco di un campanile e di corsa un ladro in risposta alla voce galoppava e scippava una collana e si dileguava e si dileguava l'amore e si dileguava il rumore e si dileguava la voce. Ma no! La voce si appiccicava ai muri della città ai palazzi rossi bianchi gialli ai rolli che rotolavano di corsa come rotolano le voci e i conti e le azioni e le reazioni in grida tumultuosa dolorosa verso il mare. Caricamento. Piazza Caricamento. Carichiamo il dolore.

Nascosto

C'è una passeggiata nascosta per Genova. Un autobus che impiega un'ora per arrivare a destinazione. Un condominio arrampicato sotto alle colline. Un balcone indistinguibile dagli altri in serie, in fila, che lo sguardo miope non distingue (gli occhi sono più belli senza occhiali). C'è un distributore di benzina. C'è un telefono staccato che non risponde mai, e questo però non lo possiamo sapere perché non chiamiamo mai, la riga sul quaderno non è completata, l'inchiostro non scivola, la parola non si snoda, lo scazzo non si ferma, il punto della furia non viene più messo.

C'è un ruscello sotterraneo che si muove e ogni tanto emerge in nastri colorati, ma no, smorti di parole, alle quali non c'è risposta.

Ci sono versi non scritti, cattiverie inespresse, passioni leste come un piatto d'acciughe.

Genova si nasconde. Giochiamo a rimpiattino. Parentesi graffa, tonda, quadra.

Ma che sacca di pesca proibita nel cuore.

© 2024 Editrice ZONA

ALL’EPOCA CHE LE FANCIULLE

(Genova, Editrice ZONA, 2016)

© 2024 Editrice ZONA

Quanto di morte noi circonda e quanto
tocca mutarne in vita per esistere
Elio Pagliarani

© 2024 Editrice ZONA

All’epoca che le fanciulle 1 (1 dicembre)

All’epoca che le fanciulle avevano sessant’anni un gran mago chiese che cosa loro volessero ancora dalla vita.

E il mago era piuttosto importante, uno di quei maghi che separano le acque, fanno girare le lune in cielo anzi ne aggiungono un po’ di qua e di là di lune quando gli umani si annoiano sulle panchine delle calure estive dei giardinetti dove stazionano gli anziani sicché quelli guardando molte lune serali non una sola ma appunto molte lune serali sparse ai quattro angoli del cielo diventano meno anziani e più vividamente felici.

E una fanciulla disse che avrebbe voluto avere dei nipoti per portarli nei giardini e accudirli e riscaldarli vicino al suo cuore, nipoti che riempissero le sue vuote giornate.

Disse il mago: “Non sei sincera, non dici la verità, e nessun desiderio si può esaudire se non è sincero”

La fanciulla gli voltò le spalle e se ne andò lesta tirandosi sgarbatamente la gonna, di colpo divenuta vecchia da fanciulla che era.

E un’altra fanciulla disse che voleva il potere, quello che hanno i maghi quando costruiscono in un battibaleno castelli e creano animali dall’aspetto mai visto e regni e enormi ricchezze e giostre di cavalieri e re e regine.

“Non sei sincera” disse il mago, non ti posso davvero esaudire, tu non ti guardi nell’anima e se non ti guardi nell’anima niente la mia magia potrà fare.” E la seconda vecchiaccia se ne andò con paurose rughe e nessuna allegria negli occhi.

Infine la terza fanciulla disse che avrebbe voluto l’amore, ancora l’amore, quello di quando appunto era fanciulla però con un po’ di sapore in più come quelle botti vecchie che trattengono il vino e più sono vecchie e più trattengono il vino ed il vino viene fuori saporoso e tranquillo come se avesse aspettato i secoli giusti per essere versato.

“Hai ragione” disse il mago “ma non hai paura? Potresti perdere tutto quello che hai finanche la tua serenità, sicuramente le tue ore che saranno sconvolte, parli così perché non ricordi che cos’è l’amore”

© 2024 Editrice ZONA

“Sì, è vero” disse la fanciulla “io non ricordo bene è per questo che vorrei riattraversare la tempesta e farmene attraversare e poco importa se tutto rischio, non ho poi molto da perdere”

E il mago le disse “Tu sì che sei sincera, perciò ciò che aspetti accadrà ed in un tal modo e con una tale violenza che gli anni si mescoleranno tutti e ti ritroverai in luoghi sconosciuti, né prima, né dopo, nei non luoghi”

E la fanciulla disse sì e si alzo un gran vento, vento di tempesta, che la sollevò in un concerto di parole e odori e sapori e lei si distese tutta su quei sapori, odori, parole e volò via e nessuno l’ha più vista per quanto tutte le altre fanciulle si fossero date da fare chiamandola ai quattro canti del giardino dove erano rimaste appese le quattro lune.

All’epoca che le fanciulle 2 (2 dicembre)

All’epoca che le fanciulle avevano sessant’anni il gran mago si presentò con tutti i suoi giochi e i fuochi e i fuochetti e le stelle e i cappelli e il cappello più grande l’aveva sulla testa e nelle mani una bacchetta splendente o una spada come, si sa, hanno i maghi.

E il mago chiese alle fanciulle se volevano dividere qualcosa, qualcosa di loro, se volevano aprire un cancello dopo l’altro di quelli messi in fila lungo il giardino a custodire i percorsi uno dietro l’altro che poi, si sa, è facile una volta entrati perdersi in quei percorsi.

E le fanciulle dissero che avrebbero cercato la chiave perché erano fanciulle molto distratte, fanciulle di sessant’anni si diceva, e la memoria volava via di qua e di là perciò era facile che si dimenticassero di qualcosa specialmente trafficando in casa come spesso facevano preparando brodi e brodetti e misture che fanno bene alla pelle.

Ma le fanciulle erano anche un po’ bugiarde,come si fa a non esserlo essendo fanciulle di sessant’anni, che la chiave ce l’avevano in tasca, quella grande e quella piccola, e avevano paura di tornare ad aprire i cancelli perché essi erano arrugginiti almeno nella memoria e si vergognavano un po’ al pensiero che si vedesse che non li avevano mantenuti docili, senza rumore, dipinti di verde, con tutte le volute lu-

© 2024 Editrice ZONA

cidate, senza i fili, senza gli arbusti appesi che fanno confusione e nascondono il giardino, ed erano, insomma, preoccupate, tantissimo preoccupate, e mentre erano lì, naso all'aria, facendo finta di pensare ad altro il loro corpo cominciò a muoversi andando incontro alle parole che nel frattempo se n'erano uscite a rivoli, per di qua, per di là, bagnando tutto per terra, le parole.

E detto questo, che accadde? Che successe? Non lo so, esse sono là vicino alla porta del giardino e stanno tirando fuori la chiave.

All'epoca che le fanciulle 3 (8 dicembre)

All'epoca che le fanciulle avevano sessant'anni, sempre loro, sempre quelle di prima, quelle per intenderci della luna appesa nei quattro canti, delle parole piovute per terra, la notte spesso non dormivano e si dicevano "ma guarda ora siamo pure diventate come quelle strane artiste di cui è pieno il mondo che confondono il giorno con la notte ma no, neanche quello, che loro non dormivano nemmeno di giorno, insomma siamo diventate come quelle caricature da cartolina che vogliono la vita difficile e si perdono nelle nottate chiudendo le porte, solo con la luce del computer e la finestra aperta però.

E poi si dicevano "tuttavia perché dormire?" Avremo tempo per dormire che quando giunge il sonno vero non c'è niente da fare e questa bella vita con le sue notti accese sul computer se ne va e la lampadina la spegne qualcun altro.

Dunque queste fanciulle avevano di notte, proprio come gli gnomi delle scarpette che scappano su alle tre, alle quattro e come dei matti battono e ribattono in cucina, mentre gli altri dormono a bocca aperta, iniziato a fare una torta, una torta naturalmente grandissima e avevano a iniziato a buttarci dentro tutto quello che avanzava e che non era fin lì servito proprio a nessuno, perciò ci buttavano dentro solitarie passeggiate estive, versi venuti male, cicatrici, profumi che se n'erano andati, un mucchio di ore sciupate, amori inseguiti, carezze a metà.

© 2024 Editrice ZONA

E mentre loro buttavano dentro tutto così come veniva la torta cresceva e la notte procedeva ed esse erano contente di essere lì a confezionare la torta che si sa per le torte ci vuole attenzione.

E rischiarandosi la luce con quel misto di lampioni accesi e di cielo trasparente che arriva verso le sei prima delle saracinesche dei bar, prima degli odori del caffè, prima della prima iniezione della mattina e dei cambi della sacca e della delicata passeggiata nella giornata, con l'accendersi della prima lampadina in cucina, mentre quella si accendeva, la torta di colpo spariva, come del resto la fanciulla che andava in un posto sconosciuto ai più che sanno le fanciulle che hanno sessant'anni.

All'epoca che le fanciulle 4 (10 dicembre)

Ma che volete che vi dica? Spesso le fanciulle, sempre quelle di prima, quelle che oscurano gli specchi in casa perché gli specchi sono crudeli, invecchiano, mentre loro davvero no, e ci vuole sempre un abbraccio a negarglielo, un caldo abbraccio di affetto che per il suo calore appanni gli specchi, un tipo di abbraccio che solo quando lo sentono sanno che è quello adatto e che ha il vapore giusto per chiudere tutti gli specchi, dunque queste fanciulle spesso, assai spesso, fanno casino ed ingarbugliano i fili che loro stesse hanno tessuto per cui a un certo momento invece di una bella tela, piana, ruvida, compatta e colorata, esse si ritrovano una palla spinosa senza capo ne coda dove scappano fuori capi di ogni tipo, a due, a tre fili ritorti, e non sanno più quale è il principio per dipanare il tutto.

E questo in genere accade alla sera, nei tranelli della sera, che i maghi, quelli che dicevamo prima, si ostinano a tendere alle fanciulle verso le vetrine colorate del centro per esempio, nelle luminarie delle strade in percorso trionfale di natalizi turbamenti, dove ci sono, si presuppongono, le belle famiglie, le ricche solitudini, si prefigurano cenoni di fine d'anno che non è per il cenone, è per i ricordi, certo.

E capita che negli affastellamenti sciroccosi della sera, quando l'umido scende sul loro corpo tendendolo come una corda, sempre quelle

© 2024 Editrice ZONA

fanciulle lì, si aggrappino a presenti incerti, a futuri brevissimi, si aggrappino insomma allo squillo del telefonino che si direbbe strumento inventato dal mago, e questo lo sapete già, proprio per le fanciulle che dicevamo prima, prima che esse rientrino a casa e che il grande respiro riesca ancora a calmarle, nel turbamento d'amore che non gli possono più raccontare, le calmino, come una volta, con sorrisi di nascita, almeno un po'.

All'epoca che le fanciulle 5 (18 dicembre)

Ed era un bell'impiccio la notte insomma per queste fanciulle perché era preceduta da una navigazione che se glielo avessero detto a quindici anni che esisteva una navigazione così dove ad ogni momento vedi una cosa diversa e molto vento caldo ti sospinge e ti passa sul corpo nominandolo tutto parola dopo parola sicché questo corpo si muove, comincia a tendersi di suo ad ogni nominata parola e se insomma glielo avessero detto che sono le parole e il loro fiato a mostrare le cose e a raccontare il corpo, esse non ci avrebbero di certo creduto e non avrebbero portato niente di loro nella navigazione.

Che per via della navigazione la notte si allungava, si allungava, andando da emozione ad emozione da apertura ad apertura scoppiando sotto ai fianchi e nella mente e sui seni allungandosi verso le quattro lune piazzate ai quattro cantoni che nel frattempo erano diventate tre avendo fatto un giro il cielo di faccia alla porta del giardino, di fronte al loro divano, in fondo ai loro cuscini, dove esse si rifugiavano infine per raccontarsi la notte.

E quindi emozionate riaccendevano la luce e riprendevano la tela e continuavano a tessere, cioè a scrivere, nel gioco che il mago aveva piazzato al centro della notte perché si sa che i maghi inventano giochi e le fanciulle amano giocare.

© 2024 Editrice ZONA

All’epoca che le fanciulle 6 (19 dicembre)

All’epoca che era dicembre e le fanciulle erano innamorate guardavano le navi e le guardavano la sera dal porto o dalla passeggiata sul porto che poi tutti i porti sono uguali e se ne vedi uno ti vengono in mente tutti gli altri che non è che ogni volta ricominci a vederli ma ogni volta il porto si porta dietro tutti gli altri in catena e fanno folla e te ne vorresti liberare ma loro sono lì e insistono con i loro colori nel ricordo e questo le fanciulle lo sapevano benissimo e ogni volta davanti a un porto, precisamente a un porto di sera, esse volevano partire e sognavano la partenza e più la sognavano più la partenza avveniva ed era già avvenuta intanto che la sognavano sicché non c’era nemmeno la fatica di affrontarla sul serio e di trafficare sul predellino e mettersi in fila e fare le prove col salvagente, la partenza era partenza senza partire.

All’epoca dunque delle navi di sera le navi con le i puntini delle luci, le navi che partono magari da Venezia e vanno in oriente, le navi che ferme aspettano dal porto di Venezia dove se vuoi nell’attesa puoi mangiare le granseole con le mani e con le mani continuare a sgusciare canocchie che pure per le canocchie è come per i porti quelle che mangi aspettando la nave sopra cui sei già partita, ogni canocchia sgusciata bianca e rosa si porta dietro tutte le altre ed è un problema tenere a bada tutte queste canocchie e le loro tenerezze nella mente, quella volta dell’Harrys per esempio, o quell’altra sul lungomare di Gaeta, o quell’altra buttando giù libri dalla soffitta, insomma poteva capitare che una gran tristezza piombasse su di loro e gli anni precipitassero con quello che esse avevano o non avevano fatto, con ciò che avevano tralasciato e gli agosti che avevano avuto in dono e quelli che avevano donato, poteva capitare insomma che disperatamente non fossero più fanciulle e i litigi, le sofferenze, i versi declamati, i versi condivisi, i grandi respiri, scoppiassero sotto pelle ad uno ad uno e questo mentre le barche continuano a rollare dicendo sali, sali, sali davvero, e tutto si spalancasse, tutto il dolore, tutto il bene, occhieggiando gli oblò in lontananza e la cerniera di loro, nell’innamoramento, disperatamente si riaprisse e che loro si dicessero, si ripetessero, che davvero non vo-

© 2024 Editrice ZONA

levano, non potevano, morire perché erano fanciulle lontane dalla morte e il tempo non era inesorabilmente passato e ancora sentivano, nella plancia infuocata di una giornata di dicembre fra le braccia di un uomo, di nuovo profumi, versi da leggere insieme, storie, scritture, aspettando le navi illuminate, sicché esse si potevano cautamente, nuovamente azzardare, in quella giornata di dicembre, a riascoltare la voce e a dirsi che esse dovevano, potevano, rischiare, ancora e fino alla fine, continuando a narrare, ancora e fino alla fine, continuando ad amare.

All'epoca che le fanciulle 7 (23 dicembre)

All'epoca che le fanciulle avevano cautamente, accortamente, ricominciato a dormire e delle quattro lune in cielo se ne erano già spente due perché si sa le lune in cielo certe volte si spengono e non c'è una ragione, si spengono e basta sarà che arriva l'alba sarà che è come in una favola come appunto la favola delle fanciulle che uno arriva e inizia a cancellare il disegno e comincia a cancellare una luna per esempio durante una telefonata della sera e poi ne cancella un'altra per esempio durante una telefonata del pomeriggio e già si vede che pure la terza di luna ha i contorni sbiaditi sicché le fanciulle smettono di guardarle le lune per non soffrire troppo della loro rapida dissolvenza come se qualcuno passasse in casa spegnendo ad una ad una le lampadine delle stanze e si rivolgono dunque al foglio di carta su cui stanno scrivendo che quello su cui stavano disegnando ha assorbito il colore e diventa spugnoso e il disegno è confuso mentre appena un attimo prima era nitido con tutte le sue lune nel cielo stellato, all'epoca dunque che le fanciulle avevano nuovamente iniziato a raccogliere cose durante la passeggiata, magari una frase rimasta a metà, magari un punto e virgola, magari un avvio di mattina, un SMS sperduto, le righe della chat come uno scoiattolo veloce, e in questo percorso cautamente di nuovo evitavano i cespugli delle parole che si sa le parole sono pericolose e si facevano piccole, piccolissime, pronte a sgusciare via e a

© 2024 Editrice ZONA

mettere le ali, le ali lasciate lì, sempre nel disegno, dietro al tronco di un albero, ecco se ne intravede una.

E facendosi sempre più piccole, sempre più piccole, poteva darsi che loro per prime cancellassero con delicatezza se stesse per non bucare il foglio che poi davvero non ne rimane più niente, che chissà poi che fatica a ritrovarsi perché quando adoperiamo la gomma da cancellare, quella giusta, morbida, col filetto blu al centro, non è detto che rimanga l'impronta, quel grigio che fa intravedere il disegno di prima e può essere che il foglio rimanga bianco, bianchissimo anche se non bucato, che poi è nuovamente l'alba ed è passato appena un mese che si sono accese le lune e che loro si raccontano e non si può vedere davvero, non si capisce più, essendo giorno, quante lune sono rimaste appese nel cielo.

Ma questa naturalmente non è una storia vera, è semplicemente la settima delle fanciulle, che si sa, la vita è un'altra cosa. Questo dicono i saggi.

All'epoca che le fanciulle 8 (24 dicembre)

All'epoca che le fanciulle stendono la sfoglia di Natale e la stendono larga, larghissima, che cade da tutte le parti, e intorno c'è una gran folla di gente che chissà dov'è andata a finire, restano i loro nomi che si piazzano nelle pieghe della sfoglia, pieghe da stirare senza strappare niente e loro fanno avanti e indietro come sempre col matterello e si distraggono pensando ai nomi che una volta era tutto un via vai in cucina nel mare di dicembre, di fronte al mare di dicembre, passando rapido il solito treno di fronte alla solita finestra mentre qualcuno dava consigli, tira qua, metti là, qualcun altro tornava furioso sbattendo la spesa in cucina in vapore di pipa e le fanciulle continuano a srotolare il matterello, sapete come si fa, avanti e indietro e dal centro ai lati senza perdere colpi se no si secca tutto e il pubblico, il pubblico delle fanciulle, si è ridotto a quello, quello che sbatteva la spesa in cucina, e che ora ti guarda come fossi la fanciulla che sei, meglio, la mamma

© 2024 Editrice ZONA

fanciulla e ti chiede quanti anni hai e lui se ne dà sette, te invece dodici, e ti guarda mentre la sfoglia si apre e i pensieri con lei e la fanciulla, con tutte quelle passeggiate nel giardino che dicevamo, si è presa la sciatica per cui srotola il matterello con un po' di insistente dolore che le fa gioia. Tantissima gioia. E non la può dire la gioia anche se lui comunque la sente e le dice con lo sguardo brava mamma vai avanti così.

Perché adesso comunque non è ora di lune è ora di Natale e di giochi e la sfoglia si espande e più si espande e più la fanciulla sparisce e lui dice dodici e lei risponde sette e lei dice il cestino e lui risponde gelsomino e lei dice quanto ne volete e lui dieci scudi e lei risponde nove e lui dice siete pazza! E lei risponde pazzi i miei cavalli e lui avete anche i cavalli e lei spavalda 4! E lui insiste hanno delle buone gambe e lei ancora, dure come le stanghe, e lui con lei hanno una buona bocca e lei mangiano il fieno e lasciano la stoppa e intanto che ci provano e ci riprovano a dire la cantilena che è difficile da dire per uno che ha sette anni, la sfoglia si allarga e si allarga e loro si perdono nella sfoglia e lei si ricorda per lui la cantilena e gliela ripete che non si sa se era proprio lui ad aver parlato, e no che non lo era, é lei oramai a domandarsi e a rispondersi tutta da sola, ad ogni modo è giunto il momento di tagliare che la Pasquina è qui che taglia, un dischetto sopra un altro e anche lui prova a chiudere, ma vai via, vai via, che hai le mani sporche di tabacco.

Sicché la fanciulla non più fanciulla è arrivata alla fine della sfoglia e chiude rapida i cappelletti con dentro tutti questi ricordi che danno il sapore, che anzi adesso vorrebbe che i cappelletti ad uno ad uno partissero, prendessero il largo, scrivessero un'altra storia, in un altro posto di mare dove ci fosse di nuovo chi domanda e chi risponde e chi ancora domanda e chi ancora risponde, facendo in due in cucina, e ci fosse chi torna a sbattere nuovamente la spesa in cucina perché si sa a Natale a tutti vengono le paturnie ed è colpa dei negozi con un sacco di gente che non ti fa capire niente.

© 2024 Editrice ZONA

All’epoca che le fanciulle 9 (Santo Stefano)

All’epoca che le fanciulle si erano innamorate erano entrate in una stanza, una stanza grande, piena di crepe sui muri e di ombre e di luci con la polvere, sapete quelle luci che entrano dalle finestre che sono in alto nei vicoli stretti nelle case del passato che hanno i soffitti alti il doppio e quindi le finestre con gli infissi, i battenti di legno scuro e pesante sono in alto e da quelle irraggiungibili la luce scende dentro in nastro polveroso che se stringi gli occhi ancora di più diventa polveroso, una serie di pulviscoli dorati che quasi fanno male agli occhi che continui a stringerli gli occhi per capire se i tuoi occhi sono malati o l’arcobaleno di polvere e luce esiste davvero.

E le fanciulle avevano cominciato a girare per la stanza dove pure sorgevano piantine nelle piccole sconnessioni fra le mura e il pavimento, sapete agli angoli, quelle piantine d’erba di campagna di gramigna di ortica che hanno ciuffi di verde scuro non bisogna avere paura essere coraggiose scottano la pelle ma poco.

E avevano trovato qua e là come dei avvallamenti nel pavimento, no, delle tracce, dei percorsi come di chi a lungo li percorre e ci si gira e ripete lo stesso cammino che questo cammino le porta però ogni volta in un posto diverso e la stanza ad ogni girata delle fanciulle per gli avvallamenti si allargava, si espandeva, respirava per poi richiudersi ma solo un po’ come appunto accade nel respiro che non lo sai che è respiro, lo capisci solo dopo un po’.

E le fanciulle anche loro dopo un po’ si erano arrampicate sopra una scala una di quelle scale di legno quelle che stanno nelle vecchie stanze, nelle vecchie case, stanno lì apposta nell’attesa che qualcuno ci salga senza paura e senza domandarsi perché ci sale anzi ci erano già sopra e la domanda l’avevano buttata giù nel pavimento insieme alle loro vecchie domande di prima, di prima di entrare nella stanza voglio dire.

E avevano iniziato a chiudere le finestre ad una ad una, con cura, piano e coscienziosamente giacché erano fanciulle domestiche e sapevano come si chiudono le finestre, avevano sognato tante volte di farlo, si tolgono i ganci che sono fissati negli anellini, si accostano prima

© 2024 Editrice ZONA

i battenti e ci vuole un po' di forza mantenendosi in equilibrio che le fanciulle hanno gambe salde si sa e infine si chiudono i battenti, si chiudono facendo attenzione alle gonfiature del legno che il battente si incastri nell'infisso e il buio sia completo.

E quest'operazione avevano iniziato a farla con calma, non avendo nessunissima fretta e ad ogni finestra chiusa in su e giù di scala si accorgevano che ce n'era un'altra e mentre loro su e giù chiudevano una dopo l'altra le mille finestre che portavano la luce dagli stretti vicoli che si erano percorsi per entrare appunto nella stanza, la stanza continuava a respirare e parlava ma piano, parlava nell'orecchio che loro delle volte non volevano nemmeno capire quello che diceva, bastando la conoscenza del respiro, si fingevano sorde per tenersi solo il respiro, mantenerlo mentre su e giù andavano chiudendo finestre, serrando battenti.

E mentre facevano quest'operazione perché erano innamorate e ci mettevano tutto l'impegno che, si sa, hanno le fanciulle innamorate, dal centro della stanza iniziava a crescere una luce che era quella che le fanciulle cercavano, luce che non si sarebbe vista a finestre aperte, anche se finestre alte, anche se polverose.

E la luce cominciava a salire e anzi più il buio si faceva totale più la luce cresceva, era un fuoco, anzi una lava che cominciava a dilagare sul pavimento. E le fanciulle si erano messe lì a scaldarsi di lava perché se la lava si sa amata e guardata e conosciuta nel suo dolore appunto di lava, non si rapprende, non scotta, gira intorno alle fanciulle che sono lì a piedi nudi, a corpo nudo, gira intorno ad esse e manda lingue di fuoco scaldandole.

E adesso sono lì a stanza illuminata di quella luce che procede dal centro e che a tratti fa vedere bene quello che c'è, a tratti meno, a tratti allunga anzi una lingua di fuoco ma bisogna essere coraggiose non tirarsi, assolutamente non tirarsi indietro.

E le fanciulle sono chiuse là dentro perfettamente felici, non le vedete? Se non fosse che per amore torna a far male il pube, il seno.

Santo Stefano.

© 2024 Editrice ZONA

All’epoca che le fanciulle 10 (dopo)

Che poi la decima a un certo punto si guardò intorno e disse ma che ci sto a fare qua? E se lo disse mentre la pelle cominciava ad alzarsi impercettibilmente come dicono accada alle lucertole che la fanciulla non lo aveva mai visto cominciava ad alzarsi in certi punti iniziando per esempio dalla pelle dei piedi piccole bolle dappertutto, mi sarò scottata un po’ si disse, sarà gennaio, sarà che si è spenta anche l’ultima delle quattro lune sarà che ho tanto da fare in casa, sarà che mi sono stufata di stare qui chiusa girando intorno al desiderio e girando e girando, sarà che voglio essere di nuovo allegra, potrei sgusciare via verso il giorno, fuori dall’incantesimo, potrei riprendere forma, potrei, potrei.

Perché certo dall’epoca delle quattro lune, quelle accese dal mago ai quattro canti, all’epoca in cui la pelle iniziava a crepitare in bolle la fanciulla si era trasformata e il suo corpo da lieve era diventato pesante e sotto agli occhi erano nate due sacche di umori che in genere le fanciulle non hanno e soprattutto la mente si era riempita di ansiti e respiri e cupe profondità mentre prima in levità era piena solo di attese e promesse e parole di quelle leggere che bucano l’anima ma solo quella.

Sicché si disse, toccherà andare, procedere da un non luogo a un luogo e non è detto che questo luogo sia ospitale magari è pieno di piatti da rigovernare, di ordine agguerrito in cui non riesci a passare, di asprezze come quelle che vedi in casa quando c’è un asciugamano appeso male. Di netti tagli. Di chiusure.

Si disse ad ogni modo devo uscire dalla storia che sono oramai la decima, numero perfetto, e me ne devo andare.

E come faccio? Si chiese disperata? Come faccio? Non è semplice che è da tanto che mi ci muovo e le parole sono diventate legami di radici e di foglie e questo corpo è ormai pesante non mi permette affatto di scappare. Corpo di carne non più di parole.

Ma intanto che il corpo si appesantiva e tutto insieme a lui diveniva pesante e complicato come quando ci si mette a ragionare che te ne accorgi subito se c’è il ragionamento finisce la levità dei racconti, in-

© 2024 Editrice ZONA

tanto che il corpo la trascinava giù, sempre più giù, ecco che la pelle si era davvero sollevata in moltissimi punti e raggrinzita in altri e la fanciulla non aveva fatto quasi in tempo a vederla questa trasformazione che subito si ritrovò questa pelle vicino che non era più rosa ma aveva il colore che hanno le foglie delle querce in inverno.

E mentre ci pensava a quanto è bello il colore delle foglie di quercia in autunno e com'è bello passarci dentro mentre frusciano e a quante altre cose sono belle per esempio affacciarsi dalla terrazza del Vittoriano poco prima di sera con Roma rosa-mattone spalancata e in mano un bicchiere di vino, per esempio salire sopra i merli di Palazzo Venezia e circumnavigarli tutti, per esempio uscire la sera ed entrare nei posti dei ragazzi a San Lorenzo e per esempio, e per esempio, in questa levità di pensieri dove ancora la vita è tutta lì pure se si tornano ad avere sessant'anni, che il limite alla gioia non ce lo mette nessuno, mentre insomma stava di nuovo volando non si era quasi accorta che dalla pelle, dalla sua pelle, era sgusciata via.

Verso il luogo. Con un po' di paura certo.

Faccio il biglietto del treno.

Domani c'è la scrivania da riordinare.

All'epoca che le fanciulle 11 (cannolicchi)

Che poi invece lei era tornata indietro, indietro nella spiaggia dove una dopo l'altra erano tornate a splendere le quattro lune, si erano riaccese rapidissime, come si accendono appunto le lune infischiandosene dell'alba, una dopo l'altra allegrissime come fossimo alla prima di queste epoche e alla luce di queste ritrovate quattro lune la fanciulla aveva visto di trovarsi proprio a spiaggia, di quelle spiagge che si era detta un tempo quando sarò vecchia, si era detta camminerò per una spiaggia con un maglione rosso e camminerò a lungo e dentro di me avrò un uomo e molta gioia e nessuno farà chiasso mentre io mi pren-

© 2024 Editrice ZONA

derò tutte le sciabordate che arrivano e i gusci di cozze rotte sotto ai piedi e mi abbasserò per passare sotto al tunnel della roccia e mentre cammino poi girerò il nastro della sabbia risalendo verso la costa in salita e lui mi starà aspettando col risotto di mare, con i gamberi, le canocchie, le telline, le vongole, i ricci, i cannolicchi nei letti d'alghe e limoni e pane appena sfornato, io scrivo in cammino, lui invece a casa, io corro i versi lui mi ferma e appena giunta seguendo il vento e guardando la barca azzurra scrostata con quell'odore che hanno le barche scrostate ci diremo tutti questi versi che si sono nascosti di qua di là, che si sono nascosti qua e là in tutti questi anni quando non c'eravamo e ora vengono fuori come la schiumetta sulle onde, vengono fuori e si dicono e ci spingono che era proprio quello che aveva pensato che accadesse sui sessanta e nella costruzione della spiaggia della casa dell'amore del cammino lei aveva ricominciato a star bene, a godersi l'andare verso la casa che aveva finestre laccate verdi aperte sulle rocce di lava. Non le vedete? Stanno lì fra le quattro lune che anche oggi è alba.

All'epoca che le fanciulle 12 (Capodanno)

E già si era comunque arrivati al Capodanno e la dodicesima che era scappata via dalle feste, dai rumori, dai botti e dai fuochi d'artificio ed era scappata via pure dai ricordi, di quel capodanno e poi di quell'altro e di quell'altro ancora, tutti capodanni che pesavano sulla pelle che veniva voglia di piangere e si diceva magari è il discorso del Presidente della repubblica, magari è lo spread, magari è la crisi, che avrebbe voluto essere tutta nuova come la ragazza che davvero era stata un tempo, la dodicesima insomma alla fine dei discorsi senza nemmeno un bacio di mezzanotte o un abbraccio o una qualsiasi carezza che fosse volata per aria scendendo delicata come un piccolo fuoco d'artificio, la dodicesima dunque che si sentiva assai poco amata, chissà perché si mise di nuovo a guardare le lune che erano diventate addirittura dodici lune forse per far piacere a lei che era la dodicesima e vide che queste dodici lune erano di carta stagnola nel cielo,

© 2024 Editrice ZONA

dodici lune di carta stagnola, sottili come può esserlo la carta stagnola e poco luminose come è appunto la carta stagnola che riflette i colori e le facce ma non illumina. Non illumina come la luna vera intendo. O come le quattro lune buttate nel cielo dal mago all'inizio di queste fanciulle, giusto al primo giro di cielo.

Che ci faccio con la carta stagnola si disse? Che ci faccio con queste dodici lune? Ora il dolore è cosa che capita spesso nella vita ma poco nelle favole e la fanciulla pensò che con tutte queste carte stagnola di luna avrebbe potuto appiccicare al cielo il dolore e guardarselo da sotto in su finché durava la fine dell'anno, una fine interminabile davvero che nessuna barchetta e nessun fuoco a spiaggia era venuto a prenderla e a portarla via solo una montagna di parole difficili da scalare, difficili comunque, difficili in ogni caso.

Per cui lei ammonticchiò tutte le dodici stagnole stirandole per bene e se le mise sul comodino e non aspettò nemmeno la mezzanotte ma si tirò la coperta sopra al mento e si accarezzò tutta per verificare di esserci davvero come appunto chiosava quel poeta in quella bella poesia e tentò di allungare una mano verso la sbarra rigida del letto e così facendo spalancò gli occhi sull'anno nuovo che ancora non veniva e sulle storie che la premevano ormai molto in solitudine.

Come capita, si sa, a quelle che si arrischiano a raccontare storie.

All'epoca che le fanciulle 13 (respiro)

All'epoca che il cielo era tornato nero, nero come il mare d'agosto che cammini lungo la spiaggia e devi fare attenzione che con tutto quel nero non si finisca per entrare inavvertitamente in acqua giacché il nero ti circonda e non c'è attenzione che basti cosa che capitò davvero in qualche agosto andando verso le due del mattino accosto al nero ed agli scogli, all'epoca dunque che il cielo era tornato ad essere profondamente nero e si tirava dietro i ferragosti, i disorientamenti dei ferragosti, i disorientamenti del mare e anche i disorientamenti delle piazze dove nel nero più nero che c'è ci si era toccati e cercati ed amati in un angolo di piazza appunto, in un angolo di campagna che chissà

© 2024 Editrice ZONA

poi perché arriva un gran manto e nasconde tutto ma rimane nei ricordi il nero incredibile dove si entrò meravigliosamente una sera che in vecchiaia insomma o nella fanciullezza di queste tredici questo nero ancora può pulsare tenendo per mano il nuovo nero di cielo, insomma all'epoca del nero la tredicesima guardò in su e vide che il cielo in più punti cominciava a respirare e respirava piano, di respiri che non c'era modo di fermarli, respirava di qua e di là ad est a ovest a nord e a sud, respirava tutto intorno, respirava su di lei con fiato caldo, respirava ogni mattina ed ogni sera seguendola e mentre respirava che si sa il respiro non si può fermare, ad ogni inspirazione ed espirazione il cielo si contraeva e le scintille iniziavano a fermarsi e ad allargarsi finché avevano iniziato a bucare il cielo in virgole di luna che sarebbero restate là a lungo perché andavano col respiro che non si può fermare e crescendo, andando col respiro, in contrazione ed espansione ad ogni timida luna che riappariva negli squarci del nero l'ombelico della fanciulla si contraeva e si distendeva e lei lo raccontava al fiato che lui non si disperdesse fra i mille respiri del suo passato ma ascoltasse solo il suo di narrare.

Insieme.

Che poi questa storia era anche più bella, assai più bella ma il vento se l'è portata via e proviamo a riscriverla.

La prossima, quando scoppieranno le lune, nessuno la porterà via.

All'epoca che le fanciulle 14 (sangue)

All'epoca che le fanciulle non dormivano per le parole perché talvolta le parole sono pesanti e si sentono sulla pelle anzi non sulla pelle proprio dentro la pancia e non c'è niente da fare e loro si dicevano vediamo un po' magari è così per tutti i versi e ci provavano a rileggere di qua e di là certe parole certe interruzioni certe chiusure di ritmo certi conosciuti riconosciuti libri ma era inutile che alcuni versi scivolavano via indenni altri accrescevano solo l'allegria ma altri bussavano solo nel sangue e nella carne, continuavano a bussare sicché c'era da

© 2024 Editrice ZONA

prendersi un po' di respiro di quel respiro che dicevamo prima qualche storia fa.

Sicché loro davvero non dormivano che le parole sono strane e agitano le menti almeno in alcuni percorsi dove ti trovi ad andare e in quest'insonnia capitava certo che qualcuno le scovasse perché non è comune andare per insonnie e per passione e il profumo dell'insonnia e della passione si allunga dalla notte all'alba e insiste fino al giorno pieno che tutti lo sentono che ora non ci siamo ancora arrivati e non ne voglio parlare.

E insomma così andando per notti e per insonnie esse scappando dai versi si misero a guardare di nuovo le lune quelle nuove lune che si erano accese a poco a poco col respiro e che da un giorno all'altro per via del fiato si erano gonfiate che il fiato aveva un ritmo delicato e trasognato e in tutto crudelmente desiderabile che le faceva gonfiare, le aveva fatte gonfiare tutte queste nove lune.

E il fiato si muoveva dentro di loro in combattimento con le parole e chi non l'ha mai provato certo non posso spiegarglielo e per tutti gli ironici del mondo questa storia delle lune sarà pesante un ingombro pesante mai portato che se lo scrollerebbero volentieri di dosso ma le fanciulle no.

E mentre combattevano col fiato e col respiro e con le parole che il cielo e la terra e loro stesse erano tutte un combattimento e si chiedevano ma quando si guerreggia esce il sangue e questo sangue dov'è da dove arriverà le lune nel cielo cominciarono a sanguinare a esprimere sangue da ogni loro delicata luce che le fanciulle avevano giurato che esse dal gonfiore sarebbero esplose dolcemente ad una ad una invece cominciarono a sanguinare.

Di quel sangue che le lasciò un giorno per non tornare più.

Di quel sangue che ritorna poiché si è femmine per sempre.

All'epoca che le fanciulle 15 (disordine)

La quindicesima delle fanciulle osservò che il cielo era molto disordinato, disordinatissimo, che le costellazioni si erano disposte in

© 2024 Editrice ZONA

serie mai viste prima e che era difficile nominare le stelle e che le lune avevano cominciato a muoversi in una danza di avvicinamento fino a scendere vicine vicine, molto vicine, che si potevano vedere i loro crateri i loro punti forza le loro acque raggelate i loro fuochi passati e quando una luna si allontanava tornando su per riprendere fiato un'altra a poco a poco scendeva e si faceva vedere al posto di quella, anzi arrivava quasi nella mano di lei che avrebbe voluto accarezzarla ma si diceva e se poi si spegne? Se la rovino anche solo a toccarla delicata? Quindi la lasciava stare lì osservandola che mai avrebbe voluto che qualcuna di quelle lune si spegnesse. E nel su e giù di queste lune andava il respiro che si diceva prima che la salita e la discesa erano lente e si potevano perdere nelle pieghe del giorno quando i distratti non ci fanno attenzione ma le fanciulle sì che ci fanno attenzione quando esse fingono di nascondersi ma sono lì a portata di sguardo a portata di amore.

E certo le stelle roteavano come roteava tutta la scrivania della fanciulla che era tornata ad essere una scrivania dei vent'anni, complessa, complicata, riscoperta, scavata che per esempio tornavano su anche fogli sotterrati molti anni prima, libri mai più sfogliati, tratti di penna, angoli di polvere che lei si scrollava di dosso, tutto l'abbandonato nella vita che era corsa avanti senza la fanciulla tornava a perdersi nella scrivania, una pila, più pile, di momenti che erano rimasti là mentre la vita andava e andava e andava lasciando la fanciulla ferma lì e un'altra a correre.

Perciò in quel cumulo di delizioso disordine e in quel ballo di stelle e in quel su e giù di lune la fanciulla, la quindicesima, quella che stava per essere, si impigriva di nuovo si faceva largo negli slarghi del cuore e della mente come non avesse proprio niente di importante da fare che la prima cosa era disordinare.

Che poi il cielo si sa potrebbe tornare a chiudersi e la vita tornare a correre.

Ma questo per ora non sarà per i prossimi.

© 2024 Editrice ZONA

All’epoca che le fanciulle 16 (racconti serali)

E finalmente il cielo aveva iniziato a prendere un ritmo, un ritmo tranquillo dove le lune andavano e venivano e le stelle si muovevano e il respiro si alzava e sollevava, il respiro di tutto il cielo verso la spiaggia e dal cielo continuavano a srotolarsi racconti come scie luminose che si allungavano e ad ogni scia si mostrava un percorso di vita sicché dai cassetti esse tiravano fuori le storie, storie piene di immagini e stavano lì a vita spalancata a raccontare le storie ad ascoltare quelle altre di storie che piovevano dal cielo in ispidi, scontrosi, percorrenti, amorevoli, talvolta irosi, racconti serali.

Che la pioggia di racconti era poi una pioggia d’amore.

Che certo non è che si mostri subito una vita.

Non si impara subito una storia.

Con pazienza.

Né è facile raccontarla.

Con pazienza.

Ma certo tenendosi per mano sotto un cielo che respira può essere più semplice.

Oppure meravigliosamente complicato.

Può essere tutto.

E il vento determinato dell’avvio le lascia sulla porta di casa con lo zaino sulle spalle.

Perché le fanciulle osano ascoltare le storie.

Chiusura delle sedici fanciulle sotto al cielo.

Inizio del viaggio.

Che scivola verso.

All’epoca che le fanciulle 17 (Ottocento)

La diciassettesima delle fanciulle si era trovata persa in un dipinto, uno di quelli che si vedono esposti nei musei con le nuvole cupe in lontananza e le foglie degli alberi sospese prima di una tempesta e le

© 2024 Editrice ZONA

carni a riflettere il livido del cielo che li senti che i fulmini stanno per arrivare ed è tutto bloccato fissato in attese ansiose che può essere poi l'attesa di un corsetto che ti stringa ti stringa ti stringa che poi i corsetti li mettevano nell'Ottocento che questa diciassettesima è tutta nell'Ottocento com'è appunto il dipinto che lei guarda come sono le scritture che le volteggiano intorno le tanto desiderate scritture che la circondano epistole lettere che prendono forma mentre questo corsetto la stringe che vorrebbe la diciassettesima che la stringesse ancora di più entrare nel dipinto dove non c'è nemmeno una luna solo la passione che si nasconde e si allarga e si nasconde.

Respiro ovale su e giù dal pube.

La riconosciuta passione.

Che lei cerca nel dipinto il corpo amato mentre questa storia la torna a stringere e iniziano a rovesciarsi dal cielo piogge di desiderio.

Pensa un'immagine la più bella.

E l'immagine si forma si forma mentre lei sta sotto, sotto alla tempesta e l'immagine si forma precisa con gli amati contorni, per esempio la bocca, per esempio gli occhi per esempio la lingua le mani a tenerla e quest'immagine deliziosamente la conduce nel respiro ovale che prima dicevamo, lei, l'immagine sopra, lei sotto.

Vale la pena di attraversare il quadro.

E l'immagine continua, non svanisce, continua a tenerla e sussurra, anzi non sussurra, grida oramai, come lei, sommessamente, in accordo di lontananza.

Le dodici della sera.

© 2024 Editrice ZONA

All’epoca che le fanciulle 18 (universo)

Che poi la diciottesima avrebbe voluto stare in un altro universo, un universo che riprendesse certi sguardi, certe stelle, certe scie abbandonate, avrebbe voluto svoltare il cielo come si svolta una strada avrebbe voluto.

Che l’Universo in cui stava con le lune appese, col respiro, con le grotte, con le stanze, col nero, con le spiagge e i cannolicchi e i capodanni e i ricordi e le salite e le case di pietra e le parole quest’universo qui era oramai diventato fermo e l’universo nuovo si annunciava con battiti sempre più forti bussava alla realtà.

Pretendeva.

Pretendeva valige e abitudini colazioni di caffè e litigate tepori mattutini e voci assonnate pastasciutte scolate e vapori di brodo mani in librerie mai frequentate deodoranti creme saponette tavolette alzate serrande rotte ascensori fermi perfino condomini diversi.

Pretendeva.

Pretendeva letture e tastiere canzoni e film scaricati divani annoiati passeggiate.

Pretendeva tutta la noia l’eccitazione la scoperta. I lunghi tempi. I buchi delle mattinate. Il rumore delle chiavi nella serratura. Al pomeriggio. Alla sera.

Pretendeva i secondi i minuti le ore i giorni gli sciupii.

Pretendeva il corpo il raffreddore la tensione sul collo una mensola con le medicine. Pretendeva.

Pretendeva i supermarket. La fila alle casse. La corte alle commesse.

Pretendeva gli odori.

E la diciottesima stava lì che se ancora si muoveva come sempre nel solito universo era già come se lei non ci fosse perché tutto sbiadiva si allontanava.

© 2024 Editrice ZONA

Mi dispiace diceva alle diciassette che l'avevano preceduta, mi dispiace non ci posso far niente ho le stelle di un altro cielo che mi piombano addosso e non vogliono parole.

Non si bastano.

Pretendendo la vita. Adesso.
Che poi la mia vita non la posso dare a nessuno.
Anche se volessi.
Come non si può dare il tuo di cielo.

Sta lì. A tagliare la canapa.
Anzi a pensarci bene è già tagliata.
Porta un po' di vestiti. Lasciali. Il profumo.

Di qua.

All'epoca che le fanciulle 19 (ironia)

Ma non è che ti sarai innamorata? Si disse la diciannovesima fanciulla mentre il giorno schiariva e l'alba era trascorsa da un pezzo e lei armeggiava con becchi, beccucci, fili, garze sterili, disinfettanti, misture, erbe di ogni tipo, e pentole e pentolicchie e grembiuli e lane e bitorzoli di tutto. In silenzio. Nel silenzio della casa inviolata.

Non sarà proprio così? Si disse mentre continuava ad armeggiare con tutti i nascosti ripostigli della credenza arancione e le scatole di latta e i nastri arrotolati e i fogli i libri le parole i sughi le zucchine le bietole i pavimenti gli stracci le creme i guanti le teiere le telefonate le Dune le Ramone i Florin i Corneli le Lenu le Silvie.

Non sarà che sei un po' troppo maghizzata che chissà che vuol dire maghizzata si disse mentre trafficata con tutto l'armamentario della vita mentre il giorno scappava in avanti come un treno e lei si allacciava le scarpe si allacciava il grembiule si allacciava la vita, la sua voglio dire di vita, si allacciava il cuore e la testa e la mente si allacciava

© 2024 Editrice ZONA

tutte le cose che si allacciano le fanciulle di sessant'anni quando se le allacciano che gli viene automatico talvolta basta partire dalle scarpe.

E così facendo si diceva qui ci vuole ironia!

E prese a costruirsela l'ironia, con un po' di rimediucci da streghetta un pizzico di quello un pizzico di quell'altro mentre ancora il giorno avanzava e oramai siamo già verso le otto si potrebbe pure tentare di curare il raffreddore che si cura talvolta con *aconitum album oscillococcinum mercurius solubis* e un pizzico di ironia trovato da qualche parte davanti allo specchio nella vasca dell'acqua nelle pieghe dei cassetti nel fondo bruciato delle pentole che dicevamo prima guardando fuori nel viale dove camminano le stesse persone di sempre negli schiamazzi del bar nella tosse che viene dalla camera da letto ma basta falla finita avrebbe detto.

Scrivi un po' di più avrebbe aggiunto.

Sei noiosa.

Vieni qui che ti leggo una cosa.

Stai a sentire questa sul giornale.

Ah i cattocomunisti.

Signora il suo cappello è storto.

Spezza il verso. Mettici l'ironia. La parentesi. Avrebbe detto.

L'ironia. Ma come si fa.

No.

All'epoca che le fanciulle 20 (gelosia)

Ma quale ironia disse la ventesima mentre stava lì che era notte fonda e nella notte ci era cascata dentro tutta dentro mentre la voce le parlava e parlava e parlava che era un mucchio di tempo che lei non era gelosa e adesso invece sì. Che la gelosia è una cosa che si attacca al cielo ma non come le stelline come un umore vischioso come il caldo dell'agosto con l'afa soffiata dal mare che si attacca al cielo ed è tutto immobile per quell'afa che sta lì per scoppiare in pioggia afa di pioggia. Gelosia.

© 2024 Editrice ZONA

E la voce parlava parlava parlava in combattimento di gelosia da superare in un attimo magari si potesse. Da superare in un attimo che la voce continuava passando per la strada degli odori.

E le macellerie. Ti ricordi del sangue. Mi piaceva l'odore del sangue. L'odore del sangue. E le latterie, l'odore del latte. Ti ricordi l'odore del latte. Mi piaceva l'odore del latte. L'odore del burro l'odore delle droghe l'odore del citrato i vasi di citrato l'odore di te. Ti ricordi l'odore di noi. Le strade le stradine le stradette. La tinozza d'alluminio. Le pubblicità Motta.

Gelosia.

Continuando a parlare una sgranata di parole tuffandosi nella notte.

In combattimento notturno.

Che volevo essere libera si diceva la fanciulla di nuovo mi pareva tutta in piedi tutta da sola tutta equilibrata, cosa vuoi che sia.

A poco a poco nei sussurri nei baci. Gelosia.

Che ho questa ferita sul mento.

Che spero non mi passi.

Che spero me ne venga un'altra.

Gelosia.

All'epoca che le fanciulle 21 (fame)

Mangerò dopo disse la ventunesima che non aveva mai fame che guardava la strada cioè la strada ferrata dove iniziano le rotaie le rotaie sapete dove c'è il brecciolino che sono sempre rotaie un po' sporche e devi fare attenzione quando scendi per esempio quando il treno si ferma lontano dalle stazioni perché c'è un guasto e bisogna scendere e aspettare sicché si scende che non ci sono marciapiedi ma solo rotaie e brecciolino e le insegne recitano strani nomi di strane fermate di strani paesi che bisogna raggiungere a piedi che poi i più rimangono chiusi sul treno ad aspettare che riparta invece le fanciulle spesso no che vogliono vedere in quale campagna si trovano prendere una boccata d'aria trovare un'acqua minerale. E se poi il treno riparte? Senza di loro? E vorrà dunque dire che doveva partire senza di loro e loro nel frat-

© 2024 Editrice ZONA

tempo si sono fermate in quel tal paese con l'insegna bianca e blu di latta e il wc subito visibile.

Paese sperduto.

Mangerò dopo.

C'è tempo per mangiare. Che si alza la tramontana quella bella fredda che ti accarezza il corpo che invece è caldo caldissimo sarà la *maca* sarà *il dong quai* si dicevano le fanciulle cioè se lo diceva la ventunesima che non aveva mai fame, fame di cibo intendo.

Che in fondo ho mangiato dodici ore fa.

E così dicendo era già in viaggio immaginato viaggio vediamo un po' dov'è che parto quand'è che arrivo ah le ore le soste i baci ah sei eccessiva lo farai collassare quest'amore.

Quello che è collasserà si diceva la fanciulla se io non mangio non faccio non mi reggo equilibrata come negli snodi degli scompartimenti se non sto così in equilibrio mentre vado fra uno scompartimento e un altro che capita di andare un po' pericolosamente. Un po' collasserà. E io con lui. Che mi ci vorrà un po' a tornare ad avere fame. Che ora non voglio avere fame. Né sonno.

C'è tempo.

Ci sarà.

Se.

La ventunesima mentre intorno c'era gente, tanta gente, un piccolo corteo di gente attratta dal suo scappare che la premeva vieni qua vieni là stai un po' con noi tutta ressa intorno mentre lei scappava a prendere questo favoleggiato treno che veramente non è subito il treno ma è che lei è in viaggio scappa vero la strada verso i pini verso il mare verso i porti scappa è già in viaggio scappa nella mente col corpo scappa. Ciao a tutti.

E scappa che ha il suo corpo nella testa questo corpo questa voce questi ricordi queste fotografie.

Lo scatolone.

La mancanza.

Vedi come sono. Chi sono.

La stanza.

Abbracciarsi verso. Abbracciarsi.

© 2024 Editrice ZONA

Quando il treno finalmente arriva.
Vedi chi sono.
Tienimi.
Fame.

All'epoca che le fanciulle 22 (bisbetica)

Ma il cielo sopra la piazza era diventato tutto colorato di colori violenti certe strisciate viola gialle verdi rosse e arancioni che pareva tutto un grande arcobaleno e si calava nella piazza che si allargava in ovale con tutte le colonne dove andavano a finire i riflessi di tutti quei colori che non esistono colori così nel cielo si disse la ventiduesima non esistono davvero tutt'al più gli arcobaleni sono leggeri delicati come negli acquarelli fuggono subito da di qua a di là tanto sono leggeri passano rapidissimi.

E allora?

Allora ecco quei colori ce li sto mettendo io che in sé il cielo sarebbe fosco cupo ingrugnato immusonito antipatico scontroso.

Un cielo da schiaffi che gli faccio vedere io.

Gli faccio.

E giacché la ventiduesima era una fanciulla bisbetica di quelle bisbetiche che tagliano le pagine dei libri quando le pagine sono troppo perfette che tutto va bene e la storia dalla prima all'ultima riga non fa una grinza e non ne fa talmente nessuna di grinza che giri subito e vai alla pagina dopo e poi a quella dopo e di pagina in pagina arrivi alla fine che è e vissero felici e contenti che alla fanciulla bisbetica questa storia del felici e contenti le stava proprio sullo stomaco.

Ma contenti di che?

Si diceva.

E perciò tagliava le pagine, le più belle, sapete con quel rumore che fa la carta carnosa quando si strappa e col pennino bucava i fogli proprio sopra ai disegni alle lettere agli incipit ai colophon che c'è un gusto enorme ad essere bisbetiche.

Vediamo un po'.

© 2024 Editrice ZONA

Vediamo un po' cosa posso aggiungere a questo cielo antipatico che cambia tono ogni quarto d'ora diciamolo un cielo lunatico?

E sotto a tutti quei colori che gli ho appiccicato che non me ne sono nemmeno accorta che glieli stavo appiccicando io tutti questi colori veramente però anche loro, i colori, sono un po' antipatici. Lo ammetto. Esagerati. Lo ammetto.

Fanno confusione un casino del diavolo. Lo ammetto.

Davvero tanto tanto esagerati.

Abbastanza insopportabili. Che io sono una fanciulla bisbetica.

Vediamo che posso fare tanto per prendere a schiaffi questo cielo impassibile tutto colorato che pare un cielo naif però ingessato in quest'arcobaleno che non schioda.

No.

Lo voglio fare incavolare. Il cielo.

E perciò un tubo dietro l'altro spiaccicava addosso al cielo schizzi di colore, altro, altro e altro colore come fanno i pittori che impiastrano con le mani e lei impastava impiastrava colori cattivi perché era bisbetica e incavolata, no, proprio incazzata e cattiva che voleva fare montagne tremolanti di colore da trasformare il cielo in una statua.

Statua di colore.

Tié.

Il colore del passato. Il colore della gelosia. Il colore del sesso. Il colore che ti faccio vedere io. Il colore dei nomi.

Il colore che si sa le fanciulle sono tutte puttane.

Il colore del guarda che adesso piove e di brutto.

Ma lei non era una fanciulla.

Era innanzitutto una fanciulla bisbetica.

E poi una che metteva colori.

E quelle che mettono colori sono mica fanciulle?

Sono innanzitutto quelle che aggiungono i colori al cielo.

Che è inutile che il cielo si dia tante arie. I colori a lui ce li mettono loro.

Che i tubi schizzati con rabbia, sparati con rabbia, come li sparava lei alle otto di sera non hanno sesso.

Però.

© 2024 Editrice ZONA

Però mentre strizzava tutti i tubetti sporcandosi le mani e andando lungo i bastioni a controllare il cielo che i bastoni erano pieni di padri pio di madonne di santini di slave di rumeni di preti di fazzoletti con scritto Roma di cappelli con scritto Roma di fazzoletti con la bandiera con scritto Roma di statue che stavano per aria vicino a tutto il chiasso degli arzigogoli di colore notò che il cielo cominciava a sbiadire, lentamente dilavava e scivolava e scivolava giù nelle fontane insomma il cielo si stava lavando/levando i colori, i suoi mucchietti di colore, se li lavava come si lavano i panni in casa e mentre annottava il cielo, facendosi semplice e tranquillo e domestico e sorridente e affettuoso come un gatto col topo, che può essere affettuoso un cielo, no? Continuava a lavarsi e a lavarsi e a lavarsi sicché alla fine era notte fonda e il cielo era nero completamente nero tranquillamente sussiegoso e nero e le fontane erano nere e tutto era nero che quasi non si vedeva più nemmeno l'ovale delle colonne della piazza.

Che da tutto quel nero cominciarono a sbucare stelline di nuovo pulsando e pulsando come svariate fanciulle fa.

E cominciarono a dire alla bisbetica sempre meno bisbetica ma che ti credi tu?

Oramai sei nostra nostra nostra.

Che ti piombiamo addosso.

Tié.

Aspetta un po'.

Ti sculacciamo.

Che alle fanciulle gli piace.

Fra un po'.

Vedi che succede.

Magari ti mangiamo.

Così ti impari.

Tié.

Siamo stelle affamate.

Apriamo la bocca.

Diamo gli schiaffi.

Vedi tu.

© 2024 Editrice ZONA

All’epoca che le fanciulle 23 (pazienza)

Aspetta. Pazienza. Si disse la ventitreesima fanciulla. Lo sai quanto ci vuole a fare un’alba. Magari a fare un cielo. Ti ci devi dedicare un pochino. Sistemati per benino le gambe. Mettile piegate sotto alla gonna. Tirati la seta sulle ginocchia. Struscia i piedi nella sabbia. Senti la sabbia fra le dita. Senti il vento fra i seni. Scombinati i capelli con la mano che ti piacciono corti certi spuntoni di capelli che prima erano neri ora chissà.

Sistemati le immagini tutte in fila.

Ripesca le parole con retino.

Sistema i punti le virgole i due punti le parentesi.

Gli a capo.

Insomma guarda con calma il cielo.

Che il cielo ha appena iniziato a schiarire ad annottare a lampeggiare a farsi passare di tutto da nord a sud per esempio gli aerei con i loro punti rossi che lampeggiano per esempio le storie che ci rimani impigliata per esempio le ore che attende questo cielo.

Rimani ferma. Pazienza. Osserva. Aspetta.

Se lo vuoi, il cielo.

Che può passare verso l’alba un mucchio di nuvole sai le nuvole a batuffolo d’ovatta che può passare il transito di chissà cosa. Che forse questo cielo vuole essere narrato che questo cielo si stufa di solo desiderio.

Il solo corpo non basta. Ma quando mai basta.

Il cielo che sta là. Che questo cielo vuole la vita quella che si dipana insieme nei secondi negli scazzi nelle pause nell’amore. Forse. Chissà.

Che non ci si deve intristire mai osservando il cielo. Piuttosto immaginando. Mai dirlo comunque.

Tu poi sai raccontare si disse la ventitreesima.

Non hai praticamente fatto altro in tutta la tua vita da fanciulla e quindi acchiappa un’altra volta il filo reggilo fra le mani e aspetta.

Che ci vuole calma.

Che queste storie non le devi raccontare se non al cielo.

© 2024 Editrice ZONA

Che non devi andarle a dire a nessun altro.

Che queste storie sono le sue e le tue.

Che queste storie sono le loro. Delle stesse storie voglio dire.

Che queste storie vanno narrate con calma ad una ad una. Al cielo.

Che queste storie ti reggeranno quando di colpo il cielo se ne andrà.

Sull'orlo del dolore d'amore. Un attimo dopo.

Prima di morire a te stessa. Lo sai che ti terranno le storie.

Non ti lasceranno morire. Forse.

Tutte e queste ventitré e le altre se verranno quando si aggiungeranno non ti lasceranno morire.

Che le fanciulle di sessant'anni se muoiono muoiono davvero. D'amore.

Tuttavia le loro storie forse no. Per amore.

Oggi.

A un passo da una dedica. A un passo.

Al cielo.

All'epoca che le fanciulle 24 (dolore)

Ma la ventiquattresima lo sentì che stava arrivando il dolore che non si poteva nemmeno descrivere com'era perché come fai a descrivere un serpente che ti passeggia lento dalla pancia allo stomaco e ancora sinuosamente ripassa dallo stomaco alla pancia per poi tendersi ancora e continuare a ripassare ancora più giù e ancora più su tutto questo mentre c'è tramontava e la ventiquattresima si ricordava tutto quanto il mese delle lune e i loro giri i balletti e le parole che come tante stelline si erano accese nel cielo e poi di botto spente e poi riaccese che bisognava col ricordo tornare indietro tanto tanto indietro a quando il cuscino buttato sul letto era zuppo alla mattina e la madre arrivava brusca adesso alzati dal letto.

Che lo sapete ve l'ho raccontato per ventiquattro fanciulle filate che queste qui non c'è nessuna madre che le svegli si alzano loro da sole per aspettare l'alba osservare la notte osservare il cielo studiare

© 2024 Editrice ZONA

tutte le danze però il naso ce l'hanno rosso lo stesso perché il cuscino l'hanno inzuppato lo stesso anche se a domanda rispondono ho dormito a domanda rispondono ho mangiato.

E come si farà si chiese la ventiquattresima come si farà non dico a svoltare l'anno ma a svoltare un'alba dietro a un'altra fino a quindici che questo serpente mi morde a poco a poco ma no magari mi mordesse sta lì infilato nella mente nei ricordi del corpo nelle mille fessure del mio corpo nelle mille dove lui si è infilato.

Ma che ti credi?

Sta lì con le sue mani la sua pelle la sua bocca la sua lingua le sue braccia un serpente che ha tutte queste cose certo.

Certo la pelle.

Bugiardo si disse come sono tutti i serpenti.

Che cambiano la pelle.

Che tu lo volevi uno così altrimenti chissenefrega del mago.

Quello all'inizio capite.

E lui il serpente basta poco si continua a muovere a fare su e giù certe volte molto su e molto giù basta poco basta talvolta solo la voce.

Un dolore incredibile.

Felicità.

Che se poi la voce non arriva è ancora più dolore che non so come si faccia.

Ma questo non si può dire.

Perché c'era già stata un'intera estate, un'estate piena in una giornata c'era stata, e questo all'epoca che le fanciulle hanno sessant'anni può fare uscire di testa come appunto accadeva alla ventiquattresima che non sapeva più cos'era meglio e cosa peggio e il serpente sempre lì a muoversi fra stomaco e pancia che non si mangia più.

Ma falla finita falla finita finita! Disse il solito stronzo d'un amico che non manca mai in questi racconti perché in queste storie c'è sempre qualcuno che ha un fazzoletto nella tasca da porgere.

Falla finita. Metti questa dedica.

Che poi magari ti passa.

Torni ad essere una di semplicemente sessant'anni.

Facciamo sessantuno?

© 2024 Editrice ZONA

Non voglio però. Sto bene così disse la ventiquattresima. Sto proprio bene così.

Passione fredda. Ricorda.

Che andresti bene pure così semplicemente.

Specialmente con i tacchi.

Ma quale fredda. Io la voglio calda. Che il serpente si muova disse lei.

Anzi ci gioco un po' continuò.

E c'è la tramontana.

Metti la dedica ripeté l'amico.

Che magari.

Ma sì.

Ma no.

Non si può.

Ne mancano ancora quattro che sono ventotto come di febbraio.

All'epoca che le fanciulle 25 (donna)

E la venticinquesima si mise a raccogliere sulla sabbia pezzi di abiti che le erano caduti intanto che andava, qua un paio di calze, là una sottana, in fondo uno scialletto che la sabbia lo aveva così coperto che quasi non si notava più non fosse per la frangia celeste che sporgeva, più lontano ancora il reggipetto che era proprio da fanciullina con i fiocchetti e i ricami e la maglietta a collo alto si capisce e i reggicalze che non s'usano più ma qualche volta le ragazze ci giocano e poi i sandali e poi i bracciali gli anelli e infine le mutandine e intanto che raccoglieva indossava nuovamente tutte queste cose che mentre le indossava cambiavano e non scintillavano più come quando le aveva messe la prima volta prima di togliersele intendo ma ritornavano su opache e completamente diverse vestiario di donna non più di ragazza.

E dapprima quindi per ordine inverso indossò maglietta e sottana e poi le calze e poi le scarpe e poi lo scialletto e ora come faccio si chiese che nelle mani le erano rimaste mutandine e reggipetto e reggicalze, non posso mica mettermele qua sopra che sono già tutta rivestita per-

© 2024 Editrice ZONA

ciò decise di non metterle affatto e le ributtò sulla sabbia sperando che qualcuna delle ventiquattro fanciulle che continuavano a girare fra cielo e terra e sabbia e universo e che si arrampicavano lungo le stanze le grotte e i giardini le notasse e le indossasse ancora una volta per ridare loro luce e splendore.

Lei certo no.

Che lei era tornata donna.

Che donna vuol dire domina. Reggitrice.

Che donna vuol dire governo di sé. Pienezza. Forza. Fiducia. Accudimento. Cura. Che donna vuol dire che intanto che andava misurava di nuovo la processione di piatti e pentole le pila delle lenzuola che dove mai era andata a finire tutta questa roba intanto che le fanciulline spuntavano come funghi dalle sconnessioni dell'amore e del desiderio.

Che dove mai erano andate a finire tutte le sue punteggiature e la libertà di aprire la finestra alla mattina e di dirsi qui abito io.

Io.

Donna. E intanto che andava guardava con grande tenerezza queste ragazze che avevano per un momento pensato di fermare il tempo pensato di aprire i cancelli pensato di prendere gli aerei volare sostare di nuovo ripartire.

Donna. Attenta silenziosa. Donna accorta che difende la femmina. La nasconde.

Donna forte. In dicitura di verso.

In preparazione di nascita di morte.

E nella mia isola ci andrò da sola decise.

Per ora almeno. Per un po'.

Magari la prossima settimana.

L'aliscafo parte dal molo Beverello.

Porterò il mio maglione rosso.

E questo computer. Non si sa mai che mi venga voglia di continuare a scrivere.

© 2024 Editrice ZONA

All’epoca delle fanciulle 26 (Urania)

Ma spicciati ad arrivare che oramai siamo quasi alla fine, lo hai capito anche tu che oramai siamo quasi alla fine spicciati a venire qui ad essere parlata raccontata scritta che se no la donna ha già preso la ramazza e sta già ramazzando tutto come fa lei quando ci si mette che chiude il libro e ne apre un altro.

E non si guarda indietro.

Forse.

Insomma si guarda solo un po’ per controllare che non ci siano scie di dolore di polvere di gioia di amore più che tanto.

Spicciati spicciati a venire che quella con la ramazza sta facendo un gran casino e ha già in mente un nuovo racconto da scrivere che è lei che regge le carte un gran mazzo di carte e le smazza e le distribuisce come gli uomini al casinò impassibili che non si suicidano mai perché loro mica giocano.

Sono i mazzieri danno le carte.

Non entrano in gioco non ci si mettono.

Sono mazzieri danno le carte a chi gioca.

Voglio fare la mazziera disse la ventiseiesima insomma voglio fare la dispensatrice di carte.

Ma se non ti spicci a venire fuori quella là ti butta via con un colpo di scopa aria aria sta già dicendo da un quarto d’ora e poi tu sei Urania la musa che regola il mondo gli orologi le stelle le costellazioni il tempo.

Sei la musa che regge il tempo.

Sei femmina reggi il tempo che ti importa delle carte? Tu sei Urania anche se sei una stupidotta di fanciulla vieni qua che reggi il mondo.

E la ventiseiesima si ritrovò col mondo in mano e con il compasso e con la meridiana e mentre aveva questo mondo in mano il sole transitava ovoidale di minuto in minuto verso il mezzogiorno e anche Senofonte l’ha detto è forte quel corpo governato dalla mente.

© 2024 Editrice ZONA

O dalla ramazza strillava senza ritegno la venticinquesima mentre Urania stava lì sbalordita in un angolo a difendere il transito a difendere il mondo.

All'epoca che le fanciulle 27 (tramontana)

Quest'anno è bisesto osservò la ventisettesima che si sentiva importante perché doveva introdurre l'ultima e ho voglia di fare l'amore perché c'è la tramontana e non sta bene che dica così una fanciulla ma intanto la donna ha già spazzato tutto il giardino e tutta la spiaggia e ha staccato tutte le lune dal cielo e ha fatto ordine ha spento le stelline come fossero quelle dell'albero di natale le lucette voglio dire e io ho voglia di fare l'amore in allegria ma devo fare in fretta che questa qua sta serrando di nuovo le porte sta chiudendo il giardino che insopportabile che é.

Lo faccio per te! Strillava la donna lo faccio per te che sei cretina e fai solo disordine e pasticci che gli uomini se ne approfittano di questi pasticci dunque è meglio richiudere il giardino.

Ma c'è la tramontana continuava a dire la ventisettesima e sarebbe bello starsene tutti e due sotto il piumotto senza complicazioni di testa di mente di futuro di problemi ma solo qui nel presente. Non basta la tramontana e il piumotto e lo stringersi insieme a fare la felicità?

Non basta che guasti sempre tutto disse la donna perché sei presciolosa a te ti si dovrebbe rinchiudere davvero non hai ancora capito come sono fatti gli uomini specialmente quelli che nascono di dicembre quando c'è la tramontana o quelli che seguono le lune che poi vuol dire lunatici.

Ma a me piacciono le lune! Soprattutto se la tramontana le ha appena rimesse nel cielo che tu hai spazzato. Eh sì che le ho spazzate altrimenti tu stai sempre naso in su e li spaventi tutti con questo tuo continuo noioso stucchevole guardare le lune.

E la ventisettesima stava tristissima e infreddolita mentre la donna aveva finito quasi del tutto di rigovernare si era seduta buona vicino al fuoco le mani in grembo le patate da sbucciare aspettando ventotto.

© 2024 Editrice ZONA

Aspettando infuriatissima ventotto che ancora non arrivava.
Quella disgraziata grazie alla quale magari ricomincia tutto.
Sgovernata. Che vuole andare a Venezia. Fare tante cose.
Lei intanto aveva spento l'amore così come si fa con i lumi ad olio col cappuccio.
In un attimo.
Che poi però si riaccendono volendo.
In un attimo.
E allora ventotto?
Manca solo la dedica.

All'epoca che le fanciulle 28 (dedica)

E ventotto arrivò. Arrivò come sempre faceva lei con la borsa inzeppata di cose che aveva anche perso gli occhiali che ventotto era un po' miope ma solo la sera e da lontano per il resto ci vedeva benissimo quando voleva e quando non voleva non ci vedeva per niente scambiando i brutti per belli e i belli per brutti e perciò ventotto era sempre dubbiosa perché il suo giudizio passava sempre per il cuore o forse un po' più giù del cuore ventotto si innamorava come capita alle poetesse e alle scrittrici perché ventotto l'aveva capito tardi che era una scrittrice che il mondo se lo costruiva da sola ed era la cosa che più le piaceva scrivere il mondo e la gente e le cose e così si innamorava per farlo meglio arrivò insomma ventotto col quaderno e la penna e le guance rosse e un gran disordine che non si era nemmeno depilata per la fretta di arrivare perché le lune tolte dal cielo le avevano detto vieni vieni vieni subito che qui finisce la storia qui finisce il libro qui finisce febbraio e come facciamo senza di te?

Perché ventotto aveva uno zaino pieno di ricordi e di incontri e di SMS e di chat e di sogni e di seduzioni e di risvegli e di innamoramenti e di giorni e di ore e di odori e di sapori e di inflessioni e di voci e di calore e di carezze e di piacere e ancora di accelerazioni che non sapeva nemmeno lei come tutto ciò potesse stare dentro uno zaino così piccolo di soli ventotto giorni.

© 2024 Editrice ZONA

Che se ci pensava a ventotto le veniva un buco proprio nella pancia e dunque non ci voleva pensare ma ci pensava come pure pensava a quanto era stato delicato il cielo troppo delicato delicato come quando si pensa che sia meglio non fare alba.

Ma ventotto era una ragazza arguta ed era arrivata da sola alle conclusioni come la donna che strillava disgraziata disgraziata vieni qui subito che dobbiamo chiudere conservare i ricordi incartarli per bene non sia mai ne scappi fuori qualcuno.

Disgraziata.

Ma ventotto non li voleva chiudere questi ricordi e se li continuava a mettere nelle tasche dentro alle mutande sotto al maglione fra i capelli attorcigliati alla cintura che se no come faccio a vivere?

Ma non vedi che ti stanno aspettando continuava a dire la donna, esci fuori dal giardino che ti stanno aspettando ci sono ancora molti giochi molte cose da scrivere per te.

Basta che tu voglia.

E metti questa dedica che chiudiamo tutto e ce ne andiamo via.

Che lettera?

Che lettera scegli?

E quale mai posso mettere?

All'epoca che le fanciulle 29 (Saturnina)

Ma questo è un anno bisesto! Si ricordò donna che frattanto si era seduta sotto al portico tranquilla dopo aver riordinato tutto spazzato tutto sistemato tutto tirato a lucido tutto e teneva tranquillo il desiderio come appunto capita alle donne e non alle fanciulle lo teneva sotto scacco sotto alla gonna allargata sul muretto lo teneva tranquillo come una barca che rolla sì ma non si muove lo teneva tranquillo come le donne forti sanno fare quelle che dispensano le carte, le mazziere.

E siccome dietro a ogni donna c'è un uomo donna pensò al suo di uomo pensò alle sue oscurità ai suoi fuochi veloci pensò ai suoi nascosti dolori pensò al suo corpo d'amore pensò alle sue tenerezze pensò al dolore non detto che lo accompagnava da sempre pensò alla sua soli-

© 2024 Editrice ZONA

tudine murata e a tratti smurata pensò alla sua casa aperta e poi rinchiusa pensò alle sue scomparse ai suoi accenni pensò lo pensò e lo pensò ancora mentre la stanza delle candele diventava ancora più buia e fra tutto il percorso degli ex voto fra barchette naif e cuori d'argento e vestitini incorniciati e braccialetti e bastoni e affondamenti di navi e voli dalle finestre e madonnine accoglienti e fogli foglietti volti rumeni slavi ucraini polacchi volti del sud fasci di candele emicranie bruciori di stomaco nella ruota dei venti che fuori si spalancava indicando le rotte ecco in tutto quel dolore stratificato bruciato annerito speranzoso ecco fra tutto quel dolore c'era anche il loro di dolore.

Dammene un po'. Pensò donna. Dammene un po'. Proviamoci.

Su di me. Proviamoci.

Accendendo candele. Proviamoci. Non solo sesso. Certo. Proviamoci.

Che insieme potremmo questo percorso. Il dolore. La gioia.

Verso New York, Gerusalemme, Costantinopoli. Verso pezzetti di vita. Su di me. Su di te. Reggiamoci. Proviamoci.

E mentre donna così pensava reggendogli il cuore fra le dita girando intorno alla sua di vita nello spazio annerito nel gennaio profondo dove nascono paure e timori e si spengono poesie come camelie subito cadute.

E mentre donna si faceva forte puntellando il suo di cuore forte per due intendo, ecco venire di corsa in discesa Saturnina, la ventinovesima, con i suoi anelli i suoi pianetini orbitanti i lunghi ricci biondi il morbido corpo i veli i rossetti color lacca i triangoli i fumi le lune le ingenue civetterie le improbabili storie.

E Saturnina si fermò vicino a donna sentendo che era un altro tempo quello che stava arrivando e che lei da ventinovesima era già passata.

Insomma era passato il suo tempo quello dei giochi.

Ma donna disse.

Non ti preoccupare. Ci sono abituata.

Ho giocato un po' mi sono fermata.

Ma sono tenace forte resistente.

So amare davvero.

© 2024 Editrice ZONA

Non solo in sogno. In favola.
So amare. Non solo innamorare.
Non ti preoccupare. Siediti qua vicino a me.
Che questo è un anno bisesto.
Sta arrivando tempesta.
Ma io so com'è che si protegge un raccolto.

All'epoca che le fanciulle 0 (epilogo)

E le fanciulle le ventotto fanciulle più donna si disposero tutte in un gran cerchio in un cerchio di quelli che si fanno l'estate a spiaggia con dentro un fuoco di arbusti di fascine di tronchetti di tronchi con sotto la diavolina la paglia il giornale. E il fuoco schizzò su altissimo, fuoco di paglia strillò donna ora bisogna mantenerlo e così dicendo iniziò ad affannarsi perché non ci vuol niente a creare un fuoco di paglia e questo le ventotto fanciulle non lo sapevano si potevano sbagliare ci potevano cadere tutte meravigliate da quel grande ardore di scintille di parole di crepitii di seduzioni ma donna no che cominciò a trafficare perché sapete prima devono prendere i ramoscelli piccoli poi lentamente quelli più grandi e se non si fa attenzione tutti presi dallo scintillio del fuoco di paglia non si cura il resto che avanza lentamente molto lentamente e con fatica e bisogna faticare per fargli attaccare il ciocco grande che poi è al centro ed è il cuore.

E donna ce la metteva tutta proprio tutta perché se si lascia perdere si rimane tutti al freddo e spiegava alle fanciulle andate calme andate calme che deve ardere il centro del ciocco che arde lentamente ma dura a lungo.

E così dicendo toglieva gli arbusti bruciati e li metteva sotto a fare brace spostava i pezzi di legno accomodava il ciocco gli dava libertà ossigeno che se non c'è libertà e aria che circola il ciocco non arde il fuoco non si mantiene e qui senza passione tranquilla passione moriamo tutte.

E insomma sarà stata colpa del mago?

© 2024 Editrice ZONA

Colpa del mago dissero le fanciulle, ma che c'entra il mago.

Noi volevamo uscire fuori disse Urania. Avevamo una gran voglia di fare l'amore aggiunse Primo dicembre. Proprio di scatenarci. Con parole versi poesie carezze silenzi imbarazzi baci bacetti tensioni di pancia di ventre di tutto.

Ci volevamo fidanzare aggiunse Otto dicembre.

Volevamo innamorarci seguitò donna.

No, tu no! Dissero in coro tutte e ventotto, tu no che sei sposata!

E con ciò? Replicò donna.

Non si può risposero in coro. Non sta bene. Sei una puttana.

Magari una puttanella disse donna continuando ad armeggiare che il fuoco ormai se ne andava tranquillo e le lacrime le stavano per uscire a lei che proprio non ce la faceva a vedersi puttana e non alle ventotto fanciulle che si asciugavano a quel fuoco perché il ciocco grande aveva preso.

E ora sono cavoli tuoi.

Pensò donna che era un pochino cattivella e ce l'aveva sempre con tutta questa legna che mai che fosse al punto giusto c'era sempre da inventarsi qualcosa e in fretta per non morire di freddo.

Che anche il cuore muore. E lei questo lo sapeva bene.

Perché piangi disse bisbetica.

Sì perché piangi aggiunse fame.

Voglio saperlo anch'io disse disordine che era nata in una serata da pazzi di quelle che si raccontano per anni.

E tutte si misero a dire perché piangi perché piangi.

Perché le donne piangono disse donna tirando indietro il mento.

Non c'è niente da fare. Le donne piangono.

E non c'è niente da vergognarsi.

E guardando il cerchio delle fanciulle

Ma voi mi aiuterete?

© 2024 Editrice ZONA

All’epoca che le fanciulle 1 (di nuovo)

E tuttavia non si è mai visto che il cielo si fermi disse nuova che era venuta su nella spiaggia deserta dalla sabbia ferrosa dal profumo di sabbia ferrosa dalle onde ventose della fine di gennaio era venuta su tutta nuda che non aveva nemmeno uno straccetto addosso solo occhi solo schiena solo seno solo braccia solo piedi solo gambe solo capelli solo il solito dolore di serpente che quello sì non se n’era andato e faceva ponte fra gennaio e marzo che febbraio l’abbiamo già detto.

E tutto stava crescendo in lei come crescevano i capelli come crescevano le immagini come crescevano parole e tutto il resto era fermo che nuova non faceva più niente nell’attesa di un pieno che riempisse tutto quel vuoto tutto quel nudo.

Che la pancia mi balla si disse che mi balla il cuore che mi balla la mente che non trovo parole che non le voglio trovare che vorrei andare in un posto preso in affitto dal cielo un posto mai visto che vorrei partire tutta nuda come sono che vorrei vedere le cupole di Istanbul.

Che la vita sta qui negli interstizi della pelle non mi contate balle esclamò nuova gridò infuriata a donna alle ventinove che tornavano intorno a poco a poco disse anche a epilogo dandogli un calcio spingendolo più in là e se non lo capite che razza di vita fate in che razza di storia siete?

Io non ci sto a macinare secondi voglio andare più giù in immersione voglio andare più giù.

E il cielo ricominciò ad occhieggiare alludendo a tempeste che sarebbero venute, ad albe che si sarebbero aperte, a primavere dense di fulmini a grandine a piogge a sussulti a sbadigli caldi di letto alla mattina a braccia accoglienti a saracinesche abbassate sulle serrante della notte.

Buonanotte.

Sì. Buonanotte.

Ma ancora alludendo a partenze a sogni a porti abbandonati a lunghi decolli ad accelerazioni.

Il cielo ricominciò ad occhieggiare da Oriente scaldandola tutta.

Le cupole di Istanbul.

© 2024 Editrice ZONA

All’epoca che le fanciulle 2 (divano)

E nuova si ritrovò seduta di tre quarti su un divano, si trovò seduta di schiena che il divano galleggiava come una barca di quelle barche azzurre che dipingono i pescatori che in più punti si scrostano per via della salsedine per via della sabbia per via che i ragazzi ci fanno l’amore quando sono reclinate di notte affondate nel silenzio che sicuramente vi sarà capitato no?

E seduta di schiena su questo divano su questa barca nuova aveva cominciato a parlare ma non con le parole della scrittura con le parole della vita mentre dietro di lei qualcuno ascoltava e le parole che lei tirava fuori ad una ad una come le poveracce sotterrate come le telline come i cannolicchi come le conchiglie arrotolate con tutte le punte avete presente no? si disponevano in racconto dell’oggi per tirar fuori il racconto dell’ieri.

E nuova parlando all’ascolto aveva iniziato a strappare le cozze attaccate agli scogli a raccogliere alghe a sentire scivoloso umidore e mentre parlava sempre tutta nuda sempre sul divano sempre sulla barchetta la bolla lentamente saliva il serpente si distendeva si scioglieva galleggiava come una medusa in superficie per rompersi che vicino al divano c’erano dei fazzoletti un’enorme confezione di fazzoletti messi lì come a caso.

E nuova cercava di nuotare fra le parole di vita vissuta, cercava di nuotare fra le parole del mare cercava di dare bracciate sempre più profonde insomma cercava di capire.

Cercava di sentire.

E ogni tanto dalle spalle mentre lei stava con il corpo affondato nella barca nel divano nella sabbia nella dicitura di sé arrivava una parola ad illuminare un angolo che lei non aveva proprio visto e da cui si poteva ripartire.

Si sarebbe potuto ripartire.

In dicitura di sé.

In ricomposizione del sé.

© 2024 Editrice ZONA

All’epoca che le fanciulle 3 (nave)

Ma il cielo aveva nuovamente iniziato a rischiarare e già si cominciavano a sentire gli odori del caffè delle torte dei cornetti lo struscio delle ruote sull’asfalto il sollevarsi delle persiane si ricominciavano a sentire i muscoli sulla schiena il raspare della sciarpa intorno al collo il fresco sulle orecchie il pulsare del sangue fra le gambe il delicato strofinio del pigiama lo snodarsi della mente l’agilità del collo lo stendersi delle mani si ricominciava a vedere il proprio viso allo specchio si ricontavano di nuovo i capelli si risistemava il centro proprio intorno all’ombelico si riaggiustava tutto sarà che ho dormito disse due sarà che non ho più vent’anni disse due mentre osservava attentamente la propria immagine allo specchio innanzitutto le due pieghe agli angoli del viso e poi i due gonfiori sotto agli occhi e poi il chiarore delle pupille e poi tutto quello che rimaneva dentro sotto alle macchie solari sotto al rigonfio della bocca e poi sollevando la maglia nel ventre spaccato sui fianchi leggeri e più su nelle spalle fragili nel collo piegato nelle pieghe al centro dei seni e ancora più su nelle orecchie piccole nei ricci arruffati più su ancora nella mente.

Lasciamolo il cuore. Pensò due.

Adesso nella mente.

Adesso nella mente si ripeté due.

E così dicendo la mattina tornò ad allargarsi e la spiaggia ad allontanarsi e il cielo si fece cielo dipinto non più vibrante e le idee iniziarono ad arrivare a piccoli gruppi cercando di vestire il corpo e ad ogni idea che arrivava due si sentiva addosso un anno in più ma erano anni della mente non del corpo erano anni che la vestivano e tutta la passione tornava a condursi in posti precisi in strade che si potevano conoscere in tranquilli respiri quelli che si allargano sulle scoperte senza trascinarla via.

Adesso nella mente ripeté due.

E mentre così ripeteva mentre l’acqua scorreva in una mattina diversa una mattina che si snodava su caviglie più forti sulla propria storia riposseduta su ciò che era stato su ciò che aveva troncato su ciò che aveva spazzato su ciò di cui era certa su ciò che aveva amato su tutto

© 2024 Editrice ZONA

quello che l'aveva resa precisamente così com'era sulle proprie carnali parole sul proprio andare e sul proprio tornare mentre insomma il tempo aveva ricominciato a muoversi ed il cielo dipinto stava lì immobile pronto per essere staccato mentre nuovamente c'era un vestito giusto appeso nell'armadio lei non più lei ma sicuramente di nuovo lei senza dubbio lei ancora una volta lei dato un nuovo colpo di reni in risalita dalle acque dal cuore in emersione di vita vide che la nave aveva staccato l'ormeggio e si allontanava dolcemente tranquillamente con tutte le luci ancora accese si allontanava che non se n'era nemmeno accorta che si stava allontanando.

E una punta di qualcosa di assai simile al dolore si riaffacciò nel cuore.

Ma subito la mente.

Ma subito la forza.

Che stava riemergendo tanto più su quanto più era andata giù.

Come succede nei tuffi si ripeté due.

Non ti preoccupare.

Allontanati disse due.

Si sta facendo giorno.

A ognuno il suo di viaggio.

Potresti fare un giro e tornare.

Potresti.

Adesso devo fare colazione.

All'epoca che le fanciulle 4 (domanda)

Che la domanda era sempre quella si disse quarta mentre era tornava a passeggiare nei posti, posti strani di campagne che le venivano incontro con i profumi del vino delle cantine che erano poi campagne di città e la cantina quell'odore lo conservava ancora come pure lo conservava la muffa leggera dell'amore il buio totale che accompagnava l'amore da quella volta doveva sempre accompagnare l'amore con luce radente dalla feritoia in alto e lo sfioramento della luce correva in parallelo con quello della pelle ma che dire ripensò quattro, i bo-

© 2024 Editrice ZONA

schi sono fatati soprattutto di notte che quattro stelle si spalancano sul tetto di una cinquecento ci sono le civette ci sono i grilli ci sono le lucciole hai mai visto le lucciole e questo nel bagnato del sesso a finestrini aperti sul caldo della sera estiva che poi potrebbe anche essere una piazza contro al muretto di una piazza che poi potrebbe essere una spiaggia lungo la sabbia di una spiaggia che poi potrebbe essere una favola sopra un soppalco d'artista scontrandosi le bocche portando due tazze di tè che casca tutto per terra.

Dicendo. Ho voglia di te.

Che poi potrebbe essere un dicembre in una stanza che è come una barca e passano le ore da un giorno all'altro scrivimi dentro tienimi.

Dicendo. Ho voglia di te.

Che poi potrebbe essere ancora e ancora e ancora in quella stessa barca che si conobbe a dicembre.

Che la domanda era sempre quella il bisogno la distanza la partenza la paura il ritrarsi il prendersi lo sperdersi.

La domanda era infine domanda d'amore.

Sicché ecco le quattro navi che partono e una si è allontanata ma ritorna e una sta per staccare ma non vorrebbe e due partono appaiate e si salutano con i suoni che fanno le navi quando partono e quella che ritorna gira intorno al faro si fa vedere cala scialuppe scioglie bandiere si accosta ricomincia a brillare tira giù la pensilina sporge in offerta i propri ponti allunga le passerelle ondeggia lascia sbarcare molla l'ancora si ferma.

Si ferma.

E quattro è pronta a salire.

Chissà che vento c'è sul ponte.

Quello più alto.

E cosa mai vedrò a prua.

Nella navigazione.

Ma proprio a prua.

E cosa mi farà vedere.

Se me lo farà vedere.

Perché non sono mica io quella che guida.

Se ci monto sopra.

© 2024 Editrice ZONA

È lei.
La nave.
Non me ne devo scordare.

All'epoca che le fanciulle 5 (per mare)

Che è che non è si era ritrovata ad andare per mare che la nave l'aveva fatta salire e scivolava a pelo d'acqua tranquilla una di quelle navi da crociera grandi con tutti i salvagente rossi attaccati sui fianchi le scialuppe avvinghiate con le corde gli oblò disseminati la fila dei ponti e scivolava via costa costa girando intorno agli isolotti agli scogli rallentando nella navigazione per farle meglio vedere che ogni tanto si notava il campanile di una chiesa le mura di un convento il fitto di un bosco la solitudine di un faro e sulla nave non c'era non ci sembrava ci fosse proprio nessuno che quella navigazione era fatta per lei solo per lei e la nave l'aveva presa per mano e le diceva allora andiamo anzi non glielo diceva continuava ad andare mentre lei si affacciava da prua si affacciava da poppa stava ferma osservava sentiva tutti quei paesaggi calarle dentro nel cuore, la mente di nuovo in un angolo che quando si naviga e sei sopra non c'è bisogno della mente magari del cuore.

E la nave le diceva della sua forza e della sua solitudine mentre il giorno procedeva e la notte era lontana che lei era salita sopra di notte per procedere poi verso il giorno e nelle infinite pieghe del viaggio si scoprivano altri viaggi si intravvedevano altri percorsi naufragi dolori soste.

Non importa si disse la fanciulla non più fanciulla.
Non importa che ho il regalo di questo viaggio.
Che mi ha presa con sé.
Che mi ha fatta salire.
Che stiamo procedendo cautamente.
Che questo indubbiamente.

E il desiderio era andato a finire sotto traccia era paziente perché ci si doveva concentrare in due.

© 2024 Editrice ZONA

Lei e la nave nell'andare.

Ti porterò nel parco dei cigni innamorati.

All'epoca che le fanciulle 6 (difficile)

Ma quanto è difficile ma quanto fa male ma che coraggio ci vuole ma che attenzione ma che saldezza ma che circospezione ma che desiderio ma che emozione.

Ma che dolore.

Infine che dolore si disse sei.
Che era sempre una fanciulla per via degli incantesimi del mago all'inizio per via degli incantesimi che erano partiti in una giornata qualsiasi che vi ricordate erano ventinove più sei lune fa e se andate indietro vi renderete conto che girandola che colori che meraviglie che illuminazioni e ora sei non c'è dubbio soffriva il mal di mare avendo prima provato di tutto con le altre ventinove più cinque fanciulle e ora la nave era un po' cattiva si accostava le faceva vedere paesaggi nei quali lei non sarebbe potuta andare calette nelle quali non sarebbe potuta scendere grotte dove non si sarebbe potuta immergere celesti turchini verdini bacetti carezze passioni che non erano per lei.

Però si potevano raccogliere.

Come si fa con le conchiglie quelle grandi quelle piccole quelle che si sono spezzate quelle che ancora hanno il mollusco dentro quelle lucide quelle annerite quelle che non sono nemmeno conchiglie solo gusci di vongole di cozze.
Quelle che restano quelle che le puoi buttare.

Sempre avendo il coraggio la forza per raccoglierle.

© 2024 Editrice ZONA

Come fanno talvolta i turisti per ricordarsi che c'erano stati in quel posto. C'erano stati davvero. Non era un sogno.

E così guardando ascoltando che c'erano gabbiani naturalmente e stridio di uccelli e primavere e estati e panchine e vialetti e annoiati pomeriggi e aperture del cuore che tornavano a mostrarsi il suo corpo sul ponte era tornato ad essere nudo e indifeso.
Del tutto nudo e indifeso.

Castità.

Ma che dolore si disse sei.
Che quando eravamo partiti con le lune appiccicate piazzate lì nel cielo a casaccio questa parola non c'era.

Castità.

Magari ne sono ancora capace si disse sei.

Di nuovo potrei.
Dovrebbe essere un'altra navigazione però. Un altro cielo.
Ma che dolore si ripeté sei.
Potrei fare un tuffo.
Dolore. Mancanza.
Castità.

All'epoca che le fanciulle 7 (neve)

Ma non vorrai mica parlare d'Amore? Dissero in coro Digiuno, Assenza, Angoscia, Intelletto, Finzione e Passione che erano salite su a poco a poco anzi non a poco a poco piuttosto velocemente dandosi spintonate e sporgendosi erano salite su dalla terra come tante montagnole col buco come quelle che fanno le talpe che si rintanano appunto quando c'è la neve, perché la neve aveva iniziato a cadere e copriva

© 2024 Editrice ZONA

tutto e con la neve non si poteva più fare niente né passeggiare né navigare né parlare né rischiare né amare, ne mangiarsi, ma non vorrai mica parlare d'Amore? Che quella è una maledetta che si nasconde in fondo a tutto ed è la più giovane e se la tiri fuori o anche se la lasci stare lei non sta mai ferma è sempre in movimento che non l'agguanti mai ha sempre tante cose da dire da fare da scoprire, non sarai mica matta, non vorrai mica parlare d'Amore?

Che è difficile parlare d'Amore! Lo sai bene quant'è difficile dissero le fanciulle che ormai la neve infittiva e stava coprendo tutto ma un fuoco aveva ricominciato ad ardere da qualche parte e sapete ci vuole pazienza altrimenti il fuoco si spegne e tutte loro lo sapevano che erano come quelle che una volta tenevano vivo il fuoco e si davano da fare perché c'era la neve ma il fuoco aveva ricominciato ad ardere e dunque non ci si poteva sbagliare era fuoco vero come era fitta la neve e il fuoco era riparato da loro con pazienza mentre intorno cadeva la neve che è bella la neve se uno sente il fuoco e Silenzio Digiuno Passione Intelletto Finzione Assenza e Angoscia avevano iniziato a scaldarsi di nuovo intorno a questo fuoco che parlava, aveva ricominciato a parlare così come sapeva fare lui che quello che diceva diceva in fondo alle parole stava già dialogando con Amore.

Ma se è già qui! Strillò Neve, mi fate ridere lei è già qui e non ve ne siete nemmeno accorte è in mezzo a noi ci sta guidando tutte è dall'inizio che ci guida che il mago l'ha tirata fuori che è la sua compagna l'ha tirata fuori e lei non se ne può più andare si fa vedere da chi vuole vederla e voi la volete vedere?

Che se illuminiamo Amore non è detto che ci dica proprio bene potremmo essere risucchiate tutte giù, in fondo, in fondo, in ombra, con appunto Angoscia, Digiuno, Silenzio, Assenza e Intelletto e Passione.

Ma anche con Gioia, Allegria, Felicità, Desiderio, Complicità, Abbraccio, Dialogo, Nascita, Tepore, dissero in coro tutte e mentre questo dicevano il cielo aveva ricominciato ad andare e il fuoco si era moltiplicato in tanti fuochi che stavano sopra le montagnole della terra sicché la terra era tutto un campo pieno di fuochi e la neve scendeva e scendeva perché erano i giorni della merla quelli che tengono gli uo-

© 2024 Editrice ZONA

mini nelle loro case e bisogna solo aspettare che passino e bisogna aspettare che passino scaldandosi ai mille fuochi che poi sono mille parole mille versi mille silenzi mille vicinanze, mille affetti, mille desideri. Mille e mille e ancora mille immaginazioni…

Aspetterò che passino disse Amore che finalmente si era fatta vedere e se ne stava al centro infreddolita da tutta quella neve.

Fra un po'. Solo fra un po'. Disse Amore.
Aspetta tranquilla.
Fra un po'.
Passerà questa neve.

All'epoca che le fanciulle 8 (partenza)

E certo che nonostante il freddo le giornate si erano allungate e le fanciulle non sapevano bene a chi dirlo perché il mago se n'era andato e anche il cielo se n'era andato e di nuovo se n'erano andate tutte le lune, quelle appiccicate in cielo e poi le lune stagnole e poi le lune sanguinanti e poi anche tutti i fuochi, i fuocherelli e le buche e le grotte e le case con le persiane verdi e il buio e la lava insomma se n'era andato via tutto però le giornate si erano allungate e il cuore delle fanciulle continuava a battere, batteva con la stessa eccitazione, come se tutte quelle cose di cui si diceva non fossero proprio scomparse ma stessero lì da qualche parte pronte ad uscire di nuovo come se fosse solo questione di tempo il fatto di poter dire a qualcuno che le giornate si erano allungate e che le lune continuavano ad essere e che c'era freddo che c'era caldo che era bello indossare maglioni rossi camminare lungo le spiagge riordinare libri e cassetti dirsi ascoltarsi ridirsi fermarsi riandare sostare tutto questo era come sospeso ma certo non finito, in implosione in un qualche altro universo dove sarebbe bastato tornare a socchiudere una porta e guardarci dentro e poi tornare ad aprirla e riguardarci dentro e poi richiuderla in un gioco come quando si prendono i libri che sono in doppia fila e poi si ripongono e poi se

© 2024 Editrice ZONA

ne prendono degli altri e poi si ripongono e insomma le giornate si erano allungate e la storia delle fanciulle pure che c'era questa grande serenità e quello che era stato, era stato indubbiamente, era stato ed era stato grandiosamente splendidamente faticosamente meravigliosamente.

In apertura e chiusura.

Canto sotto alle lune alle stelle.

Canto d'amore.

Sì era stato.

Immodificabile perché era stato.

E loro lo avevano detto nominato nutrito lanciato fermato. Tenuto.

E le giornate si erano allungate e non saremo più quelle di prima si dissero.

Certamente non più quelle di prima, non potremo più tornare ad essere con tutti quegli anni quelli acciacchi quelle fissità quelle malattie, no, perché non possiamo più esserlo. Che non si torna mai indietro e le giornate si sono allungate e nel percorso abbiamo conosciuto così tante cose, così tanto è salito in superficie che niente potrà più ricacciarlo in fondo, oramai sta fuori sulla nostra pelle nelle nostre parole.

Nella voglia d'amore.

E con la manina fecero ciao, ciao, lo fecero con simpatia e tenerezza al mago che stava comunque lì da qualche parte in un luogo strano di quelli che sanno solo i poeti.

Stava chiuso fra due parole in una terzina fra due rime fra quattro versi fra due suoni fra due punti nella spezzatura a metà di una parola, nella pietra angolare di una risposta, gli fecero ciao, ciao, ciao, con grande simpatia e continuarono a farglielo ciao ciao, glielo fecero a lungo e sono ancora lì che glielo stanno facendo ciao ciao, ciao ciao, pensaci eh?

Che il mago rispondeva ciao, ciao, ciao con la bacchetta e il cielo si ricominciava ad aprire ma da qualche altra parte che loro avrebbero

© 2024 Editrice ZONA

trovato perché le giornate si erano allungate e sicuramente, sicuramente, assolutamente, ci sarebbe stato qualcuno pronto ad ascoltarle.

All'epoca che le fanciulle 9 (pallina da tennis)

E la fanciulla diede un'enorme botta con la racchetta alla pallina da tennis che le era arrivata vicino al viso gliela diede perché non c'era altro da fare e questa pallina le era arrivata così vicina così vicina ma così tanto vicina che per forza occorreva ributtarla indietro con tutta la forza che aveva nel suo corpo giovane perché lei, pur di sessant'anni, e l'avevamo detto che era una fanciulla di sessant'anni, di forza ne aveva tanta e poi questa pallina aveva viaggiato a lungo per tutto lo spazio che c'era in questa spiaggia in questo cielo aveva viaggiato a lungo che poi era una pallina che mano a mano che percorreva lo spazio si incendiava sempre di più però non era giunta a bruciarsi tutta nel fuoco era arrivata ancora quasi intera e le venne naturale non farla cadere per compassione di lei e di sé le venne di non lasciarla cadere che le palline bisogna che qualcuno le rilanci ma con grazia ma se viene dal cuore e le venne naturale spingerla indietro con la racchetta come sanno fare quelle belle tenniste che con grazia girano la schiena la ruotano con le loro braccia gentili e il viso girato si buttano indietro e con leggerezza raccogliendo le forze ecco lanciano pensieri emozioni parole e tutto quanto vive nell'aria e nell'anima lo lanciano garbatamente lo lanciano lento lo lanciano che solchi tutto il cielo e se ne vada lontano che nemmeno vedeva la fanciulla dove stava andando questa pallina in ogni modo andava e sapeva che andando c'erano comunque due uno di qua e uno di là nello stesso momento c'erano due anche se poi c'erano tre quattro forse cinque o sei si sa che i giochi sono complessi e la fanciulla in ogni caso amava tutti questi giochi della vita e mai mai le veniva tristezza ma solo allegria pensando al tennis ed alla vita.

Che come in una partita da tennis la vita fa le squadre le fa come vuole lei mischia le persone incrocia i tiri e saputo questo, una volta che si è saputo, che si è saputo davvero che cosa meravigliosa sia la

© 2024 Editrice ZONA

vita e quante connessioni abbia che nemmeno un computer che tutti ci troviamo lì nello stesso momento e non sappiamo di esserlo tutti lì intruppati e tutti in debolezza aspettando di perdere velocità e di essere rilanciati da qualcuno rilanciati che poi questo è amore alla fanciulla non riusciva nient'altro che tirare con tutta la passione e l'amore e il voler bene che aveva dentro tirare questa pallina sperduta e tirare e tirare un bel respiro e tirare e lanciare la sua pallina lontano, molto lontano, assai lontano.

E dunque la pallina volò e prese ad andare in un febbraio che già aveva finito di essere doloroso perché era nuovamente intessuto di ciò che la fanciulla sapeva e scriveva e pensava e voleva e faceva con pancia piena di tutta la sua vita e mano a mano che questa pallina ruzzolava in alto nel cielo e intorno a lei si aprivano i soliti voli le solite nuvole si aspettavano le solite stelle e le solite lune la fanciulla anche lei si calmava e si diceva vediamo un po' vediamo un po' ho del tempo a credito un tempo tutto mio che ho ripreso in mano.

Lasciamola dunque andare e si sentiva dentro tutta una pace e nella pace tornava a montare la sua anima, perché sì proprio di anima si trattava, e un po' di questa anima lei l'aveva piazzata dentro a questa pallina che andava e andava e andava senza pretendere niente perché le anime sono fatte così.

Sono generose. Sono salde.

Rilanciano le palline e non si aspettano niente.

E che devo fare si disse?

Ma stava lì lungo la spiaggia col solito maglione rosso che sapete e la pubblicità di Istanbul che sapete.

E la sua felicità. Il suo focherello di felicità che sapete.

E stava con l'isola nel cuore e tutto il suo passato nel cuore che qualcuno un tempo, tantissimo tempo fa, le aveva detto sei forte.

Non te lo scordare mai.

E se una volta si è state di un uomo di quelli che ti dicono con me non si cade lo si diventa davvero. Forti.

E per sempre.

Per debito a lui.

© 2024 Editrice ZONA

E che devo fare si ripeté.
Niente si disse.
Ho braccia che escono dall'albero. E vanno verso il cielo.
Gesù e Nicodemo mi sono venuti a trovare.
Il resto non conta.

All'epoca che le fanciulle 10 (scema)

Ora la decima chiuse la luce, chiuse la finestra, chiuse la porta, chiuse tutto quanto e lasciò accesa come sempre la sola lucetta del computer quella lucetta blu dello schermo che riesce ad illuminare la tastiera e se inclini lo schermo riesci a vedere lo stesso anche se hai tutto spento vedi lo stesso che è quello che era lungamente capitato da maggio in poi quando le fanciulle non erano ancora nate che nessuno era venuto a farle nascere e la notte c'erano coppette di ciliegie e molte insonnie e colpi di corda saltata lungo il viale.

Il salto della corda.

Pensa tu che certe volte anche un libro ti può rendere scema.

Aspetto che te lo spiego disse donna alla scema che era arrivata come faceva lei dimenticandosi un mucchio di cose, dimenticandosele nella camicetta aperta nelle mutandine smarrite nei capelli sgovernati nelle scarpe con i tacchi, nella matita sulla bocca, nella collanina di pietruzze andine, che come si fa a girare sempre coi tacchi? Nei seni inopportuni nel pube un po' gonfio nella bocca che stava sempre là sempre pronta a baciare da scema.

Che come si fa! Come si fa! A baciare sempre il primo che passa che magari incontri alla stazione che non lo hai mai visto prima!

Solo in fotografia.

Ma ti pare… non è una cosa da fanciulla saggia è una cosa da stupida, da scema, lo vuoi, lo vuoi finalmente capire che sei scema?

Nella realtà, devi stare nella realtà, disse donna alla decima che era come vi ho detto un po' scema o almeno tale la chiamava la donna che

© 2024 Editrice ZONA

era un po' acida e insomma non tanto comprendeva le fanciulle specie quelle di sessant'anni.

Ma come si fa. Come si fa… dimmi come si fa a partire così filata verso il cielo che tu che ne sai?

Sei babasona, una merla, insomma sei proprio una scema.

Ma decima aveva spento la luce e stava lì postando sul computer e si diceva mica sono scema, donna sta facendo un sacco di confusione, a me piace sognare e immaginare e cercare e chissenefrega se ai sogni non risponde la realtà, peggio per la realtà, che la mia è quella che è, e peggio per la realtà se non sa sognare, io è una vita che sogno che ci ho sempre avuto un gran mago, un grandissimo mago vicino che mi diceva tu ti gasi da te e basta che qualcuno ti sorrida che tu parti ma non è grave diceva appunto questo grandissimo mago, tu sei fatta così… E con me non cadi ripeteva il mago, con me non si cade…

E scema ricordandosi del mago, quel mago che adesso dormiva e dormendo respirava e respirando riempiva la casa e ancora con luminosi occhi la guardava, ricordandosi del gran mago continuava a postare sul computer sulla sua scrivania al centro della plancia della nave che era la scrivania del poeta che erano le infinite volte che si erano seduti a quella scrivania che erano gli infiniti silenzi le infinite paturnie, gli infiniti sbattere di carte.

Che anche si campa giocando a poker.

Basta avere la forza di rischiare.

Di bluffare.

Aspetta ti insegno come si fa.

Che lei non aveva purtroppo mai imparato ma lui glielo diceva, devi imparare a bluffare e non fare la scema…

Che io sono un re e tu una regina.

E dico, non te lo dimenticare mai mai.

Ma non parlarmi mai prima dell'una.

E scema si disse continuando a postare sul computer e a scrivere la sua di storia, postando come una matta si disse, ha ragione, ha ragione lui, mai prima dell'una dovrà parlarmi un uomo.

Anzi nemmeno dopo l'una.

© 2024 Editrice ZONA

Anzi ci devo pensare ben bene se lo voglio ascoltare un uomo.
Che sono una regina.
E perché lo devo mai ascoltare? Che io ho ascoltato un re?
Che mi importa di un uomo se ho avuto un re?
Che mi basta la mia di storia.
Che so quello che scrivo.
Che mi basto da me.

E così scema non più scema stava lì a scrivere storie e ad ogni storia che scriveva il mondo si faceva sempre più bello e più grande e meno meschino e i sudditi si allontanavano e il mondo si faceva accogliente e morbido e allegro e pieno di umori e di nuovo pieno di sapori che sono carina si disse scema e poi sono una regina e che lo devo leggere a fare il mondo? Che non ho bisogno io di leggerlo il mondo che il mondo lo vivo e il re lo ha già letto per me e lui ora mi dice scrivi scrivi scrivi non fare la scema scrivi.

Fallo per me.
Riempi questa casa di parole.
Guarda per me la vita
Impara a giocare a poker.
Impara finalmente e scrivi.

Che la notte si allungava e si allungava e c'erano ancora tante cose ancora da scrivere che non sarebbe bastata una vita e per questo che lei aveva fretta e pistava pistava sul computer e ogni tanto faceva sciò sciò, sciò sciò, non ho tempo da perdere anche se sono scema.

All'epoca che le fanciulle 11 (carte)

Che undecima aveva cominciato di nuovo a camminare e camminando camminando si era spinta nel luogo dove le zingare fanno le carte che fare le carte è una cosa difficile e il luogo non può essere un luogo qualsiasi innanzitutto le cose devono stare al posto loro dove sempre sono state e non si può muovere nemmeno un piattino nemmeno una sedia nemmeno un grumo di niente nemmeno un bicchiere

© 2024 Editrice ZONA

nemmeno una candela nemmeno un lenzuolo un cuscino le cose devono stare proprio al proprio posto bloccate.

E le zingare vedendola arrivare che lei era tutta concentrata nel suo arrivare avevano iniziato a spostare un mucchio di cose come in una danza che in queste fanciulle qui ce n'è un mucchio di danze e bisogna che vi ci abituate perché niente è mai fermo qui in questi paraggi di scrittura e di vita niente sta mai veramente fermo e come si potrebbe? Anche la morte infatti sta danzando in questo momento con la vita ed è una bella battaglia ma finché undecima è concentrata ad arrivare almeno alla fine di questa fanciulla morte non sarà.

Non per ora.

E insomma le zingare sposta qua metti là trascina una sedia rimetti una pianta svolta una poltrona togli una pentola. Sgombra il tavolo sgombra! Che sul tavolo non ci deve essere niente tranne la tua disperazione.

E le dicevano mischiale mischiale le carte mischiale tanto concentrati concentrati per bene che sei una sensitiva e se ti concentri tutto si apre e metti per bene i piedi per terra spingili bene con tutta la pianta per terra che poi si vedrà.

E le zingare le facevano ascoltare l'aria della Carmen, quella delle carte, e le dicevano le carte non tradiscono lo senti che non tradiscono.

E undecima stava là e mischiava mischiava mischiava il suo cuore e il suo corpo mischiava e il suo desiderio mischiava in un pomeriggio piovoso e nevoso e impicciato di andare e di tornare mischiava tutto in mezzo alle carte che non c'era fame non c'era sonno solo mischiare continuo mischiare di tutto di mesi di anni di vita.

Di secondi.

Questi secondi.

E le zingare erano venute intorno e squadernavano ad una ad una le carte che erano grandi e colorate e luminose ma anche oscure e buie e dolorose.

Donna che piange.

La vedi la donna che piange.

Il cavaliere. Lo vedi il cavaliere.

Sopra il cavallo.

© 2024 Editrice ZONA

Lo vedi che il cavallo ha solo due gambe.
La Malafede.
La vedi la Malafede.
Che al centro c'è la Malafede.
La Decisione.
Che dopo c'è la decisione ma non è tua la decisione.
La vedi la Decisione.
L'Imprevisto. Lo vedi l'Imprevisto.
Che non si sa da dove arrivi l'Imprevisto.
Né di chi sia l'Imprevisto.

E la zingara apriva lentamente le carte che oramai erano una decina tutte allargate in fila sul tavolo tutte colorate con tutte le loro immagini definite e le parole scritte sotto che non ci si poteva proprio sbagliare che era la prima volta che la fanciulla passava da quelle parti e nessuno l'aveva mai vista e nessuna la conosceva in quel campo rom dentro alla roulotte scrostata nessuno sapeva chi era ne come si chiamava e lei non aveva detto nemmeno una parola solo aveva messo le mani sul tavolo i piedi poggiati per terra la schiena dritta nemmeno il nome le avevano chiesto.

E una tazza di tè che fa freddo.

E allora domandò la fanciulla.

Niente non devi fare niente dissero le zingare che arriva l'imprevisto e tutto si muove tempo tre mesi tutto si muove conta il tempo con noi contalo febbraio marzo aprile tutto poi cambia.

Rimani ferma.

Non parlare non scrivere non fare non cercare non chiedere non amare non sentire non vedere non dire.

Ma c'è già stato l'imprevisto?

Un po'. Sì. Ma ci sarà. Ancora ci sarà. Febbraio marzo aprile. Niente non far niente.

Da adesso in poi.

È imprevisto, non lo possiamo sapere.

Ma io non sono così non ci riesco.

Davvero. Non posso.

© 2024 Editrice ZONA

Va bene dissero le zingare ricominciando a rimettere tutto come stava spegnendo le candele aprendo la porta riaggiustando i fiori riammucchiando le carte spianando la tovaglia guardandola negli occhi.

Che undecima sapeva che non le avrebbe ascoltate, le carte dico, perché era una che non poteva, davvero non ci riusciva.

Ma qui non vedo mai amore disse undecima.

Dov'è la carta dell'amore?

Ma le zingare avevano tolto tutto ed erano scomparse erano andate via nei loro passaggi lontani e undecima si chiedeva ma dov'è, ma c'è, la carta dell'amore?

All'epoca che le fanciulle 12 (Gesù e Nicodemo)

Che si era alzato un vento ma un vento di quelli come a Trieste che ti devi reggere vicino ai muri quando arriva e ti devi aggrappare altrimenti voli via voli via davvero e col vento si sollevava sabbia pungente acqua di mare si sollevava e si sollevava tutto quanto era in superficie si sollevavano parole si sollevavano ricordi si solleva attesa si gonfiava attesa si sollevavano infine le fanciulle che ce n'erano almeno tre che vorticavano nel vento tre almeno che si lasciavano trasportare che il vento le aveva prese e dodicesima era la più fanciulla fra di loro e si sentiva solo dodici anni proprio come il suo nome dodicesima era la più giovane fra quelle tre anche se le altre due erano più piccole ma come faccio a spiegarvelo diceva dodicesima che stava lì come nei suoi dodici anni in un trasporto di vento che non si era mai visto buttandosici dentro che il vento era proprio furioso e lei si faceva piccola per farsi meglio trasportare amare.

E il vento prendeva a girare come gli pareva a lui con le tre fanciulle dentro come se tutti fossero dentro ad una tempesta e vallo a sapere dove andremo a finire ognuna sbatteva vicino all'altra ma dodicesima in fondo era la più allegra perché sapete era proprio una bambina e si

© 2024 Editrice ZONA

sentiva ancora tutte queste carezze del vento addosso e poi pesando poco la sua anima il vento la poteva sollevare perché lei non aveva poi così tanti pesi tanti incontri tanti accidenti dentro aveva un'anima leggera sapete com'è.

Che era stata a scuola di sogno. Di poesia.

Portami dove ti pare diceva dodicesima basta che ci sia volo portami dove ti pare andiamo a vedere insieme la terra guardiamola dall'alto leggiamola insieme scriviamola insieme ridiamola insieme facciamo come le mongolfiere ma facciamolo di più di più portami dove ti pare agganciami la fantasia che ho solo dodici anni è da lì che mi prendi giochiamo diceva al vento vieni da dove ti pare che io sono dentro te non voglio planare non subito.

Voglio ancora volare.

E il vento si teneva strette tutte e tre le fanciulle e non so delle altre ma dodicesima si sentiva proprio amica di questo vento e gli diceva dall'alto dove lui l'aveva sollevata ma che bello quest'andare ma che bello che mi tieni con te e con la coda dell'occhio guardava le altre due pensando chi sarà quella pesante che cade per prima.

Non io! Si rispose dodici, certo non io, che non mi importa niente di tornare in giù che in fondo cosa c'è laggiù? Niente che non sia riflesso in questo cielo.

All'epoca che le fanciulle 13 (candela)

E all'improvviso candela si ricordò che era stata accesa che per tutto il mese si era scordata, completamente scordata, che era stata accesa e le venne in mente di colpo che cosa le era bruciato dentro quando lei era stata accesa che era davanti ad una madonnella al buio quando era stata accesa e se si è accese come candele davanti ad una madonnella gentile quello che brucia continua a bruciare piano piano anche se te ne sei scordata e brucia e brucia finché quello che hai messo dentro al tuo bruciare non accade.

Che poi non si sa come accade.

Che scordona che sono.

© 2024 Editrice ZONA

Che candela era stata accesa con un‘ unica intensità un’unica richiesta di quelle che schizzano su verso il cielo e verso la madonnella come quei fuochi d’artificio che sembrano eleganti siluri e poi si sparpagliano ci vuole tempo però e candela solo ora si era resa conto che stava continuando a bruciare assai lentamente ma questo bruciare stava appunto accadendo davanti ad una madonnella in una grotta e dentro al cuore che certo non tutto si può vedere e certe volte le cose si dimenticano e le candele pure squagliate con le lacrime annerite di fiammiferi dentro un cassetto.

E candela credeva di essere dentro a un cassetto e invece no che madonnella continuava a guardarla con le braccia in accoglienza.

E candela bruciava bruciava che c’era molto tempo da percorrere un mucchio di tempo che si sa non sempre il tempo si srotola in fretta spesso si allunga come avete già visto in questo narrare in giorni mesi anni e le candele possono essere inesauribili se bruciano in grotta.

Anche se ti dimentichi quello che hai chiesto.

Che quello che hai chiesto è già partito verso madonnella e non può più tornare indietro.

Hai visto mai che torna indietro una fiammella?

All’epoca che le fanciulle 14 (scrittura)

Ora questa fanciulla non era niente era come un uovo quando comincia a dividersi che nemmeno te ne accorgi che comincia a dividersi e ti sembra che è sempre l’ovetto minuscolo di prima opalescente mobile sinuoso che si ritrae per fare meglio entrare il seme e invece è già due metà che poi diventeranno altre due metà e poi altre due metà ognuna di loro, finché l’uovo sarà tutto bitorzoluto e non sarà più un uovo sarà qualche altra cosa che inizierà a galleggiare a muoversi a provare il piacere di galleggiare di muoversi di farsi vedere e quindi questa fanciulla come un uovo aveva iniziato da una parola anzi nemmeno da una parola da una vocale e poi da una consonante e poi da una consonante con una vocale e poi da una filiera di consonanti e di vocali che così avevano formato una frase e poi un’altra e con una fra-

© 2024 Editrice ZONA

se si era fatta i capelli con un'altra si era fatta il viso e poi via via si era fatta spalle braccia mani schiena seno pancia gambe caviglie piedi tutto via via sempre più preciso più minuzioso si era andata tutta costruendo con le parole come fosse andata da un'estetista si era fatta bella di parole che le parole avevano formato il suo corpo che lei il suo corpo non lo voleva narrare lo voleva solo scrivere lentamente pacatamente scrivere descrivere affinché lentamente assai lentamente poi fosse letto e questa scrittura la voleva mettere distesa ben bene distesa pacifica calma e senza fretta giacché lei scriveva senza fretta un pezzetto al giorno e voleva essere letta senza fretta mangiata in lettura senza fretta un pezzetto al giorno che tutta questa scrittura stava lì per essere trascorsa in lettura con calma sapendo che l'occhio prima parte dall'alto della pagina come fossero occhi che guardano altri occhi e poi seguita in percorrenza di rigo in rigo verso la fine da sinistra a destra come fossero occhi che percorrono un corpo da sinistra a destra e da sopra a sotto come fosse con calma l'amore che trascorre lei che è scrittura e si distende per lui in lettura.

E mentre scriveva e percorreva la pagina bianca che così facendo progressivamente anneriva con i caratteri neri del computer sapeva che d'altra parte qualcuno leggeva e lei stava lì in andare di scrittura mentre l'altro la percorreva in andare di lettura.

E lei sotto, in pagina che sta sotto agli occhi, e lui sopra, gli occhi che sono sopra la pagina scritta, e lei, la donna che è stesa in pagina, e lui il mago che la possiede leggendola.

All'epoca che le fanciulle 15 (bivio)

Che lei si era proprio scordata di chiudere la porta o forse no non se n'era scordata l'aveva fatto apposta l'aveva tralasciato pensando che da quella porta ancora potesse entrare il mago quello che è in cima una quarantina di racconti fa quello delle lune, scusate se lo ripeto, quello degli universi che ruotano quello delle navigazioni serali insomma quello là.

© 2024 Editrice ZONA

Aveva tralasciato e stava nei pressi che poi lo sapeva benissimo che lui era tornato in un altro giardino non ci voleva mica la zingara per saperlo bastava guardarsi intorno e scrutare i segni che poi in fondo che voleva da lui?

I maghi si sa sono crudeli e però lei lo aveva spiato e gli aveva rubato i segreti sicché adesso era un po' più scaltra sempre fanciulla ma un po' più scaltra insomma invece di andare scalza a ferirsi i piedi si era messa un paio di sandali e invece di stupirsi di tutto si stupiva un po' meno non è che la pioggia non si possa prevedere o la neve.

E dalla porta socchiusa iniziavano a rientrare certe brezze con cautela entravano brezze che giravano intorno ai sentieri e alle rotondità ai dossi anche alle ferite e dicevano fatti un po' vedere fatti un po' vedere esci un po' fuori esci dalla storia da questa storia da questo giardino esci fuori fatti vedere.

E a lei veniva voglia di scappare e di addentrarsi ancora più in fondo perché adesso sapeva com'è che sono fatte le fatture e riconosceva un pizzico di quello un pizzico di quell'altro riconosceva la mescolanza riconosceva il turbinio riconosceva l'inseguimento riconosceva insomma lo snodo l'avvio della giornata il buongiorno.

Ri-conosceva.

E intanto si erano annunciati i messaggeri che lei era tornata a provare piacere nel freddo sotto alle lenzuola e piacere ad ascoltare e piacere a dire e piacere a divagare e piacere a scoprire e piacere a curiosare.

Lei insomma era tornata a provare piacere.

Anche di notte. Anche da sola.

© 2024 Editrice ZONA

Che ogni tanto qualcosa si strappava ancora si strappava in un posto imprecisato si strappava come si strappa la tela d'uovo se la tendi troppo si strappava nell'anima insomma erano puntine di dolore senza le quali non è certo l'aver vissuto.

No non si può sapere.

E ora?

E ora sta là ferma che non sa se andare in fondo ancora più in fondo oppure uscire fuori e fa un passo avanti e uno indietro e poi due avanti e tre indietro e ha iniziato una danza, danza di corpo, danza di parole e mentre danza no non è sola che arrivano vicino a lei contro passi contro parole che la seguono la inseguono e le dicono chi sei dicci chi sei ma lei non parla semplicemente danza con i suoi ritmi con le sue storie con le sue consonanti vocali punti fermi parentesi che lei è una fanciulla certo però anche regina.

Regina di sé.

Non lo scordare mai mai.

E danza quindi senza andare né dentro né fuori si mantiene nel limite del sogno della vita si mantiene al confine tre passi avanti quattro passi indietro una curva delicata una torsione una giravolta.

Un'altra fanciulla che è la quindicesima.

Che è quello che sa fare. Che vuole fare.

Ma tu leggimi leggimi.

All'epoca che le fanciulle 16 (parole)

Ma qui sta crollando tutto…disse la fanciulla che non ce la faceva più a tenersi insieme perché ogni momento le cadeva qualcosa per esempio un sorriso, per esempio un pianto, per esempio un verso, per

© 2024 Editrice ZONA

esempio un ricordo o anche una sola parola, anche una pausa e lei non faceva in tempo a raccoglierlo che subito dopo altre pause, parole, versi, ricordi, continuavano a cadere e lei stava lì a chinarsi e rialzarsi di continuo ma le cose le scappavano da tutte le parti, lei si scappava da sola da tutte le parti.

E guardava tutte queste donne che stavano là intorno, giravano su questa spiaggia invernale, le guardava che avevano questi visi scolpiti come il marmo, quest'incedere spedito, questi abiti abbottonati, queste mani ferme, le guardava che sapevano chi erano, stavano sempre a fare, chi di là, chi di qua, c'erano tutte insomma, non erano sparpagliate come lei che ogni tanto la notte si perdeva la pancia e un'altra notte si perdeva un seno e un'altra notte cercava sotto al cuscino dov'era andava a finire la bocca e quando proprio c'era proprio tutta, così sembrava, ecco le mancava il cuore.

Ma dove, dove, era andato a finire il cuore?

Il cuore veramente lo sapeva dov'era andato a finire ed era un bel problema, un problema grosso, enorme, un problema di quelli irrisolvibili perché il cuore se n'era andato appresso alle parole e la fanciulla tutto sommato era fatta di parole, il suo corpo era parola, e una fila di parole che erano montate come un poema, un poema di quelli che cantano i cantastorie che uno comincia e non sa proprio dove va a finire e continua così tirandosi dietro una dietro l'altra rime e assonanze, questa fila di parole le aveva raggiunto il cuore e se l'era portato via ma non prima che lei a parola con parola rispondesse che a questo gioco c'era abituata da tanto e di verso in verso di storia in storia da risposta a risposta da scrittura a lettura lei si era spersa e ora rimanevano i buchi, buchi di pagine non finite, buchi nel corpo che è come dire buchi nel cuore.

Potesse almeno risbattere la porta.

Pensò.

Che nel più recente passato, che anche le fanciulle hanno un passato, capitava che un re,un mago?, entrasse e sbattesse con forza la porta e allora quello che si era perso ritornava tutto su, rapidissimo risaliva, mentre con forza il re, il mago?, dava una spallata alla vita e diceva ma sei matta?

© 2024 Editrice ZONA

Ma sei matta?

E poi buttava con violenza le chiavi sopra alla libreria e poi vicino a lei raccontava raccontava raccontava e raccontando la fanciulla diventava fortissima che poi c'era anche da preparare la cena che il mago era sempre affamato e le faceva i complimenti e mangiava di gusto che anche a lei si mangiava di gusto.

Ma queste sono altre storie.

E ora dove sto? Dove stiamo si chiese?

Dio mio dove stiamo?

Ma non c'era niente da fare.

Una fila di parole si era portata via il suo cuore e bisognava aspettare che altre parole glielo riportassero.

In quanto tempo si chiese.

Avverrà mai. Si chiese.

Potesse almeno risbattere la porta.

Ci fosse ora qualcuno che mi declamasse un verso.

Ma con forza. Con tutta la passione possibile.

La sua profonda voce.

La sua dolce voce.

Lutto. Nient'altro che lutto.

All'epoca che le fanciulle 17 (pavimento)

Che mentre la primavera ricominciava a fare capolino e sulla scrivania spuntavano depliants di viaggi a Parigi, viaggi a Livorno, viaggi a Venezia, viaggi a Instabul, viaggi nei motel quelli belli che entri con la macchina e cadi dentro a una piscina termale, mentre cicciavano tutte queste cose che si erano sognate e trovate e immaginate nella bolla del cielo, nella bolla del mago, nella bolla calda dell'inverno, mentre le giornate continuavano ad allungarsi e le lune continuavano a calare che veramente di lune oramai non ce n'era rimasta più nessuna e questo alla fanciulla era quello che le dispiaceva di più perché con quelle lune ci si era proprio divertita che era stato un balletto spegni accendi spegni accendi e ancora accendi e di nuovo spegni e mettine

© 2024 Editrice ZONA

tre quattro dodici e poi nemmeno una, lune che sanguinano e lune di stagnola, insomma mentre tutto questo ancora continuava a girare che poi era la scrittura che girava ed erano parole ed erano movimenti di parole sinuosità di parole scie di parole tutto un universo che era scoppiato fuori e si era disposto in cielo mentre tutto ciò accadeva fanciulla pensò che si stava formando di nuovo un pavimento.

Nell'anima si stava proprio formando di nuovo un pavimento.

Che il pavimento si capiva che si stava solidificando perché non c'era più tant'assenza dentro, intorno all'ombelico l'assenza si faceva meno pesante e la bambina che era scappata fuori quando il pavimento dell'anima era crepato e dissolto e si era proprio tutto quanto sciolto come fa l'asfalto sotto al sole d'agosto, quella bambina era tornata a nascondersi, si era messa in un angolo e guardava crescere quest'asfalto che avanzava mentre lei invece tornava a precipitare giù, giù, ancora più giù dove nessuno avrebbe più potuto trovarla a meno che una nuova esplosione non avesse di nuovo fatto nascere dall'asfalto dell'anima un giardino.

Perché già questo non si era detto, non si era detto che il giardino, quello del 2 dicembre, quello dei cancelli arrugginiti, quello delle chiavi, quello del mago, non si era detto che questo giardino si trovava sotto al pavimento dell'anima e se qualche magia fa saltare il pavimento il giardino torna fuori e produce tutta quella stralunatezza di cielo che sapete.

Ma la sapete? No. Non la sapete.

Sono rare le scoperchiature, capitano poche volte anche alle fanciulle più ardimentose e se succedono non tutte sanno vedere che si tratta di faccende di pavimento, non di cielo come a priva vista potrebbe sembrare.

Ma la fanciulla si mise un dito al naso come chi pensa in modo giudizioso e si disse aspetta aspetta che non devo ripavimentare tutto che se ripavimento proprio tutto, tutto questo asfalto uccide cuore e giardi-

© 2024 Editrice ZONA

no e la prossima volta che arriva un mago che non si sa mai questi qua possono piombare da un momento all'altro nei paraggi della tua anima, anche se si tratta, poniamo, non si sa mai, di fanciulle di settant'anni, se arriva un mago con tanto di bacchetta e di cappello a punta, la distruzione è totale e lo sconquasso infinito.

E così pensato, lungamente pensato, si tolse il dito dal naso e iniziò a fare buchi, buchi, tanti buchi nella copertura dell'asfalto, che il pavimento non fosse totale ma fosse un po' sì e un po' no, che scappasse fuori qualche pianta, qualche lucciola, qualche rivolo d'acqua, una serie di aperture da dove la bambina potesse ogni tanto uscire fuori e prendere aria e raccontare, raccontarsi della sua solitudine sicché il maghetto che fosse arrivato avrebbe potuto prenderla un po' ma non del tutto ma un pochino sì che a lei piaceva.

E piaceva pure alla fanciulla che era arrivata con questo pavimento qua alla fine della storia ma lasciando aperto un seguito, che se per caso il mago che adesso stava dormendo dalle sue parti e dalle sue altre fanciulle svernando l'inverno in una grotta, avesse voluto con lei leggere altre storie lei gliele avrebbe scritte, certo non le stesse, forse più brutte, forse più belle, che non si racconta mai la stessa storia, non si vive mai la stessa vita.

Non ci si innamora mai allo stesso modo.

Però si può lo stesso insieme scrivere e leggere la vita.

Che è quello che piace a certa gente chiamata poeti.

Alternativamente.

Chi scrive.

Chi legge.

Che poi al prossimo giro dopo lo sverno poteva darsi che fosse il mago a scrivere.

E chi lo sa?

E la fanciulla magari a leggere…

A leggerlo.

Lui disteso in scrittura.

E chi lo sa?

© 2024 Editrice ZONA

MARGUTTA 70

(Genova, Editrice ZONA, 2019, postfazione di Sara Ventroni)

© 2024 Editrice ZONA

A mio nipote Paolo

© 2024 Editrice ZONA

Due parole su questa narrazione

Questa non è una biografia, non sono poi così vecchia per pensare di scrivere una biografia, o forse, se anche posso essere considerata anagraficamente una giovane anziana, dentro di me non sento ancora concluso il percorso della vita, illudendomi, con immaginifica incoscienza, di poter avere molto altro da raccontare nel prossimo futuro.

L'ambizione biografica risulterebbe poi abbastanza ridicola dovendosi misurare con altra biografia, quella di Elio Pagliarani nel *Promemoria a Liarosa*, biografia ben più pesante, data la significanza storica e poetica dell'autore.

A ciò si può anche aggiungere la scelta di autonomia, compiuta da più di quarant'anni: mi è sempre apparso poco elegante il misurarsi sullo stesso terreno linguistico e sociale del proprio compagno, percorrere una strada facilitata per entrare in comunicazione e in relazione con gli altri. Anche per questo ho scritto più prosa che poesia, nonostante fossi molto esortata da Pagliarani a scrivere versi: alla sua stima devo la pubblicazione delle due prime raccolte di poesia e la pubblicazione di alcuni versi sulla rivista Ritmica.

Volevo forse scrivere un saggio in forma discorsiva sulla storia sociale e politica degli anni Settanta? Assolutamente no. Ho vissuto la storia di quegli anni attraverso il felice schermo della mia vita privata che privata non era, data la continua immersione nella storia che si respirava in casa: non ero e, in fondo, anche in anni successivi, non sono mai stata un'attivista, ho svolto seriamente il mio lavoro e questa è stata la cifra della mia partecipazione alle vicende del Paese.

Cos'è dunque questa narrazione? Mi interessava, avevo, anzi ho la necessità di riattraversare per quadri, quasi fossero scatti fotografici, i miei luoghi del cuore, partendo da quello che fu fondamentale nella mia formazione: via Margutta.

Posso dire di essere nata una seconda volta a via Margutta, ripercorrendo in quella strada e in quella casa nuovamente la mia infanzia, che era stata un'infanzia molto protetta ma anche molto triste, chiusa fra le quattro mura di un appartamentino popolare di città senza avere

© 2024 Editrice ZONA

quasi contatti con i coetanei e con la natura (ma questa è un'altra narrazione).

Non solo il luogo di quegli anni, ma gli stessi anni, gli anni Settanta appunto, centrali per la mia giovinezza, che volevo raccontare nella formula del "noi due", per affreschi che potessero ricreare il costante sentimento di leggerezza, di gioia e di speranza, la nostra, mia, sensazione di non avere confini, anche se circondati dalla cupezza e dalla morte che quasi ogni giorno si manifestava per le strade.

Molte parole, personaggi, luoghi e situazioni, ancora perfettamente comprensibili per le generazioni del secolo scorso, non lo sono più per quelle del nuovo secolo. Da qui la necessità di alcune brevi note descrittive e, per la curiosità dei coetanei, anche quella di un indice utile a confrontare i ricordi.

Alcuni si ritroveranno in queste immagini, altri resteranno delusi dal loro tono minore.

Queste prose, centrate su oggetti amati, suggerisco di leggerle collocandole ai margini della memorialistica, della microstoria, così cara agli archivisti, agli storici e ai bibliotecari e ai giovanissimi studiosi, di oggi e di domani, che mi hanno da sempre accompagnata e ancora, fortunatamente, mi accompagnano.

Margutta 70

Il 51a di via Margutta esiste ancora. Decorticato dagli acanti, dai nespoli e dai pruni selvatici, decorticato dagli artigiani e dai pittori e dai gattari e dal piscio dei gatti (e dai pesci rossi e dai bambini) esiste ancora.

È diventato un posto quasi inaccessibile, protetto da cancellate e lucchetti elettronici, chi non ci abita non può più passeggiare liberamente fra i terrapieni e i vialetti dalla vegetazione incolta, fino ad arrivare alla boscaglia appena sotto Villa Medici. Si è trasformato come molte cose di questa città e di questo Paese: d'altra parte sono passati più di quarant'anni, alcuni fatti che erano straordinari sono diventati

© 2024 Editrice ZONA

normali, alcune circostanze che erano normali sono diventate straordinarie.

Scriverò, dunque, di una storia che era normale mentre la vivevo, ma adesso, nei miei ricordi e nel confronto con questi anni e con incontri più recenti, mi sembra straordinaria, anche se il principale protagonista che aveva fatto della poesia una scommessa di vita, faceva di tutto per presentarsi e apparire normale: scoprivo, giorno dopo giorno, per aneddoti e dettagli, la sua diversità.

Almanacchi

A casa c'è una piccola libreria con molti almanacchi. Alcuni sono in serie completa come gli almanacchi di Gotha, da quelli del XVIII secolo ai più tardi del XIX. Alcuni di questi almanacchi erano sempre sulla sedia dalla parte del letto dove dormiva Elio. Non avevamo comodini e, per dirla tutta, nemmeno il letto. Avevamo una rete a maglia da una piazza e mezza, molto incurvata al centro, sopra al letto nessuna testiera ma una grande, rotonda stuoia in paglia, rossa e arancione, regalo di un amico che era stato in Messico, due sedie in legno impagliate ai due lati. Sulla mia sedia tenevo una sveglia, l'orologio e gli anelli che mi toglievo prima di andare a letto. Sulla sua c'erano, insieme a un piccolo lume, il contenitore della protesi oculare, quattro o cinque almanacchi e il suo orologio, strumento da toccare scaramanticamente per notizie – o pensieri – negativi.

La lettura degli almanacchi avveniva di notte ed era propedeutica al sonno, sonno di cui non vedevo mai l'inizio, il mio addormentarmi era accompagnato da una specie di ninna-nanna, la lettura ad alta voce delle discendenze nobiliari e delle dinastie regnanti: "C'è chi si diverte con i cavalli, io mi diverto con i nobili". L'insensatezza della Storia, la sua distrazione nei confronti di quei presuntuosi degli uomini, mi veniva mostrata per immagini – le immagini appunto degli almanacchi – come le immagini dell'almanacco del 1789 in cui si vedevano lunghissimi ed eleganti colli di dame, non visi, non vestiti, ma colli, inconsapevolmente pronti per la ghigliottina.

© 2024 Editrice ZONA

Non credo che allora, nel 1976, la bibliofilia fosse una moda diffusa – nessuno degli amici di Elio collezionava libri, avevano biblioteche consistenti per via del loro lavoro, ma nessuno cercava e comperava libri antichi – la passione per la Storia, vissuta attraverso letture non scolastiche e, per così dire, eccentriche, non era così diffusa fra gli amici che frequentavamo e fra i giovani, la passione e gli interessi erano soprattutto per la politica. Gli almanacchi narravano, in quei lunghi elenchi e in quelle genealogie, un percorso attraverso i secoli. C'era qualcosa di drammatico e insieme di favoloso in quelle condivise letture ad alta voce e l'esempio concreto di quale arricchimento personale possa farsi portatrice una meravigliosa solitudine accompagnata.

Il paralume della Feltrinelli

La lettura avveniva sotto al paralume della Feltrinelli[1], regalato dalla libreria di via Del Babuino, messo accanto alla scrivania, quando la scrivania era dalla parte ampia del soppalco vicino alla vetrata con i vetri multicolore legati a piombo. L'arredo dello studio-abitazione si deve agli avanzi della libreria – due strutture in ferro per i libri, due poltroncine rosse in stile svedese, una lampada da soffitto e, appunto, il paralume.

In libreria passavamo molto tempo a sfogliare libri, andavamo in due e poi in tre, anche con la carrozzina e nessuno trovava da dire se la bambina piangeva. Si poteva poi uscire, con i libri, dalla porta interna che sbucava sul grande cortile del palazzo vicino e godersi l'aria delle giornate di ottobre o di maggio. I figli erano tanti, le strade del centro erano piene di negozi di giochi e di abbigliamento per bambini. A via della Croce c'erano ben due negozi Vertecchi, uno di fronte all'altro, dove si poteva trovare di tutto, dalla cancelleria ai quaderni di scuola, ai giochi.

1 Avevo conosciuto l'Elio imbattibile a flipper solo attraverso i racconti dello stesso Elio e di Carlo Conticelli, storico libraio, per circa quarant'anni, della libreria, chiusa nel 2013, di via del Babuino, situata più o meno a metà della strada, al civico 39, dove ora c'è un negozio di abbigliamento.

© 2024 Editrice ZONA

Il paralume era sistemato in modo tale da illuminare entrambi i lati della scrivania, dalla parte dello scrittore e dalla parte della segretaria che stava lì pronta con la macchina da scrivere aspettando la dettatura.

Nel 1974 si dettava la *Ballata di Rudi*. Si dettava a tratti e davvero molto poco. C'erano i pomeriggi in cui non si dettava affatto, piuttosto si raccontava, si prendeva il tè col whisky, si pulivano le pipe, si ritagliavano giornali, si intervistava la segretaria.

La segretaria si portava sempre del lavoro da fare, libri da recensire, compiti da correggere, bibliografie da controllare.

I pezzi della *Ballata* erano conservati in una serie di contenitori dal colore verde-ufficio, le pagine tenute insieme da mollette metalliche. I fogli erano quelli millimetrati di Paese Sera[2], spesso si utilizzava anche la carta velina. Le correzioni sul dattiloscritto erano fatte a mano, anche alcune scritture erano manoscritte. Qualche volta la segretaria scriveva al margine dei fogli. Bisognava sempre chiudere con parentesi quadre perché i versi erano lunghissimi e non era possibile farli entrare in una sola riga.

Sotto quella luce gialla, accresciuta dal materiale del paralume, una sorta di carta semitrasparente, arrivava verso le sette di sera l'ora del whisky "per tirarsi su". Il whisky veniva versato nel tè, il Twinings dalla scatola gialla, e addolcito col miele o con lo zucchero di canna in certe tazze di metallo che scaldavano le mani. Per la segretaria, più tè che whisky, per Elio, più whisky che tè.

Lo squillo del telefono – un apparecchio grigio posto di fianco alla scrivania sopra un tavolino mobile di legno verde decorato a fiori – spesso interrompeva l'avvio del lavoro e concludeva il pomeriggio con i programmi per la serata – in molti infatti telefonavano per un invito a teatro.

2 La sede di Paese Sera era, prima, a San Lorenzo, vicino alla Sapienza, in via dei Taurini, poi in via Due Macelli.

© 2024 Editrice ZONA

La stufa a kerosene

Erano freddi gli inverni? Non freddi come quelli della mia infanzia, ma abbastanza freddi se si abitava nei condomini riscaldati da una caldaia centrale. A via Margutta gli inverni erano caldissimi. Una grande stufa a kerosene dominava al centro della casa, partendo dal piano basso e arrivando fino al secondo piano, quello del soppalco, cui si saliva per una scala di legno di pino nero, dello stesso colore delle assi del pavimento e della balaustra con le sagome a forma di anfora che girava tutta intorno ai tre livelli, fino alla grande finestra che dava sulla terrazza.

La stufa dava molto da fare. Bisognava innanzitutto farsi portare le taniche di kerosene, cosa non semplice – occorreva caricarsele sulle spalle per la scalinata che portava a casa nostra e percorrere i terrapieni – bisognava poi metterle nel retro della grande sala, in una sorta di antro che sembrava uscito dall'illustrazione di un libro di favole. In quell'umidissimo ambiente era stata conservata anche la stufa a legna dei primi anni del Novecento dalla quale partivano le vecchie tubature a vista, non più funzionanti, che erano state dipinte in arancione in bel contrasto con il rosso arancio e il nero del legno che foderava la casa, il blu-grigio delle porte e quello blu scuro con cui erano state tinte le mattonelle del bagno.

Completate queste prime, laboriose, operazioni si doveva accendere la stufa, faccenda assai delicata, si poteva rischiare una fiammata troppo alta o che la fiamma non prendesse affatto. Eravamo sempre un po' nervosi al momento dell'avvio, ma quando iniziavamo a sentire il brontolio tranquillo che ci accompagnava fino all'esaurimento del kerosene, ci rasserenavamo: anche questa volta avevamo evitato l'incendio ed eravamo riusciti a scaldarci.

La casa era umida e, nel tentativo di attenuare l'umidità, la stufa veniva mandata al massimo: al piano superiore potevo vestirmi come d'estate.

C'erano molti negozi che vendevano legna, carbone e kerosene, le case erano riscaldate con sistemi antichi. La vicina, Berta Mastroianni,

© 2024 Editrice ZONA

utilizzava una stufa a legna tenendo le provviste in casa; Jandolo[3], l'antiquario, adoperava ancora il carbone; la Rosanne Sofia Moretti[4], l'insegnante di danza, possedeva anche lei una stufa a kerosene; non ricordo come si scaldasse Gemma Riccardi[5] ma nessuno di certo aveva termosifoni e riscaldamento a gas.

Feste di mezza quaresima

Le feste di carnevale le organizzavamo a mezza quaresima, due settimane dopo il mercoledì delle Ceneri.

Invitavamo gli amici ma anche gli amici degli amici e le persone appena conosciute. L'unico obbligo era quello di mascherarsi in modo da non essere riconosciuti. Chi si presentava senza maschera veniva mandato via, chi era riconoscibile invitato a ripassare più tardi con maschera adeguata. Alcuni si vestivano nell'angusto pianerottolo antistante la porta del nostro interno, il 29a.

Ci mascheravamo anche noi, affittando i costumi da Tirelli[6], Elio distribuiva i premi alle migliori maschere: il giudizio era insindacabile, spesso a essere premiata era la bellezza della ragazza più che quella del costume.

Dai ricordi emergono James Drudy Demby mascherato da albero (e fu un problema farlo passare dalla porta), Alessandra Briganti[7] con un'enorme crinolina che finì di indossare dentro casa, Elio perfetto come Falstaff, Nico Garrone, Valentino Zeichen, Toti Scialoia e Tati-

3 Antonio Jandolo, figlio di Augusto Jandolo, viveva, con la moglie ed il figlio Antonello, in un grande studio-abitazione che era a sinistra alla fine della scalinata che portava ai vialetti sui terrapieni.

4 Rosanne Sofia Moretti, ballerina e coreografa, direttrice di un'Accademia di danza che aveva sede al 51a.

5 Lo studio–abitazione di Gemma Riccardi si trovava sul lato destro della prima scalinata.

6 La storica sartoria dove tutti gli attori e i registi romani noleggiavano i loro abiti di scena.

© 2024 Editrice ZONA

na, Carlo Conticelli[8] e Marisa Bartoccini[9], Carlo Valli e Claudia Giannotti[10], nostri ospiti abituali per la mezza quaresima.

Ci divertivamo, insomma, e tanto. Era un divertimento che si mischiava con la passione politica e con quella per la letteratura, mai esibite, tutto si mescolava in un'aria festosa la cui caratteristica era quella della gioia di vivere. Perché vivere in quegli anni a Roma era facile. C'era sempre qualcuno pronto a ospitarti, sempre qualche presentazione o cocktail a risolvere il problema del pranzo o della cena, sempre qualche oste a farti credito e qualche amico ricco a farti un prestito.

Quasi tutti vivevano in case di affitto, anche i benestanti preferivano così, gli affitti erano bloccati e, anche in centro, si viveva con poco.

Arrangiarsi era diffusa consuetudine di vita. Il fai da te fondamentale. Il riuso di vestiti, abiti, suppellettili era praticato da tutti ed esibito con orgoglio. Le case erano riadattate con pochi soldi e molta inventiva. A via Margutta, per esempio, la casa era stata foderata con le assi di legno avanzate dalla costruzione della barca di Mastroianni, l'armadio della stanza da letto, senza fondo ma direttamente appoggiato alle assi, era stato costruito, in un paio d'ore, da un falegname di scena che lavorava nei set cinematografici, il resto della mobilia era stato acquistato dai precedenti affittuari, nipoti della contessa Alessandri, molto amica della Berta De Gasperis Mastroianni[11], nostra vicina di casa e moglie dell'artista.

---

7 Grazie all'impegno di Alessandra Briganti, allora professoressa universitaria di Letteratura moderna e contemporanea presso l'università La Sapienza di Roma e ora rettore dell'università Guglielmo Marconi, si deve la pubblicazione dell'Oscar Mondadori di Elio Pagliarani nel 1978.

8 Carlo Conticelli, lo storico libraio della Libreria Feltrinelli al Babuino.

9 Marisa, moglie dell'architetto Franco Bartoccini che aveva ristrutturato per Elio, genialmente e gratuitamente, la casa di via Margutta, era la direttrice di un negozio di abbigliamento in via Belsiana, negozio in cui, in quegli anni, lavorava la moglie di Carlo Conticelli, Lory.

10 Gli attori Carlo Valli e Claudia Giannotti vivevano in un appartamento in piazza Mattei.

11 Berta era anche lei un'artista di valore, lavorava la ceramica e di lei è rimasta scarsa memoria, solo un accenno nel sito della Fondazione Mastroianni.

© 2024 Editrice ZONA

La contessa aveva il vizio del gioco, nello studio aveva aperto una vera e propria bisca clandestina. Per sbarcare il lunario, dal momento che poco guadagnava e molto perdeva, aveva subaffittato lo studio a un inventore di giochi. Racconta Donatella Rimoldi[12] che, proprio nella nostra casa quando c'era l'inventore di giochi, lei aveva incontrato per la prima volta Nico Garrone, rivisto poi molti anni dopo e diventato suo marito.

A metà degli anni Settanta l'antiquariato non era di moda, i mobili erano considerati solo vecchi mobili, utili per gli usi di tutti i giorni, sicché, durante queste feste, nessuno badava a niente, tanto meno io ed Elio, e i ripiani raccontavano una loro storia fatta di bevande rovesciate, pentole bollenti e impronte di oggetti.

L'Opera dei ciechi Sant'Alessio

Il 51a non era un condominio. Era un paese con una serie di case singole.

La manutenzione degli esterni e delle parti comuni, anche quella del cortile col brecciolino e dei vialetti, del grande giardino e della boscaglia che circondava il complesso e che arrivava alle pendici del Pincio, appena sotto Villa Medici e al confine con la proprietà delle suore, era affidata, si fa per dire, all'Istituto dei ciechi Sant'Alessio che non manuteneva niente e lasciava che le abitazioni si deteriorassero, disegnando, nella loro progressiva decadenza, un rovinoso paesaggio neoromantico.

L'Istituto aveva ereditato il complesso alla fine dell'Ottocento da un privato – gli Studi artistici che lo costituivano si chiamavano infatti Studi Rasinelli dal nome del proprietario che li aveva lasciati con atto notarile all'Opera dei ciechi con il solo obbligo di affittarli esclusivamente ad artisti poveri per cifre irrisorie.

12 Donatella, moglie di Nico Garrone, faceva in quegli anni la fotografa per l'Espresso.

© 2024 Editrice ZONA

Sicché gli affittuari del 51a erano artisti e galleristi, antiquari, artigiani, corniciai, falegnami, restauratori e orafi, per lo più poveri, assolutamente incapaci di organizzare e realizzare nulla al di fuori della propria arte. Si adattavano così a qualsiasi evenienza senza provare a modificarla, caduta di calcinacci dal soffitto, pavimentazioni sconnesse, gradini sbrecciati, umidità nelle mura, radici che sollevavano il lastrico come, per esempio, quelle del grande glicine che arrivava dal cortile fino all'ultimo piano sotto al Pincio.

Nessuno si occupava della pulizia delle parti comuni e della potatura degli alberi. Il poco che si faceva era lasciato alla buona volontà dei singoli che si occupavano anche del nutrimento, della salute e della regolazione delle nascite della tribù di gatti che lì risiedevano.

Il traffico dei gatti era soprattutto intorno al piccolo studio – con umidissimo e privato giardinetto interno, il cui affitto aveva ereditato dal padre pittore – della "gattara" principale, la pittrice Gemma Riccardi. Con Gemma viveva la mamma polacca, un'insegnante che aveva imparato così bene l'italiano al punto non solo di leggere le poesie di Elio, mi sembra si trattasse dell'edizione Mondadori del 1978, ma anche di commentargliele dicendo che le erano piaciute perché piene di "un gran ritmo".

Le scale dunque e i vialetti erano punteggiati da scodelle con cibo, più spesso ciotolone con pasta. Se c'era qualcosa di più sostanzioso – per esempio avanzi di alici – il gatto più svelto e più agile se ne appropriava e se lo mangiava, portandoselo via. Giravano nei vialetti gatti di tutti i tipi, orbi, sciancati e con la coda mozza, reduci da battaglie amorose che straziavano il silenzio delle notti di febbraio. Le gatte piccole bisognava chiuderle in casa, per evitare pericolose gravidanze prima del tempo, come appunto facevano Gemma ed Elio – gran gattaro anche lui – che poi però si impietosiva lasciandole uscire.

L'arrivo dell'equo canone nel 1978 creò un terremoto nei residenti del 51a. Le proposte dell'Istituto sembravano a tutti esagerate e comunque al di sopra delle loro possibilità per cui finì per costituirsi una specie di associazione, il cui presidente era Giulio Turcato, la factotum un'attrice milanese venuta a Roma a cercare lavoro. Aveva affittato un minuscolo studio vicino a quello di Gina Severini-Franchina e aveva

© 2024 Editrice ZONA

individuato in me – in quanto abbastanza giovane e con un lavoro, in parte burocratico – la persona più adatta a seguirla in queste battaglie.

L'altra comandante della rivolta degli artisti contro l'equo canone era Rosanne Sofia Moretti, che aveva vissuto e studiato danza in Russia e a Parigi e al 51a aveva sia lo studio che l'abitazione.

La prima – e credo l'unica riunione – cui Elio mi aveva delegata, dicendo "vedrai, non combinerete nulla" si tenne nello studio di Turcato. La Lisi, moglie del corniciaio che abitava nella parte più solida dell'immobile, quella che si affacciava proprio su via Margutta, e madre di Elvira, la bimba disabile, si faceva promotrice di azioni eclatanti che non furono mai avviate. Fu forse scritta una lettera, convocata la stampa, forse uscì anche un articolo ma, alla fine, ognuno cercò di arrangiarsi a modo suo; noi per esempio ricorrendo a un avvocato, assunto anche da altri inquilini, che si era fatto difensore della questione e che guadagnò, a poco a poco, una bella quantità di quattrini senza nulla concludere.

Non partecipò Franco Angeli, troppo distratto per queste cose, o forse aveva già lasciato lo studio, non partecipò la Berta, troppo signora per occuparsi delle burocrazie, forse c'era Luisa Jandolo, moglie dell'antiquario e mamma di Antonello, non c'era Peretti[13], l'antiquario, papà di Matteo, compagno di scorribande marguttine con la Lia, che stava tentando di farsi affittare lo studio per novantanove anni, cosa che poi ottenne.

Guarino in posa

Nella libreria, sempre allo stesso posto, posto immutato dopo due traslochi di libri, c'è un libro, ora raro, sugli studi e sui modelli di Via Margutta[14].

13 Nando, studioso, artista e antiquario, e Matteo Peretti abitavano a sinistra nel vialetto che portava al nostro studio.

14 Augusto Jandolo, *Studi e modelli di via Margutta*, Milano, Ceschina, 1953.

© 2024 Editrice ZONA

Lavoravo da poco in biblioteca e mi annoiavo – catalogare i libri moderni è noioso e ripetitivo – sicché con l'aiuto di Elio, che partecipava, fra una lettura e un'altra, scrissi in un paio di giorni un progetto per una mostra di poesia dal 1945 al 1980[15], progetto che fu approvato e che mi diede modo di andare a spasso, nelle ore di lavoro, alla ricerca di poeti, varianti d'autore e libri.

I poeti che, con Alda Spotti[16], mia compagna in quest'avventura, volevamo inserire, con il consiglio di Pagliarani, erano tantissimi.

Pagliarani amava tutta la poesia quando fosse, appunto, poesia e diceva che i generi sono tanti, quindi ci suggerì di scegliere anche poeti molto lontani dalla sua poetica, come Margherita Guidacci, Biagia Marniti, Leonardo Sinisgalli, Alessandro Parronchi, Giorgio Caproni, mentre su certe esperienze della neo-avanguardia, come pure su alcuni intoccabili, si divertiva a confezionare strofette scherzose (*Bengalì, Ramat e Ramous, tre ingegnosi bimbi indù – Poiché il loro lavoro li abbaglia ai bambini / Sereni e Fortini lavorano a maglia*).

In una di queste passeggiate, in una bancarella di fronte alla libreria Feltrinelli che stava vicino alle terme di Diocleziano, trovammo un libro con una foto dell'interno della mia abitazione in via Margutta. Era proprio lei! E al centro della sala, dal soffitto altissimo a voltine romane, era ritratto, di fronte al quadro che stava dipingendo, un pittore col pennello in mano. Ruggero Guarino, il nome. L'abitazione pressoché la stessa (emozione del risalire al *pedigree* dello studio ancor prima della contessa biscazziera).

In quella storia, quella del Guarino e della Alessandri, c'eravamo anche noi, favoriti da tempi che non avevano ancora alzato barriere fra una classe e l'altra, fra ricchi e poveri, fra gente comune e artisti, almeno era così a via Margutta dove, nella scuola pubblica di via Gesù e Maria, trovavi i figli dei professionisti insieme a quelli dei portieri e a quelli dei pittori e dei poeti, essendo le costose scuole religiose, il De

15 *Poesia in Italia 1945-1980*, Roma, Biblioteca Nazionale Centrale V.E.II, 1982.

16 Alda Spotti, bibliotecaria e studiosa del manoscritto e del libro antico, fa parte del Gruppo dei romanisti.

© 2024 Editrice ZONA

Merode e la Mater Dei, guardate con sospetto come scuole per arricchiti.

L'evocazione di Guarino e il riconoscimento del *pedigree* della casa, si materializzò una mattina mentre stavamo per uscire, in fretta e furia, per portare la Lia, che aveva avuto un piccolo incidente, all'ospedale trasteverino della Scarpetta[17].

La materializzazione era una vecchia signora che ci chiese, molto commossa, di potere entrare e di visitare il nostro studio. La accompagnammo senza diffidenza: voleva vedere l'abitazione dove aveva vissuto da bambina, col padre Guarino, con la mamma newyorchese e con suo fratello.

Ci raccontò – come, peraltro, ci aveva già detto Berta e come s'intravvedeva dalla foto – che lo studio comprendeva all'epoca anche altri due ambienti, quello di Berta e quello che stava di lato alla vasca con i pesci rossi. Ci disse che lei e suo fratello dormivano nello stesso soppalco, il posto meno umido di tutta la casa, dove dormiva la Lia.

Manoscritti e varianti

Un mobiletto nero, neo-rinascimentale, di nessun valore, che mi sono trascinata di casa in casa, ereditato sempre dalla contessa biscazziera, conteneva i manoscritti e le poche carte di Elio, Elio traslocando sempre con questa inderogabile regola: quello che entra in valigia si porta, il resto si lascia. Corrispondenza, manifesti di rappresentazioni teatrali, ritagli di spettacoli teatrali (aveva da poco pubblicato per Marsilio *Il Fiato dello spettatore* e pensava di conservare gli articoli per una seconda edizione ampliata, io adibita spesso al ritaglio), cartoline, il tutto in un disordine conservativo che non poteva essere toccato pena il rischio di non trovare più niente.

Lì erano conservate le carte della *Ballata di Rudi* che Elio aveva iniziato molti anni prima senza concluderla, poi, a metà degli anni Novanta, fece un montaggio dei pezzi e la pubblicò con Marsilio.

17 In piazza Castellani dove ora ha sede il Centro disturbi dell'età evolutiva.

© 2024 Editrice ZONA

Elio mi leggeva i brani della *Ballata*, una sorta di blues senza morale: voleva conoscere il mio parere sulle varianti, il dialogo – laboratorio era la principale caratteristica del suo lavoro e del suo modo di relazionarsi agli altri.

Avevamo la fortuna di vivere sperimentando la condivisione, in anni in cui era ancora possibile editare poesia di qualità in proprio e distribuirla ai lettori giusti: Tam Tam e Mulino di Bazzano, i fogli ciclostilati di poesia che si vendevano nelle piccole librerie di San Lorenzo a Roma, le rivistine, come Braci, cucite con le grappette, rispondevano a questo diffuso bisogno di partecipazione e di consapevole dominio della produzione culturale.

Lo studio era ingombro di questo materiale come pure dei dattiloscritti che arrivavano per la rivista Periodo Ipotetico. L'apertura laboratoriale nei confronti di tutto, non solo dei manufatti poetici, che era la trama delle nostre giornate, mi sembra oramai sparita dal modo di pensare e dalle consuetudini degli scrittori di oggi, sommersa da un proliferare di gruppi di lettura, di scuole di narrativa e di poesia, molto lontane dal clima di quegli anni, sicuramente dall'ambiente della nostra casa sull'onda lunga degli anni Settanta e con la potente impressione di ritmo e di direzione da parte di Elio.

L'orchestrina

Scrivere poesie sembrava un bellissimo passatempo, tutti i giovani, anche impegnati politicamente, scrivevano poesie, scrivevano poesie gli operai della SIP, i calciatori in carriera, le studentesse che seguivano corsi di laurea in psicologia – che andava di gran moda, come la sociologia, in quell'unica, confusissima, strapiena università della Sapienza, cercavano tutti di uscire fuori dalla logica della rima "cuore/amore", consideravano Elio come un Maestro, come tale ne cercavano l'amicizia, lo venivano a trovare, gli leggevano le poesie, gliene spedivano per la rivista.

La scrivania era piena di dattiloscritti, gli undici numeri di Periodo Ipotetico pubblicarono molti saggi politici ma anche poesia eccentrica,

© 2024 Editrice ZONA

rispetto a quanto si pubblicava altrove, scritture diverse da quelle che comparivano su altre riviste: Nuova Corrente, il Verri, Nuovi argomenti ma anche Il Caffè, Rendiconti, Che fare, Ex, Marcatré. Elio sceglieva, se un dattiloscritto gli piaceva me lo leggeva ad alta voce battendo il ritmo con la mano, abitudine mai persa fino alla fine.

La poesia era ritmo, aveva un suo ritmo interno, e questo ritmo doveva essere orchestrato, si poteva orchestrare anche in gruppo. L'orchestrazione poteva e doveva trascinare e, come sanno tutti quelli che lo hanno ascoltato leggere poesia, sua e degli altri, e l'orchestra poteva essere formata anche dalla sua sola voce.

Come vivevano i poeti giovani e meno giovani? Sembrava che nessuno avesse necessità né ansia di programmare il futuro. I lavori erano precari ma nessuno se ne preoccupava. I poeti potevano un giorno fare le comparse a Cinecittà, un altro i doppiatori di cinema, un altro ancora gli autisti per qualche vecchia poetessa che poi li invitava a pranzo; alcuni campavano, letteralmente campavano, vendendo quaderni di poesie manoscritte o traducendo. La convinzione comune era quella di vivere in una società dotata di un robusto paracadute, una società che avrebbe impedito a chiunque di farsi troppo male.

Sicché in uno di quei pomeriggi marguttini, Elio invitò me e l'orchestrina.

L'orchestrina, così definita da lui, era un gruppo di giovani poeti, nessuno dei quali letterato di professione.

Erano Antonio De Rose, Guido Galeno, Danilo Plateo, Chiara Scalesse e Gianni Rosati. Un musicista, De Rose, due operai, Galeno e Plateo, una studentessa, Scalesse, e un calciatore, Rosati.

In quel pomeriggio di maggio, il primo di una lunga serie, grazie ai versi del tutto fuori formato, dalla Madonna di Magonza di Antonio De Rose a quelli di Guido Galeno, molto ispirati alla frequentazione di Amelia Rosselli, iniziò a prendere forma e contenuto il laboratorio.

Non so se, in quegli anni, in altri luoghi di incontro, fosse diffuso questo tipo di accoglienza e questo calore che mischiava tutto e tutti e veniva rilanciato fra le persone; certo, in qualche festa privata (ma aperta a tutti, in una gran ressa, come allora accadeva), avevo sentito intorno a me questo stesso vivere, insieme pacifico e gioioso con, per

© 2024 Editrice ZONA

esempio, un'Amelia Rosselli seduta per terra sotto un gran cappello, incurante di tutto, non ancora famosa, Elio a indicarmela: "Guardala bene, è una grande poetessa".

Cozzolino

Procida era la versione estiva di via Margutta. Ogni estate Elio affittava una delle case contadine immerse negli orti dell'isola e recintate dai bassi muretti a secco. Nessuna delle persone che conoscevamo trascorreva le vacanze in albergo. Tutt'al più qualcuno partiva per avventurosi viaggi all'estero, la cui organizzazione era lasciata al caso e all'inventiva.

La prima estate in cui ci frequentammo lui era reduce da uno di questi viaggi, credo in Tunisia, viaggio che lo aveva stancato e che, mi raccontò, aveva trascorso più che altro nei locali, fino a smarrire i suoi amici che lo avevano ritrovato, ore dopo, grazie alla felice idea di Alessandra Briganti che lo aveva cercato in tutti i bar della costa.

Elio amava Procida, che aveva conosciuto grazie a Toti Scialoja che vi trascorreva l'estate, isola scorbutica, economica e poco turistica. Ci andammo insieme per la prima volta nell'agosto del 1975, Elio mi fece notare che quasi tutte le botteghe erano "chiuse per ferie", un lusso per persone che vivevano solo di pesca e dei prodotti degli orti e, per i quali, qualche vendita in più avrebbe potuto costituire una preziosa risorsa.

Ma le botteghe erano chiuse: aperto solo il bar del porto, dove andavamo a bere vodka e limone io, whisky col ghiaccio lui, una trattoria, gestita da un napoletano che cuoceva nel forno a legna un pane delizioso, la bottega dell'ortolano – nella strada tutta in discesa che portava verso la marina di Chiaiolella – che vendeva anche le mozzarelle di bufala che mangiavamo al largo, sugli scogli, prendendo a noleggio una barca a remi, Elio marinaio e capo barca.

La frutta Elio la coglieva negli orti, dai rami che sbucavano sulle stradine ("quello che va oltre il muretto è di tutti"), si arrampicava sui

© 2024 Editrice ZONA

sassi sporgenti per raccogliere le susine gialle insegnando la tecnica alla Lia.

La spesa dei limoni e dei fichi, invece, veniva fatta nei giardini delle case, scala appoggiata, cesto sul braccio e grande allegria.

Cozzolino non chiudeva mai per ferie e non andavano in ferie nemmeno gli autisti delle motorette, piccole cabrio ariose che stazionavano nel porto e che riuscivano a infilarsi, meglio dei taxi, nelle stradine che portavano in cima all'isola.

Cozzolino era minuscolo, non aveva più di sette o otto posti a sedere. Lo prendevamo per le risalite, lo prendevamo sempre quando nacque la Lia: Elio montava su con il passeggino e la bambina in braccio, io carica di tutte le sporte del mare.

Cozzolino ci portava vicino alla casa che avevamo affittato; quella del 1975 era completamente ristrutturata, diversa da quelle dove abitammo nelle estati successive. Entrai fra le spoglie di Valentino Zeichen, che era stato invitato da Elio e partiva e tornava disseminando abiti e libri.

Era una casa senza televisore e senza radio, proprio come quella di via Margutta, dove le notizie le leggevamo sui quotidiani mentre i fatti di cronaca, le anticipazioni del giorno dopo e i commenti li raccoglievamo per strada e da Cesaretto[18] dove, da fidanzati, andavamo a cenare quasi ogni giorno.

Ma Tigrin della Sassetta

Se qualcuno mi chiedesse quali sono state le letture che mi hanno formata, dovrei rispondere che sono state letture con le orecchie e non con gli occhi.

Tutto quello che amo e che so l'ho imparato in una lunga educazione sentimentale durata trentotto anni, educazione in cui alcune poesie

18 Cesaretto è la storica fiaschetteria Beltramme di via della Croce. L'oste era Luciano, il cuoco zi' Rolando, a servire zia Crocetta. Il locale è ora bene culturale tutelato dallo Stato.

© 2024 Editrice ZONA

e certi ritmi si ripetevano costantemente, mutando a seconda degli umori e delle giornate.

Se qualcuno mi chiedesse se amo Carducci, devo rispondere che lo amo moltissimo in quanto Carducci veniva citato ogni volta che in casa si avvertiva un qualche mio malumore. Allora a farsi largo era *Tigrin della Sassetta, facce ed anima cattiva* che prendeva *pei capelli un lucchese che fuggiva*. E Carducci, in quegli anni, non era molto di moda, anzi.

Le trionfanti giornate di luglio erano *serena estate stagione la meno crudele d'oscuramenti e di crisi*, recitata da Elio fino agli ultimi anni.

Se la mattina mi presentavo con la testa arruffata, ecco arrivare un *sei bello tu con quegli enormi calzoncioni blu*.

Nei momenti difficili compariva Aiace Telamonio: *Primo fra i tuoi, fra quanti eroi convennero sotto Ilio non secondo a nessuno*, ma anche, spesso Ernesto Regazzoni, tenuto in bella vista sulla scrivania, e Luciano Folgore con i *Poeti controluce*.

Se mi si voleva far comprendere come si potesse scrivere poesia raffinatamente colta, ecco comparire Giovanna Bemporad con i suoi *Esercizi*, tutti declamati a memoria a partire dal preferito *La ninfa e l'ermafrodito*: *Chiusi i suoi grandi occhi insufficienti / dove essenze d'aurora e d'ideale / galleggiano, ha disteso il fianco ambrato / tra i pioppi ed olmi anelanti all'altezza / l'ermafrodito; ha disteso il suo corpo / sull'erba, vinto dal meriggio fulvo / che impone una consegna di silenzio / e una riserva d'ombra ad ogni fronda / sospesa al dolce incanto del suo sonno*.

Se mi si voleva presentare cosa poi mai fosse la poesia dell'impegno linguistico, il lavoro sulla lingua, ecco, da *Boomerang*, la lezione del grande Adriano Spatola.

E se dovevo comprendere cosa fosse la musica in poesia, ecco l'onda lunga di D'Annunzio.

Non ricordo risvegli senza versi mattutini e la poesia letta da me con le orecchie, attraverso la voce di Elio, diveniva esperienza fisica e carnale, una sottolineatura del mondo e delle cose, un sostegno potente al vivere.

© 2024 Editrice ZONA

Declamavano poesia gli amici di Elio? Non so, non credo. L'unico a recitare versi a memoria, spesso in dialetto romagnolo, era Carlo Ardini, vecchio amico di Elio, maestro elementare di Viserba e poeta dialettale.

Con Carlo era tutta una declamazione, un fitto ricordo delle loro abitudini, una passeggiata fra i cibi che Carlo, da romagnolo, cuoceva da solo: piade, cassoni, sardoni e soglioline.

Non si era ancora diffusa la moda dei ristoranti: con gli amici ci si vedeva e si mangiava in casa, gli uomini avendo l'incombenza esclusiva della cottura sul tésto dei cassoni, delle piade e dei sardoni impanati.

Ospiti improvvisi

Il civico 29a di via Margutta aveva una parte nascosta, un luogo pauroso come quello di certe favole. Vi si arrivava dalla scala interna, passando attraverso il varco dove c'era la vecchia stufa a legna, si saliva poi al piano superiore per una malsicura rampa di scale in legno blu e ci si trovava in una sorta di tunnel, sotto alle pendici del Pincio.

Nel 1968, anno in cui Elio prese in affitto lo studio-abitazione, la situazione della parte "nera" della casa, illuminata solo dalla finestra della cucina – finestra che sbucava sul giardino del civico 53, quello delle gallerie d'arte e degli studi di doppiaggio, dove risiedevano un gallo che ci svegliava all'alba di tutti i santi giorni e una capretta che punteggiava le giornate di belati – non era ancora drammatica, il piano sovrastante e la terrazza della Sofia Moretti ancora reggevano, per cui, in questa zona, Elio aveva potuto sistemare un letto e un comodino e aveva potuto ospitare qualche disperato: gli ospiti erano persone che avevano perso le loro precarie occupazioni e, quando arrivai io, c'erano ancora una rete e un materasso, qualche libro e molte ragnatele.

Buttammo tutto perché nel frattempo la pavimentazione sovrastante aveva ceduto: la natura stava riconquistando spazio con infiltrazioni d'acqua che si facevano, via via, sempre più frequenti (mentre scrivo

© 2024 Editrice ZONA

mi rendo conto di essere sempre stata inseguita dall'acqua, storie d'acqua ne avemmo infatti moltissime e non solo a via Margutta).

Non so se fosse così frequente, fra i nostri amici, l'uso di ospitare conoscenti per lunghi periodi di tempo, per Elio la cosa era normale: era forse un'abitudine del quartiere? Pochi anni prima avevo frequentato case con universitari che vivevano insieme, vicino a Santa Maria Maggiore, si trattava, però, di tutt'altra organizzazione domestica: per mantenersi all'università si mettevano in comune le risorse. Quello che accadeva a casa nostra in via Margutta – e che a me sembrava del tutto naturale – era molto diverso.

Così, in piena notte, poteva capitare che Elio tornasse a casa con una comparsa del cinema e la figlia adolescente che non avevano più un tetto dove dormire e serenamente mi dicesse che, essendo chiusa la pensione che faceva credito, venivano a dormire da noi per qualche tempo. Dormivano entrambe in un letto che avevamo attrezzato nella sala al piano inferiore, incastrato sotto alla scala nera dello studio, vicino alla nostra camera da letto. In uno di questi soggiorni, l'attrice mi raccontò, prima di uscire con la figlia per andare a cercare lavoro, che l'anno prima mi aveva osservato – forse con l'attenzione di un'affamata – mentre mangiavo da Cesaretto e si era molto stupita per il mio appetito!

Con Elio era impossibile non mangiare, direi, anzi, che era impossibile non mangiare da Cesaretto, con la cucina di zio Rolando e con il credito sempre aperto, in caso di bisogno, da parte di Luciano.

Infine, a casa nostra, c'erano ospiti più transitori di altri, come Adriano che veniva a trovarci ogni quindici giorni con i quaderni manoscritti delle sue poesie, un flusso di versi inarrestabile senza punteggiatura. Adriano chiacchierava con Elio, beveva qualcosa con lui, poi gli vendeva un quaderno di poesie. Se non aveva con sé le poesie, Adriano veniva mandato via senza soldi.

Il pittore Mario Martini, invece, quello che stazionava con le sue tele vicino al Babuino e decorava le mura dietro l'edicola, veniva, ogni tanto, a vendere quadri, uno lo conservo ancora nell'appartamento di Viserba.

© 2024 Editrice ZONA

Transitorio era pure il "Bagulone" che veniva a trovarci per offrire i suoi servizi: una ridipintura di pareti, un lavoretto elettrico, una riparazione di mobili, in cambio qualche pranzo, del denaro e qualche bicchiere di vino.

Anche questo, il fatto di sbarcare il lunario, cercando il lavoro da porta a porta, era molto frequente, nessuno se ne vergognava perché questo costume affratellava tutti creando sentieri e ponti di amicizia fra le persone.

Erano pratiche rivoluzionarie? Non lo so, non ho mai più incontrato una tale aderenza del pensiero con l'azione e un trascorrere delle cose così elegante da far sentire normale un'infiltrazione d'acqua, la vendita di un libro non pubblicato, l'alloggio temporaneo dato a delle semplici conoscenti. Era come il commentare la vita con aneddoti di storia antica – che così sembrava contemporanea – e gli umori del mattino con versi che sembravano scritti solo per accompagnare la nostra vita quotidiana.

Telecamere Telecamere

Amedeo Marra[19] aveva molti ricci e un viso caravaggesco. Lo abbiamo conosciuto agli inizi degli anni Ottanta con Orazio Converso[20] di cui era il videomaker; avevano iniziato a frequentare l'ambiente dei poeti romani, ed erano così giunti a conoscere Elio attraverso Amelia Rosselli, della quale Orazio era stato una sorta di eccellente alunno – assistente per la redazione di *Documento* – e attraverso l'orchestrina della Tigre in corridoio, molto amata da Elio.

Iniziarono così a riprendere, e a montare, situazioni, luoghi e letture di poesia, fino a giungere all'esperienza di Videor, editrice la Camera blue, una società di fotografia e riprese con sede a Monteverde vec-

19 Amedeo Marra, il videomaker che ha accompagnato Elio per gran parte della sua vita.

20 Editor di scritture digitali, ha collaborato, fra l'altro, con la facoltà di fisica della Sapienza, con la Biblioteca Universitaria Alessandrina e con l'università della Calabria.

© 2024 Editrice ZONA

chio, Elio chiedendosi come caspita facessero a guadagnare con quell'attività ("se non fanno foto di matrimoni e di comunioni, come potranno cavarsela?").

Erano le ultime ubriacature fotografiche del Sessantotto, la fotografia sembrava l'arte del futuro, tutti i miei amici erano fotografi e discutevano di obiettivi e inquadrature, non conoscevo nessuno che non possedesse almeno una macchina fotografica e non andasse a passeggiare in cerca di istantanee. Inoltre gli anni Ottanta erano generosi di finanziamenti pubblici per progetti culturali e, insomma, tutto discendeva da quella leggerezza del vivere quotidiano che ci aveva sostenuto, nonostante il terrorismo e le stragi dei decenni precedenti.

Orazio, prime esperienze nell'editing di poesia nelle radio libere, vasta cultura e conoscenza e recitazione a memoria di tantissima poesia, era l'unico ad avere un lavoro "serio" ("a noi ci ha rovinato l'educazione famigliare"): insegnava, infatti, matematica negli istituti superiori, il papà preside. Poche le sue poesie pubblicate e rapidi i passaggi per i laboratori tenutesi alla Casa dello Studente a via De Lollis ma, soprattutto, a renderlo prezioso e unico era la consapevolezza della fisicità della scrittura poetica che firmò e fermò con i suoi video.

Ma, se la mente ideativa del progetto e della modalità della ripresa, che si formava in modo frammentario nelle abitazioni, negli studi e nelle occasioni, era di Orazio, la sapienza visiva e la materiale esecuzione dei video secondo la scuola dell'*editor* Converso, erano di Amedeo.

Amedeo era ai margini del movimento ripreso, per tagli magistrali che assecondavano le persone: la ricerca partiva sempre dalle esperienze, non dalla "letteratura".

L'inesemplarità formidabile, perché trascorrente nei dettagli, che quelle persone tangibilmente facevano attraversare, rendeva i video, nello stesso tempo, eleganti e appassionati: a rivederli oggi, un affresco meraviglioso e realistico di cosa siano stati quegli anni, di quali potenzialità nel superamento delle divisioni – di lingua, di ambiti, di classi – siano stati portatori.

A casa avevamo solo un brutto e piccolo televisore in bianco e nero, con la l'antenna incorporata, regalo di nozze degli amici cesaret-

© 2024 Editrice ZONA

tiani, lo cambiammo alla fine degli anni Ottanta quando Orazio e Amedeo ce ne regalarono uno che si poteva collegare a un videoregistratore: ascoltavamo, più che vedere, i telegiornali e qualche programma la domenica pomeriggio, soprattutto io che mi buttavo sul divano e, più che altro, mi addormentavo.

Per vedere le riprese andavamo, quindi, a Monteverde. Passavamo delle ore in un terreno che a me sembrava incomprensibile e, insieme, amico, dunque, magnifico. Era come anni prima, con le lezioni di Walter Pedullà, per me, allo stesso tempo, incomprensibili e, proprio per questo, straordinarie.

Come si costruisce una molotov

Come si costruisce una molotov l'ho imparato nel 1977 al XXII liceo scientifico, una periferica scuola di Primavalle completamente prefabbricata. Avevo una supplenza lunga, ci andavo con tutta la pancia – una gravidanza di tre mesi – e, spesso, col mal di denti sopportato senza analgesici.

Sulle pareti della scuola erano affissi dei tazebao con istruzioni chiarissime e semplicissime per costruire le molotov, e visto come andarono le cose la spiegazione risultò efficace e diede ottimi risultati.

In classe dovevo fare l'appello ogni ora: fuori c'era lo spaccio della droga, i ragazzi uscivano per andarla a comperare e io volevo essere sicura sulle presenze durante le lezioni. Non avevo più di una decina di alunni – tutti gli altri fuori a comperare droga, o a fare altro – e questo non perché fossi una supplente, era così in tutte le classi. C'erano le settimane autogestite che, più che altro, consistevano nel cucinare e allestire mense a prezzi popolari e nell'organizzare corsi di guerriglia urbana, tenuti da un professore di fisica che non la insegnò mai per tutto l'anno.

Fra le mie materie c'era anche il latino; al primo compito in classe i ragazzi mi chiesero dov'era la traduzione. Pensai che mi stessero prendendo in giro e telefonai alla titolare della cattedra, lei mi disse

© 2024 Editrice ZONA

che c'era il 6 politico per tutti e che, insieme al testo, era solita dettare anche la traduzione.

Non applicai la regola e iniziai a insegnare con molta fatica per quei pochi che volevano studiare: la traduzione di quella versione ci accompagnò per due mesi, alcune ragazze, tre o quattro, intorno alla cattedra, solidali e interessate, stupite dalla stranezza. Il figlio del ciabattino si sarebbe, credo, voluto avvicinare ma, preso dall'atmosfera di generale anarchia, era fra i più esagitati, chiassoso e strabordante come un qualsiasi adolescente di sedici anni che fosse capitato nel paese di Pinocchio. Il preside, che vidi spinto giù dalle scale a calci, era rassegnato, sperava solo in un trasferimento.

La sera tornavo a casa, dopo due autobus e un bel pezzo di strada a piedi.

Preparando la cena, raccontavo i fatti a Elio. Gli dicevo che al XXII nessuno studiava niente, non solo non si studiava il latino – il che era, in qualche modo, giustificabile per un liceo scientifico – ma neanche fisica – col professore impegnato a insegnare la guerriglia urbana – né chimica o biologia – con le professoresse impegnate dietro cassette di frutta e verdura ad allestire pranzi alternativi. Gli narravo di una scuola "precaria" che trasmetteva precarietà col suo stesso esistere: era stata costruita interamente con materiale prefabbricato, era rovente d'estate e freddissima l'inverno, per via degli infissi che non tenevano e per il sistema di condizionamento.

Giorno dopo giorno, Elio si indignava e narrava le mie storie ai suoi amici; nessun altro, prima di me, gli aveva parlato della scuola di quegli anni, conosceva professori universitari, non insegnanti delle scuole superiori della periferia, la mia esperienza era diversa dalla sua, come insegnante nelle scuole medie e serali degli anni Cinquanta.

Ci educavamo vicendevolmente, in uno scambio che univa prima e seconda metà del secolo. Forse è così in tutte le relazioni con una grande differenza di età ma, nel nostro caso, tutto era attraversato dalla luce della nostra passione del vivere, cui si univa, per Elio, un'autentica passione per la storia e per la politica.

Nel 1978, quando andai al liceo per ritirare gli attestati del mio insegnamento, trovai solo la campagna e un foglio affisso al pilone della

© 2024 Editrice ZONA

luce: “Per il XXII liceo scientifico, rivolgersi al civico numero tal dei tali della via tal dei tali”.

Andata all’indirizzo, che era poi quello di un’altra scuola, la segretaria mi rilasciò i documenti in base alle mie dichiarazioni: infatti, nell’ottobre di quello stesso 1977, mettendo a frutto gli insegnamenti su molotov e guerriglia urbana, la scuola era stata incendiata e distrutta.

File File File

Gli anni Settanta furono anche gli anni delle file. File a via Conte Verde per consultare, in una gran calca, le graduatorie del provveditorato – fogli attaccati alla parete che cadevano a terra, tutti noi ci piegavamo per trovare quello col nostro nome e verificare il punteggio – file alla segreteria della facoltà di lettere – uno stretto budello di corridoio davanti a un unico sportello – file agli esami dell’università, file per parlare col professore nei giorni di colloquio, file dal dottore per essere visitati, file al centro di prevenzione, file all’Avanti! per consegnare gli articoli e prendere i libri da recensire, file al banco della distribuzione della Biblioteca Alessandrina, dove i cognomi venivano urlati e i libri lanciati dal montacarichi verso lo studente, e poi ancora file per acquistare i libri, file per le fotocopie nelle strade intorno all’università, file per prendere gli autobus, file per mangiare alla mensa, file all’anagrafe per ottenere un certificato, file agli uffici postali, file agli sportelli delle banche. Dalle file si tornava nervosi, tutti le facevamo, non erano file per la sopravvivenza, come si diceva fossero quelle dei paesi comunisti o quelle degli anni di guerra narrate da Elio e da mia mamma, erano le file del benessere, i bambini erano cresciuti, l’Italia si era ripopolata di studenti e di gente che andava al lavoro e che utilizzava i servizi. Tutti noi avevamo a che fare con gli sportelli e passavamo molto tempo a metterci in fila.

Eravamo serviti bene? Non so, direi che quasi sempre lo eravamo. L’impiegato tentava di risolvere i nostri problemi. Era riconoscibile, sempre nello stesso luogo e con gli stessi turni.

© 2024 Editrice ZONA

Ricordo un diffuso reciproco rispetto ma non nei luoghi della cultura, come, per esempio, la Biblioteca Alessandrina, dove il costume politico e rivoluzionario si era trasformato, come nelle scuole, in un indecoroso far niente, anzi far male, soprattutto ai libri e ai lettori.

L'Alessandrina puzzava. Il bagno in fondo alla grande sala di consultazione, dove si potevano portare i libri propri, era sempre sporco e con la porta aperta. Davanti ci stazionava un gruppetto di studenti fuori sede – la biblioteca era frequentata in quegli anni, oltre che da italiani, anche da molti indiani, pachistani e nord africani, iscritti alla facoltà di medicina – gli impiegati non facevano rispettare né la pulizia né il silenzio. All'uscita dalla sala le macchinette distributrici di caffè e di altre bevande erano causa di altra sporcizia, insieme alle cicche delle sigarette. Per i libri nessuna cura, i custodi li lanciavano come fossero oggetti senza valore, al catalogo era difficile trovare un bibliotecario che desse spiegazioni sicché ero io, divenuta bravissima, a darle agli altri studenti.

Sembrava che così dovesse essere ed era giusto che fosse e, del resto, pochi anni prima, per dar prova di autentica rivoluzione, gli studenti si erano divertiti a lanciare sulla piazza della Minerva gli schedari dei cataloghi.

Le file erano il risultato delle tante persone? E le tante persone erano davvero rivoluzionarie? I postumi del Sessantotto apparivano lievi, lieve il fare a meno dello studio, del rispetto, delle regole. Lieve la vita quotidiana dove un rimedio si trovava sempre.

L'antologia sulla neoavanguardia

Ci riunivamo nella soffitta, la grande soffitta di Loredana Gasperini, in una villa sulla Salaria. Del nostro gruppo facevano parte, oltre a Loredana, Francesco Muzzioli, Giorgio Patrizi, Paola Peretti, credo anche Roberto Milana e Mirella Serri[21].

21 Muzzioli, Patrizi, Serri, divenuti professori di letteratura alla Sapienza, Milana e Peretti professori di materie letterarie nei Licei.

© 2024 Editrice ZONA

L'università aveva coinciso per me con la scoperta dei "seminari" e del lavoro di gruppo. Si potevano sostenere esami di gruppo e tutti avevano poi lo stesso voto. Si poteva scegliere il tipo di preparazione, dalla più semplice, livello A, mi sembra, alla più complessa, livello C.

Walter Pedullà faceva lezione alle sette di sera. Giuliano Manacorda alle sette di mattina. Per capire quello che la sera prima aveva spiegato Walter, andavo il giorno dopo a sentire le lezioni di Manacorda. Lui insegnava anche al liceo, era un po' noioso ma, seguendolo, riuscivo a mettere in ordine i ricchissimi semi di Pedullà. In una delle prime lezioni, Manacorda esordì con la lettura di *I goliardi delle serali* e io conobbi la poesia di Elio prima di incontrarlo.

Le lezioni di Walter erano affollatissime. Sulla cattedra, a gambe incrociate, Gabriella Sica, Stefano Giovanardi e Silvana Cirillo[22] sempre presenti. Non capivo quasi niente di quello che diceva Walter, le lezioni erano dense di citazioni, di riferimenti, di immagini, di aneddoti. Scappavo in biblioteca a cercare testi che, spesso, non trovavo, cercavo di comprendere studiando sui libri indicati per l'esame, libri che mi aiutavano ma non del tutto. Credo di essermi avvicinata in quegli anni al significato profondo dello studio: una zona oscura sempre viva e inesplorata, un fascio d'ombra proiettata dalla luce che richiede pazienza e attesa e che può mutare più volte direzione senza mai scomparire.

Walter ci aveva coinvolto in una antologia sulla neo-avanguardia. Le nostre discussioni duravano ore, quando ci sembrava di avere individuato un confine, nelle riunioni che facevamo con lui da Giolitti vicino all'Avanti! di via delle Zoccolette, o alla sede della Lerici in via del Babuino, il confine si rompeva comprendendo anche autori che non avevamo considerato. Giorgio e Francesco avviavano lunghissime disquisizioni fatte a beneficio di Cetta, Loredana, Paola di qualche anno più giovani, Roberto lo ricordo molto silenzioso, Mirella non sempre presente.

Quando andavo da Elio – mio datore di lavoro – gli parlavo di questa antologia e del confine incerto che si espandeva sempre di più, di

22 Cirillo, Giovanardi e Sica, poi divenuti anch'essi professori universitari alla Sapienza

© 2024 Editrice ZONA

riunione in riunione, Elio diceva che l'antologia non l'avremmo mai pubblicata, come poi successe.

Walter affrontava concretamente il problema della disoccupazione intellettuale, sapeva che era importante per noi avere un ruolo ed essere retribuiti. Per questo mi affidò un'altra ricerca, ben pagata, sullo stato dell'editoria e della cultura nel sud Italia, ricerca che mi impegnò dopo la laurea per tutto il 1974 e i primi mesi del 1975. Passavo molto tempo alla Biblioteca Nazionale di Roma consultando tutte le statistiche Istat e una gran quantità di repertori. Di quella ricerca non ricordo nulla tranne il fatto che divenni espertissima sulle bibliografie e sui repertori dei periodici, cosa mi fu molto utile quando mi preparai al concorso per bibliotecaria.

Bandiere rosse

La *Piramide rossa* di Franco Angeli era appesa al centro della parete vicino alla stufa a kerosene, altre due grandi incisioni con le bandiere rosse stavano nella parte superiore della sala dove anche si trovavano i quadri di Perilli e di Scialoja e qualche Novelli. Le forme bianche, grigie e nere di Pomodoro erano divise fra il piano inferiore e quello superiore dello studio.

Vicino alla porta che dava nel piccolo e oscuro ingresso c'era un grande quadro – non ho mai saputo chi fosse l'autore, potrebbe essere Mambor?, comunque un pittore non simpatico a Elio – con alcune sagome nere in movimento.

Le bandiere hanno accompagnato e come foderato gli anni di via Margutta. Rossi erano i versi di Elio, rossa la copertina orizzontale della *Lezione di fisica*, molto rosso di varie sfumature nelle edizioni della Cooperativa Scrittori, colori rossi per Periodo ipotetico, direi rosse, con varie gradazioni, le persone che frequentavamo, rossi mi sembravano i ragazzi della Tigre in corridoio, rosse le parole di Luciano Amodio nelle lunghe telefonate con Elio, rosso appariva il "Bagulone", rossa la pediatra di Lia, la dottoressa Laura Herlitska, sorella dell'attore, che praticava, prima dei tempi, una medicina alternativa, rossa l'attrice amica di Donatella Rimoldi che era rossissima – la lunga capigliatura costretta in una treccia che le arrivava fino alla schiena – rossa Rossella Or, rossa la pastasciutta cucinata da Valentino, rossi

© 2024 Editrice ZONA

erano anche gli altri quadri, io vivevo al centro del rosso e il rosso, così vissuto con Elio, mi dava passione ed energia, era molto diverso da quello distruttivo degli anni universitari: lezioni tenute nei prati fuori dalla facoltà per scontri e minacce di bombe, tesseramento Cgil-scuola su larga scala, coordinamento fra i precari dell'università che salvò, come sempre, molti ma non tutti e i molti, assunti *ope legis* sull'onda di quel rosso, hanno impedito ad almeno due generazioni di studenti di seguire la carriera universitaria.

Il rosso dello studio-abitazione di via Margutta era diverso, era un rosso memore del socialismo di Giovanni Pagliarani, del significato del lavoro, in una tradizione operaia la cui vitalità si avvertiva nei gesti di ogni giorno, direi nel galateo proletario che accompagnava ogni singola azione, fosse quella del mangiare o quella di far compere o quella delle letture dai giornali e/o dai libri che venivano commentate da prospettive diverse da quelle di molti amici e conoscenti.

Il Corriere della sera

La mattina era il Corriere della sera. Finché non era finita la lettura del Corriere la casa era silenziosa. Ero giovane e non riuscivo a comprendere questo silenzio mattutino che durava dalle nove, nove e trenta fino a quasi l'ora di pranzo. Il Corriere era il compagno delle mattine di Elio, non c'è nessuna foto che lo ritragga la mattina senza il Corriere sotto il braccio. Ma io andavo al lavoro e me ne accorgevo solo il sabato e la domenica, nelle vacanze e nei giorni di festa. A poco a poco scoprivo la bellezza di questo monachesimo domestico e mi ci abituavo, creando anch'io le mie splendide isole.

Avevo messo la mia scrivania nella piccola anticamera con la finestra che si apriva sulla fontana e sulla vasca dei pesci rossi. Lui leggeva il Corriere, io mi chiudevo nella stanzina. Erano gli anni delle ricerche universitarie e dei primi laboratori di poesia, delle recensioni per il Bollettino del Laboratorio[23] e dello studio sui periodici militanti, mai

23 Due soli rarissimi numeri pubblicati nel 1978/1979.

© 2024 Editrice ZONA

pubblicato ma fondamentale nella mia formazione. Gli anni della lettura di tutte le annate del Politecnico e, poi, della Chimera, gli anni dei sonetti e degli stornelli. Nessuno in casa si preoccupava se il lavandino era pieno di piatti da rigovernare, il letto sfatto e i panni, già asciutti, ancora in terrazza. Quando mi concentravo mi dimenticavo di tutto e in cucina di domenica mancava sempre qualcosa che correvamo a comperare nell'unico negozio aperto di via del Babuino che, naturalmente, praticava prezzi per turisti sciocchi.

Altre volte salivo in cucina. Quando la bambina era ancora piccolissima e io non avevo ancora iniziato a lavorare, la portavo con me, la mettevo seduta su quel buffo strumento – infaset? – cucinavo o scrivevo, indifferentemente, sorvegliando le cotture. Il silenzio, tuttavia, non era assoluto, da una parte all'altra della casa – abitudine mantenutasi fino ai nostri ultimi anni insieme – scoppiavano commenti e risate o, talvolta, anche bestemmie. "Senti qua!" gridava Elio, o più spesso "Imbecilli!" e "Si capisce!". Chiacchieravamo così, a tratti, ognuno facendo le sue cose e vivendo una magnifica solitudine accompagnata. Spesso gli leggevo i miei versi, esercizi per il Laboratorio, poi pubblicati in un librino del 1984, edizione Tam Tam, prefazione di Amelia, non ricordo suoi suggerimenti di modifiche, insisteva molto sul valore delle immagini in poesia. Stimava la mia scrittura critica, diceva che ero autorevole nello scrivere. Le schede sui periodici – utilizzate, anni dopo, in una mostra che organizzai per la Biblioteca Nazionale – gli piacquero e fu proprio Elio a indicarmene alcuni che avrei dovuto studiare, Il Politecnico, Rendiconti, per esempio, e il Corpo.

Il piano su cui ci incontravamo – me ne rendo conto solo ora – era la trascuranza di quanto non fosse fondamentale al vivere, non lo era la rigovernatura, non lo era l'ordine, non lo era una spesa programmata, niente doveva essere obbligatorio e la passione del vivere reggeva le nostre giornate: ci stava bene qualche scatto d'ira, qualche arrabbiatura, ci stava bene tutto ciò che ci facesse toccare il presente. Ci sono alcune fotografie di Orazio Converso, credo rintracciabili su YouTube, che rendono palpabile quello di cui parlo: il disordine del tavolo rotondo era particolare, libri, carte, piatti e bottiglie, noi non ce ne pre-

© 2024 Editrice ZONA

occupavamo ma non era il tipo di disordine artefatto che vedo oggi in qualche abitazione di chi vuole presentarsi come un intellettuale.

Sarà una cosa seria?

Ho conosciuto la Pasquina nel 1975, portata da Elio a Viserba per una brevissima vacanza. Credo fossimo andati in auto, io alla guida del vecchio 1300 Fiat – macchina giudicata da Elio bellissima, una vera ammiraglia – con un avvertimento prima del viaggio: "Guarda che a casa mia succederanno due cose, i miei si metteranno a piangere, piangono sempre quando mi vedono, e ci metteranno a dormire in due stanze separate". Poi, a seguire: "Ti piacciono i cappelletti?", e io: "No, non mi piacciono", ero abituata ai cappelletti industriali, e lui "Ma come! Ma cosa dici!".

I *caplèt* furono un sogno materializzatosi nella fondina. Niente di simile a quello che avevo mangiato fino ad allora: erano grandi, morbidi, sapevano di noce moscata e limone, la pasta era un po' ruvida al palato, erano generosi e accoglienti, nuotavano in una zuppierona, l'odore del brodo riempiva la casa.

Se avessi avuto bisogno di una conferma ora sapevo, senza ombra di dubbio, di essere concretamente e profondamente amata, me lo dicevano i *caplèt* della Pasquina, lì dove Elio mi aveva portata: "E guarda che qui ci è venuta solo un'altra ragazza".

A fine pasto io e la Pasquina restiamo sole a tavola, una davanti all'altra, dietro la credenza bruttina della quale lei si vantava perché l'aveva comperata con i suoi risparmi (credenza che, anni dopo, mi sono portata in casa, salvandola dalla discarica). Pasquina mi osserva a braccia conserte. "Tu mi piaci", dice, "ma sarà una cosa seria?".

Le dico che sì, che per me è una cosa serissima. Lei, sempre osservandomi, va avanti e mi dice: "Ci dovresti tenere di più ai vestiti".

Ecco, l'ho amata da quel momento, per la schiettezza con cui mi parlò, senza ipocrisie e senza giri di parole – mi aveva conosciuto solo un'ora prima! – e credo di aver toccato con mano cosa significasse ap-

© 2024 Editrice ZONA

partenere a una cultura diversa, ho anche un grande pudore nel definirla e dunque non lo faccio, ma avete capito, vero?

Ah, volete sapere dove erano andati Elio e Giovanni? Elio a dormire – la buona abitudine del pisolino pomeridiano – Giovanni al Nauticus – la buona abitudine delle carte.

Hai mangiato? Hai bevuto? Fai il saluto!

Da Cesaretto sono stata la prima volta a fine agosto del 1974. Ero tornata da vacanze molto divertenti sull'Adriatico. Guardando le fotografie di allora mi trovo carina, vestito mini di pizzo bianco, abbronzatura e capelli ricci, Elio invece rientrava da una vacanza faticosa, quella in cui si era perso nei bar della costa tunisina. Mi chiede se prendo un aperitivo, io rispondo di sì come se per me fosse una consuetudine – invece non ne prendevo mai – e andiamo nel bar che era all'angolo di via della Croce con via del Corso.

Elio mi chiede se mi piace lo champagne – anni dopo ho capito che era l'inizio di un corteggiamento – io rispondo di sì con la disinvoltura di una che lo champagne lo beve tutti i giorni prima di pranzo. Il barista ci apre due bottigline di *Vedova*[24], quelle piccole, per una sola persona, e noi brindiamo al ritorno in città e alla ripresa del nostro lavoro. Sull'onda di quella piena allegria andammo da Cesaretto, la fiaschetteria Beltramme di via della Croce.

Elio da Cesaretto veniva trattato come un figlio. Il luogo era, ed è, stretto e lungo, l'architetto che propose a Luciano, il gestore, l'ampliamento del locale, fu pregato di studiare il sistema di ridurre i tavoli.

Cesaretto era chiamato così per consuetudine amicale, Cesaretto era il memorabile oste prima di Luciano; ai tavoli ci si sedeva dove si trovava posto, vicino agli sconosciuti, solo che gli sconosciuti erano stati nel tempo, per esempio, Riccardo Bacchelli, Maria Bellonci, Massimo Bontempelli, Luigi Einaudi, Giovanni Papini, Armando Spadini, Trilussa.

24 Veuvue Clicquot, da noi chiamato *Vedova*.

© 2024 Editrice ZONA

Negli anni Settanta, come assidui frequentatori, sedendosi accanto alle commesse dei negozi del centro e all'anzianissima bibliotecaria della Biblioteca Piale, ecco Franco Angeli, Adriana Asti, Laura Betti, Gianni Boncompagni, Pietro Buttitta, Mario Bondioli Osio, i tre fratelli Ciarletta, Carlo Conticelli, Ennio Flaiano, Claudia Giannotti, Angelo Guglielmi, Renato Guttuso, Federico Fellini, Mino Maccari, Achille Perilli, Toti Scialoja, Giulio Turcato, Carlo Valli, Valentino Zeichen, tutto il gruppo redazionale del Manifesto.

Maccari, dopo aver mangiato, faceva ritratti a carboncino sulla tovaglia di carta – due caricature di Elio le conservo in casa, altri disegni di altre persone sono, tutt'ora, appesi alle pareti della trattoria. Zia Crocetta dava il tovagliolo di stoffa – cambiato una volta alla settimana – solo ai clienti "della casa", gli altri, considerati di passaggio e "comuni", avevano solo quello di carta; il passaggio dal tovagliolo di carta al tovagliolo di stoffa era considerato una promozione, zio Rolando – cucina abruzzese – a fine serata, girava fra i tavoli, con grembiule e cappello, per chiedere se andava tutto bene, Luciano passava di tavolo in tavolo rilanciando le notizie della giornata, quelle che ancora non erano sui giornali ma si apprendevano dagli stessi frequentatori della trattoria.

Non c'era un prezzo unico. Il prezzo variava a seconda dell'umore dell'oste e della sua simpatia nei confronti delle persone. Se Luciano ti aveva in antipatia, in trattoria non c'era mai posto anche se i tavoli erano vuoti – sembra che così fosse per Gian Giacomo Feltrinelli – ma se ti aveva in simpatia non facevi la fila ed entravi subito – era il caso di Elio – e non pagavi quasi niente.

Dunque quel giorno entrammo subito e ci sedemmo al tavolo con Carlo Valli.

Potete immaginare la felicità di una ragazza che ha appena bevuto il suo primo champagne e si trova seduta vicino a un uomo molto allegro che parla di tutto, tutto facendole sembrare famigliare e vicino? Di fronte a un attore giovane che parla dei suoi lavori a teatro? Lei che aveva, fino ad allora, conosciuto solo studenti e professori?

© 2024 Editrice ZONA

A quella ragazza parve di stare al centro del presente, e quel presente era Roma, il Tridente, la poesia, l'esperienza degli altri, curiosi e attenti alla vita.

Mangiare, a casa nostra, è sempre stato gioioso. La tavola un condiviso piacere quotidiano. Col cibo da bambina avevo avuto qualche problema, risolto poi all'inizio dell'adolescenza, ma dopo aver conosciuto Elio che festa! La scoperta dei cibi e dei sapori, la differenza nel rito – uso delle mani e commenti ad accrescere il gusto – la spesa colorata portata da Elio in cucina, uva, pesche, fragole, ciliegie, cardi, insalata, carciofi, le gite nei ristoranti a Venezia, a Firenze, a Fogara, a Gaeta, le lodi per un mio piatto ben cucinato, le esclamazioni di contentezza al ristorante – e, in parallelo, le escandescenze se qualcosa andava storto –, la fantasmagoria, non lussuosa, del piacere. I piatti erano quelli semplici delle cucine materne ma si poteva amare anche un piatto elaborato, se confezionato senza seguire la moda del momento.

L'ispettrice Gnoli

L'ispettrice Gnoli[25] era il mio quotidiano incubo notturno. Ero stata ammessa agli orali del concorso per bibliotecaria, concorso bandito nel 1974, corretti gli scritti solo nel 1977, orali nel settembre dello stesso anno, dieci giorni prima della nascita della Lia. Agli scritti ero andata senza essermi affatto preparata, ma avevo scritto un buon tema e tradotto perfettamente una versione dal latino, versione non semplice, mi sembra fosse un brano dal *Satyricon*; ora bisognava prepararsi, studiando in poco tempo – neanche un mese – bibliografia, biblioteconomia, storia del libro, delle biblioteche e dei fondi che le costituivano, argomenti quasi del tutto sconosciuti alla giovane esercitatrice della cattedra di letteratura.

25 Maria Teresa Gnoli era stata direttrice della Biblioteca Casanatense di Roma.

© 2024 Editrice ZONA

Sapevo che della commissione faceva parte un'ispettrice – parente di Domenico Gnoli e occhiutissima bibliotecaria – che sapeva proprio tutto su queste materie, e che il professore di paleografia era uno giovane, rigido e severo.

Dunque ogni giorno, a pranzo e a cena, Elio mi poneva le domande che secondo lui mi avrebbe fatto la Gnoli, la quale aveva solo quattordici anni più di lui e si era formata, quindi, nello stesso ambiente culturale e scolastico. Erano domande che io trovavo difficili: la tal marca tipografica di chi era? E la prima stamperia europea dove era sorta? E quella romana dove aveva sede? E il primo incunabolo? E cosa gli sapevo dire dei libri censurati? E quale era il più importante repertorio sulle marche tipografiche? E cosa gli sapevo dire dei dizionari? E del Vocabolario della Crusca? E quanti gli Indici dei libri proibiti? Le date! Le date! Mi raccomando le date! Poi Elio parte e va al festival del teatro di Siracusa. E io resto ad affrontare, in soli quindici giorni, la misteriosa scienza paleografica.

Sono due settimane di visite alla Biblioteca Angelica sulle tavole dello Steffens, portatemi su e giù dalla bibliotecaria Barbara Santoni[26], commossa dalla mia pancia al nono mese e dalla mia ansiosa concentrazione.

Il giorno dell'esame sono molto tranquilla, a differenza di tutte le altre nervosissime aspiranti bibliotecarie, protetta dalle nozioni di Elio, dalla mia pancia e da mia figlia. L'ispettrice Gnoli, quasi si fosse sentita al telefono con Elio, mi chiede tutto quello che lui aveva previsto, ogni giorno, a pranzo e a cena.

Se sono diventata bibliotecaria, oltre che al caso – una domanda di concorso preparata da mia sorella e presentata senza darci peso – lo devo anche a Elio e alla sua carnale passione per i libri e le biblioteche.

26 Studiosa di manoscritti e dei libri antichi, ha diretto per molti anni la Biblioteca Vallicelliana di Roma.

© 2024 Editrice ZONA

Aldo Moro e Bettino Craxi

Il 16 marzo del 1978 ero a Roma: forse avevo preso un giorno di ferie per andare al Collegio Romano, sede del Ministero, e non alla Biblioteca Nazionale Centrale di Napoli, dove ero stata assegnata e lavoravo da circa un mese.

La notizia del sequestro Moro l'ebbi per strada, anzi più precisamente dal droghiere Focacci[27], in via della Croce, ancor prima che ne parlasse la televisione. Tornai indietro a casa per riferirla a Elio. Elio, per tutta la durata del rapimento, osservava che le lettere erano l'unico modo, per Aldo Moro, di battersi per la propria vita e aggiungeva che l'unico politico italiano che si stava concretamente impegnando per salvarlo, fuori dalla non condivisibile rigidità di tanti altri, era Bettino Craxi.

Elio apprezzava la politica di Craxi, che aveva conosciuto a Milano negli anni dell'Avanti!, ma era lontano da qualsiasi uso strumentale delle conoscenze: voleva inviargli, quando era Presidente del Consiglio, gli *Esercizi platonici*, ma si censurò da solo, scrivendo nella dedica "al Bresidente", dopodiché, con le forbici, aprì una finestra sulla carta e mi dedicò il libro: "a Cetta, che sa vedere in ogni mia finestra".

A quel tempo viaggiavo dunque quotidianamente da Roma a Napoli. Uscivo da via Margutta alle sei della mattina, arrivavo alla stazione Termini dove prendevo il treno che arrivava a Napoli intorno alle nove, poi un autobus fino alla biblioteca.

Riprendevo il treno verso le due del pomeriggio per tornare a casa, con la spesa, verso le cinque e mezzo.

Quanti racconti da fare! Elio mi aspettava e io gli parlavo del gruppo di pendolari Roma-Napoli-Roma, sempre lo stesso, che si era formato in treno: ci cercavamo, salivamo tutti sempre nella stessa carrozza. Un uomo faceva questo viaggio da oltre dieci anni e non sembrava affatto stanco; c'era forse, ma più saltuariamente, un'altra persona, e poi c'erano le mie giovani colleghe, tutte sposate e con figli piccoli,

27 La drogheria Focacci è ancora in via della Croce e continua a vendere magnifici prodotti abruzzesi.

© 2024 Editrice ZONA

alcune viaggiavano tutti i giorni come me, altre si fermavano qualche volta a Napoli.

Eravamo allegre! Ci sentivamo parte della società, avevamo un lavoro elegante e appassionante, figli da crescere, storie da confrontare, consigli da darci l'un l'altra. Sorridevamo, non ricordo in quegli anni nessuna delle asprezze o dei malumori degli anni successivi. Anche questo accettare le cose come vengono, prendere un treno se c'è bisogno di prenderlo, conoscere senza timore una nuova città, faceva parte della leggerezza di quegli anni?

Le giornate finivano tutte allo stesso modo. Allattavo la Lia sulla poltrona di fronte alla culla, mi addormentavo con lei sulla poltrona. Elio veniva a salvarci, mettendo la Lia nel lettino e accompagnandomi al piano di sotto dove dormivo un sonno lungo e profondo – lui alzandosi quando la Lia piangeva – che durava senza interruzioni fino al mattino dopo.

Sonetti

Nell'appartamento di Viserba sono appesi due piccoli manifesti, uno di giovedì 22 giugno 1978 è intitolato *Laboratorio di poesia diretto da Elio Pagliarani, lettura a conclusione dei lavori dell'anno*, l'altro di lunedì 9 marzo 1981 con la scritta *Laboratorio di Poesia, in collaborazione con la Tigre in corridoio, due sezioni – poesia urbana, a cura di Antonio De Rose, poesia d'amore, a cura di Roberto Milana.*

Nel primo c'è un elenco di giovani che avevano, più o meno, la mia età. Molti di loro sono diventati poeti "professionisti", Sauro Albisani, Gualberto Alvino, Claudio Damiani, Marina Pizzi, Franca Rovigatti, Alberto Toni, altri no, ma proprio questo rende significativo il Laboratorio: un insieme di persone che si riunisce perché ama scrivere versi, e sui versi si confronta. Il Laboratorio non era una "scuola", Elio non spiegava cos'è e come si costruisce una poesia, l'insegnamento – se c'era un insegnamento – era tutta la sua persona, erano l'irruenza e la passione con cui leggeva poesia. Parlava senza pregiudizi

© 2024 Editrice ZONA

di concetti complessi rendendoli semplici, ma mai banali. Tutti noi avvertivamo la sua serenità di fondo e ne eravamo partecipi come fossimo davanti a un mare e in quel mare fosse, per tutti, semplice nuotare.

A quella scuola di nuoto andavamo facendo esercizi. Dovevamo scrivere sonetti, epigrammi, haiku, ballate. Sonetti e haiku mi piacevano. Avevo scoperto, grazie al Laboratorio, che la gabbia metrica e la costrizione della rima e delle sillabe servivano a contenere l'effusione sentimentale, a rendere meno dilagante l'io, a solidificare la scrittura rendendola lontana dallo sfogo umorale e privato.

Un paio di anni prima, a Procida, avevamo iniziato una sorta di duetto, una sfida in versi. Elio aveva trovato il soggetto, Mozzilla, e su questo tema avevamo iniziato a scrivere una poesia ognuno, ricordo che lo scherzo di Elio era molto bello e che il mio gli era abbastanza piaciuto. A me era servito per comprendere quanto fosse importante l'aspetto artigianale dello scrivere, che era poi quello che lui voleva farmi sperimentare.

Al momento di leggere i versi eravamo spaventati, perché Elio era presente. Era capace di giudizi netti e non ipocriti senza umiliare le persone – da chi riteneva più capace pretendeva di più – e senza esibire letture e conoscenze, quelle che aveva, ed erano tante!, entravano nel discorso in modo naturale, l'insegnamento più importante, il vero seminario, essendo comunque quello della sua lettura, della sua orchestrazione vocale.

Parlare in pubblico era un problema, figurarsi leggere poesia! A via Margutta facevamo le prove, io con la mia vocina, ed Elio che mi rileggeva i sonetti e poi mi riascoltava segnando il tempo con la mano. La sera di quella mia prima lettura pubblica ero agitata. Cosa ne avrebbe pensato? Ma lui mi disse che avevo letto bene e che i miei sonetti erano belli e li dovevo assolutamente pubblicare.

Mi sentivo così diversa dagli altri! Da Danilo Plateo che buttava i fogli per aria e leggeva tutto con leggerezza e ironia, da Chiara Scalesse con la sua carica passionale e la sua innata sensualità, da Antonio De Rose che sembrava sempre uno capitato lì per caso, dal rigore intellettuale di Roberto Milana, dal fascino esotico di Rosario Romero. Mi sembrava di essere lontana dal loro impegno ma dentro ne avevo

© 2024 Editrice ZONA

uno tutto mio e l'urgenza di dirlo. Elio, quando finii la raccolta – erano oramai passati sei anni – chiamò Adriano Spatola e gliela inviò per un'eventuale pubblicazione su Tam Tam, se gli fosse piaciuta. Ad Adriano i miei sonetti piacquero e si iniziò a lavorare alla pubblicazione.

"Ci vuole una prefazione", disse Elio, "l'unica è Amelia. Chiamala. Portale la raccolta".

Ero molto timida, di quella timidezza determinata che non si tira mai indietro e così andai in via del Corallo da Amelia Rosselli. Mi colpì subito la voce, così poco femminile, e l'interesse che mostrava per la mia persona, non solo per la mia scrittura. "Quante ore lavori al giorno? E quando scrivi? Quanto tempo dedichi alla casa?". Amelia voleva sapere come fosse possibile che una come me, con una figlia, un lavoro di diverse ore al giorno, un marito e una casa da seguire, potesse anche riuscire a scrivere versi. Come diavolo faceva questa qua?

Il Fiato dello spettatore

Il teatro l'ho conosciuto con Elio. Per la mia famiglia d'origine andare a teatro era considerato passatempo da ricchi. Andavamo al cinema, soprattutto d'estate, nelle arene all'aperto, ce n'era una vicino casa, a via Guido Reni. Mio papà, però, aveva la passione per l'opera e per tutti gli anni della mia adolescenza mi portò di domenica pomeriggio al Teatro dell'Opera. Lui poverissimo era andato all'Opera da ragazzo, con la *claque*, ora che se lo poteva permettere, ci tornava con la famiglia, ma di pomeriggio, quando costava meno.

A teatro però non ci andavamo, quasi fosse cosa da perdigiorno. Con i compagni di liceo ci abbonammo a una stagione teatrale, non mi ricordo in quale teatro, e fu lì che vidi per la prima volta Carmelo Bene in *Nostra Signora dei turchi*, ne uscimmo discutendo animatamente, ognuno con un'idea diversa, eravamo figli di operai e di ragionieri, senza gli strumenti per comprendere un teatro così diverso dalle commedie televisive cui eravamo abituati.

© 2024 Editrice ZONA

Con Elio fu altra cosa, gioia e divertimento continuo. Lui era invitato come critico teatrale di Paese Sera e io non ero mai stata col pubblico delle prime. Erano gli anni in cui ci si vestiva da poveri, perciò non mi sentivo a disagio ad accompagnarlo in blue jeans e camicetta, una giacca qualsiasi addosso. Anche quelle che intuivo essere delle gran signore erano vestite modestamente, o così mi sembrava, sono sempre stata distratta sugli abiti. C'era intorno un'effervescenza, una vivacità, mai fino ad allora sperimentate, come se continuassimo a bere la nostra prima bottiglietta di *Vedova*, davvero splendevano così tanto le luci dei teatri? Tutti erano molto cordiali e affettuosi con lui, ma questo è un comportamento comune verso chi abbia un po' di potere.

C'erano poi altri luoghi a meravigliarmi: posti scomodi, cantine e spazi dove si entrava scendendo rampe di scale. Non ricordo bene quali, sicuramente c'erano il Beat'72 e il Teatro dell'Orologio, Elio era invitato in tutti gli spazi e teatrini alternativi della Roma degli anni Settanta.

Alle Biennali veneziane del 1975 e del 1977 giravamo da un teatro all'altro dentro una Venezia che era tutta un teatro, ricordo uno spettacolo allestito all'Arsenale, di Luca Ronconi?, ci recitava, fra gli altri, Claudia Giannotti, che avevo prima conosciuta al telefono ("che fai ora mi diventi pure pedofilo?") e poi di persona a casa sua, in un appartamento a piazza Mattei.

Andavamo all'Arsenale, alla Giudecca, a Campo Santa Margherita e in tutti i luoghi della Venezia poco turistica. Elio mi istruiva – "gira, gira, vai dove non vanno i tedeschi" – e mi portava a mangiare le capesante e i crostacei alla Madonna, il ristorante amato dai veneziani, vicino a Rialto. Dormivamo in albergo, rammento l'Europa, con vetrate che davano sul Canal Grande. Elio si muoveva con la disinvoltura del gran signore, io cercavo di imitarlo, tutto mi appariva leggero e naturale – e non lo era! – era lui, come sempre, a dare il ritmo, a imprimere sicurezza e regalità in ogni circostanza.

Elio scriveva i suoi pezzi a mano e li dettava al telefono entro una certa ora. Assistevo a queste telefonate dove, dall'altra parte, ci poteva essere anche uno che non capiva bene le parole e quelle dovevano es-

© 2024 Editrice ZONA

sere ripetute, in un crescendo di toni, dal critico in piedi nella cabina telefonica della hall dell'albergo.

Quell'estate del 1975 a Venezia pioveva sempre; andavamo dappertutto baciandoci, nelle calli e sotto i ponti, senza ombrelli e senza cappelli e impermeabili, ne comprammo, alla fine, due sottilissimi, un velo di plastica gialla, ma il danno era fatto e il vestito di lino bianco di Elio, al ritorno a Roma, si era talmente rovinato che dovette buttarlo.

La scelta degli spettacoli Elio la concordava con Franco Cordelli, si sentivano spesso per questo motivo, Elio lo aveva introdotto a Paese Sera come, anni dopo, fece anche con Andrea Ciullo[28].

In sala mi divertivo: Elio manifestava apertamente i suoi apprezzamenti, dalle osservazioni iniziali ad alta voce sulla scomodità del luogo, ai "bravi" a scena aperta, agli "uffa" e altri simili commenti, sempre a scena aperta e sempre a voce alta.

Per andare a teatro correvamo, lui voleva essere, ed era, puntualissimo. A differenza di altri critici, vedeva tutto lo spettacolo. Pochi quelli con cui parlava, qualche attore, qualche conoscente e qualche giornalista; alla fine, per guadagnare tempo al guardaroba e alla fila dei taxi, ci precipitavamo verso l'uscita senza aspettare gli ultimi applausi.

Il pezzo doveva essere dettato entro le 17 del giorno dopo ma il lavoro non interrompeva il rito mattutino del Corriere, solo che la lettura terminava un po' prima, verso mezzogiorno. Elio cominciava ad ambientarsi rileggendo la trama dal *Dizionario delle opere e dei personaggi* – ancora conservato sul solito scaffale della libreria – e dalla *Enciclopedia dello Spettacolo* che ho portato nella sede viserbese della nostra biblioteca. Se lo spettacolo non gli era piaciuto, si dilungava nei preamboli, se gli era piaciuto l'eccitazione si trasmetteva subito al lettore (e la sentiamo anche oggi). Alle due il lavoro si interrompeva per il pranzo da Cesaretto per poi riprendere per un'altra ora, ora e mezza. Qualche volta, da segretaria, scrivevo a macchina il pezzo che lui mi dettava, da moglie andavo con l'auto a consegnarlo in redazione. Non so se tutti quelli che scrivono recensioni facciano così: Elio

28 Critico teatrale, regista e compositore.

© 2024 Editrice ZONA

riempiva la scrivania di strumenti, abitudine che da lui ereditammo sia io che la Lia, la quale non scrive nulla senza avere una documentazione il più completa possibile.

Quando io non potevo andare a teatro era Paola Masino la compagnia preferita di Elio. La Masino mi chiedeva se andassi a teatro con lui, se rispondevo di no, mi chiedeva quasi una sorta di permesso e poi parlava con lui. Quando uscivano per andare a teatro, raccontava a Elio, che a sua volta me li raccontava, molti aneddoti della sua vita, soprattutto su Pirandello, che aveva frequentato da ragazza.

Popcorn

La grande insalatiera di plastica è il testimone delle feste dei popcorn al 29a di via Margutta. I compleanni dei figli non si festeggiavano alla scuola materna o ai giardini pubblici, non si facevano collette per organizzarle, le mamme festeggiavano in casa e io ero una mamma particolare giacché non avevo mobili di pregio, né pavimenti in marmo o parquet tirati a lucido. E non c'erano divieti, anzi qualsiasi decorazione infantile poteva solo migliorare lo studio.

Dunque la Lia aveva avuto a disposizione un'intera parete bianca da affrescare, invidiatissima dagli amichetti, quella che stava dietro al suo lettino, nel soppalco, e la parte superiore della grande vetrata dove con i pennarelli e con altri colori poteva disegnare liberamente, in poco tempo, vicino alla grande stampa della fotografia con la nonna di Elio e i suoi quattro figli, fra cui la Pasquina[29], prese forma un affresco multicolore, un grande sole con i raggi, che si sovrapponeva ai vetri piombati, gialli, rosa e azzurri del finestrone.

La Lia la portavamo sempre con noi, dovunque, veniva alle letture dei poeti, nei ristoranti, nelle città d'arte dove Elio andava per lavoro, negli alberghi, a Venezia o a Firenze o a Spoleto, col risultato che riconosceva sempre tutto, anche il Ponte di Rialto nelle stampe che erano

29 La fotografia è stata pubblicata sulla copertina del *Promemoria a Lia Rosa* e una copia, dal formato normale, è appesa ora nella cucina di Viserba.

© 2024 Editrice ZONA

sui muri del ristorante alla Madonna, e lo indicava ai camerieri. La portavo con me anche in uno dei luoghi romani che amo di più, la Galleria Nazionale d'Arte Moderna, salivo la scalinata del museo tenendo per mano la bambina, che aveva da poco iniziato a camminare, lei era contenta e attenta, io le parlavo in continuazione traducendo in parole il sentire.

L'educazione senza vincoli e senza costrizioni faceva parte di quegli anni: tutto era comodo e largo, non portavamo né reggiseni né tacchi, indossavamo ampi vestiti e lasciavamo liberi i capelli, vivevamo condividendo con i figli le cose amate, la condizione di genitori non ci rendeva diversi, i figli non erano l'eccezione da maneggiare con cura, erano parte di noi, tutto ci sembrava semplice e risolvibile.

Era la nostra giovinezza a renderci cautamente incoscienti? O erano proprio quegli anni, insieme cupi e leggeri? Elio, poi, era giovane, sempre e comunque. Si definiva con me, fino alla fine, un misto fra un ragazzo e un vecchissimo, si vezzeggiava chiamandosi "paponno" ma era capace di giocare con noi con la pistola ad acqua o di innaffiarmi dalla terrazza con la pompa quando tornavo a casa dal lavoro.

Gli epigrammi scritti per la nascita di Lia e quelli successivi, per i suoi vent'anni, fanno percepire tangibilmente questa sospensione del tempo, lo stato di grazia felice in cui ci trovavamo e che ci accompagnò fino alla fine.

Per le feste di compleanno della Lia – dai due anni in su – lo studio si riempiva di bambini, tanti, tantissimi, tutti quelli che volevano venire, non solo i compagni della scuola materna ma anche i bambini del civico 53, i vicini di casa, i bambini di via Margutta e i figli delle amiche. Il caos era ingovernabile e io non lo governavo affatto. Elio andava via e tornava un po' prima del taglio della torta e dello spegnimento delle candeline. La casa era tutta un popcorn, il divertimento più grande, insieme a quello della temeraria discesa dalla balaustra delle scale, era il lancio dei popcorn direttamente in bocca (campione del lancio era Dario Aggioli, invitato assiduo a queste feste che, credo, ricordi ancora per la loro grandiosa baraonda), ben presto tutto il pavimento si riempiva di fiocchi che venivano calpestati da bambini in continua corsa, da un lato all'altro e da un piano all'altro della casa.

© 2024 Editrice ZONA

Fra gli scaffali della Sormani

Due mesi dopo il matrimonio andai a Milano per una ricerca sui periodici "militanti" italiani dal dopoguerra in poi.

Andavo, come al solito, munita dell'aiuto e delle istruzioni di Elio – guarda questo e guarda quello – che si era anche rivolto agli amici milanesi Chiara Robertazzi e Luciano Amodio, perché mi ospitassero.

Luciano e Chiara li avevo conosciuti proprio a Milano dopo il matrimonio, quando organizzarono, con altri amici, un pranzo per noi. Luciano era uno degli amici più cari di Elio, appassionato studioso di Rosa Luxemburg, lavorava, senza farsene un problema, presso l'ufficio studi di una banca. Nessun intellettuale in quegli anni si sentiva sminuito dal fatto che lavoro e attività di studio e di ricerca non coincidessero, ogni lavoro era accettato purché desse modo di continuare a studiare, nessuno giudicava Chiara e Luciano da quello che facevano per vivere ma dai loro studi, dalle loro pubblicazioni, dalle loro menti.

Chiara insegnava negli istituti superiori, provava a suggerirmi qualche tattica per essere ascoltata dai ragazzi – le mie scolaresche erano simili a quella del XXII liceo scientifico dove mi chiamarono l'anno dopo – e io la guardavo mentre di ritorno dal lavoro, la sera, preparava e amministrava il cibo con la stessa oculata sapienza domestica di mia mamma. Niente si buttava, gli avanzi venivano utilizzati per altri piatti, tutto avveniva mentre parlava di storia e di filosofia, mi chiedeva dei miei studi, mi dava indicazioni sulle biblioteche milanesi.

La gioia di essere a Milano, da amici di Elio, a fare ricerca, con un marito che comprendeva la mia libertà, la mia curiosità e la mia passione intellettuale, e con me la condivideva, la sentivo per tutto il corpo, prima ancora che nella mente. Mi aggiravo fra gli scaffali della Biblioteca Sormani, mi avvicinavo direttamente alle collane dei periodici, li sfogliavo su una scrivania messa lì per i lettori, prendevo appunti, chiedevo ai custodi le fotocopie che mi venivano portate subito, l'attesa limitata al solo tempo di farle.

Avete mai provato cos'è l'eccitazione intellettuale quando si trasforma in eccitazione fisica? Non riuscivo a stare ferma, leggevo e,

© 2024 Editrice ZONA

subito dopo, dovevo muovermi: provavo la libertà dello studio senza scopo, il desiderio di raccontare, innanzitutto a Elio, tutto quello che andavo scoprendo, ero finalmente dove avrei sempre voluto, circondata da libri, da passioni e da idee.

L'appartamento di Chiara e Luciano era grande e arredato con un'eleganza di fine Ottocento, Chiara era figlia di Mario Robertazzi, le pareti erano piene di libri in ordine e curati, tutto era ben diverso dal disordine di via Margutta, con i libri appoggiati sulle assi fissate alle doghe in caldo legno arancione della sala.

Luciano seguiva la politica come fosse un bene personale. L'accordo con Elio era completo, le telefonate lunghe e appassionate, quando si parlavano lo sguardo sulla storia era lo stesso, io che li ascoltavo mi sentivo parte di quel mondo, tutti gli altri diversi, incapaci di vedere i fatti come loro, senza pregiudizi e come da prospettive rovesciate.

Anni dopo, girando noi tre per Firenze, dopo la caduta di Gorbaciov, in una lunga passeggiata, l'esaltatissimo Luciano, precedendoci, strillava per le strade "Lenin! Lenin!".

In questa piena felicità creativa, nei magazzini della Sormani ebbi la mia ultima mestruazione. Da Milano andai a Viserba – Elio mi venne a prendere a una stazione intermedia – e lì a Viserba, nel gennaio del 1977, fu concepita Lia.

Gli assegni della Cooperativa Scrittori

Le riunioni della Cooperativa Scrittori di cui Elio era presidente, credo nominato grazie alla sua indiscussa onestà, si tenevano spesso a casa di Luigi Malerba. Elio era preoccupato per le sorti della Cooperativa – era consapevole delle inadempienze – e ripeteva "per me, non m'importa, ma mi spiace per il povero Roncaglia". Frase angosciante perché, alla fine degli anni Settanta, Elio aveva scoperto che la Lega delle Cooperative, la cui sede era in un'estrema periferia romana, e lui non ci era mai andato, non aveva mai tenuto la contabilità che le era stata affidata.

© 2024 Editrice ZONA

Le carte della Cooperativa insieme allo sfratto da via Margutta in quanto morosi – non avevamo mai accettato l'equo canone e l'avvocato che doveva difendere gli interessi degli artisti del civico 51a non li aveva mai difesi – erano i miei incubi notturni, mentre Elio era sereno e non se ne preoccupava affatto: "In Italia non esiste il carcere per debiti". Ma le carte erano un peso anche per lui che le spostò più volte e, alla fine, le imballò e le trasferì tutte nella cantina di una sua amica che faceva parte della Cooperativa e che aveva cercato, senza trovarlo, un modo per sistemare i conti.

I libri della Cooperativa nascevano dall'idea che fosse possibile creare un'editoria autonoma, sostenuta dagli stessi scrittori che la finanziassero con le proprie risorse, così pubblicando libri di valore rifiutati dall'editoria commerciale.

Il modello cooperativo era molto diffuso. Si associavano i giovani specializzati alla ricerca di occupazione – archeologi, bibliotecari, archivisti, storici dell'arte, – o gli artigiani e persino quanti volevano comperare una casa. Cooperavano gli artisti, i teatranti e i lavoratori dello spettacolo, le amministrazioni pubbliche affidavano lavori alle cooperative, e in molti, all'inizio degli anni Ottanta, furono assunti così, senza un vero e proprio concorso, nel pubblico impiego.

I colori dominanti erano il bianco e il rosso. Quello della Cooperativa Scrittori era un bel rosso brillante.

Una quindicina d'anni dopo la chiusura della Cooperativa, nel corso di un trasloco da una casa all'altra – da Coreno Ausonio verso Viserba – trovammo tantissimi assegni, mai incassati!, intestati alla Cooperativa. Avevamo fretta e buttammo via tutto. Sarebbe stato materiale prezioso per gli storici!

Il poker, le monete d'oro, i piatti della regina e il Monte di Pietà

Alla fine degli anni Sessanta, prima di essere assunto a Paese Sera, Elio si manteneva giocando a poker. Giocava nei salotti dei ricchi e

© 2024 Editrice ZONA

vinceva sempre. Diceva di vincere per due motivi, il fatto di non aver niente da perdere e, non lavorando, di giocare fresco e riposato mentre gli altri non lo erano.

Non so se oggi ci siano delle case private dove si giochi a poker, credo siano molti i salotti romani dove si gioca a bridge, e sono molto popolari giochi che non conosco, come il burraco, ma delle partite a poker mi sembra non parli più nessuno, almeno non ne parlano gli scrittori e gli artisti che frequento.

L'azzardo non va più di moda. Allora invece si azzardava, si azzardava nel vestiario, si azzardava nelle speranze, si azzardava nei rapporti di coppia, si azzardava nell'impegno politico, si forzavano i limiti e i canoni nella scrittura, si mischiavano le carte, si sfidava la sorte.

C'è un filo rosso, una trama, che unisce il poker all'associazionismo, le feste irriverenti e casalinghe alla fisica condivisione degli spazi e dei luoghi, la rivoluzione della parola al cupo contesto del terrorismo, gli stratagemmi della sopravvivenza alle partite a flipper nei bar periferici e nelle librerie, le riunioni e i seminari di gruppo alle continue guerriglie di studenti alla Sapienza, l'amore per lo sfarzo e per gli oggetti scovati a Porta Portese, e i gioielli dati in pegno al Monte di Pietà. Il romanticismo di quegli anni, con le sue esagerazioni, faceva parte del nostro vivere, non ne ero consapevole e non ne sentivo il peso, vivevo con naturalezza situazioni molto lontane da quelle che vivevano gli amici dell'adolescenza.

Il nostro tesoro erano alcune monete d'oro, comperate da Elio utilizzando una parte della sua liquidazione. Queste monete non stavano mai ferme. In caso di bisogno, andavano e venivano dal Monte di Pietà. C'era da pagare una bolletta e non avevamo i soldi? Elio andava al Monte con le monete, poi, al ritorno, mi faceva vedere lo scontrino, la data, e il posto dove era conservato: "Ricordati che l'ho messo qua".

Altra moneta di scambio erano i quadri. In caso di necessità, Elio andava con un quadro sotto braccio – più spesso si trattava di un Novelli – da Nico Garrone e si faceva prestare dei soldi. Se il prestito non veniva restituito, il quadro restava a Nico, che ebbe così molti quadri di provenienza Pagliarani.

© 2024 Editrice ZONA

Il terzo tesoro era costituito da certi "piatti della regina", comperati a un'asta e giudicati da Elio preziosissimi e perciò nascosti da sempre nel fondo di un cassetto. Stanno ancora lì, non ho il coraggio di tirarli fuori e di appenderli, fanno parte del cassetto e della sua favola.

La gran parte degli oggetti si comperavano a Porta Portese. A Porta Portese ci andavano proprio tutti, artisti, scrittori, ragazzi e poveri, alla ricerca dell'affare, dell'indumento poco costoso, e del soprammobile particolare. Prima degli anni Novanta, quando in ogni quartiere, centro storico, paese e piazza fiorirono i mercatini, l'unico mercato dell'usato era quello di Porta Portese. Per comperare bene bisognava andarci all'alba o poco dopo, noi ci andavamo abbastanza presto, molte volte Elio era solo, spesso io lo raggiungevo, qualche volta anche con la Lia.

Libri, biblioteche, traslochi

Non c'era casa che non fosse piena di libri. L'abitazione di Walter Pedullà, a via Firenze, era interamente foderata di volumi al punto che i quadri funzionavano come sportelli per gli scaffali. I libri intasavano l'appartamento di Alfredo Giuliani alla Balduina, sopra piazza Giovenale, Laura se ne lamentava cercando una soluzione, infatti a casa loro per mangiare in compagnia si doveva sgomberare il tavolo. Nell'appartamento di Nico c'erano libri ovunque, sui tavolini e nel corridoio, mentre Barbuto[30] aveva trasformato la sua cantina in una piccola biblioteca. Erano piene di libri anche le case delle persone per le quali i libri non erano uno strumento di lavoro, non c'era abitazione che non avesse una o più librerie.

Si leggeva di più? Si spendeva di più? Credo di sì, il libro era regalo, divertimento, passatempo, curiosità e, anche, arredamento. In questi ultimi anni mi è capitato di vedere appartamenti completamente privi di libri, pareti spoglie anche nelle stanze di chi i libri li ricorda, li

30 Antonio Barbuto in quegli anni era assistente di Mario Petrucciani e dirigeva, per le Edizioni dell'Ateneo, la collana di periodici storici per la quale curai lo spoglio de La Chimera.

© 2024 Editrice ZONA

cita e ne parla in rete, mi è anche capitato di trovare nel web e nelle librerie antiquarie libri con dediche autografe di Elio o di non ritrovare nelle librerie di amici libri da lui autografati.

Dove sono quindi i libri? Si leggono solo in biblioteca? O più verosimilmente le citazioni e le conoscenze sono cercate e trovate solo nel web? E il mosaico di citazioni è uguale all'intera lettura di una storia, di un poema o di un saggio?

Con i libri anche noi avevamo i nostri problemi, non è semplice organizzare le raccolte domestiche.

Alla biblioteca di Elio – davvero ricca – si era aggiunta la mia piccola biblioteca, quella di una laureata in lettere agli inizi degli anni Settanta: alcune edizioni, così, erano doppie.

Come sanno tutti coloro che i libri li leggono, li comprano, li ricevono, la sistemazione è sempre provvisoria, mai definitiva. È un continuo spostare, rivedere, aggiungere scaffalature.

Nella parete in fondo alla sala, quella a sinistra vicino alla nostra camera da letto, sulle quattro assi ancorate alle doghe c'erano per lo più libri di saggistica e narrativa, che continuavano sulla moquette del pavimento, nella libreria nera neorinascimentale, con le ante a vetro legate a piombo e foderate all'interno da una tappezzeria, molto sciupata, di seta gialla, c'era molta poesia e una parte delle carte di Elio. Nelle due librerie in ferro della Feltrinelli, una delle quali sistemata nel retro vicino al bagno, c'erano molte edizioni di teatro, e ancora narrativa "leggera", gialli e altre opere minori, nelle assi ad angolo che occupavano il piccolo ingresso col basso soffitto accanto alla finestra sul giardino c'erano tutte le raccolte dei periodici. Nella libreria nuova, regalo di mia mamma, iniziammo a mettere le edizioni preziose, le enciclopedie e i repertori.

Ma il movimento era continuo e ci accompagnò sempre, e tutt'ora continua ad accompagnarmi. Non solo spostamenti di sfilze di volumi da uno scaffale all'altro, di intere librerie da una parete all'altra – uno, con tutti i volumi dentro, lo feci da me, incinta della Lia, roba da partorire subito, una notte mentre Elio era a teatro, rivoluzionando l'intera disposizione della sala – ma traslochi incessanti da un'abitazione al-

© 2024 Editrice ZONA

l'altra, a partire dalla fine degli anni Ottanta, quando ci preparavamo a lasciare lo studio di via Margutta.

Le scatole con tutto quello che non entrava in via degli Ammiragli partirono prima, insieme a una buona parte dei mobili, verso il garage-laboratorio di falegnameria di un amico, Giovanni Palughi, per poi ripartire da lì verso un paesino nei dintorni di Cassino, Coreno Ausonio[31], dove su suggerimento di un altro amico, Pino Parente, prendemmo in affitto una casa, "1785" inciso sulla soglia. Da lì i libri si mossero con noi, in trasloco notturno, verso Viserba dove, ancora oggi, è conservata più della metà della nostra biblioteca.

A Viserba giunsero cinquantanove scatoloni di libri, la quantità raddoppiò nel corso degli anni – tutto ciò che non entrava a Roma veniva portato al mare – e vennero accatastati nello studiolo, in una sorta di piramide, e lì restarono per quattro o cinque anni finché un giorno, montata sulla cima della piramide, iniziai ad aprirli, buttando le scatole vuote giù per strada, verso Elio che le raccoglieva a braccia aperte.

A casa o in biblioteca i libri hanno accompagnato la mia vita e tutt'ora l'accompagnano in modo assai concreto, i libri danno un gran da fare, letteralmente pesano e interagiscono con noi (e non solo per il loro contenuto).

Ferri di cavallo e amuleti

Accompagnavo Elio al cerimoniale mondano della pre-riunione del premio Strega, nella piccola terrazza dove venivano serviti rinfreschi straordinari – le olive ascolane cucinate proprio lì, nella cucina di via Fratelli Ruspoli – e dove Maria Luisa Spaziani, distaccata e regnante, sempre vestita in modo imponente, mi faceva una grande impressione.

Nell'atrio del palazzo, se Elio incontrava un paio di persone, un anglista e una scrittrice, iniziava a toccare i suoi amuleti portatili, chiavi e orologio. I nomi di queste persone non si dovevano pronunciare,

31 Molte capre che venivano a pascolare fin sotto casa, molto formaggio di capra, buonissimi i marzolini, conservati sott'olio, ottima l'aria, un misto particolare di aria di collina e di mare

© 2024 Editrice ZONA

come non si doveva pronunciare la parola "morte" (anche il numero otto doveva sparire dalla conversazione). Quando era proprio necessario scriverla, essa veniva battuta a macchina come "Orte" e corretta solo alla fine.

Le abitudini scaramantiche di Elio erano note a tutti. Nico Garrone si era divertito, alla presentazione del testo integrale della relazione della Commissione Antimafia pubblicata dalla Cooperativa Scrittori – l'enorme menabò per anni fu utilizzato come quadernone di appunti – a fargli uno scherzo e a infilargli nella tasca della giacca un biglietto con un simbolo di morte, la qual cosa lo aveva molto innervosito (e lo scherzo gli fu rivelato solo molti anni dopo). Sulla scrivania, quindi, ferri di cavallo, grandi chiavi in ferro che ancora conservo, oggetti in metallo, ma l'amuleto più importante, da toccare in caso di necessità, era l'orologio di papà Giovanni che lui portava sempre al polso.

Le feste dello Strega alla giovane Cetta sembravano bellissime. Non aveva mai visto, prima di allora, niente di simile. Le piaceva la mescolanza delle persone, scrittori esordienti insieme a signore della buona borghesia, editori insieme a professionisti, giornalisti con professori universitari, critici letterari insieme a bibliotecari e a storici dell'arte e pittori.

Mancava, in queste riunioni degli anni Settanta, la burocrazia. Non c'erano i funzionari del Ministero, non mi sembra ci fossero ministri o politici, erano riunioni, a loro modo, casalinghe, gli invitati, quelli che avevano diritto al voto, erano gli stessi che frequentavano Cesaretto, persone come Totò Bruno[32], critici teatrali come Italo Moscati, erano presenze costanti. Non ricordo né hostess né sbarramenti con liste d'accesso, il rito era semplice, si entrava esibendo la scheda azzurrina che si depositava dentro l'urna nella stanza in fondo che dava sul balcone lungo e stretto.

I fotografi avevano accesso libero: uno con dei grandi baffi si era specializzato in Pagliarani, lo fotografava sempre, in qualsiasi posto lo incontrasse, e uno di quei luoghi, insieme ai teatri o alle letture di poesia, era l'appartamento di via Fratelli Ruspoli.

32 Salvatore Bruno, giornalista e scrittore, anche lui assiduo cesarettiano.

© 2024 Editrice ZONA

Che dire dei romanzi? Arrivavano a via Margutta, negli anni Settanta, in modo meno invadente che negli anni successivi. Arrivavano, a poco a poco, mi sembra, direttamente dagli autori, con dediche sentite e personali, non tutti insieme, come avvenne dopo, in quei grandi pacchi spediti dall'organizzazione del premio con confezioni di torroncini e di liquore Strega.

Mi immergevo nella lettura – leggevo tutti i lavori di tutti i concorrenti, credo che nella nostra biblioteca ci siano quasi tutti i romanzi che hanno partecipato allo Strega dagli anni Sessanta fino al 2012 – e ne parlavo con Elio, che si confrontava sempre col suo amico Walter e con pochi altri.

La coppia aperta

I nostri amici erano tutti sposati. Non conoscevamo e non frequentavamo coppie libere, la moda, allora, era quella di sposarsi. C'era qualcuno che aveva insieme alla moglie anche l'amante ufficiale, ma nessuno sembrava soffrirne.

Indifferentemente andavano con la moglie o con l'amante: in casa, per lo più, frequentavamo la moglie – ma andavamo anche in casa dell'amante – le gite più spesso le facevamo con l'amante. Questi uomini amavano entrambe, moglie e amante sapevano l'una dell'altra e si accettavano. A metà degli anni Settanta si teorizzava la coppia aperta, nella coppia, cioè, ci si raccontava tutto e si era liberi di avere altre relazioni. Quasi sempre la cosa funzionava in una sola direzione: era lei quella che poteva sperimentare, se a sperimentare era lui ci si separava.

Alcuni, per vivere meglio, avevano abitazioni con doppi ambienti: per esempio doppie camere da letto e doppi studi, altri riuscivano, in difficile e disinvolto equilibrio, a conservare piena libertà di comportamento. Le mogli degli amici di Elio sembravano felici, le coppie che frequentavamo erano solide, le compagne sostegno a questi uomini, intellettuali e professionisti.

© 2024 Editrice ZONA

Elio narrava aneddoti che sembravano leggenda e non lo erano: amici partiti con la "straniera", avevano vissuto con lei per qualche tempo, erano stati ritrovati dalla moglie ed erano tornati a casa, uomini che avevano girato le città come arrotini per andarsi a riprendere la propria sposa, scappata di casa con un altro, donne che avevano ricominciato a vivere col marito traditore senza portarne rancore. E d'altra parte, all'inizio della nostra relazione cosa mi aveva detto? "Guarda che in Romagna il delitto d'onore non esiste".

Il negozio di dischi

A Viserba la nostra meta pomeridiana era il negozio di dischi di Dino Belletti, compagno delle elementari di Elio e suo grande amico, un piccolo locale stretto e lungo, sul lungomare, vicino a un albergo ora trasformato in residence. Dino stava sempre fuori, sulla porta, a braccia conserte. Se nelle chiacchierate con Luciano Elio si appassionava e in quelle con Carlo parlava in dialetto, gli incontri con Dino erano un ampio ricamo di silenzi, quanto e più importanti delle parole. Poche le parole; fra i due c'era un'intesa della quale anch'io entravo a far parte. Si tenevano compagnia così per un paio d'ore – di clienti nel negozio ne entravano pochi –, Elio aveva con sé il Corriere, insieme commentavano qualche notizia. Dino era alto e molto elegante, lo sguardo profondo e delicato che ha ereditato una delle sue figlie, Eleonora, prendendo dal padre anche la riservatezza e la sensibile discrezione.

Dino invece aiutava nel bar della pensione Esterina, a due passi da casa nostra, in via La Marmora, gestita dalla moglie Luisa.[33] La pensione, a conduzione famigliare, era nata negli anni Trenta, quasi una versione estiva della casa, i clienti, sempre gli stessi, erano considerati parenti più che ospiti.

33 Luisa Cevoli che ancora d'estate abita con la famiglia nella ex pensione Esterina in via La Marmora.

© 2024 Editrice ZONA

Cucinava solo la Luisa, che sovrintendeva a tutto, con pochi aiuti esterni, dalla pulizia delle camere alla spesa al bucato, le figlie servivano a tavola. I piatti erano quelli della tradizione romagnola, pasta all'uovo, cappelletti, lasagne, tutti creati dalle sue mani con mattarello e tagliere.

A Viserba c'erano anche altri cari amici, Carlo Ardini, Lina Pari, Mario Pari e, soprattutto, Quinto Sirotti.

Quinto era un gigante, per me era l'ultimo dei medici condotti, ispirata dai suoi racconti avrei voluto organizzare alla Biblioteca Nazionale di Roma, dove lavoravo, una mostra sui medici che giravano di paese in paese, forse gliene avevo parlato, sicuramente ne avevo parlato a Elio, avevo iniziato a raccogliere, entusiasmandomi, libri, articoli e immagini.

La sua vita era stata avventurosa, partigiano, amante del cibo e delle donne, medico negli orfanotrofi, aveva preso in affidamento e poi adottato, non senza difficoltà, uno di quegli orfani privo di un occhio, operandolo e curandolo e facendolo vivere in famiglia, assieme agli altri suoi figli.

Quinto curava tutto; nell'ambulatorio, con un po' di anestesia, eseguiva piccoli interventi chirurgici che gli altri dottori non avrebbero mai eseguito: una formazione nel collo, da togliere in ospedale a Roma ("ma va là", fu il suo commento) fu eliminata, un'estate, nel suo ambulatorio.

Di pomeriggio andava a trovare i pazienti anziani, specie se quelli non lo avevano chiamato, e curava tutta la famiglia. In lui c'era la stessa passionalità e curiosità del mondo degli altri amici di Elio, non certo dei miei che avevano, se ce l'avevano, un'arida passionalità tutta nata dai libri e non dalla vita.

Cos'è che rendeva così aperti, sensibili e, insieme, forti, questi uomini? Credo fosse la loro identità a sostenerli, identità che si era formata su quella dei loro padri e delle loro madri – che l'avevano nettissima – nessuno sembrava nutrire dubbi sulla sua collocazione nella vita. La vicinanza che avevano avuto, e tutt'ora avevano, con la morte rafforzava, in modo non sterile e tutto corporeo, la passione per la vita; erano saggi in modo inconsapevole, la loro saggezza si irradiava

© 2024 Editrice ZONA

e affascinava chi come me aveva, fino ad allora, sperimentato solo la sterilità dei coetanei, i nati negli anni Cinquanta, che parlavano di rivoluzione e istruivano gli alunni sulle bombe fai-da-te.

Molte le gite con Quinto; ospiti a casa sua assistevamo alla preparazione del brodo con il misto di carni, alla pesca e alla cottura dei ricci, andavano nei ristoranti e nelle osterie che Quinto conosceva bene, a Rimini, a Cesenatico, a Livorno, a Comacchio: stare insieme a tavola era per tutti noi una gioia, identica a quella che provavamo nel visitare i luoghi e nel parlare di tutto, e per me il piacere più grande era ascoltarli formando la mia identità su quelle storie.

Dal Lurido, al Borgo dei Pescatori a Rimini, andavamo almeno una volta all'anno, era per noi un luogo del cuore. Perché ci piaceva? Perché era come casa nostra, nessuno dei camerieri – che erano tutti parenti del cuoco-proprietario – era turisticamente cerimonioso: passavano fra i tavoli senza quasi curarsi dei clienti e, passando, depositavano i cibi, un trionfo di antipasti di tutti i tipi, tutti rigorosamente a base di pesce. Dopo, pochi piatti della cucina romagnola e la stupenda frutta cotta estiva romagnola che non ho più potuto mangiare in nessun altro locale.

Diversamente abili, malattie psichiche, devianze e droghe

Il primo saluto a via Margutta fu quello dell'Elvira. L'Elvira era la figlia di Lisi, il corniciaio. Elvira, dal balconcino di sinistra sul cortile, si esprimeva a grida e a gesti, era una sorta di portinaia affettuosa, allegra e gentile, che riconosceva tutti e a tutti dava un segno del suo affetto. Ogni volta che entravo nel cortile, la presenza di Elvira mi sembrava naturale come quella delle piante, dei gatti, degli artisti, non c'era separazione fra lei e loro, fra me e lei, tutto era parte di quel modo di vivere aperto e generoso, senza sbarramenti e confini, che oggi mi sembra del tutto sparito.

© 2024 Editrice ZONA

C'erano malati psichici? No, non c'erano, e, se c'erano, venivano accettati nel tessuto famigliare e sociale.

C'erano disabili? No, non c'erano e anche se le barriere architettoniche erano molte più di quelle di oggi, le barriere psicologiche e sociali erano molte di meno, c'era comprensione e solidarietà nei confronti delle persone, forse perché erano ancora vicini gli anni in cui era frequente vedere girare per strada reduci con un arto in meno, poliomielitici, storpi e ciechi? Anni in cui la diversità faceva parte della vita di tutti i giorni, così vicina alla normalità e alla salute fisica.

Dei disagi e delle malattie psichiche si parlava poco e con prudenza: le cure non erano lasciate solo ai farmaci ma alla vicinanza famigliare e ai percorsi di integrazione, pensati nelle cooperative, nelle case famiglia e nelle comunità.

Era una moda? Non la vivevamo così, la vivevamo con la consapevolezza che la responsabilità del destino degli altri fosse, innanzitutto, una responsabilità collettiva da affrontare anche con strumenti civili e non solo con la medicalizzazione della sofferenza. Al di là della dimensione politica che colora quegli anni di speranza e di fiducia, c'era un diffuso sentimento di vicinanza alle sofferenze, anche questo, credo, indubbia eredità dell'ultima guerra.

Insomma al 51a di via Margutta, dove era sorta anche un'associazione per sostenere i bambini disabili, I Mille bambini di via Margutta, il nostro particolare folletto era l'Elvira, da tutti conosciuta, e non poteva essere altrimenti!, da tutti amata e con tutti in dialogo.

E che dire delle droghe? Non ne facevamo uso ma alcuni di quelli che frequentavamo invece sì, gran parte dei poeti di Castel Porziano non ne facevano mistero. A Viserba i giovani si drogavano, tre dei più cari amici di Elio avevano avuto problemi in casa, uno era andato in India a riprendersi la figlia che era stata arrestata, un altro era riuscito a disintossicarla con molti sforzi, vicende drammatiche concluse a fatica e non sempre bene. Entrambi sapevamo, ognuno essendoci arrivato con i suoi percorsi personali, che l'artista non deve essere per forza un originale e che la pazzia, se c'è, deve essere autentica, non distruttiva ed eterodiretta: a casa nostra l'equazione arte e stravaganza rovinosa non fu mai praticata.

© 2024 Editrice ZONA

Cosa avete in quel cestino

Da Elio andai su consiglio di Anna Malerba. Mi ero appena laureata su *Salto mortale* di Luigi Malerba e le avevo portato la tesi sperando in una pubblicazione. Anna mi aveva parlato di un amico che aveva una rivista dove avrebbe potuto essere in parte pubblicata. "È una persona che ha bisogno di un aiuto, ma lei non pensi male. Sta cercando una segretaria per scrivere". Aggiunse che non dovevo telefonare prima dell'una. Questo amico infatti si alzava molto tardi e prima di quell'ora era di cattivo umore: "Se poi lo chiama verso le tre, dopo che ha mangiato da Cesaretto, sicuramente lo trova ben disposto"

Chiamai all'una in punto. La voce era roca e gentilissima, mi diede appuntamento qualche giorno dopo, di pomeriggio.

Via Margutta la conoscevo perché il sabato pomeriggio da adolescente andavo a passeggiarci con mio papà, lui entrava nelle gallerie d'arte per vedere le mostre, l'ambiente dei pittori lo aveva frequentato fin da ragazzo, quando era andato a vivere dalle affittacamere in via Mario dei Fiori, la strada degli artisti, dei casini e degli immigrati del sud. Se gli chiedevo chi fosse quella donna così esagerata e così particolare e disinvolta che vedevo esibirsi nelle Gallerie – si trattava di Novella Parigini – lui rispondeva, senza aggiungere altro, che era un'artista.

Ma di via Margutta e del 51a non sapevo nulla. Più di un'ora per percorrere incantata quello che mi sembrava, ed era, ed è ancora, un posto da favola, attraversando prima il gran cortile con la ghiaietta, poi salendo a sinistra per il lungo tunnel di scale sormontato da un'aquila, infine camminando per il vialetto, costeggiato dal terrapieno con la vegetazione selvatica, pruni, aranci e acanti, fino ad arrivare al piccolo slargo con la vasca dei pesci rossi, il nespolo e il glicine, il tavolino in pietra di fronte al piccolo portone, che introduceva al pianerottolo dello studio e alla seconda scala interna, che portava ai piani superiori riconducendosi a quella che si apriva sulla destra del grande cortile.

L'anticamera dello studio era una sorta di antro: soffitto basso con travi di legno a vista e molte ragnatele, poltronaccia rosa, sfondata e

© 2024 Editrice ZONA

strapiena di giornali, sotto alla finestra che dava sullo slargo esterno: ma poi, appena superato il piccolo e oscuro ingresso, che reggia!

Un unico grande ambiente su tre livelli, sormontato da un soffitto a voltine romane e interamente foderato in legno di pino tinto di nero.

Elio ha in mano una tazza, sta facendo i gargarismi, indossa un maglione arancione lavorato ai ferri da Donatella, mi fa entrare nella sala, mi siedo e inizio a leggere un pezzo della mia tesi mentre lui continua i gargarismi, sicché, fra la mia esile voce e il rumore degli sciacqui, suppongo che abbia sentito molto poco della lettura.

L'articolo non è adatto alla rivista ma c'è bisogno di una segretaria e, se io accetto, possiamo incominciare subito. Pattuiamo, quindi, compenso e orari: aggiunge che devo portarmi anche del lavoro mio, lui non sempre ha voglia di dettare però gli dispiace che gli altri sciupino il proprio tempo. Mi dà le chiavi di casa e un paio di pantofole: "Così, se tardassi, lei si può mettere comoda".

Presi alla lettera tutto ("sei stata la peggior segretaria che io abbia mai avuto"), mi portavo dietro il mio lavoro, le recensioni da scrivere per l'Avanti!, il materiale per l'antologia, quello per preparare i miei corsi. La prima ora, quando eravamo fortunati, la trascorrevamo in questo modo: Elio puliva le pipe e mi raccontava molte storie che rendevano incerte le sicurezze che avevo, io ritagliavo le recensioni di Paese Sera con le quali lui avrebbe voluto pubblicare la seconda parte del *Fiato dello spettatore*. Se ero incuriosita dai dattiloscritti degli altri poeti che ingombravano la scrivania, me li faceva leggere, scegliendo quelli che, secondo lui, mi potevano essere più utili; mi aveva chiesto se scrivevo poesie e, dopo qualche giorno, gliene portai alcune, "le immagini e il ritmo sono importanti in poesia" fu il commento spesso ripetuto; infine faceva un tè e spesso, non sempre!, iniziavamo il lavoro.

Avere davanti a sé l'esempio che la poesia è dialogo, ascoltare le varianti della *Ballata* e sentirmi chiedere un parere, comprendere, nei fatti, che la poesia è artigianato, è laboratorio, trovarsi dentro al suo laboratorio, comprendere che le pause fanno parte del ritmo della vita e non solo in poesia!

© 2024 Editrice ZONA

A poco a poco la tensione fra di noi si faceva palpabile e del tutto evidente: poco prima di interrompere il lavoro, nel febbraio del 1975, invitata a una delle sue feste, mi scoprii a guardarlo, e lo scoprii a guardarmi con indubbia corrispondenza mentre al centro di un cerchio di amici leggeva dalla *Lezione di fisica*.

Ecco la filastrocca del cestino, uno dei nostri giochi famigliari preferiti, filastrocca tramandata dalla Pasquina, da me trascritta e appesa in casa, a Viserba, va recitata in duetto:

Cosa avete in quel cestino?
Delle rose e un gelsomino.
Quanto ne volete?
Dieci scudi.
Ve ne dò nove.
Fra nove e dieci c'è poca differenza
Basta che sia una moneta del mio paese.
Di che paese siete?
Di montagna!
Che strada avete fatta?
Mica l'ho fatta
L'ho trovata fatta!
Che strada avete presa?
Mica l'ho presa
L'ho lasciata andare!
Siete pazza!
Pazza io? Pazzi i miei cavalli!
Avete anche i cavalli?
Ne ho quattro!
Han delle buone gambe?
Dure come le stanghe!
Hanno una buona bocca?
Mangiano il fieno e lasciano la stoppa!
Siete così saggia…
Son da maritare…
Siete così piccina!

© 2024 Editrice ZONA

Sono di razza di cocca di nonnina!
Ciao cocca!
Ciao nonna!

Storie di gatti

I nostri gatti erano tutti a pensione. Entravano in casa quando ne avevano voglia, ci stavano fin quando volevano, mangiavano come principi e poi se ne andavano, la Roscia – che doveva avere il suo rifugio nel giardino del 53, lo stabile contiguo al nostro – con un balzo dal finestrone, la Piccolina, la Bianchina, il Pirlone, Baldovino dalla finestra aperta sulla terrazza.

La Roscia era nativa di via Margutta, figlia di un gattone dal pelo proprio rosso mentre lei, da femmina, ce lo aveva pezzato in tre colori, predominante il rosso. Era stata la gatta della contessa Alessandri, la biscazziera, che l'aveva battezzata Apollonia, probabilmente in memoria del suo primo padrone, l'antiquario Apolloni, Berta la chiamava ancora così. La Roscia-Apollonia aveva continuato a frequentare lo studio anche con l'inventore di giochi e con Elio, era affezionata al luogo, soprattutto al soppalco vicino alla finestra.

La nostra indiscussa principessa, nutrita a parmigiano e a San Daniele, compagna della solitudine di Elio prima del matrimonio e sparita sui ventun anni, pochi mesi prima che lasciassimo lo studio per traslocare in via degli Ammiragli, era entrata subito a far parte della nuova famiglia, sentiva la nostra eccitazione: ogni volta che ci baciavamo e ci abbracciavano sul divano[34], con un grande balzo si metteva fra di noi e iniziava a fare le fusa allo stesso ritmo dei baci.

I gatti erano indispensabili nella guerra ai topi, anch'essi infatti frequentavano con discrezione lo studio, ci accorgevamo della loro presenza solo quando, all'improvviso, la Roscia si lanciava all'inseguimento, io appiattita e immobile sulla parete più alta, la qual cosa non

34 Divano per due, acquisto al mercato di Porta Portese, comodissimo, prima verde, poi arancione, ci ha seguito ovunque e ora è a Viserba.

© 2024 Editrice ZONA

mi impediva di strillare, mentre Elio diceva "è solo un topo" ("è solo un terremoto", anni dopo, continuando a fare solitari, così rasserenando moglie e figlia).

La corsa finiva quando la Roscia depositava ai piedi di Elio, padrone amato e riconosciuto, il topo tramortito (o morto) che teneva in bocca. Per precauzione, mi allontanavo un bel po' e mi toglievo gli occhiali in modo da avere solo immagini sfocate della mattanza che si concludeva con la deposizione dei resti nei terrapieni del viale.

Mi ero quasi abituata a questi inseguimenti e un'estate in cui ero rimasta sola – Elio e la Lia a Viserba, io al lavoro – sentendomi coraggiosissima, detti il meglio di me: comperai delle tagliole e le disposi dappertutto con dei bei pezzi di parmigiano.

La mattina mi alzavo, mi toglievo gli occhiali, facevo l'ispezione delle trappole e, quando vedevo informi masse scure, prendevo la pattumiera e me ne liberavo. In tre giorni ammazzai nove topi – la Roscia scioperando o essendo andata altrove a pensione, poteva capitare infatti che per qualche giorno non ci venisse a trovare, così mi dissi che erano necessari altri provvedimenti e mi consultai con Gerardo.

Gerardo era il portiere del 51a, si dava arie da pittore, amava raccontare aneddoti, spesso inventati, sugli artisti, subaffittava a ore un piccolissimo studio, vicino al nostro, fantastiche le ragazze di via Margutta, una rideva sempre, nei lunghi pomeriggi, attraverso la parete, la sua piena risata arrivava fino a noi. Di lui si dicevano molte cose, soprattutto le diceva Rosanne Sofia Moretti che lo detestava, la moglie in portineria dietro i panni da stirare, le figlie a giocare nel giardino, una di loro, Patrizia, faceva i compiti in un piccolo locale sopra il nostro studio, l'altra prendeva qualche ripetizione di latino da Elio.

Gerardo era lo specialista dei topi, per lo più ammazzandoli: "No, così non va bene. Dobbiamo prendere la mamma dei topi, altrimenti non facciamo niente e la casa si riempie tutta perché tanti ne ammazzi, tanti ne vengono fuori". Si ripresentò a casa, il giorno dopo, con un trappolone con lo sportello a scatto che si richiudeva quando il topo entrava dentro per andarsi a mangiare il grosso pezzo di formaggio usato come esca.

© 2024 Editrice ZONA

Messa la trappola, la mamma fu catturata: era davvero grande, quasi come un gattino, la furba Roscia doveva aver misurato le forze e si era allontanata per po'. Gerardo andò via con la gabbia e col topo e per quell'estate non ci furono più paure.

Fu la Bianchina a insegnarmi tutto sui gatti.

Una notte, di ritorno da una vacanza, chiudo i vetri della terrazza. A via Margutta nessuno rubava niente, era un posto tranquillo e ci si poteva fidare, due distratti come noi non si preoccupavano di niente e uscivano dando un semplice giro di chiavi: veramente un furto lo avemmo ma ci parve furto di persona amica e non lo denunciammo. Vado a letto, molto stanca. All'alba mi sveglio per i miagolii, alcuni deboli, altri più forti e disperati, della Bianchina, da me chiusa fuori in terrazza.

Giro nervosamente per tutta la casa per capire da dove arrivino i miagolii più flebili finché, nel sottoscala esterno, ben nascosti sotto i cuscini e sotto una coperta, trovo cinque gattini. Aprire i vetri e vedere la Bianchina che schizza verso il nascondiglio soffiando e tirando fuori le unghiette è tutt'uno. Prende i micetti e li porta fuori. Ogni volta entra, soffia contro la nemica – io – e riparte, però alla fine mi lascia un gattino, il più piccolo e il più debole. Glielo riporto, nel posto lontano dove era andata a nasconderli nuovamente, ma la Bianchina continua a soffiarmi contro in modo aggressivo e lascia il gattino lì per terra, scappando. Questa scena si ripete più volte finché Bianchina scompare e il gattino muore. Da quel momento, ogni volta che le passavo vicino, la Bianchina mi soffiava contro minacciosa, prendeva il cibo solo da Elio, entrava in casa solo quando c'era Elio.

Ero colpevole per averla lasciata lontana dai gattini appena partoriti? Nemica per non avere capito che quello malato andava abbandonato?

Avrei molte altre cose da raccontare sui nostri gatti, la Piccolina e il Pirlone per esempio (lui a dimostrarci che, in genere, gli stupidini campano più degli intelligenti) e l'ultimo della casa, Baldovino, un micino dal pelo lunghissimo e dal pedigree norvegese, molto amato dalla Lia.

© 2024 Editrice ZONA

Gatti sempre empatici, sempre signori, alcuni dispettosi, altri accomodanti, erano gatti di via Margutta, non paragonabili ai gatti degli altri quartieri!

Il sarto di via Margutta

Dunque ci dovevamo sposare. Richiesta di matrimonio fatta durante una cena di domenica sera in un ristorante, buttata lì come per caso, "perché non ci sposiamo?" – mi rendo conto solo ora che poteva essere l'unico modo, per uno molto più grande d'età, per mascherare la timidezza e la paura di un eventuale rifiuto – e io che rispondo subito di sì, contentissima – avevo smesso da parecchi mesi ogni precauzione perché volevo fare un figlio con lui – e lui che mi chiede quando può conoscere mia mamma, "ci tengo", e "quando ci sposiamo?".

Penso siano i dialoghi di tutte le coppie, di diverso, solo ora me ne accorgo, c'era il nostro modo di galleggiare in superficie su tutto quello che non consideravamo importante. Il vestito? Ma che bisogno c'è? Il pranzo? Ma non basta un rinfresco? Le partecipazioni? Sono necessarie? Gli inviti? C'è bisogno di stamparli? Ci dicevamo tutti convinti queste cose e ce le confermavamo a vicenda, seguitando a fare la solita vita e gustandoci fino in fondo l'estate procidana.

Ma purtroppo, o per fortuna, avevamo entrambi madri e sorelle. Fui trascinata in una boutique, quella delle Sorelle Fontana, e non mi potei opporre, erano in due a trascinarmi! Ottenni solo di avere un vestito semplicissimo, color carne, la parrucchiera fu da me invitata fermamente a pettinarmi nel modo più naturale possibile. Elio era sereno, credeva di essere esonerato da tutti i preparativi, quando arrivarono una telefonata e una grossa cifra da Viserba con l'ordine di procurarsi un vestito di sartoria altrimenti non si sarebbe più potuto presentare a casa dei suoi.

Andò in ansia, perché non sapeva proprio dove procurarsi un vestito adatto. I pochi vestiti che aveva glieli aveva regalati la Pasquina, convocando un sarto quando lui arrivava d'estate a Viserba. A Roma Elio non si vestiva, utilizzava il guardaroba che gli aveva regalato la

© 2024 Editrice ZONA

mamma nel corso degli anni, certi abiti gli stavano stretti, si abbottonava le giacche a fatica.

Ma bisognava ubbidire alla Pasquina! Chiese quindi consiglio alla Berta Mastroianni che gli disse che l'unico sarto possibile, per uno come lui e per il matrimonio, era quello di via Margutta, dove si servivano, da almeno quarant'anni se non di più, tutti gli artisti, sarto in grado di confezionare abiti maschili e femminili. Anche a lei, alla Berta, aveva lavorato alcuni abiti, camicioni in pura seta dal taglio impeccabile.

Così ci recammo dal sarto di via Margutta che stava, mi sembra di ricordare, nella parte alta della strada, quella verso piazza del Popolo, sempre nel lato sotto al Pincio.

Il sarto era davvero bravo, squadrò l'uomo, chiese dove si svolgeva il matrimonio e a che ora, guardò la fidanzata dell'uomo e, con colpo di genio, srotolò davanti ai nostri occhi una lucida stoffa inglese, di un verde cupo, a righine, e sentenziò che ci volevano tre pezzi, giacca, pantalone e gilet.

I soldi della Pasquina dovevano servire anche per l'anello di fidanzamento e per le fedi sicché, timorosi di sfigurare ai suoi occhi, andammo in una storica gioielleria del centro, di proprietà del marito della sarta di mia mamma, a scegliere anello e fedi.

Mi preoccupavo del fatto che non bastassero i soldi e dunque, intervistata sulle preferenze in fatto di gioie, dissi che gli smeraldi non mi piacevano affatto (!) e che preferivo di gran lunga i rubini: avevo visto, infatti, che l'anello con lo smeraldo costava quasi il doppio del rubino. Elio, che amava molto le gioie, spingeva eccitatissimo perché acquistassi lo smeraldo, ma fui irremovibile e uscii con al dito uno splendido rubino (anni dopo, memore della cosa che gli avevo poi confidato, mi regalò due anelli con smeraldo, uno acquistato con i soldi del premio Viareggio).

La Rosanna telefonò prima del matrimonio per sincerarsi che le compere fossero state tutte fatte: "Sai, vengo a Roma con la Liuba[35], anche per verificare che tu abbia un bel vestito. La mamma mi manda con questo scopo!".

35 Liuba, la nipote di Elio, figlia di Rosanna.

© 2024 Editrice ZONA

C'era ora da pensare alla festa. Perché, a quanto pare, una festa ci voleva. La chiedevano tutti, parenti e amici.

Mamma si era subito resa conto che con noi due c'era poco da fare, eravamo particolari, non saremmo mai andati a festeggiare in un locale "da matrimoni". Dunque mi chiese se non avremmo preferito una festa in casa.

Credo di aver risposto che qualche tramezzino e un brindisi ci sarebbe piaciuto e la cosa si tradusse in un catering sontuoso ordinato dai Fratelli Ruschena sul Lungotevere. Ma come era possibile organizzare un rinfresco a via Margutta? Come avrebbero potuto fare i camerieri? Ripensandoci, in quegli anni in cui la moda non era così diffusa come oggi, i ristoratori che facevano questo servizio erano dei veri professionisti. Due signori che sembravano due ingegneri vennero a casa nostra per un sopralluogo. Presero le misure, ci dissero cosa avrebbero spostato, esaminarono la cucina, e conclusero dicendo che sarebbero arrivati a casa nostra qualche tempo prima e che non ci saremmo nemmeno accorti della loro presenza durante la festa.

E così fu! C'erano tavoli con le vivande e le bevande in terrazza, nella sala di sotto e in quella di sopra. Alcuni erano i nostri, spostati per l'occasione, altri li portarono loro. La cucina era irriconoscibile e loro, organizzatissimi, lavavano piatti e bicchieri, ne portavano di nuovi, scaldavano le vivande e, soprattutto, si aggiravano fra di noi, smaterializzandosi.

Tanti amici in quella festa! Marisa e Franco Bartoccini, Nico Garrone, Alberta e Angelo Guglielmi, Anna e Luigi Malerba, Anna Maria e Walter Pedullà, Donatella Rimoldi, tutti i miei colleghi dell'università, Silvana Cirillo, Stefano Giovanardi, Giuseppe Gigliozzi, Elisa Mondello, Giorgio Patrizi, Mirella Serri, i clienti di Cesaretto e Luciano, invitati in blocco, Lory e Carlo Conticelli, alcuni medici, le nostre rispettive famiglie. La nipotina di Elio, Liuba, una bimba timida sui dodici anni, era la "cocca", sua madre Rosanna era molto commossa, mia sorella Maria Teresa, Giulio e Alessandro, mio zio Alfredo, mia zia Renata, due dei miei cugini Petrollo. Credo ci fossero in casa almeno un centinaio di persone che entravano e uscivano in un gran via-

© 2024 Editrice ZONA

vai, porta aperta a tutti, anche ai gatti, che apprezzarono molto, direi più di tutti, i cibi.

E la Rosanna intervistata da qualcuno, forse un medico, sulla professione del fratello, disse con orgoglio "È un poeta!".

Tutte queste persone avevano ricevuto una partecipazione? Temo di no… L'invito era stato fatto più che altro a voce, con un tam-tam rilanciato da Luciano e dagli amici dell'osteria. Le partecipazioni – mamma tenendo fede alle sue regole – erano state stampate dalla tipografia di via della Scrofa, ma i due che avrebbero dovuto pensare a scrivere gli indirizzi e a imbucarle non se ne curarono affatto, finché un giorno, molto tardi, forse una settimana prima delle nozze, furono sgridati da Conticelli – invitato a casa a pranzo – e si ridussero all'ultimo minuto, col suo aiuto, a incollare le buste e i francobolli per spedirle.

Confetti e bomboniere? Forse sì ma poche e, alla fine, fu mamma a incaricarsi di portarle ai parenti. Gli amici non ricordo se le abbiano mai ricevute…

Ma infine, chi ci sposò? In Comune, Giulio Carlo Argan. Io sono credente ma proprio per questo non volevo costringere uno che si diceva ateo a sposarsi in chiesa, cosa che pure lui avrebbe accettato, se gliel'avessi chiesto; diceva che tutti i suoi amici, Alfredo, Walter e Luigi, si erano sposati in chiesa e, dunque, non ci trovava poi niente di strano. Ma io scelsi il Comune, cosa che mamma, dimostrando la sua intelligenza, la sua tolleranza per le convinzioni altrui e la sua autentica fede, accettò senza nessun problema.

Fece un bel discorso Argan? Credo di sì, lui ed Elio si conoscevano bene, io ero distratta e anche un po' provata perché Elio era arrivato in ritardo. C'era un fotografo? No! Non lo avevamo voluto, avrebbe dovuto farci le foto Donatella ma ebbe un problema col rullino e rischiavamo di non avere nessun ricordo se Maria Teresa, con piglio manageriale e conoscenza degli uomini, non avesse bloccato, lì per lì, il fotografo del Comune e non gli avesse chiesto di scattarci qualche foto. I due dunque sono immortalati in alcune immagini – poche – con lui contentissimo e commosso, lei giovane e tutta rigida sulla sedia per l'emozione.

© 2024 Editrice ZONA

Berta Mastroianni

La nostra vicina era Berta Mastroianni, bella di quella dignità frequente nelle artiste, anche povere, nate all'inizio del secolo; era una ceramista, moglie di Alberto Mastroianni, il pittore che dipingeva animali, intravisto da me col suo camice da lavoro solo un paio di volte, mentre usciva dal suo studio: era morto, infatti, nel 1974, un paio d'anni prima che io venissi a vivere in via Margutta. Al 51a i due avevano due studi diversi: Berta – che era la nostra vicina di casa, porta al fianco della nostra, quella dove ora c'è una società di cinematografia – aveva il suo ancora più in alto, uno studio piccolo dove non ero mai entrata, incassato in un angolo vicino a una dimora su due piani, più recente e ben costruita. Quello di Alberto era proprio sotto al Pincio, all'interno della boscaglia e, anche lì, non ero mai stata, avevo solo sbirciato dalle grate del cancello che sbarrava l'ingresso del giardino.

Alberto disegnava caricature di animali, Berta ce ne regalò molte che abbiamo nel nostro appartamento romano, lei invece si dedicava alla ceramica, ma non ci regalò niente di suo; solo dopo la morte, all'inizio degli anni Novanta, io addolorata del fatto di non averla potuta salutare – ero andata a trovarla al San Giacomo e avevo scoperto che era già morta – trovai per terra, vicino alla mia porta, un piccolo abete in ceramica, dimenticato dai trasportatori che avevano sgomberato lo studio: casualità o segno di affetto?

Perché Berta ci era molto affezionata: col suo portamento, i capelli cortissimi e i lunghi kimono, ci faceva entrare a casa sua, nella luce radente, ancora più netta della nostra, nell'odore particolare che ancora ricordo, un misto di legna bruciata, di chiuso e di colori, e ci faceva arrivare fino allo stanzino della dispensa, dove da un barattolone di vetro prendeva i biscotti che poi regalava alla Lia; per ricambiare il regalo le portavo il mio sugo, la passata cucinata, senza soffritto, con tanto basilico e aglio, il cui profumo mi aveva detto di apprezzare.

Ho cercato a lungo in rete, senza risultato, qualche notizia che la riguardasse, nemmeno nei siti della Fondazione Mastroianni o altrove c'è traccia della sua esistenza artistica – allora non sapevo nemmeno come si chiamasse – com'è destino di molte donne del secolo scorso,

© 2024 Editrice ZONA

quelle discrete e non invadenti che avevano scelto di mettersi all'ombra del proprio uomo. Berta, parlando di Alberto, lo chiamava sempre Mastroianni, mettendo in ombra, così, il loro legame sentimentale.

La collana turchese

Donatella era una delle più care amiche di Elio, faceva parte di quell'ambiente di donne libere e vivaci, artiste e attrici, che frequentavano le feste di via Margutta; lei era una fotografa molto brava e non presuntuosa, non amava l'arte per l'arte, non era né egocentrica né narcisista come sono molti fotografi, della vita le interessava altro, l'impegno politico, innanzitutto, la fotografia era solo uno strumento per vivere e per osservare il mondo da un'altra prospettiva.

In casa di Donatella c'era mescolanza, bambini e anziani, poveri e ricchi, intellettuali e lavoratori: su tutti si ergeva una mamma anziana che adorava giocare a carte ed era, anche per questo, molto simpatica a Elio. Me la fece notare subito, la prima volta che andai da Donatella, una signora che giocava a carte in una stanza interna della casa, proprio come qualche mese prima mi aveva fatto osservare Amelia Rosselli, "Guardala! È una gran donna, è la mamma di Donatella".

Le case di Donatella sono state sempre così, piene di amici, stranieri, immigrati e aspiranti artisti, era così anche l'Archimede, da lei gestito una ventina di anni dopo, un ristorante-circolo culturale dove potevi incontrare ogni tipo di persone, prezzi variabili proprio come da Cesaretto, a seconda della simpatia degli ospiti, diventò la nostra nuova osteria, dove ci sentivamo come a casa nostra.

L'anno in cui iniziò la nostra relazione, Elio andò a Venezia con Donatella: Donatella mi raccontò che per tutto il tempo della gita, Elio non fece altro che trascinarla nelle gioiellerie per scegliere, insieme a lei, una collana che voleva regalarmi e che doveva essere "verde come i miei occhi". I miei occhi non sono mai stati proprio verdi, hanno solo delle belle sfumature di quel colore, ma che Elio così li vedesse mi sembrò un segno d'amore: la collana turchese, che ho ancora, è

© 2024 Editrice ZONA

uno dei gioielli più amati, legati a Elio, alla giovinezza, e alla solarità e all'indipendenza, carica di sentimento, di Donatella.

Il poeta sotto l'albero

Al matrimonio della Lia, Walter Pedullà portò Elio sotto un grande albero e chiese uno scatto a un fotografo dicendogli: "Fotografa la poesia, fotografa il poeta".

Perché, per Walter Pedullà, Elio è stato "il" poeta, che non poteva essere paragonato a nessuno, il poeta vicino più degli altri alla sua formazione, nascita, educazione. Le nostre "tenute" erano vicine, diceva sempre Walter: entrambi avevano fatto lavori di ogni tipo, entrambi avevano dato ripetizioni a ragazzi che, per non disturbare, entravano dalla finestra, entrambi possedevano un'innata gioia di vivere, una grande curiosità intellettuale, un'autentica passione socialista, entrambi venivano da famiglie proletarie, entrambi erano fisicamente fortissimi, "un armadio" diceva Elio di Walter.

Non c'è opera di Elio che Walter non abbia seguito con empatia e comprensione critica, non c'è luogo, giornale, libro, antologia, rivista o radio in cui non abbia parlato di lui, se c'era l'occasione di farlo. Se Elio era "il" poeta, Walter era "il" suo critico, in un sodalizio che è durato dalla fine degli anni Sessanta fino alla sua morte, sodalizio attraversato da allegra amicizia; insieme scherzavano molto, e su tutto, le polemiche mai acide o rissose ma sempre venate di intelligente umorismo, un rispetto vicendevole che portò Elio a scomparire quando il suo amico divenne presidente della Rai, una concreta partecipazione alla vita dell'altro: Walter, con quell'attenzione che forse deriva dalla formazione socialista, fu il più importante promotore dei riconoscimenti che Elio ebbe negli ultimi anni.

© 2024 Editrice ZONA

Parlare in pubblico

La mia generazione è quella del parlare in pubblico. Alla fine degli anni Sessanta, durante l'occupazione nelle scuole, il mio liceo, il Mamiani, era il capofila, e ad avere più seguito erano quelli che arringavano le scolaresche; erano, tuttavia, seguiti da pochi, giacché la gran parte degli studenti era distratta da più importanti questioni sentimentali.

L'arte oratoria era diffusa alla Sapienza, la tecnica del dire era particolare, c'erano frasi che ricorrevano costantemente, "nella misura in cui", "non è questo il problema": *bisognava* essere incomprensibili, la fascinazione nascendo dalla voce della persona e dal mistero iniziatico delle parole.

La mia voce era molto sottile e l'idea di parlare in pubblico, di uscire fuori da me, mi preoccupava: come potevo mai, con quella voce dal tono così infantile? Ma con Elio occorreva esercitarsi e la miglior esercitazione era ascoltarlo, era la lui la scuola della voce. Sicché quando Walter mi disse che alla prossima riunione dovevo essere io a tenere la mia lezione a tutto il nostro gruppo, venni presa dall'angoscia. "Come posso fare?", chiedevo a Elio, e lui mi diceva di stare tranquilla, che la paura di parlare in pubblico ce l'hanno tutti e passa dopo le prime volte.

Tenni lezione nella sala riunioni della Lerici, col cuore che mi batteva, non so quanto gli altri abbiano sentito di quel mio primo intervento che era, naturalmente, sulla narrativa di Luigi Malerba, ma ne uscii contenta e più forte. Parlare era stato come superare la linea che mi separava dagli altri che, ai miei occhi, erano sempre più impegnati, più colti, più intelligenti e più ricchi di me, e forse lo erano davvero ma, soprattutto, facevano parte di un mondo ignoto in cui entravo a far parte con molta fatica e incertezze. Loro, quelli dell'ambiente universitario romano, appartenevano a un ceto diverso dal mio, figli di giornalisti, di presidi, di avvocati e di professionisti, cosa ci faceva là in mezzo la figlia di un ragioniere e di una casalinga? Ma questi erano gli anni Settanta, la possibilità data a chi aveva intelligenza, passione e testardaggine, di superare i confini e passare, con qualche sforzo, da

© 2024 Editrice ZONA

una classe a un'altra, sicché io potevo diventare, impegnandomi, una professoressa universitaria, o una giornalista, o una direttrice di biblioteca, anche se l'unica esperienza che mi veniva dai genitori era quella di un'oculata economia domestica e una perfetta tecnica nel redigere bilanci.

Avevo come compagni di corso, allievi di Pedullà, macchinisti delle ferrovie, figlie di contadini del sud, figlie di negozianti toscani, tutti in grado di potersi pagare gli studi, che costavano molto poco, e di avviare una vera formazione umanistica che univa letture ed esperienze di ogni tipo, non solo letterarie; Walter comprendeva questo desiderio di riscatto sociale: un paio d'anni dopo, quando assistevo alle sedute di discussione delle tesi di laurea, vedevo il compiacimento del professore crescere a dismisura e salire di tono, anche vocale, quando scorgeva nell'aula tutta la famiglia del candidato; se questa famiglia era del sud ed era numerosa, le parole del professore divenivano, via via, sempre più lusinghiere, calde e partecipi, sicché il lavoro del laureando, alla fine, sembrava essere quanto di più importante e originale sulla materia avesse mai prodotto La Sapienza. Amavo anche per questo il mio professore; credo che mi abbia fatto ben comprendere, con l'esempio, quanto i giudizi debbano sempre tenere conto del punto di partenza e della complessità del contesto da cui si proviene: senza questa capacità, la valutazione resta parziale e lontana da ogni necessaria prospettiva politica. Non che l'insegnamento di Walter fosse banale, tutt'altro!, nessuna lezione era complessa e ricca di stimoli come le sue, non ci offriva aiuti per procedere nello studio: dovevamo da soli stendere una bibliografia, da soli scegliere il percorso da seguire, nostra doveva essere l'idea centrale della tesi. Lui ci lanciava una nota, il nome di un autore, di un libro, di un periodo, ma lo spartito da scrivere, dopo, era tutto nostro, un altro mare da affrontare a nuoto molto simile a quello degli esercizi di poesia di Elio.

E la vocina? Che fine fece la vocina? La vocina crebbe qualche tempo dopo, quando la Lia usava scomparire per interi pomeriggi e io la chiamavo dall'alto della terrazza di casa nostra pensando che fosse in giro, con la sua amica Tatiana e con Matteo, per i vialetti del caseggiato o nel cortile. Dovevo quindi allungare la voce per raggiungerla e

© 2024 Editrice ZONA

c'erano parecchi metri da far percorrere a questa mia voce: scoprii anni dopo che lei era solita arrampicarsi con gli amici per raggiungere, tetto dopo tetto, la passeggiata che costeggia Villa Medici e il Pincio, scavalcando, alla fine, il basso muretto e giungendo proprio di fronte alla Villa, sopra la scalinata di Piazza di Spagna.

Pierino il porcospino

Un bimbo che allarga le braccia davanti al grande sole che si vede dalla finestra spalancata era l'illustrazione della copertina del sussidiario di Elio, la stessa immagine del libro di scuola di mia sorella Maria Teresa, undici anni più grande di me, libro che io avevo da sempre visto in casa e che mi ero divertita a leggere. Era quello il terreno comune che annullava la differenza d'anni, insieme alle merende della nostra infanzia, la sua più ricca, pane indurito del giorno prima, latte e zucchero, la mia più leggera, lo stesso pane avanzato condito con acqua e zucchero. A unirci era anche il ricordo della carta blu scuro che aveva foderato i libri e i quaderni di entrambi, neri e filettati di rosso nel margine, la carta degli oscuramenti ai vetri durante la guerra, e gli identici oggetti scolastici, inchiostro, pennini, nettapenne, buco per il calamaio, gesso e cancellino, insieme all'*Enciclopedia dei ragazzi* di mia sorella, che Elio aveva sfogliato da bambino in qualche casa viserbese. Era come se le cose e le circostanze che lui aveva attraversato e che aveva attraversato la mia famiglia mi avessero sfiorato nel momento in cui si allontanavano: un movimento di aria smossa e subito dispersa al loro passaggio. E le storie narrate da Elio di donne e di ragazze, della difficoltà dei rapporti fra i sessi e dell'angoscia che accompagnava questi rapporti – "una donna era considerata o santa o puttana" – erano quelle che avevo intuito dai racconti di mia sorella e dalle sottaciute esperienze della svagata e ed epicurea generazione dei primi anni del Novecento, di cui ancora i cassettoni della casa di mia nonna conservavano le eleganti spoglie.

Insomma, non c'era una grande distanza culturale fra lui e me, direi forse nessuna, i dischi in vinile che erano a via Margutta erano gli

© 2024 Editrice ZONA

stessi amati dalla sorella, quelli più recenti erano gli stessi che io avevo ascoltato nella prima adolescenza, la vicinanza passava per gli oggetti, i ricordi, le abitudini, sicché ci sentimmo sempre come coetanei, lui per la sua straordinaria apertura verso il presente, io per l' attrazione verso quel passato da cui ero nata e di cui avevo solo potuto intravvedere la fine.

Questo ponte raggiungeva, in qualche modo, anche la Lia. Verso la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, alla Feltrinelli di via del Babuino, trovavo con mia grande sorpresa i libri di cui mi parlavano Elio, mamma e sorella. Avevo trovato, infatti, l'anastatica dei volumetti della *Biblioteca dei miei ragazzi* insieme a molte altre edizioni, fra cui una di *Pierino Porcospino*, ma anche le storie del Corriere dei piccoli e del Signor Bonaventura, libri che hanno accompagnato l'infanzia di Lia e che hanno contribuito al suo senso di appartenenza a una storia ben precisa e alla percezione di un'identità famigliare ben radicata.

Le triglie di Jolanda

Jolanda Insana abitava in via dei Greci e noi la incontravamo spesso per le strade del centro, Elio più di me, uscendo tutte le mattine per accompagnare la bambina alla scuola di via Gesù e Maria; io la frequentavo quando l'estate restavo sola: Jolanda mi invitava a pranzo a casa sua, una casa non ancora stracolma di libri come quella che vidi negli ultimi mesi prima della sua morte, ci si poteva sedere a tavola e mangiare comodamente. Jolanda amava molto il pesce ed era bravissima a cucinarlo, sapeva friggere con maestria ruotando nel modo giusto la padella, spignattando mi parlava delle sue traduzioni di latino – era professoressa nei licei e amava molto i classici, mi leggeva qualche suo verso, mi chiedeva della bambina. Anche lei era per me un modello di vita: si poteva dunque scrivere versi e friggere perfettamente le triglie, insegnare latino a scuola e seguire la politica e la letteratura, si poteva avere il coraggio di vivere da sole e restare coerenti con se stesse negli anni.

© 2024 Editrice ZONA

Le triglie Jolanda le comprava, come Elio, a via della Croce, come tutti noi lei faceva la spesa nelle strade del centro che non si erano ancora riempite di boutique e grandi catene di negozi, c'erano ottime macellerie, pescherie, drogherie e ben due mercati, uno piccolo ma fornitissimo, a via Vittoria, l'altro vicino a piazza Augusto Imperatore.

Mi piaceva stare con lei nel piccolo ambiente su due livelli, con una luce radente simile a quella nostra di via Margutta, in mezzo ai suoi quadri, ai suoi disegni, nel disordine di libri e manoscritti che conoscevo così bene.

La sedia dei laboratori

A Elio l'idea del Laboratorio venne nella primavera del 1976. Stavamo attraversando via del Babuino per andare alla libreria Feltrinelli e io gli parlavo della scuola, probabilmente raccontandogli qualche storia del XXII liceo scientifico: uno come lui, con la sua capacità didattica e la sua capacità di ascolto e comunicazione, non avrebbe dovuto aprire una scuola? Una scuola privata che tentasse di formare i ragazzi come la scuola pubblica non riusciva più a fare? Non c'era un sistema per liberare gli studenti dai professori che non insegnavano più nulla e riempivano le pareti delle scuole di istruzioni rivoluzionarie? Per impedire che nelle ore di lezione andassero a comperare la droga dagli spacciatori, che li aspettavano all'ingresso e nei campi intorno? Elio mi rispose che sì, era necessaria una scuola che allontanasse un po' i ragazzi dalla politica, sì, una scuola di poesia!

Il giorno dopo telefonò a Plinio De Martiis che accettò subito di ospitare nella sua galleria di via Pompeo Magno il Laboratorio diretto da Elio: furono aperte le iscrizioni con un po' di pubblicità telefonica e "cesarettiana" e iniziarono le riunioni, credo solo un paio prima dell'autunno.

Il giorno dell'inaugurazione la galleria era piena non solo di poeti, anche di artisti, curiosi, intellettuali, professionisti e semplici amici, ricordo per esempio Luisa Spagnoli e il libraio Carlo Conticelli, insieme a Nico Garrone e ad Alfredo Giuliani. Le sedie erano disposte al cen-

© 2024 Editrice ZONA

tro del locale, Elio intervistò tutti i partecipanti, di ognuno volle sapere letture, preferenze, interessi e lavoro, forse ci furono anche alcune letture di poesia, l'atmosfera era gioiosa e anche un po' mondana, il pubblico misto e di provenienza diversa, come sempre in quegli anni.

Le edizioni più significative del Laboratorio furono quelle che si tennero per i due anni successivi presso la Casa dello Studente di Roma, in via De Lollis, soprattutto la seconda, che Elio organizzò con Alessandra Briganti.

Alessandra era grande amica di Elio e attenta lettrice della sua poesia; il programma, alla cui stesura avevo collaborato anch'io, era ricco di riferimenti e di bibliografia, molti i poeti ospiti: la piccola scrivania della sala della Casa dello Studente era ingombra di carte, libri, fotocopie, Elio e Alessandra vicini, lui improvvisava, si interrompeva, faceva ampie digressioni, chiudeva un argomento per aprire una lunga parentesi e, soprattutto, ascoltava i poeti[36].

Si decise di pubblicare una piccola rivista, il Bollettino del Laboratorio di poesia, del quale uscirono solo due numeri, uno dei quali con un saggio molto accurato di Carla De Bellis[37] dedicato alla storia del Laboratorio. La veste tipografica di questi due numeri è molto dimessa, un numero grigio e l'altro giallo, sulla copertina una grande penna d'oca, creata da Antonio Venezia come logo della seconda edizione.

C'è un filo conduttore che lega queste prime edizioni della fine degli anni Settanta con quanto avvenne negli anni successivi e che fu comunque sempre una forma del Laboratorio: un confronto continuo per voce di quanto ognuno stava sperimentando, una riflessione pubblica, diretta e orchestrata da Elio, sia che si trattasse di brevi rassegne che si tenevano nei bar – ricordo quella ospitata da Vincenzo Anania alla Tana della Volpe, in via dei Coronari, o quella che organizzò negli

36 Fra i partecipanti c'erano Claudio Albisani, Gualberto Alvino, Tonino Ciuffa, Claudio Damiani, Carla De Bellis, Paolo Del Colle, James Demby, Antonio De Rose, Feliciano, Guido Galeno, Claudio Giovanardi, Giuliano Goroni, Lina Marocchini, Roberto Milana, Alberto Monticelli, Felice Paniconi, Sandra Petrignani, Fabio Pierini, Marina Pizzi, Danilo Plateo, Rosario Romero, Gianni Rosati, Franca Rovigatti, Chiara Scalesse, Alberto Toni e Cristina Yoos.

37 Professoressa di letteratura italiana alla Sapienza.

© 2024 Editrice ZONA

anni Ottanta il bar Noteghen a via del Babuino – sia che si trattasse del Laboratorio per immagini e voce, quello di Videor, uscito per nove numeri alla fine degli anni Ottanta, sia che si trattasse delle riunioni nel nostro studio di via Margutta, dove a turno ognuno era chiamato a leggere ed Elio, come sempre, attentamente ascoltava, commentava, indirizzava (spesso chiedendosi come caspita pensassero certuni di poter guadagnare con la poesia, le librerie di poesia e le riprese sulle letture di poesia; "se non vendono tutti i libri, come potranno cavarsela?").

Un seggiolone neorinascimentale comperato a Porta Portese veniva sistemato al centro della sala vicino alla stufa e lì si sedevano gli amici, a turno chiamati a leggere in queste riunioni: Gabriella Sica, Nanni Balestrini, Alfredo Giuliani, Jacqueline Risset, Claudio Damiani, Paola Febbraro, Lina Marocchini, Chiara Scalesse, Sandra Petrignani leggevano seduti su questo trono, non ricordo letture né di Luigi Ballerini né di Jean-Charles Vegliante che, negli anni Settanta, erano molto intimi con Elio, né di Adriano Spatola, che vidi un paio di volte in via Margutta. Con Luigi andavamo a pranzo da Pomodoro, ero stupita dalla sua voce dall'inflessione newyorchese e dal cravattino che, come Elio, metteva al posto della cravatta, ogni volta con molti libri in regalo e molti nuovi progetti. Vegliante veniva invece più spesso a trovarci a casa, aveva tradotto in francese e pubblicato in rivista qualche poesia di Elio e aveva trascorso con lui, qualche anno prima, alcune vacanze a Procida.

Alfredo Giuliani che era, con Walter, uno dei grandi amici romani di Elio – i figli di Alfredo chiamavano Elio famigliarmente "Paglietta", soprannome che venne adoperato anche da me – non partecipò a questi laboratori domestici, mentre collaborò alle edizioni pubbliche del Laboratorio e, soprattutto, ai numeri di Videor[38].

In casa non invitavamo spesso a pranzo gli amici, era un problema liberare la tavola dai libri, preferivamo organizzare feste senza limitare gli inviti, feste poetiche per lo più, continuazioni ideali del laboratorio poi proseguito anche con la videorivista Videor: il taglio e l' impostazione scenica delle riprese è infatti figlia degli anni Settanta, i video

38 Nove numeri su cassetta, ora trasformati in DVD, e conservati nell'archivio del Fondo Elio Pagliarani.

© 2024 Editrice ZONA

fanno ben percepire l'ambiente di amici e poeti che frequentavamo e l'affettuosa, ma non distratta, dimensione dell'ascolto che accompagnava quegli anni.

Come chiamare questa stagione, quella fra la metà degli anni Settanta e i primi anni Novanta, se non la stagione delle parole collettive? Tutto era collettivo: collettivo lo studio, collettiva la progettazione del lavoro, collettivi i tentativi per un'editoria diversa, collettivo il processo creativo che veniva sottoposto alla riflessione del gruppo; la disposizione delle sedie nelle aule e dell'altare nelle chiese era cambiata, le relazioni umane sembravano – e forse erano – profondamente modificate, superati molti confini e, tuttavia, più questo processo avanzava, più si sentiva il bisogno di una guida, di un maestro che orientasse le scelte nell'abbondanza delle parole, tutte sdoganate, tutte accessibili: Elio aveva la capacità di guidare i giovani e lo faceva in modo naturale e insieme autorevole.

Il nuovo bambino

Della gravidanza della Lia non mi ero accorta subito, ero molto distratta anche su questo, diciamo che non tenevo il calcolo dei giorni. Ero andata a trovare mia mamma, da poco operata, in clinica e mi ero sentita male, "non avrò digerito" pensai all'angolo della strada dove mi fermai.

Poi arrivò la febbre che non diminuiva, il giovane medico di base mi diagnosticò un'influenza intestinale e mi diede antibiotici da prendere per una decina di giorni.

Ma la febbre non passava… e nemmeno il malessere. Elio, allora, arrivò a casa con un anziano dottore consigliatogli dai cesarettiani – Cesaretto era la nostra enciclopedia e il nostro web – il dottore si informò, io gli risposi dicendogli che non mi ricordavo e che non sapevo, furono quindi ordinate le analisi e scoprii di aspettare un bambino.

La premessa è per dare un'idea del comportamento di noi donne in fatto di gravidanza: volevamo il parto naturale, lontano dalla medicalizzazione delle nascite, tornavamo a partorire in casa, dedicavamo

© 2024 Editrice ZONA

tempo agli esercizi preparatori e alle letture – le librerie erano piene di libri su questi temi – e si tornava all'allattamento naturale, si proteggeva il rapporto fra la mamma e il bambino appena nato, ci riappropriavamo del corpo, parlavamo fra di noi anche nello storico palazzo di via Giulia, frequentato dalle femministe, dove andai un paio di volte con Alessandra Briganti,

Non c'era diagnostica prenatale, l'ecografia nasceva allora, poche le altre analisi, qualche esame del sangue, qualche pasticca di vitamine e tanta serenità, non per me che avendo preso antibiotici per quindici giorni mi figuravo il peggio: tutto era affidato ai ginecologi, che erano bravissimi sapendo controllare la gravidanza solo con le visite, non più di tre o quattro, e mai prima del terzo mese.

Così edotta e istruita, prenotai un'ecografia solo alla fine della gravidanza ma non la feci mai, nacque prima la bambina, non presi gli ormoni che il dottore mi aveva prescritto – avrebbero fatto male al bambino? – mi concentrai sul pensiero della nascita, e un giorno mentre stavamo al cinema iniziai ad avere le prime deboli contrazioni.

Anche qui i due erano incapsulati nella serenità: credo che lei non avesse nemmeno ben capito che iniziava il parto, solo gli aveva detto "Non so perché ma ho bisogno d'aria" e se n'era andata a dormire da sola al piano di sopra, tenendo tutte le finestre spalancate, con la Roscia che per l'occasione le era rimasta vicino. Poi aveva constatato di avere un grande bisogno di fare la pipì – e allora aveva forse iniziato a capire, per via di tutti quei libri che aveva letto, che doveva essere prossima al parto – aveva anche calcolato che il tempo occorrente per la discesa dalle scale era quello della durata dei dolori e, così, per tutta la notte, era salita e scesa dalle scale per andare in bagno, calcolando perfettamente i tempi. La cosa era, tutto sommato, secondo lei, sopportabilissima. Che bisogno c'era di svegliare il marito? Il quale marito continuava a dormire, infondendole tranquillità. Il mattino dopo, raccontata la notte a mamma e sorella, queste le chiesero se, viste le letture fatte, avesse deciso di partorire in casa, nel qual caso occorreva chiamare un'ostetrica, poi la spedirono in clinica, dalla quale però tornò quasi subito per ripresentarsi il giorno dopo. Nel frattempo la vita continuava normalmente, con amici che telefonavo per il Laboratorio

© 2024 Editrice ZONA

("Cetta, cos'hai?", chiedeva Roberto Milana, e lei "Niente, scusami, sono le doglie"), l'unico rammarico quello di non essere riuscita a mangiare le triglie alla livornese preparate dalla mamma, la Lia nacque alle 14 e 32 del 29 settembre e il pranzo saltò.

Eravamo tutte così, di fronte alla nascita? Credo di sì, credo che la nostra fosse la generazione del ritorno alla natura, che non era ancora, come oggi, una moda, dopo l'ubriacatura dei ritrovati miracolosi della farmacopea del boom economico. Le povere ostetriche cercavano di mettere in pratica le nuove tecniche del parto ma non ci riuscivano – almeno la mia non ci riuscì, mi voleva convincere che a non strillare si provava meno dolore, mentre io sostenevo l'esatto contrario – perché in clinica bisognava che non ci fossero lamenti, così la reputazione di luogo attrezzato per moderne partorienti si sarebbe salvata.

La Scarpetta

Esisteva sul Lungotevere un piccolo, privato e perfetto ospedale pediatrico, La Scarpetta, dalla storia illustre: nell'Ottocento era sorto per aiutare le famiglie povere di Trastevere nella cura e nell'assistenza dei bimbi. Aveva un ambulatorio e diversi studi medici, credo anche qualche letto per i ricoveri. La prima pediatra della Lia, Laura Herlitzka, sorella dell'attore, conosciuta sempre per via dei cesarettiani, era uno dei dottori dell'ospedale. La regola di quegli anni, nelle cure, era *primum non nocere*, e la dottoressa vi si atteneva in modo rigoroso: nessun antipiretico se la temperatura non era molto alta, nessun antibiotico prima dei quattro giorni di malattia, e solo se necessario, spugnature fredde ovunque e bimba lasciata nuda nel lettino, vaccini solo quelli obbligatori, le tonsille non era proprio il caso di toglierle, sul cibo massima libertà con l'indicazione di cucinarlo il più possibile in casa.

Anche i dottori dell'antico ospedale di San Giacomo, oggi chiuso, erano molto prudenti nel ricorso ai farmaci: si prescrivevano solo quelli strettamente indispensabili e solo dopo visite lunghe e accurate, non c'era bisogno di molti esami, la miglior diagnosi essendo quella

© 2024 Editrice ZONA

clinica. Questi due ospedali erano gioielli, puliti e ordinati; la medicina pubblica mi sembra funzionasse bene, non ricordo né file, né lunghe attese, anche il ricovero di Elio nell'ottobre del 1977 si svolse senza nessuna complicazione, in un ambiente cordiale, medico un altro cesarettiano amico di Walter Pedullà e dell'oste Luciano.

Dipendeva forse dalla tradizione dei luoghi? Penso di sì, le strutture hanno un *pedigree* e un'anima, comportamenti, prassi e riti che si tramandano, questi due luoghi erano nati con una vocazione di servizio e continuavano a mantenerla con il tranquillo costume d'altri tempi. Nonostante la diffusa sindacalizzazione fra infermieri e ausiliari, i servizi funzionavano con sufficiente continuità, i malati erano trattati con rispetto, nella consapevolezza della permeabilità dei confini fra chi assiste e chi è assistito. Percezione socialista del vivere? Vorrei oggi chiamarla così, e penso che questa possa essere una delle definizioni più adatta a quegli anni.

Dopo la pediatra e dopo un dottore omeopata, Alberto Lodispoto, conosciuto sempre grazie al passaparola delle amicizie, arrivò la mitica Rosanna Zanini[39] e fu come l'esplosione di una fioritura a lungo preparata: l'ingresso nella nostra famiglia dell'omeopatia vera, quella che non si limita alla prescrizione di un rimedio o dell'altro, ma osserva e ragiona su tutta la persona.

I nostri amici si curavano omeopaticamente e così curavano anche i loro animali domestici, il confine fra la medicina tradizionale e quella omeopatica era labile, i due mondi si parlavano e l'omeopata poteva, all'occorrenza, consigliarti un'operazione o un vaccino, poteva affiancare le terapie, e così si comportava anche il medico tradizionalista, il dialogo e la curiosità reciproca erano costanti e aperta la possibilità di non uniformarsi a rigidi protocolli.

In meno di un ventennio questo clima di sereno e splendente, quasi luccicante, sperimentare è stato distrutto dissolvendosi negli schemi e nelle faziose rigidità, mentre noi eravamo abituati a muoverci fra medici e ospedali come in una favola e, anche se la favola aveva luoghi spaventosi, noi possedevamo tutti i talismani per uscirne fuori.

39 Dobbiamo molto a Rosanna, con le sue cure ha restituito la vista a Elio.

© 2024 Editrice ZONA

Il corso che abilita

L'esame di abilitazione non c'era più, nel 1975 era stato sostituito dal corso abilitante, dopo la laurea bisognava scegliere un indirizzo e iscriversi, frequentando tutti i pomeriggi: qualche strumento didattico, qualche ora di esercitazione pseudopratica in classe – stavamo solo ad ascoltare l'insegnante – e molte lezioni per lo più noiose di presidi o giovani ricercatori universitari, quello che io stessa ero, entrati non si sa come a far parte del corso. Così l'impostazione della formazione oscillava da un'inutile ripetizione del già noto a una psicologia della didattica scollegata dalla realtà della scuola che io, da supplente, ben conoscevo.

La condizione dei miei colleghi era molto diversa dalla mia: quasi tutti insegnavano da tempo e arrivano a scuola provati da un impegno quotidiano che aveva rubato loro, così mi sembrava, curiosità ed energia rielaborativa; spesso la loro formazione era quella del loro corso di studi ed era semplice indovinare, dal tipo di letture e dalle metodologie, in che anno si fossero laureati.

Alla fine del corso bisognava produrre un certo numero di tesi – di gruppo naturalmente, tributo allo spirito degli anni – e c'era stata anche una contestazione, giacché molti insistevano perché la valutazione finale avvenisse con un esame collettivo, il che non fu concesso. Le mie tesine furono scritte con una collega, insegnante da molti anni, sposata e con due figli, difficile organizzare i nostri pomeriggi di studio, ci dividemmo perciò i capitoli e il lavoro fu firmato da entrambe. Il presidente del corso misurava forse la distanza fra la mia formazione e la sua, sicché ebbi voti alti ma non eccezionali, a differenza di molte professoresse più anziane di me che, nonostante la distanza con gli studi contemporanei, ebbero il massimo: un risarcimento per tutto il tempo trascorso nella scuola? Colleghe del presidente? Pochi, come sempre gli uomini, l'insegnamento – attività di basso profilo, allora come oggi – era per lo più lasciato alle donne, essendo considerato più vicino all'attività femminile principale, la cura dei figli e della famiglia.

© 2024 Editrice ZONA

Il mio fidanzato mi veniva a prendere ogni pomeriggio all'uscita, stava lì, fuori dall'istituto magistrale di piazza Mazzini ad aspettarmi con la pipa e il giornale, passeggiavamo fino in centro, se c'era un teatro per non tardare prendevamo un taxi, lui mi ascoltava, meravigliato e divertito, diceva di venire a prendermi per camminare, ma sospetto che in questo ci fosse anche la curiosità di scoprire il mio ambiente. Come sempre lo scambio era reciproco, nessun altro, se non Elio, mi offriva quella particolare visione del vivere e dell'apprendimento, e nessun altro, se non io, poteva fargli percepire cosa fosse diventata la scuola: due mondi, i nostri, che si potevano incontrare grazie alle radici comuni, il ponte essendo quello della nostra formazione che, nonostante gli anni di differenza, aveva avuto gli stessi confini e la stessa sintassi del pensiero.

Gli indiani metropolitani

Una costante paura accompagnava i miei movimenti. Quasi ogni giorno i giornali riportavano la notizia di agguati, assassinii politici, scontri fra estremisti di sinistra e fascisti; venivano presi di mira gli esponenti politici, i giornalisti e i magistrati, le sedi delle banche e quelle di partito, gli uffici pubblici, le industrie, la Sip e i teatri – fu incendiato il Parioli – mentre erano frequenti le gambizzazioni, per strada insomma si poteva rischiare la vita.

Ero vigile quando salivo su un treno, vigile alla stazione. Il decennio si era aperto nel cupo cono d'ombra di piazza Fontana, con le bombe sui treni e nelle piazze, e si era concluso con la strage alla stazione di Bologna. Ero vigile quando mi sedevo in uno scompartimento, sospettosa dei bagagli altrui, vigile negli spostamenti, vigile all'università, dove la guerriglia fra la facoltà di lettere e quella di giurisprudenza era pressoché quotidiana. Non prendevo la metropolitana, mi spostavo solo con l'auto o a piedi, evitavo le ore di punta, prende-

© 2024 Editrice ZONA

vo i treni in giorni diversi dai fine settimana e in tratte il più possibile periferiche[40].

L'università era al centro del movimento e lo catalizzava; dal 1969 al 1977 fu un campo aperto a ogni tipo di estrema sollecitazione politica. Oggi mi stupisco del coraggio quotidiano di quanti, in questa situazione, professori, bidelli, amministrativi e studenti, hanno seguitato a compiere il loro lavoro comunque. Le lezioni si svolgevano un po' dappertutto, anche nei prati di fronte alla facoltà, si cercava di essere coerenti e di non abbandonare mai i propri compiti: Walter Pedullà pubblicò un libro in cui sottolineava il ruolo guida della letteratura nel cambiamento, Elio si inventò il Laboratorio di poesia proprio nel tentativo di allontanare i giovani dalle secche distruttive in cui stavano precipitando.

Nel 1977, quando ancora ero esercitatrice e insegnavo al liceo delle molotov, il movimento si fece più fluido e nacquero gli indiani metropolitani, i creativi che occuparono la facoltà di lettere e che erano molto più vicini ai futuristi, ai dadaisti e all'eroina piuttosto che alla lotta armata: l'atrio della facoltà era tornato a essere come lo avevo visto nel 1969, completamente occupato da azioni creative, manifesti, controcorsi di ogni tipo.

Eravamo dunque spaventati? Direi di no, direi che eravamo vigili e fortissimi, continuavamo a fare il nostro lavoro, cercando di farlo il meglio possibile, Elio le sue recensioni, io il mio insegnamento, Elio avendo visto una guerra e la morte da vicino, io avendola sfiorata. Eravamo dentro una tempesta e ne eravamo coscienti, alcuni amici erano dovuti scappare, altri erano stati arrestati, in molti avevano il sospetto di avere il telefono sotto controllo, qualche rivoluzionario andava nella nostra osteria, altri erano conoscenti e amici di amici comuni,

40 In pochi anni avevamo assistito al proliferare di una miriade di gruppi estremisti armati che rivendicavano azioni terroristiche, fino alla tragica conclusione del decennio con il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro e, due anni dopo, con la strage alla stazione di Bologna. L'eversione di destra con Ordine Nuovo era molto attiva, il processo alle Brigate Rosse e la prosecuzione dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana contribuivano a tenere desta l'attenzione e altissima la soglia di guardia.

© 2024 Editrice ZONA

ma questa consapevolezza era come alleggerita da altre consapevolezze, dalla ricchezza dei rapporti, dalla nascita di quella dimensione collettiva che era il segno di tutta una generazione e che era ormai irrinunciabile, dalla volontà di non essere, mai più e da nessuno, eterodiretti.

Spesso nelle nostre conversazioni serali Elio mi diceva che da ragazzo era convinto che se anche in Italia si fosse realizzato un regime stalinista i vantaggi per la sua famiglia sarebbero stati maggiori delle perdite: su quattro persone, lui, i genitori e la sorella, tre sarebbero stati meglio, lui sarebbe stato ammazzato, dunque, in ogni caso, il bilancio sarebbe stato positivo.

Che dire? Giorni pieni, una figlia, le esperienze nella scuola, il cambiamento nella pratica della poesia e nell'idea stessa di poesia, la gioia e la paura e il coraggio, l'allargamento della personalità in una vita dialogica, ma non la piena consapevolezza di vivere in quelli che sarebbero stati definiti "anni di piombo". È così quando si è immersi nel flusso delle cose? Proteggendosi e concentrandosi lungo il viaggio? Ora che col terrorismo islamico sono tornata a vivere nell'antico stato di allerta – cambiare percorsi e treni, non salire sulle metropolitane, e ciò non mi impedisce di fare al meglio ciò che so fare – credo che questa sia una possibile interpretazione, giacché la reale portata della storia la distinguiamo bene solo dopo esserne usciti fuori.

Biblioteche, libri e bibliotecari

Dal febbraio del 1978, ecco le biblioteche. Non le biblioteche come lettrice – a quelle ero abituata – ma le biblioteche viste, da bibliotecaria, nella loro pancia, i depositi librari, gli schedoni amministrativi, gli scaffali aperti al pubblico.

La Biblioteca Nazionale di Napoli fu per me una scala. Ero stata incaricata insieme a un'altra persona molto giovane ma un po' più esperta di me di verificare non ricordo più quale collana di duecento e più volumi, dovevamo cioè fare la revisione di quella collana. Non c'erano misure di sicurezza, bretelle o scale a norma, le sale di lettura

© 2024 Editrice ZONA

avevano soffitti altissimi e di conseguenza scaffali molto alti, dimodoché una delle due doveva stare sotto con lo schedone topografico della collana, l'altra si doveva arrampicare in cima alla scala per cercare il volume appena nominato da quella di sotto, il dialogo si svolgeva mentre i lettori studiavano, dovevamo quindi contenere il tono della voce per non disturbare.

Ero così felice! Toccare con le mani i volumi per un lavoro che, secondo me, era importantissimo, sapere cioè se stavano dove la scheda indicava che fossero, se erano in buone o in cattive condizioni, proprio come avrei fatto a casa mia, solo che questi erano libri di tutti e questi tutti si fidavano così tanto di me da darmeli in consegna e aspettare che io mi prendessi cura di loro! Poter girare liberamente fra scaffali e raccolte senza chiedere il permesso a nessuno! Potere rispondere con competenza alle domande dei lettori, insomma il significato profondo del servizio pubblico: la fiducia della collettività verso di te che stai lì a proteggerla, in questo caso io proteggevo la memoria nei suoi oggetti concreti, i libri, che si facevano vedere senza misteri. Cosa ci poteva essere di più bello?

A Napoli furono mesi ariosi, gioiosi e leggeri, la biblioteca è tutta completamente aperta sul mare, ho il ricordo di finestroni spalancati e di amiche giovani felici, come me, di lavorarci, il lavoro non era mai pesante, le mattine finivano presto senza che quasi ce ne accorgessimo.

E al primo consiglio d'istituto, che emozione! Stare lì, fra i miei pari, e potere dire, anche se appena assunta, il mio parere, decidere insieme agli altri i lavori da svolgere, le linee della programmazione, le risorse da destinare ai singoli progetti. Solo il direttore mi sembrava assai stanco: mi dicevano che, per la gran mole di lavoro, spesso dormisse su una brandina, all'interno della biblioteca; stanco, comunque lo doveva essere davvero, morì infatti di infarto qualche mese dopo.

La Biblioteca Nazionale di Roma, paragonata a quella di Napoli, non mi piacque per niente, mi ricordava la struttura prefabbricata del XXII liceo scientifico, era spaesante e sempre esageratamente calda, bisognava percorrere chilometri per andare da un ufficio all'altro, i sotterranei erano grandi quasi quanto la superficie esterna e facevano

© 2024 Editrice ZONA

repubblica a sé, regno di duecento operai, assunti con un maxi-concorso, operai che avrebbero dovuto assicurare la manutenzione autonoma della sede e che, naturalmente, non l'assicuravano, essendo sempre riuniti in una sorta di consiglio di fabbrica. Era stato anche allestito un laboratorio di restauro che non restaurò quasi niente, uno dei restauratori era il sindacalista capo della Cgil. Alla Biblioteca Nazionale di Roma vidi l'altra faccia del sindacalismo, quella del pubblico impiego, avendo finora conosciuto solo quella delle scuole superiori che aveva partorito le vicende del XXII liceo e quella dell'università, che aveva ottenuto, proprio in quegli anni, l'assunzione *ope legis* di tutti gli insegnanti precari.

Almeno una volta al mese, forse anche di più, venivamo chiamati a partecipare alle assemblee, che erano assemblee particolari, erano stati costituiti i consigli delegati, una sorta di consigli di fabbrica esportati nel pubblico impiego. Si ripeteva anche in queste riunioni lo stesso grado di incomprensione che conoscevo bene dagli anni del mio liceo, dieci anni di retorica della rivoluzione, posso ora affermare, che avevano però la caratteristica di parlare del niente e incidere sul niente; influiva su questo, credo, la vastità degli ambienti, che smorzava qualsiasi passione e ostacolava qualsiasi reale possibilità di progettazione politica condivisa. A ogni modo, gli unici a risentirne erano i lettori; la biblioteca, allora come ora, chiudeva al pubblico quando c'erano le assemblee e queste erano molto frequenti perché gli argomenti da trattare erano i più disparati, non solo di posto di lavoro ma innanzitutto politici. La direttrice sopravviveva perché abilissima nel galleggiare, seguitando in una sua prassi lavorativa d'altri tempi, con le eleganti consuetudini di una signora di buona famiglia, qualsiasi cosa succedesse lasciava la biblioteca all'ora di pranzo, delegando quasi tutto all'ambiziosissima vicedirettrice cigiellina.

Il mio rifugio erano i nove piani dei magazzini, dove andavo per scoprire i libri, perché i libri si vedono bene dallo scaffale e non dalla scheda! Mi ero inventata il progetto di una mostra e passavo il mio tempo a cercare i volumi sugli scaffali ed era una sorpresa continua; dalle vicinanze fisiche scoprivo somiglianze di contenuto e vicinanze di autori e di anni, saltavo di collana in collana, di serie in serie, la ri-

© 2024 Editrice ZONA

cerca concreta mi dava subito una forma di conoscenza che nessuna pubblicazione poteva offrirmi con questa stessa colorata evidenza; nel magazzino poi, in quel mondo nascosto, incontravo di tutto, barbieri che facevano barba e capelli ai colleghi, venditori di caciotte laziali, addirittura sarti che confezionavano gli abiti in certe nascoste stanzine. Gli stipendi? Non c'era quasi nessuna differenza fra lo stipendio di un bibliotecario e quello di un custode, ci si era battuti per l'uniformità nelle retribuzioni, ci vollero credo cinque o sei anni perché le retribuzioni fossero, almeno in parte, differenziate.

Parlavo di tutto questo a casa con un'indignazione diversa da quella che avevo provato durante l'esperienza scolastica: il clima ovattato e inconcludente del pubblico impiego addormentava in parte la mia coscienza e, a differenza della scuola, qui avevo come alleati i libri, erano questi ultimi la principale scoperta e argomento di conversazione con Elio.

L'eredità del decennio, con le sue invecchiate deformazioni, me la trovai, dieci anni dopo, in quell'Alessandrina dove avevo studiato da ragazza e nella quale rientravo come direttrice. I libri non si lanciavano più attraverso il bancone; semplicemente potevano non trovarsi al proprio posto perché qualche anno prima, per mancanza di spazio, si erano alleggeriti i depositi e distrutta una certa quantità di schede. Non c'erano barbieri ai piani ma locali utilizzati per ogni tipo di esigenze, dalla barba a quel che è possibile fare su un materasso gettato per terra; c'era un orario di servizio che sembrava studiato apposta per qualche dipendente che risultava, dagli elenchi del telefono, come gestore di un vapoforno e dunque poteva lavorare solo nei turni serali, dalle sette di sera alle undici, o per qualche commesso di ferramenta che doveva, qualche giorno alla settimana, dare una mano alla moglie intestataria dell'esercizio. Tutto questo veniva opportunamente nascosto dalle ragioni sindacali e politiche propugnate da un gruppo di impiegati, la cui più accesa rappresentante era una ragazza che, qualche anno prima, era stata processata per fiancheggiamento alle Brigate Rosse – sembra le avessero trovato delle armi nel bagagliaio della macchina – e che fu poi assolta e reintegrata nel pubblico impiego.

© 2024 Editrice ZONA

Nel caos generale si poteva non lavorare affatto, come infatti accadeva: la biblioteca era stata malamente ristrutturata con una vergognosa operazione architettonica approvata dalla Soprintendenza, ma nessuno si era preoccupato di farla riaprire al pubblico e nemmeno di ordinare gli scaffali necessari per i libri, né di aprire le casse abbandonate da anni nel magazzino, e questa è una storia che si è ripetuta recentemente anche altrove.

Destò scandalo il fatto che io lavorassi sul serio e tentassi di far lavorare le persone; glisso sulle numerose denunce che ebbi nel corso degli anni, sulla follia delle continue riunioni e contrattazioni, sulla malefica saldatura fra i miei superiori e i miei dipendenti, parlerò solo di due fatti perché, a mio giudizio, possono ben spiegare l'onda lunga dei decenni appena trascorsi e le loro reali conseguenze sulla moralità nazionale.

Di Ronchey e del digitale

Elio e la Lia erano i confidenti privilegiati delle mie disgrazie, insieme a Walter Pedullà che cercava di darmi consigli utili alla difficile navigazione; ma in quel contesto niente serviva: i pochi intelligenti e preparati non avevano il coraggio sufficiente – lo trovarono anni dopo, quando il clima era comunque cambiato – per non dico ribellarsi ma prendere le distanze dalla situazione; altri, come sempre, badavano solo a sopravvivere e si ritagliavano spazi per le loro private e personali conquiste, che nulla avevano a che fare col servizio al pubblico.

In quegli anni Elio scrisse un epigramma che, ora, mi sembra collegato a quanto io narravo a casa: "Voglio fare da grande il pedone giurato / con il mitra di Stato sparare alle gomme". La trasformazione delle idee socialiste nella prassi opportunista dei luoghi di lavoro credo che abbia avuto su di lui una qualche influenza e abbia anche, in qualche modo, inciso sull'ultima parte della sua scrittura poetica.

Mentre era ministro Ronchey, venni messa al muro per una di queste storie di fantasindacalismo. A mettermici furono tutti quanti, i direttori generali e i sindacati confederali, che si erano schierati con il

© 2024 Editrice ZONA

sindacato autonomo di estrema sinistra. Per la prima volta in vita sua Elio prese il telefono e vi rimase credo una mezz'ora per raccontare a Ronchey cosa succedeva nel suo Ministero, dall'altra parte un ascolto attento e nessuna promessa. Ma il giorno dopo! La prolusione a tutta la riunione fu chiarissima e devastante, per coloro che mi volevano sotto giudizio, e nessuno mi toccò più per molti anni.

Con Orazio Converso e due pazze bibliotecarie, Gabriella e Mirtella[41], dagli inizi degli anni Novanta cercammo di trasformare la biblioteca in una biblioteca digitale. Non sto a raccontare qui cosa facemmo – ci sarebbe materia per un altro volume – ma ricordo che erano azioni pionieristiche, una biblioteca dialogica che parlava con i lettori e con gli studiosi in tempo reale, banche dati in linea e un sito, dedicato al libro antico, che poteva essere ampliato dai visitatori qualificati.

La cosa importante che devo assolutamente ricordare è che fu la solita saldatura fra i superiori (incompetenti? invidiosi? eterodiretti dalle ditte?) e i sindacalisti (ignoranti? miopi? opportunisti?) a portare alla successiva *damnatio memoriae* e alla perdita di dati e di ambienti digitali costruiti con soldi pubblici: si sarebbe, con poco, riusciti a salvare tutto, per esempio chiedendo consiglio a me e ai sistemisti che avevano realizzato quelle opere, si sarebbero potute utilizzare le copie di back-up; ma niente venne fatto e questo atto di incuria, da me qui ricordato perché diventi storia, firma la conclusione di un periodo le cui radici si spingono lontano fino agli anni Settanta, e le cui conseguenze sul nostro Paese sono, oggi, sotto gli occhi di tutti.

Segretarie

Capisco solo ora la necessità, per chi scrive, di avere qualcuno con cui collaborare, soprattutto se lo spazio in cui si svolge il lavoro di scrittura è la casa dove si abita: bisogna crearsi degli obblighi, giacché gli alibi al non fare possono essere innumerevoli, c'è sempre qualche

41 Gabriella D'Amore e Mirtella Taloni, le mie amiche bibliotecarie che hanno lavorato con me alla Biblioteca Alessandrina, alla Vallicelliana e alla Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma.

© 2024 Editrice ZONA

faccenda domestica o qualche tentazione o qualche intrusione; alla scrittura sono poi necessari dialogo e confronto, soprattutto se questi avvengono con persone più giovani e, anche oggi che c'è la rete, niente può sostituire il confronto diretto fra le persone.

Elio, dunque, aveva avuto segretarie prima di me – alcune fra le sue amiche, una fu Gianna Sarra[42] – e ne ebbe altre dopo di me, coetanee, che gli avevo io stessa trovato. Con loro si svolgevano gli stessi riti del mio apprendistato, solo che gli orari non erano solo pomeridiani ma anche mattutini.

Gianna Sarra lo aiutò in un paio di lavori, uno sul Belli e l'altro sulla *Celestina*; diventammo presto amiche e ci frequentammo per lungo tempo, fin quando lei visse a Roma. Era ed è una persona coraggiosa: ebbe la forza di lasciare la scuola, con un salto nel buio, per dedicarsi solo alla scrittura, e trovò anche quella di sposare un uomo molto più giovane con il quale, a quarant'anni, ebbe una figlia.

Lina Marocchini, una poetessa che frequentava il Laboratorio, fu un'altra segretaria; in anni successivi ci fu Simona Danei – compagna di scorribande marine della Lia adolescente – e poi assistenti transitorie, suggerite da Gabriele Pedullà e da Rosanne Sofia Moretti, infine quella più importante, Sara Ventroni, ma siamo già nel nuovo secolo e a via degli Ammiragli, e Sara merita, per la sua persona e la sua scrittura, un discorso a parte.

Ero gelosa di queste segretarie?

Assolutamente no, sapevo di essere centrale e di occupare un posto che niente avrebbe potuto mettere in discussione, come fu per tutti gli anni del nostro matrimonio. Elio aveva detto all'inizio che lo dovevo sposare per almeno tre buoni motivi: il primo, come diceva l'Aretino, "sposalo, sposalo, sette volte sposalo, perché è matto" e non mi sarei mai annoiata; il secondo, perché lui si faceva garante della sua buona durata nel tempo e infine il terzo, perché lui veniva dalla Romagna, dove il delitto d'onore non era mai esistito!

42 Poetessa, critica a scrittrice. Allieva di Giacomo De Benedetti, insegnò per molti anni negli istituti superiori e per qualche tempo collaborò a Paese Sera, dove l'aveva introdotta Elio.

© 2024 Editrice ZONA

Ero invece gelosa del rapporto intellettuale che Elio aveva con Alessandra Briganti: con lei Elio aveva iniziato a preparare il secondo anno del Laboratorio alla Casa dello Studente, si vedevano spesso a via Margutta e mi sentivo un po' esclusa dalle loro conversazioni, ma Elio se ne dovette accorgere perché iniziò a farmi collaborare: iniziai anch'io a cercare bibliografie e materiali di vario tipo e a occuparmi del Bollettino, per il quale feci alcune recensioni a libri di poesia.

Avevo dalla mia parte la giovinezza, la freschezza intellettuale, la passione per la scrittura, eppure mi sentivo inadeguata di fronte a donne che avevano una decina d'anni più di me, che erano molto meno belle – ora lo so, allora non lo sapevo – e meno curiose di scoprire il mondo, avevano meno cose da apprendere ma sapevano parlare in pubblico e impegnarsi politicamente.

Corsi di danza

La scuola di danza di Rosanne Sofia Moretti si trovava a metà del vialetto centrale, dopo aver superato la biforcazione che portava a casa nostra. Si trattava di uno studio di media grandezza col solito soffitto a voltine, una vetrata nella parte superiore, una zona interna utilizzata come ufficio, una stufa a legna e, naturalmente, una grande sbarra per gli esercizi di danza che girava tutta intorno alla sala ed era appoggiata allo specchio che copriva la parete.

Ci portai la Lia quando aveva quattro anni – eravamo dunque nel 1981 – e l'ambiente era, come tutto quello di cui sto parlando, una meravigliosa e strana mescolanza di persone, orientamenti e ceti sociali, il tutto tenuto insieme da un'artista di forte carattere e grande indipendenza, una che sembrava non avere radici, pur avendone di saldissime, comunque del tutto sradicata dalla cultura italiana: aveva studiato danza in Russia e a Parigi ed era vissuta a lungo in Francia; con gli uomini aveva un rapporto del tutto paritario, parlava delle esperienze che aveva avuto con ballerini famosi, era molto più di una femminista, considerava la danza strumento di educazione per tutta la persona.

© 2024 Editrice ZONA

Accompagnando la Lia, continuavo anch'io nella mia educazione sentimentale: sulla porta della scuola, negli spogliatoi dello studio e dei teatri dove si svolgevano i saggi di danza, conoscevo madri di ogni genere, dalla commerciante di via del Babuino all'aristocratica decaduta che passava il tempo lavorando a maglia, dalla casalinga depressa alla professoressa di lettere, alla moglie dell'avvocato. La situazione delle famiglie che portavano le bambine alla scuola di Rosanne rispecchiava quella del quartiere e dell'aspetto luccicante degli anni Settanta, quando convivevano la paura di girare per strada con il desiderio di dare ai propri figli un'educazione artistica, i processi, gli scioperi e le continue assemblee con il tempo e lo spazio lasciato alla cultura, l'impegno politico con la leggerezza disinvolta del vivere.

Varianti d'autore

Avevo studiato negli anni dello strutturalismo; la mia tesi era stata tutto uno smontare e rimontare le logiche e la composizione della narrazione di *Salto mortale* di Luigi Malerba e di *Io e lui* di Alberto Moravia messi a confronto, mi ero addentrata sul personaggio, sulla sua dimensione nascosta, sulla riduzione dell'io, sulle ragioni sottese a una trama che giocava a nascondino col lettore, avevo scoperto l'importanza delle varianti d'autore, la loro significanza, che poteva far meglio comprendere le redazioni definitive delle opere.

Dunque, una volta divenuta bibliotecaria e ideato una mostra sui cinquant'anni di poesia appena trascorsi dal dopoguerra ad allora, come potevo non interessarmi oltre che alle edizioni e ai poeti anche ai loro manoscritti?

Con Alda Spotti fu una vera avventura intellettuale, avevamo piena libertà di azione: scrivevamo e andavamo dai poeti che avevamo scelto, Elio nostra guida attraverso la giungla poetica, che era tuttavia meno fitta di quella attuale, andavamo dai parenti e nelle case, telefonavamo a poeti molto anziani, come Alessandro Parronchi e Ignazio Buttitta, eravamo emozionate di fronte a Ninon Ungaretti e a Graziella Chiarcossi, stupite nello studio sovraccarico di memorie di Saba in via

© 2024 Editrice ZONA

del Babuino, dove ci accolsero una specie di custode di quadri e carte e un paio di cani con molte pulci che all'uscita ci portammo dietro, stupite nel negozio, in pieno centro, di maniglie e rubinetterie della nipote di Leonardo Sinisgalli, stupite nell'abitazione di Biagia Marniti al quartiere Prati, invasa anche questa dai libri. Ma la storia più incredibile di quest'avventura fu quella dei quaderni manoscritti di Lorenzo Calogero, le cui poesie in due volumi, in bella vista nella nostra biblioteca, erano state pubblicate dalla Lerici.

Cercando qualche amico o parente di Calogero, conoscemmo uno strano personaggio che si presentò da noi in biblioteca con un pacco contenente diversi quaderni autografi con le poesie. Ce li lasciò in deposito, raccontandoci complicate storie della famiglia che non aveva mai accettato il poeta; ci narrò di ostacoli, forse di guai giudiziari. Mettemmo in mostra queste stesure manoscritte, trascrivendole e catalogandole nel prezioso catalogo della mostra, *Poesia in Italia 1945-1980*, e non ci pensammo più fino al momento di smontare l'allestimento.

Poi lo inseguimmo per mesi, lui non rispondeva al telefono e non era mai disponibile a venire in biblioteca per la restituzione finché, davanti a una lettera perentoria, si presentò dicendoci che preferiva che i quaderni restassero in biblioteca, solo così sicuramente si sarebbero salvati e, con loro, si sarebbe salvata anche la memoria di Calogero.

Che fare? Furono tenuti in deposito credo per una ventina d'anni; alla fine, probabilmente poco tempo prima di andare in pensione, Alda li ingressò stabilmente nel Fondo Manoscritti Contemporanei della biblioteca, in quello, cioè, che grazie alla mostra che curammo, divenne il primo nucleo dell'Archivio del Novecento della Biblioteca Nazionale, dove si trovano oggi tutti gli autografi dei poeti che vi parteciparono.

Periodo Ipotetico

Riordinando e catalogando le riviste degli anni Settanta della Biblioteca Elio Pagliarani mi sono trovata davanti a uno scaffale tutto rosso: Montagna rossa, Tre rosso, Ombre rosse. È stato il rosso il colore del dibattito culturale e politico di quegli anni: trovarlo fisicamente

© 2024 Editrice ZONA

esibito su un ripiano suscita un'emozione e, nello stesso tempo, crea un sigillo, una ceralacca di chiusura per un'intera generazione.

Per questo forse ha senso concludere questa narrazione parlando di Periodo Ipotetico, smilza rivistina rossa edita da Marsilio, undici numeri dal 1970 al 1977, per un'ipotesi di rosso ("proviamo ancora col rosso") non asseverativo.

Leggendola si può comprendere bene cosa fu quel decennio e come, da noi, fu attraversato e percepito. Sfogliando gli undici numeri, si tocca con mano il trascorrere di quegli anni, dalla riflessione sull'impegno, sul post-autunno caldo, alla necessità di riportare il discorso sul territorio "senza committente" della poesia, in un esponenziale aumento di spazio dedicato al testo, al linguaggio, alla struttura dei generi con lo sguardo rivolto, in modo privilegiato, alla categoria del comico, cui viene dedicato l'intero numero 8-9 della rivista.

Di tale svolta Elio Pagliarani fu, come sempre, del tutto consapevole; il momento del passaggio fu nel giugno 1972, dopo la morte di Giangiacomo Feltrinelli, quando con un massimo di anticonformismo e pragmatismo socialista Elio così scrive nel suo editoriale di apertura: "Ma non pochi continuano a intendere l'azione politica come rivolta al conseguimento della palingenesi, la quale non solo non è mai esistita e non esiste, ma viceversa funziona in negativo, fa da Fata Morgana, abbacina i viandanti, facilita ai fascisti l'esplosione di Segrate; Feltrinelli ci perde la vita; il senso della sua vita assume un rigore una tensione massima: ma rimane autolesionistico e non esemplare. Una tragedia autentica, coi piani che pure non incontrandosi producono attrito, e sanguinosamente".

Ma è l'ultimo, il numero 10-11 del gennaio 1977, a darci la percezione storica della direzione di marcia: esso si apre con un intenso editoriale nel quale Elio Pagliarani afferma e sostiene il ritorno della poesia.

Sono gli anni dei Laboratori, delle librerie specializzate sulla poesia, dei fogli volanti venduti nelle strade limitrofe alla città universitaria della Sapienza, degli indiani metropolitani, delle occupazioni delle aule e delle facoltà.

© 2024 Editrice ZONA

Quindi tutto solo nelle mani del movimento? No, l'ipotesi è quella di uno spazio che "permette una qualche attenzione al farsi poetico". Sullo specifico poetico, sulla capacità della lingua poetica di farsi etica del coraggio, vitalizzando e attivando, col corpo della lingua, anche lo stesso corpo umano, si addensano i contenuti di quest'ultimo numero della rivista, che si apre con lo straordinario Emilio Villa di *O lombard, corp lombard.*

Se uno dei valori che può dare una rivista è quello di far sentire, a chi non li ha vissuti, e ricordare a chi li visse, il colore e la dimensione della storia passata, così com'essa è stata agita, ecco che Periodo Ipotetico – in bilico fra l'ostentazione del rosso politico e l'orgoglio dei linguaggi, non solo poetici ma anche politici ed economici e filosofici – illumina il contesto di questa narrazione dalla prospettiva "ipotetica" e predittiva di uno dei suoi principali protagonisti.

© 2024 Editrice ZONA

© 2024 Editrice ZONA

GIOCHIAMO A CONTARCI LE DITA

(Genova, Editrice ZONA, 2021)

© 2024 Editrice ZONA

© 2024 Editrice ZONA

Nella fodera calda del teatro
eravamo io e te.
Eravamo in tre.
("Bravi! Bravi!" detto con convinzione
come ci piaceva di fare
e quanto vedo che è passato
del patrimonio dello sbandato!
Che non sbandava. Stava!)
"Taxi! Taxi!" ci sarebbe da urlare
per superare quella vecchia scema.

Ma poi c'era il mondo ad aspettarmi.
Tu te ne andavi io ti lasciavo
con il tuo odore
e c'era il mondo ad aspettarmi.
Il vialetto rimaneva deserto
sotto il sole di marzo
io me ne andavo e tu rimanevi.
Si acquattava il dolore in fondo all'utero.
Il mondo tornava a stordirmi
per fuggire di nuovo sul treno del ritorno
verso l'abbraccio serale di noi
e il lungo sonno.
Si chiama crescita?
Di uno farne due?
È lunga la separazione
non cessa per tutta la vita.

© 2024 Editrice ZONA

Ecco si torna e mi ricordo
dove ti ho lasciata
in un vialetto che prendevi il sole
sotto i pruni selvatici le arance.
Si torna a casa (galleria superata
alcuni ci superarono altri li superammo
eravamo concentrate il pilota di bordo
quello che ci amava
ogni tanto ci faceva vedere il panorama)
Siamo state noi stesse?
Da noi hanno mangiato gli affamati?
Si sono dissetati?
E tutti i libri che ci hanno
accompagnato li abbiamo riparati?



Ho nostalgia della mia bambina.
Di quella che non si faceva scoprire
mentre diceva le balle di quella
che comperava gingilli
del suo caos mostruoso
dei suoi innamoramenti
delle nottate passate a studiare
delle sue dirazzate verso il mistero
del suo luminoso chattare
del suo intenso indagare
della sua lentezza del suo sciupio
del suo non tenere i conti su niente
della sua tenerezza mattutina
del suo mangiare con gusto
del suo sentirmi vicina.
Ho nostalgia della mia bambina
del nostro essere in tre
del nostro essere in due

© 2024 Editrice ZONA

e ora questa donna nuova
come conoscerla?
Il tempo è così breve
così lunga la nostalgia.



Adesso sono due
e vanno e vengono per casa.
In tre non abbiamo più di quarant'anni
siamo due mamme giovani
e un piccolo bambino che si diverte
con le due mamme giovani
una è tornata a riprendersi il letto
dove in ammucchio
ci dicevamo buongiorno
l'altra è tornata a far versi
da somaro o da cavallo
e sceglie i pennarelli per dipingersi
il pollice come un sioux.
Lui dialoga a schiocchi di lingua
provando il nuovo alfabeto.
Abitano la casa
che ci sia l'una o l'altra
è indifferente (l'odore il sapore le connessioni)
Si portano dentro tutte le case di prima
quando c'erano gli uteri.
Uno non ancora spento
l'altro non ancora acceso.



Mi porto dietro il mio passato
con qualche tarlo antico
che a ogni primavera si rinnova

© 2024 Editrice ZONA

sottotraccia il profumo nella casa
di quando noi eravamo.

Così fa la ginnastica
il cassetto rivelando
le pipe ancora calde
(e cenere mai buttata).
Vorrei dirlo per tutti
ma non sono capace
e lo dico per me
e per un pedigree
che faccia storia.

Ancora trent'anni al secolo
(già sorpassato
da questo tavolino d'antiquariato)



Abbiamo avuto l'infanzia:
cioè tu l'avevi io la rifacevo
e questo che accade sempre
quando si ha un bambino?
Accade, accade.

Abbiamo avuto l'infanzia.

C'erano le teiere ed i nespoli fuori
una tribù di gatti tutti col loro nome.
Nessuna cosa un posto e tutte ce l'avevano.
Una pistola ad acqua innaffiava il giardino
ed il mare era sempre vicino.

Abbiamo avuto l'infanzia.

© 2024 Editrice ZONA

La nostra vicina una con la palandrana.
La maestra il collo lunghissimo
i pesci rossi si appiattivano
per non farsi acchiappare
gli scarafaggi scappavano
le galline per la strizza tramortivano.

Abbiamo avuto l'infanzia.

Bisognava salire e scendere piano
dalle scale che la stufa ronfava
il legno scricchiolava
e come in tutte le fiabe
il bagno era un pauroso
tremendo buco nero.



Certe volte mi fa strano
che ti sei raddoppiata.
E lui ha così tanti segni del raddoppio
che poi è una triplice moltiplicazione
(anzi a pensarci bene c'è una misticanza
dal collo del piede alle dita della mano)
Con te piange pieno e convinto
e questo pianto pieno e convinto
con chi si è dimezzato
dura (lo sai?) tutta la vita.



Il giovane stupido animale
nella piazza gioca salta
non sa che c'è il Covid.
Nemmeno io so niente

© 2024 Editrice ZONA

nel tempo sospeso
nel silenzio laborioso
che partorisce inverno.
Gli abiti di molti autunni fa
scaldano occhi e il corpo.
Sono una conserva
lucida ben custodita
nell'armadio.

© 2024 Editrice ZONA

Streghine



Spazza la strega
alacremente
nera la luna
glielo consente.



Ballano insieme
per loro spasso
finta è la legge
del contrappasso!



Il sortilegio
non è da poco
se in risata
finisce il gioco!



Fra Jules Verne
e Nane Oca
bianca è la strega
che si disfà.



© 2024 Editrice ZONA

Lieve è la danza
che la rifà.



Quando la pioggia arriva
è la strega che sguazza.
Afferra quella piuma
la intinge per benino
mordicchia sulla punta
il dopo che ha vicino!



Ahi quando il mago in scena
fa la scena! Lo marca
la ferraglia della strega
e ruotano le nuvole di carta!
Gli sbuffi dei petardi!
Il chiasso delle bande!
Ahi quando il mago in scena
fa la scena!



Tutte le sozzerie butta nel lago
la strega che pulisce la sua tana
e piega e piega cerchi illuminati
di fronte alle ragazze poi s'inchina.



Venite dalle streghe
fanciulline miranti
nel mestolo dell'oggi
vi curan tutte quante!

© 2024 Editrice ZONA



C’era un volta un bagnetto
e sguazza di qua e sguazza di là
il bagnetto se ne andò.



C’era una volta una signora
che non sapeva tenere il biberon
ma tieni di qua e tieni di là
il biberon finì.



C’era una volta un papà
che giocava coi numeri
e scappa di qua e scappa di là
i numeri si misero a ridere.



C’era una volta una mamma
che giocava con i colori
e guarda di là e guarda di là
i colori iniziarono a parlare.



C’erano una volta due mani
e poi c’erano due piedi

© 2024 Editrice ZONA

e poi c'erano due orecchie
e tutto iniziò a ridere!



C'era una volta una fame
ma una fame
ma una fame
ma una fame!



C'era una volta un gatto
che era geloso
e zompava di qua
e zompava di là
come un gatto.



C'era una volta un mal di pancia
che diceva ora passo ora passo
e passò.



C'era una volta una biblioteca
che si stufava di essere una biblioteca.
E si mise a dieta.
(Come fa a mettersi a dieta?
Non posso dirlo!
è una favola di una frase!)



© 2024 Editrice ZONA

C’erano una volta tre stregacce
ma quella buona
se le mise sotto i tacchi!



C’era una volta un editore simpatico
che trovava certi libri
con le copertine colorate
e dentro pure.



C’era una volta un CIAO!
che voleva uscire
e prova di qua e prova di là
alla fine uscì!



C’era una volta un cappelletto
che lo volevano chiamare tortellino
e lui se ne andò.



C’erano una volta
dei capelli piccoli piccoli piccoli
come piume.
Poi crebbero!



C’era una volta una signora che voleva fare politica.
Politica su politica giù e la politica se ne andò.

© 2024 Editrice ZONA



C’era una volta un signore che voleva rubare ma non era
[capace.
Ruba di qua ruba di là un po’ ci riuscì.



C’era una volta una signorina che guardava il telefonino.
Guarda su guarda giù e il telefonino parlò.



C’era una volta una palla che stava ferma per terra.
Calcia qua calcia là e la palla volò.



C’erano una volta due mani
Guarda qua guarda là e le mani suonarono.



C’era una volta un piede che puzzava
Annusa un po’ e annusa un po’
E il piede si spiegò.



C’era una volta una nonnina che stava
dentro il camino e narrava.



© 2024 Editrice ZONA

C’era una volta un bambino che stava
davanti al camino e ascoltava.



C’era una volta un sogno
che si era messo un vestito di realtà
e gli stava bene!



C’era una volta un sogno seduto a tavola.
Prima di pranzo dava il rimedio della felicità.



C’era una volta un bambino
che ascoltava *nloc nloc nloc*
e rideva!



C’erano una volta certi figuri
che non gli andava bene niente.
Una stregaccia li spazzò via.

© 2024 Editrice ZONA

Giochiamo a contarci le dita



Sei nato l'anno che muoiono alcuni
(è morto il mio nemico grazioso
è morto il poeta della forchettine
quello che ti dirò si chiamava Balestrini
che scherzava coi cani
coi cani nella lingua voglio dire
e con la lingua di certe signorine)
Per lui non voglio piangere
ma a te lo devo dire
che avremo tante cose
da trovare in cascina
che tu non perderai mai mai!
Perfino che si può adoperare
molta allegria ed un sorriso
ed un rigore di testa
per cercare di cambiare
coi resti della lingua e dei colori
di certe nostre faccende tutte le cose.



Avremo una bella estate
(lo dicono le previsioni del corpo
una temperatura interna
sotto al sole infantile).
Avremo perciò mercati bambini
con i mazzetti dell'aglio
avremo la passerella
ed il rollio della barca
avremo il sedano addentato

© 2024 Editrice ZONA

le susine di Procida
le more la marmellata di fichi
avremo la pelle sottile
avremo il silenzio
dopo tanto clamore.
La guerra fu combattuta
nelle invernate del cuore
il chiasso si allontana
con le ultime armature
e l'estate è fanciulla
stipa covoni di grano
luminose formiche lucciole e gechi.
Il loro profumo carezza la mente.
Avremo una bella estate.
Staremo con lei sulla porta
ad osservare il futuro.



Mio nipote si sposerà a Farfa
in una bella giornata di sole.
Non so se potrò partecipare.
Forse, se il mio stomaco
me lo permetterà
ed io darò il permesso
a me stessa di arrivare al secolo.
(A dire il vero non so nemmeno
se si sposerà e se sposerà
un uomo o una donna
ma credo che in fondo parteciperò).
Per questo lascio
la mia impronta calda
su questa panchina di pietra
di fronte all'Abbazia.
Perché la pietra è intelligente

© 2024 Editrice ZONA

e io sono seduttiva
(la pietra conserva la memoria
e mio nipote si siederà
su questa pietra
a Farfa, un giorno
in una bella giornata di sole).



Quando qui tu porterai le ragazze
(cosa che a sedici anni può succedere)
e farai il ragazzo moderno
tirando quella pasta che la nonna
gloriandoti del Tommaseo e della Crusca
io me ne andrò in campagna
o in altro posto simile
occhieggerò dallo scaffale
di libri collocati riservati
mi verrà certo da ridere
vedendo come
con le tue lunghe mani
confuso dall'amore
impasti il pane.



C'è naturalmente molta confusione
perché l'estate è arrivata di corsa
sparpagliando i cambi di stagione
e le scarpe da risuolare
e molti lavori si affannano
prima che sparisca anche Giugno
con le sue scarse ciliege
(ma tu non ti preoccupare
che qualche ciliegia

© 2024 Editrice ZONA

la troveremo sempre
da regalare a una bambina
che si farà gli orecchini)
molta confusione
con brevi litigi
rapidi come incursioni di rincospermo
quando non te lo aspetti.
Ma noi!
Noi giochiamo a contarci le dita
e giunti a cinque
poi ricominciamo
e la cosa è divertente
e noi ce la ridiamo
perché non si perde niente
il dito va col numero
il numero col dito
il resto va da sé
e noi ce la spassiamo!



Mio nipote guarda il cielo
con pura gioia sull'altalena
sorride e guarda il cielo
guarda il cielo di giorno
guarda il cielo di notte
guarda gli alberi le finestre le strade
gli uccelli ma soprattutto guarda il cielo.
Gli dovrò insegnare a stendersi sulla sabbia
o sul prato per guardarlo meglio?
Lo stupirà la strana dimensione?
Mi chiederà perché cosa c'è da dove
infine è nato il cielo?
Mi chiederà chi lo ha fatto il cielo?
Si chiederà quanto noi ne portiamo dentro?

© 2024 Editrice ZONA

E io riuscirò di nuovo a stupirmi con lui
del cielo? A trovare con lui le mille
parole per chiamarlo nominarlo il cielo?
Ci unirà lo sguardo come quando
insieme ci unisce il respiro
prima del sonno?
Il nostro ritmo è profondo
esso ci è stato dato
me ne sono accorta
mentre sull'altalena con pura gioia
mio nipote guarda il cielo.



Sentiremo quest'estate il fruscio
delle formiche quello dell'erba
e quello delle stelle
guardandoti mentre ascolti
ascolterò anch'io i bisbigli
lo scorrere del minimo
verso il campo aperto del cielo
l'enorme miracoloso spiraglio
mentre stringi gli occhi
il puro piacere
dello scoprire il mondo
coi sensi intatti.
Allenami alla vita!
Ci ubriacheremo di sonno
dopo le scoperte
che torneranno a scorrere
minuscole e impetuose
sopra la pelle
salteremo la corda
non avremo bisogno
di affrettarci verso la gioia.

© 2024 Editrice ZONA

Tiri la sabbia addosso al rivale
lo fai con arte (che non si dica
non si supponga che sei geloso).
Come tuo nonno sei elegante
nella non esibita gelosia.
Tutto questo accade in un lungomare
in una frazione di secondo
con disinvoltura e se ne accorge
chi sembra fuori dai giochi.
(Segreto fra me e te. Il primo segreto).



Si inizia con la pera
è buona la pera (ancora di più
se la cogli dall'albero di nascosto
il rischio dell'azzardo
che non è un furto
solo un carpire estivo).
E dopo il pomodoro
avrà un odore
che provo a descrivere.
Piccante come una
spilla da balia
quella che tiene i legami
mentre si dorme.



In colloquio con le mura
Paolo va su e giù per le scale
sente le storie che gli racconta
il camino quelle della sedia

© 2024 Editrice ZONA

in cui è lui il capotavola
con lo stesso imperio
iscritto nella pelle
mi fa vedere
la capriola ereditata
dalla specie dei celti allegri
sperimenta la libertà
di una piazza
sulla soglia di casa
la pozzanghera il cane
i sassi da tirare.
Che qui c'è stata vita
lui sa e la stana
coi sensi dell'affetto
la conoscenza sensibile
che lo porta a bussare
alla mia porta.



Si impara ad amare
in un pomeriggio d'autunno
mettendo le dita nel naso
studiando la bocca
tirando bacetti in silenzio.
Si impara ad amare
in un letto
attendendo carezze
sfiorando la pelle.
Si impara ad amare
in silenzio
lo sguardo profondo
le dita nel cuore.

© 2024 Editrice ZONA



Sembra che non ricorderai
che ti crescemmo e dove.
Questi mercoledì
si nasconderanno
da qualche parte
a te inaccessibile
ma odore ricorderà odore
e colore ricorderà colore
e abbraccio di certo
ricorderà abbraccio
e risata risata
e carezza carezza
e quando resterai
incantato dall'amore
sarà per la parte nascosta
che canterà una musica
che tu ascolterai riflessa
inconoscibile nella persona.
Staremo tutti dentro
al tuo primo amore
ma tutti proprio tutti
gli gnometti che ti accudirono
nei tuoi giorni inconsapevoli.



Aspetta un po' che ti dico
quello che mi dicono i colori
e non c'è perfezione!
La perfezione è grigia
a me piacciono
le cose colorate
imperfette sbavate

© 2024 Editrice ZONA

come le ditate di colori
che struscerai sui muri
(non lo dire a nessuno
un giorno troveranno
molti colori ad acqua
nelle pareti bianche
mischiati coi Perilli
i Novak aranciati.
Diranno
di chi è quest'allegria?
Dirò che è la tua!
che colora la mia!)



Disegni sul muro bianco
ridendo senza paura
dico basta ma senza convinzione
e penso che non farò
mai ridipingere il muro
che resterà lì come il segno
delle crescite
e mi terrà compagnia
quando sarà difficile alzarsi
il mondo divenuto solo una casa
ma quanto chiassosa
quanto colorata
con i segni ardimentosi
sopra il letto.



Quest'anno il Natale
è una cucina nuova
colorata di libri

© 2024 Editrice ZONA

illuminata come
un moderno camino
un led sottile e friabile di vetro.
Là sotto tornano gli gnomi
a battere scarpette
in attesa del viandante
che deve entrare con grazia
prendere la sua parte di letto
e spegnere la luce.



Lo dico in modo diretto.
Sono felice.
Scrivo da tre giorni
negli angoli del tempo.
E sono felice.
Un ritmo così gentile
e delicato
sotto al prato che pulsa.
Sono felice.
Gelosamente silenziosa
mi tiro i capelli
mangio nelle osterie
e sono felice.
Scrivo da tre giorni
in apertura di lettura
e sono felice.
Il ritmo dell'ascolto è calmo.
Niente assolutamente
niente da aggiungere.
Sono felice.



© 2024 Editrice ZONA

Butta la pelle vecchia
la nuova è già sotto
si esprime come può
e cerca i suoi compagni.
Cade a pezzetti
nel corso della notte
la perdi mentre scappi
di corsa al Porto antico



Giugno significa
vacanza di pensieri
come quest'aria leggera
che non cede alla calura
ma la sospende sulla pelle
quel tanto che ti fa tornare
bambina alla fine della scuola
mentre provi i sandali nuovi
nei piedi freschi
e mangi le ciliegie
e ascolti le suore che dicono
senza fretta
Dio c'è Dio c'è Dio c'è.



Potrai venire in bici in moto a piedi
o pattinando sul bus o con la metro
potrai venire qui dove da secoli
passano i pellegrini
e ti farò vedere com'è
come si muove il Borromini.
Qualche superstite di biblioteca
ci aprirà il salone ma prima

© 2024 Editrice ZONA

ci sarà il selciato con il gelato
o, poco più avanti, la birra
il posto dove alcuni romani
e molti studenti
si fingeranno inglesi.
Arriverai biondastro e maldestro
la voce mutata
o mio ultimo amoroso innamorato.
L'odore della tua pelle
così vicino ai miei ricordi
batterà il ritmo
ai miei penultimi versi.



Auguri di anniversario
a tre che se ne vanno
se ne vanno una mattina
con una carrozzina
(faccio la rima scema
ma questa è una poesiuola
che non concorre a premi
è come una carezza
fatta su una guancia
da poco fiorita
per due che se ne vanno
con una carrozzina)
e i tre sono impicciati
come non mai prima
in faccende d'amore
impastocchiati
e da latte con frutta
cementati
e poi anche ci aggiungo
le manate nel piatto

© 2024 Editrice ZONA

e i tre che se ne vanno
in questo bel settembre
decideranno loro
dov'è che se ne vanno
con la grancassa mia
il piatto che rimbomba
la musica screanzata
come l'urlo di Ulk
a gamba alzata!

© 2024 Editrice ZONA

Quei bei ragazzi
quelle giovinette



Facciamo che questi siano
i dieci migliori anni della mia vita
non più tristezze non più cupezze
nessuna inquietudine
e nessun tempo per le cose inutili.
Facciamo che questi siano
i dieci migliori anni della mia vita
coi sensi aperti e gli occhi spalancati
respirando pienamente
tranquillamente respirando il mondo.
Facciamo che questi anni siano
del tutto e finalmente grati
il passato un ingarbuglio
luminoso e oscuro
fatica senza tempo e senza pausa
da dove ora finalmente
emergono i prossimi futuri
e migliori dieci anni.



Il paesaggio lunare
dell'hotel per miliardari
di secondo livello
le sale mitologiche
le acque minerali
i rozzi arancioni
che battevano tamburi

© 2024 Editrice ZONA

per le strade
ora si sono laureati
tengono conferenze
fanno gesti sciamanici
consegnano attestati.
Sulla riva opposta
dall'altra parte del fiume
I mercanti del tempio
vendono agnelli
mascherati da farmaci.
In mezzo la carovana dei pesci
nuotano serenamente
(così sembra).
Ogni tanto a qualcuno
può anche andare bene
nel mare che scintilla.
Ma come è bella questa
Roma straniata
vista sopra alla cupola
su via del Casaletto.



La mia *barwoman*
ha avuto un bambino.
Questo mi dicono
nel mio bar preferito.
Che fosse incinta
fino a novembre
nemmeno si vedeva.
Sembrava fuori
dalla maternità.
Ma i suoi jeans strettissimi
il suo pancino
contenevano un bambino

© 2024 Editrice ZONA

e mentre lei preparava
il mio daiquiri
lui a poco a poco cresceva.
Avrà sentito dalla pancia
la musica da discoteca?
E questo benvenuto
fuori programma
oggi mi ha dato Genova.



La bella pelle dell'amore
risplende
così abbiamo passato l'equinozio
e la bella pelle dell'amore
risplende
risplende tranquilla senza fretta
mentre solo su un fianco
dimostra il suo bilico
la bella pelle dell'amore.
Intanto mi hai tenuta
nella bella pelle dell'amore.
(Amor che dato sia
casto mi prende)



Eppure mi piace
il gioco dei bambini
nel viale sotto casa
ma anche il silenzio marino
in questa notte estiva
sopra la ferrovia dissacrata
e l'arena è una piazza
dove strillano un film

© 2024 Editrice ZONA

la mia amica un pezzo di storia.
Niente Campari questa sera.
Mi piacciono sempre di più
le campionature del vissuto
che sto per lasciare
nel fondo la dolcezza
del già provato
con qualche variazione
fra un decennio e l'altro.
E io sempre la stessa.
Quasi.
Potrei punteggiare
di rime la mia nottata
dirti di prendere un treno
se solo avessi la forza
di aprire il presente
di non lasciarlo serrato
sospeso nel niente
del corpo sopravvissuto.



Il viaggio da casa mia a casa tua
prevede nessuna sosta
si accende il navigatore
e si va.
Basta impostare
i miei luoghi
anzi com'è che dice?
Dice *home*.
Dice *home*
come seconda destinazione
e fila tutto liscio fino
all'uscita dal casello
dopodiché

© 2024 Editrice ZONA

non è complicato
basta ricordarsi
la girata stretta a destra
e quella luminaria
che mai non tolgono
quella delle feste di paese
che fa da segnalibro
verso di te.
L'arco potrebbe essere inosservato
simile agli archi in salita
di via Margutta
solo che questo è ampio
e in discesa.
Il posto auto
non sempre si trova

ricordarsi dell'Emporio
se si perdesse nel sogno
la ragione.



Ti chiedi perché sei come in un quadro di Hopper
fra una domenica e l'altra
davanti a una candela raggrumata come in un quadro
sullo sgabello col bicchiere di vino.
Ti reggi sul freddo del calice
fai esercizio
anche un poeta l'ha detto:
"ci vuole temperanza e abitudine".
Perciò dialoghi con me
e mi sovvieni e /o a riporto sostieni
e bisogna essere guardinghi
che non si aprano le dighe
quelle che non ti risultavano

© 2024 Editrice ZONA

il lagnìo della poesia domenicale
a pancia piena.



Per un momento ho pensato
di partorire altri figli
in forma di parole
e c'era un fuoco a scaldarli
essi nascevano brucianti
come lo scarso inverno
nelle terrazze mai viste
spalancate.
Rompevano il silenzio questi figli
giocavano si scontravano annuivano
erano complici.
Per un momento ho sognato
di nutrire altri figli.
A due a due si rincorrevano
battevano i tamburelli del gioco.
Saliva il bollore delle pentole
niente era sorvegliato
la casa aveva un focolare
assiepato di sterpi di fascine
di fiaccole di scintille.
Per un momento ho sognato
che dal grembo vuoto
potessero aprirsi le noci
(e certo ancora una volta
era quel Dio
a lampeggiare a tirare oltre il limite
l'arco il colpo la freccia
diretta ferma
a colpire uccidere).

© 2024 Editrice ZONA



Ho tre santi intorno
che mi guardano dagli ovali.
E sono come erano.
Sereni.
Questi tre santi
dunque mi ascoltano
mentre in questo giardino
già si bagna qualche puttino.
A loro dico
che non è che sto male
non è che sto poi così male.
Mi spiace dimenticare
i dettagli come potrebbe essere
com'è che mi chiamavi
quando qualche mattina
ero un'insoffribile austroungarica.
Ma la sostanza
delle cose resta
come questa scia di profumi.
E sai dietro l'angolo
ho da poco lasciato
un tipo che fa il duro.
Voi state intorno, eh?
Che dopo vi racconto.



Con una telefonata
passa quell'innamorato
che non si sa
se era innamorato
ma era estate
innamorata era la luna

© 2024 Editrice ZONA

la pelle l'aria l'aperitivo
il braccio sotto al noce.
Così ora trascorre
la telefonata
segno che lui la ricorda
e lei ricorda lui
e la vita è un ruzzolare
fra le pietre
fra letti fatti e sfatti
e baci d'uomo e corse.



Gli spiragli del futuro
non si chiudono mai
come pietre sconnesse
mattoncini rossi
in discesa in salita.
La madonnella
sciantosa è sempre lieve
dove la vedemmo
anche se la Ely
si è accasata
la Laura è cresciuta
e sta in Svizzera
Paolo ha smesso
di scrivere poesie
e la Lea non c'è più.
Federico ora
non smarrisce niente
tranne il cuore.
Genova.
Mia amata.



© 2024 Editrice ZONA

Alle amiche che si innamorano
sciorino panni lavati
che rinfrescano nel loro rito
(ha cambiato nazionalità
l'amore osserva le anse del fiume
e quelle del torrente
una donna gli ha rapito il cuore
immota non glielo rende).
È meglio sbattere i panni
con sincronico ritmo
piegata sui quadricipiti.
Lasciarlo trascorrere
contro il riflesso del sole
mentre la schiuma
le brucia le mani.



Certe sere si vedono
passare con passo
furtivo e svelto
alcune felicità
alcuni abbracci
alcuni regali
che furono imbrigliati
in letti inconsapevoli
fra rapide incursioni.
Erano davvero
davvero erano passioni
che scaldavano quietamente.
Ora fuggono di nascosto
e lentamente lasciando
la libertà di guardarle.
Quei bei ragazzi quelle giovinette
proseguono la loro strada.

© 2024 Editrice ZONA

Andate via.
Andate via.
È una notte
di luna oscura.



Me ne sono uscita
come una lucertola
come un grillo
come un ranocchio
me ne sono uscita
in pieno sole
nuda di pensieri
nuda di timori
scivolando sui sassi
come l'acqua di un rivo
e io scivolo nel cammino
larga di aspettative
che arrivano fino ad ora
fino a questo preciso
momento non oltre
mentre scrivo sento ascolto
descrivo e respiro.



Tutto questo pieno
è vita ossidata
cui hanno assistito gli oggetti
ce ne sarebbe una fila
da mettere in alto legati
come in decorazione natalizia
che si stendesse
dalla porta di casa

© 2024 Editrice ZONA

e da quella degli anni
giù giù fino all'inizio
che non si sa nominare
dove indubbiamente c'era
la folla di altri oggetti.
Che allegria le teiere che resistono!
Le pentole ammaccate!
I quadri! I centrini! I libri!
I nastri, i nastrini, i foglietti!
Le agende! I biglietti!
Che ressa di persone nella mente.
Non si possono sfollare tutte.
Esse restano invariabili
come le conoscemmo
prima che verso noi
si trasformassero
tranne quelle che hanno resistito
nella loro perfetta corruzione
che si formava sulla nostra.
È rimasto in piedi il ragazzo col tulipano.



Quello seduto nella spiaggia notturna
la lamiera diurna del garage
l'adolescente che si ammirava
riflessa nello specchio
l'odore acuto della piega dei gomiti
mischiato a quello dei piselli.
E quella gamba sulla spalla
del chirurgo arriva
come ultimo pieno.
Nemmeno un attimo
nemmeno un attimo
deve essere perso.

© 2024 Editrice ZONA

Sobbollimento lieve.
Assaporamento.



Io vivo in una città di provincia.
La mia città di provincia
ha musica in tutte le strade.
I suoi guardiani
sono lenti e svagati
anche col mitra in spalla.
I preti predicano senza convinzione.
La chiesa principale
ha deciso di abbassare le luci.
Ci sono carbonare
e amatriciane ad ogni angolo
e sembra indifferente
anche il tempio con le colonne
quello che sta proprio in centro
vicino ad una fontana
incastrata in un palazzo
che costruirono dopo
per sorreggerla.
E anche il tempio
quello con tanti buchi
non se la prende.
Io vivo in una città di provincia
che sta in mezzo ai prati
tagliata a metà dai pellegrini
chiamati turisti.
Io vivo in una larga larga
larghissima.
distesa, condiscendente
città di provincia

© 2024 Editrice ZONA

che non conosce gastrite
e ha tutto il tempo che serve.



Lei si ricordò
che lui compiva gli anni
quando la giornata
era quasi finita
erano passate tutte le feste
c'era un odore
di urina e a lungo
avevano cercato
le mutande nel letto
avevano anche litigato
sulla nuova economia.
E la valigia blu
era invecchiata.
E lui, quello delle mutande
non era quello del compleanno.
Auguri. Auguri. Auguri.



Una poesia una sola poesia
solo mi raccomando una poesia
sotto le stelle indiane una poesia
sotto la tenda indiana.
Alla Cittadellaltraeconomia.
Siamo quelli che eravamo?
Lo siamo?
Più o meno
ma se guardi bene
Simone è diventato nuvola
Valentino non cuoce gli spaghetti

© 2024 Editrice ZONA

Donatella è un po' che non la sento
Matteo continua a bucare il quadro
in camera da letto
Nanni non siede più
sul nero seggiolone
a via Margutta cantando il cane.
Ed è premiato.
Orazio riprende col telefonino
un po' incazzato
ed ha Tommaso.
E qui io sbuffo
senza Balkan Sobranie.

Combino un Premio.
Nel frattempo
sono passate bambine
adolescenti donne lavoratrici
agonie amori amanti dolori
biblioteche piazze città vicoli paesi
cimiteri chiese santuari
rumene indiane ucraine
russe slave albanesi senza permesso
nord africane mappamondi
Gomorra duetti libri giochi
recitativi farabutti matti malati
convalescenti biglie dadi daiquiri
piogge ispezioni fratture operazioni
il Vaticano endecasillabi quinari
novenari settenari e città sul mare
come fossero esotiche.
Castel Porziano.
Ma non guardiamo
Non guardiamo Indietro!

© 2024 Editrice ZONA

Sull’asse d’equilibrio
in altro mare
noi dobbiamo
“dobbiamo continuare”



Qui imbrunisce
ma anche imbrunisce a Roma
e anche imbrunisce a sud
e ancora più a sud imbrunisce
e potrei montare in macchina
e seguire l’imbrunire
mentre viaggia in macchina
con me e accendo i fari
e ancora si gira
prendendo prudentemente
la curva
e imbrunisce a via Adelina
e sta imbrunendo a spiaggia
e imbrunisce nella tua camera
rosa fra le tue lenzuola rosse
e imbrunisce al quinto piano
vicino alla rosa che sta per sbocciare
e imbrunisce nella piazzetta
delle armi
e imbrunisce qui imbrunisce
che stiamo tutti attenti
in silenzio
ed imbrunisce.



© 2024 Editrice ZONA

La Pasqua dei miei settant'anni
prevede una chiesa di paese
con un prete che non parla italiano
in tutto dieci fedeli
e l'acqua benedetta.
La Pasqua dei miei settant'anni
prevede un mazzo
di fiori assortiti
di cui non so il nome
e una gioia aperta e solare
nel cammino in salita.
Un ranocchio mi taglia la strada
mi sfugge una lucertola
e tutti assiepati state
nel mio cuore.



Una volta all'anno
diciamo per Capodanno
vieni ad abitare la casa
allora gli oggetti si ridestano
la stanza ha un odore dimenticato
i quadri ritrovano il loro nome
il burro sulla pasta consistenza
e se non ti piace il salmone
faremo le prove come a teatro
con le nostre parole.
Capita così all'alba
nel giorno più corto dell'anno
di scrivere una poesia
assecondando il ritmo della notte
sapendo che l'altro dormendo
ci sorveglia.

© 2024 Editrice ZONA



Ho dentro mia madre
quando guardo dalla finestra
e mi fodero di cose antiche
quando trovo il ritmo
che mi fa gioire
per la delizia parsimoniosa.
Io ho dentro mia madre.
Mia madre sta nella misura
della coppetta
nel limite della fondina
nell'acqua fresca della penombra
nel calore che mi tengo felice
senza cercare scorciatoie.
Sono la sua educata educanda.
L'ho ritrovata molto tempo fa
e ora non mi lascia.
Le cicatrici delle sue passioni
sono diventate
il mio duro epitelio trasformato
Lo curo con qualche verso
mentre lei mi sta dentro
nella culla dell'io.



Il sentimento della casa
è in una grotta
dove ti aspetta qualcuno
non importa se sei tu
che ti prepari il tè
o la minestra.
Ora c'è una luce gialla

© 2024 Editrice ZONA

come quella dei paesi
e non hanno scoperto i led.
Chissà cosa cucina
la pensionante a suo marito
per ora è rintanata
ad archiviare fatture
ma in una parte nascosta
c'è qui una cucina
una pentola calda
con la ribollita.
Come vorrei a lungo parlarti.
E tu commenteresti incuriosito
questi fatti del giorno
chiedendomi interessato:
"cosa hai mangiato?".



Arrivati al traguardo
non c'è più tempo per la ripresa
quel colpo di tacco quella spinta
che potrebbe cambiare il percorso
ma la metà è vicina
più bello è osservare
la gente assiepata
distrarsi per i particolari
delle nuvole per la luce obliqua
di fine stagione e i compagni
che ci seguono
come ci inteneriscono
vorremmo anzi
fermarci del tutto
chiacchierare con loro di niente
perdersi nelle loro rughe
chiedere inteneriti

© 2024 Editrice ZONA

“Come stai?
Ora come stai?”.



Lascio che mi si ricomponga la schiena
come i pezzi nella scacchiera della dama
ad ergersi in una nuova posizione
con tutto il corpo rinominato
e ancora i sogni elencati
sono sogni di diverso colore
quelli che scompongono la notte
e si ricordano un poco
quel tanto che acquieta i dolori
e ti fa avvertita che superi
la porta successiva
e non te ne mancano poi molte
da aprire e non richiudere.



L’ultima volta
che mi sono allontanata
è stato ieri.
Devo essere
sincera e lo devo dire:
mi sono proprio allontanata.
Ero attaccata al palloncino
di un sogno.
Contava il sogno?
Contava il palloncino?
Contava il filo?
Erano le imperfezioni?
Le durezze? Le parole festanti?
E la curiosità

© 2024 Editrice ZONA

era quella della piccola
mongolfiera che sorvola
territori mai visti?



Ci potremmo vedere
per salutare le nostre rughe
le nostre diminuzioni di forza
quel po' di tenerezza
che non ha paura nel dichiararsi
ruzzolato il tramonto
le ultime striature che guardammo
mentre il calore esplodeva
e ora i nostri volti potrebbero
ancora salutarsi
accendere la luce tardiva
della riconoscenza.



Mi interessano ancora i sapori del cibo
non più quelli dell'amore
che non hanno più odore
non sono come il kebab pungente
che ti cattura camminando per strada.
E vorrei tornare a profumare
di peperoni e aglio
basilico e melanzana acidula
e che ritorni l'odore il sapore
dell'ostia consacrata
nella mia bocca di bambina.



© 2024 Editrice ZONA

Ci si abbraccia
come naufraghi
sperando che l'altro
ci dia un passaggio
per raggiungere l'alba
ma non sappiamo
quale sia l'alba
e quanto manchi
alla notte.

© 2024 Editrice ZONA

Baci baci baci
(1928/1937)



Da questo paese ti scrivo
che oggi mi sono pesato
e che non mi trascuro
cerco di mangiare tutti i giorni
il dottore dice
che le uova fanno bene
perciò ho preso tre etti
e non mi gira la testa.
E tu stai mangiando?
Mi raccomando
che dopo sarà tutto bello
in questo paese
per noi due sempre insieme.

Baci baci baci.



Scrivo come posso che non mi vedano
per questo la lettera è breve.
Cerco di mangiare ma con sforzo
e mi sono ancora dimagrita
per la consunzione
il pensiero di te.
Spedisco la tua lettera insieme alla mia
che non la trovino.

Baci baci baci.

© 2024 Editrice ZONA



Da questo paese ti scrivo
che oggi mi sono fatto un vestito
me l'ha fatto mio fratello
che ha trovato lavoro
in una sartoria
io pago il sarto che lo tiene a bottega
e lui sta diventando bravo
il vestito pende di spalle
sarà che mi sono di nuovo dimagrito
ma è bianco splendente
e sono andato a vedere il foro romano.
E tu stai bene?
mangia mi raccomando
che poi ti vengo a prendere
e costruiremo una casa.

Baci baci baci



Ho visto la foto col tuo vestito bianco
come sei bello!
Io non riesco a mangiare
e nessuno mi fa dei vestiti nuovi
mi tengono come una serva
e non posso uscire di casa.
Vieni a prendermi subito.

Baci baci baci.



© 2024 Editrice ZONA

Da questo paese ti scrivo
che mi ricordo di dire le preghiere
e le novene quelle che dici tu
così ci potremo rivedere
e vivere insieme
perché ci sposeremo
e io sto comperando le cose
per la casa tutte le cose
che troverai bellissime e nuovissime
come sei tu bellissima.

Baci baci baci.



Da questo paese ti scrivo
che ti ho sempre nel cuore
e scusa la mia calligrafia
perché non sono andato a scuola
e non so bene l'italiano
ma ora vado da un maestro
e scrivo i compiti nella
macchina da scrivere
così sono più chiari
e pago una dattilografa
che li ricopia e faccio bella figura
e mi sto diplomando
che voglio diventare ragioniere.

Baci baci baci.



I nostri figli dovranno tutti studiare
a me sarebbe piaciuto

© 2024 Editrice ZONA

ma mi hanno tenuta in casa a lavorare
a pulire ogni giorno
e non ho mai fame
dimagrisco per il dispiacere.
Non posso mangiare.

Baci baci baci.



Da questo paese ti scrivo
che qui le donne sono diverse
e sono libere e vanno e vengono
dove vogliono e anche lavorano
come sarai libera tu e i nostri figli
che verranno la mia mente si è aperta
non si richiuderà più.
Mi raccomando mangia
io sono un po' dimagrito
ma cerco di trovare il cibo tutti i giorni
lo scrivo a mio padre
"le giornate passano
per cercare da mangiare".

Baci baci baci.



A me non serve la libertà.
Voglio vivere solo con te
e del resto non mi interessa.
Non voglio avere amici.
Voglio curare solo la mia casa
e i miei figli.

© 2024 Editrice ZONA

Vienimi a prendere.
Qui muoio.

Baci baci baci.



Da questo paese ti scrivo che faccio
tutti i lavori che trovo
anche nelle stalle delle corse
anche come claque nei teatri
che mi pagano bene
anche a bottega da mio fratello
che tagliamo i capelli e facciamo la barba.
Alla sera studio
oscuro la porta che la pensionante
non si accorga della luce.

Baci baci baci.



Il dottore ha detto
che devo andare in campagna
perché sono troppo magra
e teme per la mia salute.
Vienimi a prendere
prima che mi ci portino
qui non voglio più vivere.
Spedisco insieme a questa lettera
anche la tua.

Baci baci baci



© 2024 Editrice ZONA

Da questo paese ti scrivo
che certo ti verrò a prendere
e qui vivremo insieme
che è il mio sogno
e presto sarà anche il tuo.
Sforzati di mangiare
che manca poco.
Ti penso sempre.

Baci baci baci.

© 2024 Editrice ZONA

© 2024 Editrice ZONA

POESIE E NARRAZIONI

PUBBLICATE IN ANTOLOGIE,
RIVISTE ED EDIZIONI D'ARTE

© 2024 Editrice ZONA

© 2024 Editrice ZONA

Sulle punte stretta nei jeans

Sulle punte stretta nei jeans che il celeste rovescia
calda nelle pieghe nei gomiti si trattiene
l'utero e il seno già teso finché l'acqua fiorisce
urina dalla linea ricurva caldo quel sogno
appiccica sudore che invoca e vento vago già circola
dentro un nascosto rotondo mio dentro un nascosto
vien fuori
vapore sulla piccola luna gonfia che sgorga
più giù
sulla schiena impudente cominciando a sudare con l'aria
più giù sulle cosce le gambe le caviglie più su
dove scivola l'aria
odore nella piega di un gomito
da bella che va che si sente che va che si sente
pienezza soprattutto che batte sui reni
sulla schiena mentre dalla tesa ricurva scioglie
sull'altezzosa piccola obliquo ermafrodito
strizza occhi infantili ma dolce oscilla
rapito dagli umori enigmatico.

(in L'altro versante, n. 1, Rimini,
Maggioli Editore, 1979, pp. 167 -168)



Vespe discinte
scappano in sciami
dallo tsunami

Vento dell'est
cavoli e mapo
senza peccato

© 2024 Editrice ZONA

Brucia la legna
brucia il fascetto
brucia la brace bruciata
nel caminetto

Al fungo giallo
mancano tre streghe
da trovarsi al mercato

(in *FuocoEvento*, Roma,
Le Impronte degli uccelli, 2006, p. 44)



Tiriamo le fila, serriamo le righe,
salviamoci, salvatevi! pesiamoci, pesatevi!
sulla bilancia calcolando i gonfiori a piedi nudi la mattina
con lo smalto scrostato e i capelli crespi
balliamo nella stanza al suono di Edith Piaf
sperando che il caffè sia pronto,
quelli che c'erano prima se ne sono andati
sono appena appena usciti proprio un attimo prima
sento di loro lo strascico il costume
la vie en rose
ne è rimasto appena di loro il profumo
l'odore di loro che si chiama storia
quelli che stanno venendo sono dietro alla porta
e ancora non si fanno vedere se ne sente il vociare
ma è confuso per lo più è ancora un rumore
che non li salverà da loro
la rappresentazione è già chiusa è tirato il sipario
quelli di prima hanno girato l'angolo proprio un attimo prima
quelli di adesso non escono ancora dalle quinte
se ne sente di loro il rumore giro

© 2024 Editrice ZONA

per la stanza aggrappata al valzer di un attimo prima
la vie en rose

sento con te gli chansonnier con te esordiente in una serata di
[ottobre
che anche recitasti benino con me
in una parte avuta a caso (esordiente in una serata di maggio)
allegra comunque di esserci stata
sicuramente mentre ballo
anche se incoscientemente molto irresponsabilmente
pensando puntualmente a mangiare tre volte al giorno
la vie en rose
facendo da mangiare tre volte al giorno
la vie en rose
senza acchiappare il prima senza tirare dentro il dopo
per caso, solo, solo per caso, irrimediabilmente
la vie en rose
e non so se saranno gli uccelli a fare pulizia
ci gratteranno poi sui ghiacci disciolti dell'artico
alla ricerca di come eravamo
quale malanno ci portò via
la vie en rose
qui ora nominata in chiusura di programma
in attesa di transito di attrazione di definizione.

(in *Poesia senza Kuore*, Roma,
Robin Edizioni, 2010, pp. 116-117)



L'olio se n'è rimasto in cucina

A che ora vi siete svegliati questa mattina?
Non al canto del gallo molto prima
anzi non era mattina

© 2024 Editrice ZONA

era prima della mattina più in là verso la notte
ma una notte bianchiccia già in viaggio verso
il caos delle cose
e non hanno portato l'olio santo
e non hanno cercato nelle borsette
un'ultima elemosina
e la veglia non era illuminata dalle torce
dai lumini ad olio di carta rossa
c'erano due filippine
c'ero io smanata sbadata incompetente
pure sul Rosario e te l'ho detto come sapevo
una sfilza di avemarie sovrastata dal sonno
davanti a te immobile che forse mi vedevi. Forse.

Per questo anche ho camminato piano
per non fare strisciate.

E dicevamo dell'olio
L'olio se n'è rimasto in cucina
insieme alla tua tenera pazzia
(mi hanno detto che ballavi il valzer
cantando un coccodrillo)
Non è venuto il prete in abito di gala
a recare conforto
ci sono stata io che di striscio ti ho vista
piegata sulla poltrona minuscola
le unghie già viola.

Ho chiuso la borsetta.
Ho chiuso le tue borsette.

Sto lavorando
intorno al senso
se guardo il letto
dove c'è ancora l'incavo

© 2024 Editrice ZONA

il profumo di te di noi
nell'armadio.

(in Forma Fluens, n. 4/2010, Luglio/Settembre,
traduzione in francese di Paolo Guzzi, pp. 42-43)

Oleoso su piazza Venezia

Facciamo pausa.
A tutti può capitare
di prendere una sbornia
di qualche tipo
la meglio è pur sempre
quella del sesso
poco peccaminosa
quasi come il prosecco
gustato da soli.
Perciò togliamoci le scarpe
con un calcio buttiamole laggiù
dove non vogliamo scegliere.
Se almeno ci fosse il pudore
ma la corrente porta via tutto
e siamo rottamati
noi con il nostro ingombrante saturno
gravido di affari.
I ragazzi strillano.
Ora mi arrampico sul tetto e
chissà dov'è il balcone del duce.
È arrivata avvolta in una cappa
la maestra di danza
e questo testo diventa oleoso
scivola come la purga di noi stesse

© 2024 Editrice ZONA

l’anima digerita in quattro
pocket coffee.

(in *Oleoso, Oso condire la poesia con l’olio*, Fontana Liri-Monte San Giovanni Campano, Fortino Edizioni, 2011)

Pietre andine

Ma tu non sai scrivere disse senza titolo e lo disse nel momento che lo pensò e lo disse

una sera di quelle sere che te ne vai svagata con le mani in tasca e il cielo è tutto pezzato

che sembra un intonaco scrostato una di quelle sere che il fiume ti spinge ad andare e lo

costeggi verso Testaccio e lo costeggi e mangi patate fritte e coca cola e lo costeggi con

un gruppo di gente che recita versi di gente che suona il violino e lo costeggi che gli

altri lo vedono che stai male ma siccome sono poeti fanno finta che stai bene e ti

abbracciano ti raccontano storie storie e altre storie e poi ancora storie e poi un braccio

sotto all’altro che parlano tutti insieme e tu costeggi come si diceva il fiume che c’è il

Macro che c’è la scuola di musica che ci sono le mani in tasca il bavero alzato.

Che c’è.

Ma tu non sai proprio scrivere.

Pensò di nuovo senza titolo.

E c’è il caso che non sai nemmeno amare.

© 2024 Editrice ZONA

Continuò a pensare senza titolo.

E mentre queste idee come lampi rapidi di temporale le passavano nella mente il cielo
tornava ad aprirsi a desiderare la primavera in nostalgia d'inverno.
Che c'era la nostalgia dell'inverno.
Di tutte quelle braccia intorno.
C'era.
Mentre il cielo tornava ad aprirsi.
E il telefonino squillava e squillava e squillava anzi lampeggiava che senza titolo aveva
messo il silenziatore che non si può mica stare lungo il fiume in corteo col telefonino
che squilla.
Sicché il telefonino lampeggiava e lampeggiava ma senza titolo non rispondeva e
continuava a pensare.

Dolore su dolore pensava.
Che il dolore aveva preso punte di giallo zafferano e si tingeva a poco a poco di odio e il
giallo zafferano perciò virava verso il viola chiaro e poi il viola scuro e poi il nero.

Tantissimo lugubre nero.

Tutto quest'odio di nero cominciò a montare lungo il fiume mentre il fiume scendeva
verso Trastevere e mano a mano che la passeggiata scendeva e lei ritornava agile su
agili caviglie e agili gambe e rapide falcate sostenuta dal lampeggio dentro alla tasca
mano a mano quindi che tutto ciò accadeva in una sera da coca cola e poesia, superando

© 2024 Editrice ZONA

il parapetto del ponte degli angeli una collana di pietre andine tirata come da un
giocoliere o da una fanciulla che proprio senza titolo l'aveva tirata in aria disinvolta che
gli altri potevano pensare che stesse tirando la busta vuota delle patatine la collana
insomma volò in aria e volò nell'acqua e volando non si capiva più se erano o non erano
colorate quelle pietre che una volta erano state rosse e gialle e turchine e marezzate e
ora precipitavano verso il Tevere volteggiando.

Senza fortuna senza speranza senza niente.
Niente di niente.

Che un attimo dopo non c'erano più.

Vuoi vedere che il titolo era pietre andine?

(in '*Sta passeggiatella che mi taglia il cuore*,
Roma, l'Erudita, 2013, pp. 97-98)

Haiku

La rosa è ròsa
esaurita dal baco
sulla foglia

(Osnago, Edizioni Pulcinoelefante, edizione n. 8885,
aprile 2013, grafica di John Giallo)

© 2024 Editrice ZONA

Come una stessa essenza

Una stanza è arancia
si muove nel calore del corpo
ma è arancia. Ha fodere di silenzio
e cunicoli di parole che sbiadiscono
solo il legno crepita
la tapparella non si alza
e tu oramai sei andato
balkan sobranie nelle narici
e qualche cattiveria
giustificata in silenzio
non vedi come sono vecchia
ho il cachemire beige nella stanza arancia
non vedi come sono giovane
perfino non ti scrivo più
forte nei miei scarponcini
dai nastri rossi
forte dei miei occhiali.

Una stanza è blu
si muove nel fiorire del corpo
è blu contiene una conchiglia che contiene
una piantina che contiene un muschio che contiene un filo
una stanza è blu
come freddo che si insinua è blu
come la stufa che non c'è
al centro della stanza che è blu
ma crepita ancora nelle orecchie
e farò come lei
che chiamava dalla camera da letto
tutta la famiglia tutti i nomi
farò come lei che chiamava
una stanza è blu e crepita nelle orecchie

© 2024 Editrice ZONA

il kerosene ma che odore
che fa ancora il kerosene

Una stanza è grigia
come la fuga dei gabbiani
come la fuga dei libri sulle assi
come la fuga delle carte veline lucide macchiate
Il Che, il Sessantotto, la Lezione, il Futurismo
gli almanacchi, la storia, la storia, le storie
le pedine, pulisci quella pipa, gli scovolini
Il tè col whisky una stanza è grigia
ma io cammino sulla sabbia
verso la stanza grigia

che è inverno il mare si ritrae
e poi la stanza è grigia

Una stanza è di pelle
e mi riduco dentro a questa pelle
come la piastra che sfrigola
come le mani gelate
come la corsa al margine
come le mani scottate
mi riduco dentro a questa pelle
mi ci chiudo
una stanza è in chiusura
peccato non essere senza pelle
nessuno te la potrebbe ferire

Una stanza è nera
fa alba a poco a poco
ma la stanza è nera
le lampadine sono gialle
hanno piatti come cappelli
sono impolverate sono ancora più gialle

© 2024 Editrice ZONA

ma la stanza è nera
non sfora l'alba
non apre le cioccolate
non apre tazze di latte
non versa miele non scarta
pacchi di Natale
non appende cipressi alle porte
non ha puntali e festoni
né prosecchi nuziali
non rovescia foto.
Ma quanto nera

Una stanza è negata
non gira la chiave
non apre il sogno
si passa davanti alla porta
con noncuranza poi si torna indietro
e poi ci si ripassa
e poi ancora indietro
é ebano nella cornice
ebano nelle ante di ferro
ebano nella credenza ebano
nella pelle spaccata
che ancora si sprofonda
ebano nella strettoia
ebano nel cuore
quella stanza è negata

Una stanza è di polvere
chiudendo una polvere cremata
chiudendo il gesto da dandy
chiudendo quante lacrime
chiudendo un lumino storto
che ora è Natale anche le tombe
devono devono essere belle

© 2024 Editrice ZONA

chiudendo una salita nella polvere
e sbatto la sabbia come sono brava
a sbattere la sabbia

Una stanza è bianca
fra due pagine è bianca
fra due pagine è crudele
fra due pagine si allarga il bianco
del non detto detto attraverso
detto perché si sappia
a colpi di parole misuriamo
una stanza è una piaga
che si cala nel sangue nella pelle
nel muscolo nella consistenza
una stanza è bianca ferisce
della sua luce

Una stanza è corsia
porta i fili dell'urina
i fili del sangue i fili del respiro
i fili del muco i fili dell'amore
una stanza è corsia
e non si aprono le finestre
non si aprono le finestre
questa mattina nell'alba
non si aprono sbattono e risbattono
si gonfiano contro il vento del cuore.
Ma non vedi che non si aprono.

Una stanza è passata
è in fondo al cammino
è in fondo alla scala che porta
è in fondo alla scala che scende
è in fondo alla mansarda
ma è serrato l'abbaino

© 2024 Editrice ZONA

hanno inchiodato assi di legno
che non entrino il vento ed i piccioni
è serrata negli anni
hanno accatastato
depositi di legna
ma la legna è bruciata
le cataste sono inconsistenti
neanche più la brace
una stanza è passata

Una stanza è introvabile
si gira il sogno anzi il sogno
non gira il sogno è assente
una stanza è introvabile
non ci sono parole per acchiappare
la pancia per acchiappare la stanza
per acchiappare le mura
che si stringono e si allargano
una stanza è indefinibile
così il cuore certe volte
dà accelerate e poi brusche fermate
per trovare la stanza
si ferma e poi riparte

Una stanza è scordata
messa da qualche parte
scordata come quella parola in punta di lingua
e la stanza è scordata
come le paillettes che cadono
alla fine del capodanno le piume di struzzo
il boa il bocchino d'ambra
il sapore del sesso l'agilità del sesso
il calore del sesso
questa stanza è scordata
sono cadute scintille fuori dalla pelle

© 2024 Editrice ZONA

l’esercizio dell’urlo della pelle
questa stanza è scordata

Una stanza è partenza
ci si ferma sulla soglia
in partenza lo scalino è bianco
ed è partenza
si torna indietro si va avanti
si guardano le pareti
si ammirano quadri si incorniciano
versi si declamano versi
in drappi stesi su divani
cuscini di damasco memorie di raso
ah risentire quel ritmo che avanza
che spinge alla partenza
nel cerchio dell’ascolto
della danza delle mani del basso
del sotto del ritmo del respiro
ed entro nella stanza ed è partenza

Una stanza è nuova
si veste delle lastre di marmo
si veste di segni d’acciaio
va tutta in salita fino al sentimento
del niente che comprime
fino alle belle parole
che non spiegano niente
fino alle accuratezze così eleganti
come la brocca d’argento
come lo scaffale in ordine
come mettere insieme il pranzo
con la cena giacché, si sa, occorre mangiare.
E occorre far sesso.
Occorre una donna in casa.
Ed una in poesia.

© 2024 Editrice ZONA

Una stanza è poesia
una corda fra le mani ed è poesia
una stanza è poesia
mai abbandonerò questa stanza
per me per te mai abbandonerò questa stanza
reggendo il testimone
portando tutto con me
per te per me ancora incisi i versi nella
volatilità dell'aria
nella danza del cuore
nella percussione dei ritmi
sono qui ancora vado avanti
per te per me
Una stanza è poesia.

Una stanza è il messaggio che arriva.
Ci si innamora sempre di schiena.
Ci si innamora per la schiena.
Non per la testa gli occhi le mani
la pancia il passo il cuore il resto.
Ci si innamora di schiena.
Così girati.
Fatti amare.

(in Steve, n. 44, primavera-estate 2013, pp. 67-71)

Ghetto

Al ghetto si va di domenica, sotto un sole sempre pallido come la Sinagoga, come le stanze del museo, pallido come la libreria. Le mie calze sono bianche, la mia emozione ha colori d'argento, la sua è blu, come il cappelletto lavorato all'uncinetto scippato alle strade di Roma. Blu l'andatura, blu il pensiero.
Al Ghetto ricopiamo scritte, immaginiamo un futuro, lassù, dove si

© 2024 Editrice ZONA

esibisce un'umida veranda protesa sui carciofi alla giudia. Ci andremo? Sì, ci siamo già stati. Ci siamo già alzati la mattina abbracciati, siamo già andati a fare colazione con i biscotti senza lievito, ci siamo sporcati le mani di unto, abbiamo pregato il nostro dio.

(in *Roma in cento parole*, Roma, Giulio Perrone Editore, 2014)

Nella tasca di Federico

A Piazza Plebiscito
con Federico
nella tasca di Federico
fa capolino nell'ordine
un penna un taccuino un dantino
il telefonino il portafoglio
la fodera degli occhiali
gli occhiali gialli tondi
nelle altre poi
il biglietto del treno
la tessera gli appunti
(decido con lui di girare
il mondo)
il passaporto la chiave e poi
il quadretto del Massimo rubato
il disegno di San Giovanni
un libro da scrivere
un braccialino un dolcetto
un bacino
e poi
il cappello amalfitano
e poi
tante altre cose
compresse premute spremute

© 2024 Editrice ZONA

fatte disfatte imparate
e poi
disimparate
affezionate distanti
e poi
questa mattina
a piazza Plebiscito
che io mi abituo
e poi
(ma non ancora abbastanza)
e nell'attesa che è
questo presente galleggiante
domenicale
tengo trattengo
le tasche di Federico così poco pesanti
così leggere tanto
tengo trattengo
in me serbo conservo.

(in Levania, n. 4, novembre 2015, p. 16)



Ti porterò il mio pane
che reggo con le braccia
il pane da mangiare in un paese
che ogni volta che ne vedo
uno scrostato
uno con la virgola di luna
mi apparecchio la mensa

(in Levania, n.4, novembre 2015, p. 16)



© 2024 Editrice ZONA

Lo spazio

Lo spazio è spazio dentro spazio fuori
Lo spazio è questa gioia che mi batte
Non so chi venga se è partita a cuori.

(Osnago, Edizioni Pulcinoelegante, 2015,
con un'opera di Carlo Oberti)

L'estate che mi sentivo

L'estate che mi sentivo
Marilina
un francese mi invitò
a ballare
nella sala da ballo
di una nave in crociera.
Di Marilina avevo lo scollo
e la gonna a campana
di velo bianco.
Come lei avrei dovuto
prendere un sonnifero
andare da uno psicoanalista
e dopo
uscire scombinata
dal letto
con un lenzuolo intorno.
Invece mi feci
venire i brufoli
urlai lo cercai
per tutta la nave.

Lo trovai al casinò
dove per la prima volta

© 2024 Editrice ZONA

si era avventurato.

Lui non era Henry Miller.
Io non ero Marilina.
(Lui non era il francese)

Non andai a letto
con il francese.

Svestii Marilina.
Contro l'odore di ferro
della balaustra
nella lite notturna
ci amavamo.

(in *Umana, troppo umana. Poesie per Marilyn Monroe*,
Torino, Nino Aragno Editore, 2016, pp. 164-165)

Panzanella alla romana

Per quarant'anni aveva avuto un unico compagno. Buongiorno. Buonanotte. Quando mangiamo. Come ti senti. Che hai. Che facciamo oggi. Che bello quel film. Senti cosa scrivono sul giornale.

Dopo, i compagni, ma neanche compagni, chiamiamoli passanti, erano stati più d'uno. Il pomodoro fatto per la domenica, il Natale.

La cipolla, per riscaldare febbraio.

L'olio per attraversare la Pasqua.

Infine l'acqua per rammollire, mescolare, digerire tutto.

Piatto povero che si fa quando non c'è altro. Piatto pasticciato nel cuore. Lacrime. Trattenute.

Panzanella alla romana.

(in *Roma a tavola in cento parole*, Roma,
Giulio Perrone Editore, 2016, p. 34)

© 2024 Editrice ZONA

L’olio più buono

L’olio più buono
è quello che sarà
ora che a fatica
si raccolgono olive,
si indossano
vecchie giacche.
Si impara il polacco
nella piazzetta.
(il tempo scandito
dall’ape di Savino)
Viacek ha l’olio buono.
Quello che arriva
dall’est.
Gli avi,
almeno i miei,

non si voltano
mai indietro.

(in *OliAvi*, Fontana Liri, Edizioni Il Fortino, 2017, p. 47)

Vado sempre a votare

Vado sempre a votare
con qualsiasi tempo
in qualsiasi stagione
vado sempre a votare
mi spingono le molte
donne che non hanno
potuto
mi spingono quelle

© 2024 Editrice ZONA

che avevano
nella borsetta
la croce al posto giusto
mi spingono
quelle con la terza
elementare
vado sempre
a votare insieme a loro
per non perdermi
per entrare e scrivere
che sono parte
di un popolo
e mentre voto
aggiusto la strada
della democrazia
dove prima di me
passò
solo mia madre.

(in Trivio, n. 4, 2017, Salerno, Oèdipus, p. 96)

Blu

Spalancata finestra sul silenzio
volo di pipistrello solitario
irrompendo la voce nella notte
nella notte cercarsi fino all'alba.

(*Blu*, edizioni La Porta nera, 2017,
con un'opera di Carlo Oberti)

© 2024 Editrice ZONA

Gioco

Il pezzettino
del gioco
si è incastrato
proprio dove era
il suo posto
la sua nicchia
il suo vuoto

(*Gioco*, Osnago, Edizioni Pulcinoelefante,
2018, con un'opera di Carlo Oberti)

So le cose che ami e che non ami
è dizionario solo il corpo nostro
che parola non siede in alcun posto
né assicura respiro in ciò che brami.

Ma presente mi sei col tuo sospiro
col sesso tuo che si alza a poco a poco
col petto che si allarga nel respiro
con le mani che vanno a me nel gioco.

Se ami donna e non ne ami alcuna
è me che ami mentre mi tieni forte
ed in calor disserri le mie porte

Le tue tenendo in mia bocca digiuna
pelle amando di te forza che sorge
e parola lasciando alla sua sorte.

(in *Il corpo, l'eros*, Borgomanero,
Giuliano Ladolfi Editore, 2018, pp. 147-148)

© 2024 Editrice ZONA



Una coppia si abbraccia

Una coppia si abbraccia
nel parco
vicina alla fermata
del bus
e si abbracciano lievi
nell'abbraccio accogliente
dell'amore già caldo.

Ah! Mi ricordo,
mi ricordo bene!
Sono con loro,
per loro!

Vola la ragazza
felice innamorata
coperta dal velo
della primavera
fotografa dolci
bianchi e rossi
in un piatto
si illumina
delle luci del lusso.
Si allarga la primavera
per la sua felicità
lieve.
Altro non conta.
E il profumo lambisce
la città.

(in Poeti e poesia, n. 44, agosto 2018, pp. 45-52)

© 2024 Editrice ZONA

Chi l’avrebbe detto

Chi l’avrebbe detto
nel duemiladiciassette
vado parlando dei tuoi libri
e quel brutto inventario
che li descrive tutti
con i prezzi che mi dettavi
diventa la cosa più bella
che noi si sia mai fatta.

Acquisto slarghi d’anima.

La luce radente di via Margutta
si allunga verso questa
nostra periferia.
Un crepuscolo (un’alba?)
alla Carrà.
I decenni si distendono
proprio come le dediche
le legature in marocchino.
E quella lì che strillava
per i soldi della spesa
ora va incontro alla moglie

giovane e le dice
“ecco! Vedi?”

(in Poeti e poesia, n. 44, agosto 2018, pp. 45-52)

© 2024 Editrice ZONA

Sta per venire la primavera

Sta per venire la primavera
e questa è una poesia scema.
Intorno solo vecchi
che leggono vecchi versi
e poca esultanza.
Anche i giovani sono vecchi
e niente che batta forte
niente pazzia insomma
e niente cattiveria
nessun scatenamento
molta burocrazia.
Sta per venire la primavera
e questa è una poesia scema.
Nessuno fa crescere il sangue
non ci sono fughe scantonamenti
deviazioni e fuori programma
nessuno che esca fuori
durante la lezione.
Marianna riscopre
fogli ingialliti
con calligrafie intrecciate.
È da loro che sale
un profumo di maggio.
(Lei così pazzerella
egoista bislacca
se n'è andata
da quella casa cupa
costretta fra le dita
innamorata).
Vorrei farmi
aiutante del nuovo

© 2024 Editrice ZONA

perché c'è sempre
un nuovo
guardando avanti.

(in Poeti e poesia, n. 44, agosto 2018, pp. 45-52)

Gli spaghetti di Valentino

Gli spaghetti di Valentino
il sugo di Valentino
nella cucina di via Margutta.
Gli abiti lasciati da Valentino
a Procida nell'estate
nella villa ventosa spalancata.
Le tracce di Valentino
nei fogli dattiloscritti
macchiati di tabacco
fra le pipe di Elio.
Questo ragazzo che entrava
fra Elio e Nico
che entrava strafottente
leggero leggiadro.
La gioia del passaggio
sotto le volte romane
della casa.

(in Roman Poetry Festival, 2019)

Se mi comprassi un cappotto

Se mi comprassi un cappotto
di cachemire
profumato del profumo
fatto apposta per me

© 2024 Editrice ZONA

nella profumeria
di via Capo le case
che sembra una bottega
del tè
nell'aria frizzante
della mente
il corpo sarebbe caldo
rasserenato
un uomo mi aprirebbe
la portiera di un taxi
ci aspetterebbero
le botteghe dei libri
gli strani negozi
indiani
compereremmo giochi
tarocchi argenti incisi
almanacchi
le nostre poche rughe
si sfiorerebbero
davanti al cubo
ghiacciato
della Rinascente.
Poi sarebbe inevitabile
accendere una questione
davanti al telegiornale
concentrarsi
ognun per sé
davanti a una scrittura
lanciarsi il
quand'è che si mangia.
Io me lo immagino
sciupone imperfetto
bellissimo insonne all'alba
quando ci si desidera
le sciarpe di seta buttate

© 2024 Editrice ZONA

l'odore riconosciuto
e tutto ciò che è stato
prima del cachemire
tutto quello che è stato
solo un passaggio
prima del cachemire.

(in Poeti e poesia, n. 44, agosto 2018, pp. 45-52)

Passeggiata

Esco furtivamente e senza nessuna gioia. Lo faccio per motivi igienici, il corpo ha bisogno di muoversi ma lo fa come un soldato sprovvisto di fucile che va incontro ad un nemico invisibile.

Il soldato ha paura di respirare, il suo elmetto è insufficiente, è infatti un elmetto giocattolo, costruito con la carta stagnola, il soldato anzi pensa che gli sia proibito respirare e quando esce per strada, in un' offensiva che è piuttosto una tattica da trincea, il respiro si fa affannoso, troppo veloce e senza ritmo, come se lo avessero già ferito e lui fosse lì già vinto in attesa di cadere per non rialzarsi.

Perché uscire allora? Per verificare che il mondo esista ancora, che si sia solo appannato, che al mondo abbiano semplicemente cambiato le quinte di scena, fra uno spettacolo e un altro e che però, in qualche angolo, ci sia ancora qualcosa da scoprire e da immaginare.

Ma la distesa è desertica, i ricordi di altre stagioni si susseguono rapidi nella mente, i luoghi abbandonati si allontanano, la fame d'aria, e di futuro, si fa struggente.

Il soldato è vivo ma sperimenta nella solitudine della sortita cosa sia davvero la morte, lontananza, senza colori e senza speranza, da ciò che si è amato.

(in Diario in coronavirus con grani di scrittura, n. 1,
Domenica di lettura, 15 marzo 2020, p. 13, p. 23,
a cura della Federazione Unitaria Italiana Scrittori, s.n.t.)

© 2024 Editrice ZONA

Balcone

Da quanto tempo non mi affacciavo a un balcone? Ritrovo senza accorgermene la postura della mia infanzia, quella che avevo visto nelle donne di casa, qui a Roma e, prima, a Palermo, braccia incrociate sulla ringhiera, sguardo che si spinge lontano, nell'attesa di qualcuno che torni, nel seguire qualcuno che va.

Quante volte ci siamo affacciate così nelle pigre giornate estive, nei pomeriggi domenicali,nell'ora prima del pranzo quando qualcuno tornava dal lavoro, scendendo dall'autobus, borsa sotto al braccio, borsetta a tracolla?

Un tempo rallentato, quello dell'affacciarsi, un tempo che ha molto tempo, un tempo dimenticato e che ora ritrovo naturalmente nella postura.

Sono la sola ad affacciarsi. Forse che non sia sicuro? Questo virus ha la malignità di sollevarsi per aria e volare fino al balcone di un primo piano? È questa la spiegazione se non si affaccia la mia vicina, una ragazza giovane che pure ha messo sul balcone una sedia e un piccolo tavolino?

Se la signora chiassosa del secondo piano non parla a gesti con la vicina? Se nessuno ha ieri suonato, cantato, ballato, applaudito al comando universale apotropaico contro il virus?

La spiegazione, certo, non è questa. È che non puoi ritrovare questo tempo se non l'hai mai conosciuto.

E questo tempo, il tempo delle giornate larghe, il tempo ozioso quando niente ci si attendeva da noi se non vivere, scandita la giornata dai momenti della tavola, rare e quasi eroiche le uscite domestiche – sarta, parrucchiere, mercato, merceria – c'è chi non l'ha mai conosciuto.

Il suo è stato il tempo degli impegni, del raggiungimento, dell'affermazione, della forma fisica, e degli incontri.

E dunque non gli viene in mente di affacciarsi al balcone per una boccata d'aria, di incrociare gli avambracci e reggersi sulla ringhiera, lo sguardo che si spinge lontano, fino ai palazzi di fronte, cercan-

© 2024 Editrice ZONA

do gli inesistenti interlocutori dell'affaccio, in chiusura di cerchio perfetta.

Nel tempo in cui di tempo ce n'era tanto.

(in Diario in coronavirus con grani di scrittura, n. 2,
Domenica di lettura, 22 marzo 2020, pp. 33-37,
a cura della Federazione Unitaria Italiana Scrittori, s.n.t.)

Serba ca trovi

Mia mamma ha visto due guerre, una da bambina, l'altra da giovane sposa con una figlia appena nata. Avevo sempre attribuito la sua mania del non buttare niente ad una sorta di nevrosi che la spingeva a stipare, negli armadi, qualsiasi oggetto che non fosse immediatamente utilizzabile: chiusure lampo, nastri e nastrini, elastici, bottoni, pezzi di stoffa ricavati da abiti non più indossabili, matite, penne, fogli e foglietti di carta, pinze, mollette, campioncini di sapone e di profumo, zucchero e sale vecchissimo nelle zuccheriere e nelle saliere, fondi di rossetto, feltri inservibili, forbici di vario tipo, vasi e vasetti di vetro, scatole e fili per il ricamo.

Invece no, e ora ho capito, mentre cerco fra le riserve domestiche che spesso risalgono alla sua eredità novecentesca, elastici, pezzetti di sapone, fondi di profumo, forbici da parrucchiere, tutto quello che mi viene in mente potrebbe tornare utile se l'isolamento continuasse e la ricchezza che abbiamo intorno progressivamente sparisse.

E così anche comprendo il suo bisogno di avere sempre la dispensa piena di alimenti non deperibili, alimenti nutrienti con i quali superare la mancanza di altri cibi.

Il suo armadio era sempre zeppo di pasta, riso, legumi secchi, farina, vino, olio, conserve di pomodoro e marmellate, abitudine mai persa fino ai suoi 96 anni.

Mi chiedevo, perché? Perché tutta questa fatica, questo accumulo, quando siamo pieni di negozi e in un attimo si può fare provvista e tornare con il carrello pieno?

© 2024 Editrice ZONA

È che io non avevo capito che era l'immaginario della guerra, il suo tremendo ricordo a farla comportare così, quando le comunicazioni fra Nord e Sud si erano chiuse e non potevano più arrivare i provvidenziali pacchi spediti dall'emporio di Palermo per il sostentamento della famiglia; era il ricordo della guerra più antica quando, lei piccina, fu necessario razionare tutto, e le donne di casa si dovettero improvvisare sarte, lavandaie, infermiere, cuoche, maestre.

Dunque rispolvero le forbici comperate molti decenni fa, non ricordo per quale motivo, ritrovo due confezioni di mollette per capelli, che volevo buttare e poi non buttai, tiro fuori blocchi carta che provengono dalla riserva di mio papà di circa cinquant'anni fa (la carta non si deteriora!), mi rimprovero per essermi ridotta con un solo ago per cucire, applaudo al mio conservare, come lei, vasetti di vetro, mi glorio delle scaglie dei saponi quasi finiti, mi interrogo sul toner e, soprattutto, se riuscirò a montarlo nella stampante, penso che devo aiutare mia figlia e non so bene in quale modo e penso che vivere separati, in piccole famiglie, la mia piccolissima – ci sono solo io – non va più bene.

In tempi di guerra, e questo lo è, bisognerebbe stare uniti per aiutare i figli e i nipoti e per sostenersi a vicenda.

Mettere in comune le proprie provviste di cibo. Mettere in comune le proprie provviste d'amore.

(in Diario in coronavirus con grani di scrittura, n. 2,
Domenica di lettura, 22 marzo 2020, pp. 33-37,
a cura della Federazione Unitaria Italiana Scrittori, s.n.t.)

Il rituale della bellezza

Non si sa quando finirà questa guerra, non si sa bene chi o cosa l'abbia generata, non si sa se reggeremo bene alla trincea, se il tessuto di prima sarà riparabile, le nuove cerniere apribili o bloccate, se dovremo tenere provviste di cibo e di forza psichica per qualche mese o per anni, come alcuni già paventano esibendo immagini inquietanti come le onde di un terremoto.

© 2024 Editrice ZONA

Qualcosa, è certo, già inizia a incrinarsi in modo imprevedibile.

È quando apriamo l'armadio per prendere il solito paio di pantaloni che si fa strada una tenerezza mischiata alla malinconia, all'addio tanto più temibile quanto più ignoto, non abbiamo tempo di pensare che ci dispiace lasciare la vita, anzi correggiamo il pensiero sul nascere giacché una vita così, in solitudine, senza carezze, sguardi, profumi, curiosità, sorprese, incontri, speranze, non è tanto triste in fondo da abbandonare se la immaginiamo come un percorso lungo e non misurabile.

Sono i colori, la brillantezza dei colori che irrompono dall'armadio, i velluti, i turchesi, gli arancioni, i lustrini, le sciarpe, le gonne, le sete a farci tenerezza, testimoni di un mondo che non vedremo più, appena entrati in un altro dove la feste delle nascite come delle morti sono bandite, i riti delle unioni e delle separazioni impossibili.

E mi viene voglia di pensare che ancora per poco ubbidirò alle regole, pronta a scambiare un'ipotesi di morte con un incontro di vita.

Domenica.

Rovisto fra i rossetti.

Metto lo smalto ai piedi e un vestito di seta.

(in Diario in coronavirus con grani di scrittura, n. 3,
Domenica di lettura, 29 marzo 2020, pp. 28-29,
a cura della Federazione Unitaria Italiana Scrittori, s.n.t.)

Borgata

Da qualche giorno il quartiere nel quale abito, anzi, ad essere più precisa, il viale sul quale si affacciano i miei balconi, sta subendo una lenta e graduale trasformazione, si sta aprendo abbandonando le consuetudini di riservatezza piccolo borghese praticate fino a qualche giorno fa.

Qui i vicini si salutavano raramente, proibito stende le lenzuola al sole, proibito esporre panni, scope e stracci, proibito parlarsi da una finestra all'altra, raro lo scambio del sorriso, desueto il canto, inesisten-

© 2024 Editrice ZONA

te la musica tranne che nelle ricorrenze religiose quando eroicamente il parroco si ostina a organizzare processioni poco seguite, peraltro, dagli abitanti.

Piccoli proprietari che, a fatica, negli anni Sessanta, riuscirono a comperarsi una casa, in una zona considerata suscettibile di sviluppo, così come poi è stato grazie alla fermata della metro, e che si impegnano a recintare spazi e distanze perché sia chiaro che loro non fanno più parte del popolo degli artigiani, degli operai, delle collaboratrici domestiche, ma sono in ascesa verso i livelli più alti della scala sociale.

Il silenzio è l'avarizia di chi ha avuto qualcosa e teme di perderlo, di chi ha potuto trovare sicuri e pigri lavori ministeriali, di chi sull'onda degli anni Sessanta ha potuto mettere da parte una piccola fortuna di cui ora godono figli e nipoti che sono venuti ad abitare nelle case, abbellite e ristrutturate.

Ma ora le rigide maglie della protezione di classe si stanno allentando e aprono spie di luce, un ritorno all'origine?, su questa umanità spaventata che, nello spavento, ritrova l'idea di vicinanza, di appartenenza allo stesso fazzoletto di terra e di abitato cittadino.

Ci si affaccia a i balconi per l'ora d'aria, ci si spinge fino a chiacchierare da balcone a balcone o, addirittura dal balcone alla strada, si accordano ritornelli di canzoni quando qualcuno lancia il via con una musica e tutti gli altri gli vanno dietro a cantare.

Torna ad essere cosa educata lo scambio, la reciproca attenzione, il racconto delle proprie storie minute dalle ringhiere, e non solo sui social, l'autarchia della distribuzione della corrispondenza, il galateo dello smaltimento dei rifiuti nei cassonetti.

Oggi a mezzogiorno quando ho sentito una voce d'uomo che superava tutta la distanza del viale per venirmi a trovare, voce subito seguita da una voce femminile, ho pensato, per un momento, di non essere nella mia zona ma alla Magliana, alla Garbatella, nei palazzi dell'edilizia del ventennio che si trovano vicino alla fermata della metro a Cornelia, in uno di quei posti, resi sereni dalle persone che ci abitano, dove le mura dei fabbricati circondano e abbracciano slarghi di verde, panchine, fontanili, luoghi della riflessione e dello scambio fra umani.

© 2024 Editrice ZONA

Mi sono sentita abbracciata, capitata grazie a un inaspettato viaggio, in un luogo diverso da quello finora conosciuto, un luogo che intravedo pieno di speranza e, forse, chissà, di ripartenza.

(in Diario in coronavirus con grani di scrittura, n. 2,
Domenica di lettura, 22 marzo 2020, pp. 33-37,
a cura della Federazione Unitaria Italiana Scrittori, s.n.t.)

L'intelletto in vacanza

Qualcuno ha spento la luce. Come quando ti fanno l'anestesia e ti dicono di contare fino ad otto e mentre conti improvvisamente la luce si spegne bruscamente, proprio di colpo e resti in un buio nero senza storia.

E in questo buio dove non ci sono più relazioni, legami, scoperte, sensazioni, dialoghi, odori, fiati, sudori, abbracci, urla e liti, l'intelletto decide di andarsene in vacanza e di scioperare senza più pensiero né immaginazione né creazione né programmi né organizzazione.

L'intelletto, il saldo amico di una vita se ne va in vacanza e il corpo si allarga, cerca un nuovo alfabeto senza avere elementi per costruirselo, si affatica cercando un motivo per avviare le giornate e come un buon soldato esegue gli ordini della sopravvivenza: pulire, cucinare, lavare ma li porta a termine sempre più svogliatamente, tanto non ci sono né premi né punizioni.

Piazza San Pietro ieri sera. La mia piazza. Irraggiungibile, lontana.

(in Diario in coronavirus con grani di scrittura, n. 3,
Domenica di lettura, 29 marzo 2020, pp. 28-29,
a cura della Federazione Unitaria Italiana Scrittori, s.n.t.)

© 2024 Editrice ZONA

Eppure è Primavera

Ieri sono uscita dopo molti giorni che non lo facevo. Con la mia brava certificazione nella borsetta e, finalmente, una mascherina regolamentare, più protettiva rispetto a quelle chirurgiche fortunosamente trovate da mia figlia e da me comperate sul web da un'azienda laziale (e scoprendo poi che tutte le istruzioni erano in lingua cinese).

Sono dunque uscita con maggior sicurezza. E infatti non avevo l'affanno. La giornata era bella, piena di sole. E io a controllare cosa era successo al mio quartiere e poi un po' più in là andando verso San Pietro, dove non sono voluta arrivare, non sia mai, troppa aria, troppi virus, troppa camminata, troppi passanti.

In effetti di passanti ce n'erano davvero tanti e non tutti civili. Moltissimi senza mascherina, altri a parlare al telefonino, altri con la mascherina portata come una collana, per cui la passeggiata è stata una danza, un minuetto, conseguente all'avvistamento degli imbecilli (egoisti?Onnipotenti?), spostandomi da un lato all'altro della strada quando ne avvistavo uno, scendendo e poi risalendo dal marciapiede, lasciando il passo ai pochi bardati di tutto punto come me, pur di rispettare i due metri di distanza, avendo l'occhio acuto e attento come i cacciatori nelle battute solo che io puntavo gli umani e non gli uccelli o le lepri.

Il controllo della compagine sociale ed economica è andata bene.

Ho visto i miei ristoranti preferiti chiusi ma con un bel cartello fuori ("Ti portiamo il pranzo a casa. Chiamaci qui"), ho visto i negozi dei cellulari in piena funzione ma con file di attesa tali da scoraggiare qualsiasi acquisto e riparazione, ho visto i negozi di elettronica desolatamente vuoti, apertissimi i forni trasformatisi in ristoranti e bar (si può fare?), ho visto le tintorie aperte e deserte, ho visto molte automobili, molte più del previsto. E, soprattutto, in giro, ho visto molti anziani, alcuni dichiaratamente tali per postura, curvatura di spesa, fatica nel passo e mestizia nel volto, tutti con i loro carrelli della spesa a strascico, tutti beneducati, col volto coperto da maschera e occhiali e le mani con i guanti mentre accanto a loro sfrecciavano i giovani imbecilli di cui sopra.

© 2024 Editrice ZONA

Sono rimasta di buon umore ma, ad ogni passo, il buon umore sulla via del ritorno (a viale Giulio cesare ci arrivo lunedì prossimo con la scusa della Feltrinelli riaperta) lasciava il posto ad un progressivo malumore poi divenuto umor nero quando a casa ho ascoltato le parole della Presidente europea che, con stile prettamente nordeuropeo – lo stesso che fa firmare moduli di rinuncia alle cure ospedaliere agli ultra sessantacinquenni – non si peritava di caldamente raccomandare, col tono di chi chi fa presagire provvedimenti legislativi – agli anziani di restarsene a casa fino a dicembre, certo per non limitare ai giovani la facoltà e la libertà di scorrazzare dappertutto fiatando, respirando e parlando senza mascherine.

Un vecchio non ha molto da perdere, pensano e di conseguenza si comportano. Gli restano pochi anni di vita e può ben starsene recluso in casa. Al vecchio può essere negata la possibilità di godersi la sua seconda casa acquistata con anni di lavoro, di fatiche e di risparmi. Di proseguire le sue attività culturali o ricreative o sociali o assistenziali. Di godersi figli e nipoti. O, molto più semplicemente e banalmente osservare all'aria aperta marina, campestre, montana o cittadina, le stagioni che cambiano, il lento scivolare dei mesi e dei giorni da giugno a settembre e poi da ottobre a dicembre. Un vecchio non ha gli obblighi di tempo del lavoro dei giovani e di anni ne ha pochi davanti a sé. Tutta la vita gli hanno inculcato che dopo, dopo il lavoro, dopo la pensione, sarebbe arrivato il tempo di godere appieno del proprio tempo, di andare al cinema, a teatro, a ballare, in crociera, ovunque la ritrovata libertà lo avrebbe portato.

Invece no. Che si tolgano di mezzo (e penso male, malissimo, quando vedo che il vaccino lo testano solo nella fascia d'età di gente robusta che va dai 18 ai 55 anni il che vuol dire che si dà per scontato che non sia necessario valutare e calcolare gli effetti avversi sugli anziani).

Mi sono informata dalla mia amica Bruna se a Bocchignano sono arrivate le lucciole e mi pento di non aver approfittato di tutti i week end della mia vita per andarci (se mai uscirò indenne da questa pestilenza difenderò strenuamente le mie lunghe giornate in Sabina dal giovedì al lunedì successivo).

© 2024 Editrice ZONA

Mi ha detto che ancora no. Ho insistito con lei (ma ci sei andata la sera verso le nove, intorno alle mura dove la vegetazione che hanno barbaramente tagliato sarà rifiorita offrendo ottimi ripari al timido, luminoso, esercito?). Ha detto di no. Ha detto che mi viene a prendere per portarmi a vederle quando arrivano. So già che non sarà possibile almeno fino a maggio e le lucciole mica mi aspettano. Ha detto che mi manda una foto e un video non appena le avvista.

Le lucciole della mia casina. Comperata con Elio e con lui vissuta, la mia casina arredata con tutte le eredità domestiche della mia vita, l'unica che è davvero mia perché frutto del mio lavoro.

Mi mancano le lucciole come mi manca l'odore di mia figlia e quello di mio nipote così simile a quello di Elio.

Ma la Presidente questo non lo sa.
Forse non le si smuove il sangue. Forse non sente gli odori.
Eppure è Primavera.

(in Diario in coronavirus con grani di scrittura, n. 6,
Domenica di lettura, 16 aprile 2020, pp. 43-45,
a cura della Federazione Unitaria Italiana Scrittori, s.n.t.)

Capelli rossi

Ci sentiamo a sbalzelloni, quando, suppongo, la sua chat funziona, quando è libera dalle sue faccende che non so più nemmeno dove si svolgano, se nell'eremo campestre in una casa costruita come una torre in un bosco con un pollaio a fornire uova quotidiane (ah le uova, le uova, sapessi quanto fanno bene le uova), vicino alla figlia emigrata da Torino o a Roma in mezzo ai suoi libri in un appartamento cittadino vicino all'altra figlia, al gatto, al cane.

La chat è distesa come il percorso di un treno direttissimo che si ferma ad ogni paese, frazione, borgo e procede lento con pause di ore per cui, alla mattina trovo la risposta della sera che prosegue nel dialo-

© 2024 Editrice ZONA

go nel pomeriggio avanzato e poi può anche proseguire con vaghi accenni anche nei post su Facebook.

Sì Rosanna appartiene all'altra vita, la vita di due o tre montagne fa, quando i percorsi erano caldi e

allegri, il sole scottava, il sangue pulsava (stai prendendo Dong quai? Ho ricominciato a prenderlo e di nuovo ho le caldane e la pressione si è abbassata), il raffreddore non era una costante che si prolungava tutto l'anno (prendi arsenicum album! E il raffreddore da due mesi è sparito), la casa e il lavoro densi di accadimenti (sono angosciatissima, e lei è venuta con un barattolone di aswaganda, ha cominciato a darmela e la pressione è scesa).

Questo passato è ancora presente come la nervatura di un cotone spesso e resistente, il cotone dietro al quale lei si rifugia confezionando scatole (ma nelle scatole cosa si conserva?), scomparendo dietro siparietti in un mondo che si è fatto sempre più aggressivo e minaccioso. Fa capolino il passato nel mio casuale presente come le nostre conversazioni, spie di un malessere che cerco di dominare e che lei allontana in punta d'ago.

Finché una sera esplode in una intuizione precisa come un lancio ben assestato sui birilli della mia vita: ma è Lachesis!

E io so che Rosanna si tinge ancora i capelli di rosso.

(in Diario in coronavirus con grani di scrittura, n. 7,
Domenica di lettura, 26 aprile 2020, pp. 33-35)

Forever Young

Oggi ho ripristinato la mia scrivania da zitella. Quella fatta costruire nella stanza d'angolo per tentare di avere un po' di tranquillità e di spazio in una casa sempre piena di incombenze e di cura altrui, casa in cui poco mi rifugiavo risucchiata com'ero dal tunnel nero del lavoro, magnifico sì ma anche maledetto, tunnel dal quale tentavo di scappare per brevi escursioni di libertà e solitudine (la casa d'api diceva Orazio, non dimenticarti della casa d'api perché se finisce la ressa delle api

© 2024 Editrice ZONA

poi finisce tutto). Questo spazio, una ribaltina appoggiata alla libreria di lato alla finestra, nella stanza più calda e più ampia di tutte, molto assomiglia ai miei precedenti precari spazi di scrittrice (ah, le api, le api): la scrivaniola marinara appoggiata alla finestra dell'ingresso a via Margutta, luogo umidissimo ma fascinoso per il rumore della fontanina e per il calore di una pericolante libreria alle spalle, porta sbarrata a tutto il resto della casa dalla quale nemmeno arrivavano le parole della bambina e il ticchettio della macchina da scrivere di Elio, il ripiano della cucina dove fu scritta un'intera tesi di specializzazione, il soppalco della casetta campestre dove, sempre contro un muro fasciato dal lume giallo, furono scritte storie, storielle e comunicati sindacali, i due angoli dell'appartamento di Viserba dove furono scritte due narrazioni. Ancora una volta questa stanza fa le giravolte e si trasforma, da luogo della famiglia, della single e poi della nonna (la scrivania usata come fasciatoio, eliminato lo spazio per la sedia per far luogo ad una cassettiera piena di creme, vestiti e pannolini), a luogo di scrittura e di concentrazione con cui riprendo amicizia e confidenza (di me, soprattutto) dopo quasi due mesi di sbalordito isolamento. Non so cosa sia successo né perché sia successo ma, di colpo come se fosse stata raggiunta una misura non più dilatabile, ho smesso di interessarmi alle sorti della pandemia, mi sono svincolata senza nessuno sforzo dai lavori domestici che hanno occupato, direi invaso, la mente e sono scesa agevolmente dentro ad una dimensione simile, ma non identica, a quella di prima. Cosa davvero è importante per me? Cosa si fa largo adesso fra la confusione di ogni tipo che ha accompagnato queste giornate? Cosa mi riconcilia con la morte e mi rende ora, nuovamente, fiduciosa e serena? Il fare di nuovo centro su me stessa in esercizio di equilibrio e farlo guardando questo schermo di computer mentre cerco le parole. E potremmo essere in campagna, a Viserba, ovunque, perché il valore del silenzio e di me con me mentre mi spiego a me stessa e cerco di spiegarmi il mondo, è lo stesso e non hanno importanza gli spazi che lo contengono e gli ruotano intorno. E balzo fuori dal nido degli over 65, dove pretendono di avermi rinchiusa fino a data da destinarsi, perché, come qualcuno mi ripeteva, gli intellettuali non hanno ceto e non hanno età. Dunque ogni velo, mascherina, distanziamento,

© 2024 Editrice ZONA

prudenza e diradamento di incontri, slalom fra obblighi di legge e coercizioni sociali, si sgretola e frana di fronte a questa ritrovata saldezza, e calore, morale.

Forever Young.
Forever Young.

(in Diario in coronavirus con grani di scrittura, n. 7,
Domenica di lettura, 26 aprile 2020, pp. 33-35)

Mi porto dietro il mio passato

Mi porto dietro il mio passato
Con qualche tarlo antico
che a ogni primavera si rinnova
sottotraccia il profumo nella casa
di quando noi eravamo.
Così fa la ginnastica
il cassetto rivelando
le pipe ancora calde
(e cenere mai buttata).
Vorrei dirlo per tutti
ma non sono capace
e lo dico per me
e per un pedigree
che faccia storia.
Ancora trent'anni al secolo

(già sorpassato
da questo tavolino d'antiquariato).

(in La Repubblica Milano, rubrica Poesia
a cura di Maurizio Cucchi, 9 novembre 2020)

© 2024 Editrice ZONA

Un tempo avrei lasciato tutto

Un tempo avrei tutto lasciato all'apparire
del nome e mi chiedo quanto è vicino
questo tempo che mi sembra vicino
e sono io a saperlo lontano
come il mio volto allo specchio
con troppi spigoli di rughe
come quel buffo cappello
e la barba lunghissima
che ti fa mago.
Dicevo che non sarei stata affollata
di conti da ragioniere
ma avrei aspettato l'arrivo della tempesta
la tromba d'aria dalla finestra aperta
con quel se sei sveglia io sono sveglio annuncio
della prossimità e che vuoi che ti dica? È un
segno che ricomincio a dimagrire ma faccio
fatica senza amore.
Tu potresti arrivare ancora
nel pieno della notte
quella senza ordine e con la pace
assetata armata di desiderio.

(in La Repubblica Milano, rubrica Poesia
a cura di Maurizio Cucchi, 12 luglio 2021)

La stanchezza del vecchio è irrimediabile

La stanchezza del vecchio è irrimediabile
ha troppe cellule addosso
troppa memoria nella mente
troppi scarti che giacciono
nei crocevia delle vene

© 2024 Editrice ZONA

troppi pesi che si nascondono
e le innocenti cartilagini
stridono per ciò che sanno
e che hanno dimenticato.
Lo sgombero è impossibile
lo dice il cuore intasato da ciò che bruciò
sono saliti troppi vapori mentre si viveva
le occulte incrostazioni del vivere
rallentano i risvegli in pause smemorate.
Si vorrebbe abbandonare
ciò che non si può separare
accantonare il corpo accendere la visione
senza la cataratta dei ricordi.
Sarà questa la spinta verso il cielo
che ci chiude al tempo delle passioni
per sfuggire dai depositi del vivere?

(in La Repubblica Milano, rubrica Poesia
a cura di Maurizio Cucchi, 15 febbraio 2021)

Cercano ricovero i dimenticati

Cercano ricovero i dimenticati
i troppo anziani i superati
dagli anni che furono
le cose non dette le trascuranze
della fretta i seppelliti dalle ceneri
del conformismo.

Le strettoie della carne che cede
Il suo profumo evanescente
che allontana i timorati del vivere
cercano in me ricovero
si mischiano agli spuntoni dei ricordi

© 2024 Editrice ZONA

frane laviche erose
a trattenermi nei coni d'ombra
di cure silenziose.
Non so dove portarvi mie presenze
che mai sapeste essere mie
perché mai ci fu tempo per dirvelo
o fu piccolo e angusto
ritagliato nella sopravvivenza
evanescenti i luoghi delle epigrafi
ma certamente vi porterò
così come posso
in ampia e aperta scrittura
ampia come l'abbraccio
che comprende
aperta come il gesto
che traduce.

(in La Repubblica Milano, 3 ottobre 2022, p. 6)

© 2024 Editrice ZONA

© 2024 Editrice ZONA

Indice

Un guardaroba amoroso e variopinto,
di Loredana Magazzeni 5

SONETTI E STORNELLI 9

POESIE E NO 19
Haiku e stornelli 21
Intermezzo per via Margutta 30
Intermezzo per le sister 38

PASTA FATTA IN CASA 41
Pasta fatta in casa 43
Indaco 44
Il letto berbero 44
Piazza San Pietro 45
Giocattoli 47
Chinesi 47
Pasqua 48
Rosalia 49
Le pupazze 49
Pasoriasi 50
Fanghi 50
Case d'asta 52
Colosseo 53

LA PEPPINA 55

OTTO FATE RUMENE 59
I 61
II 61
III 62
IV 62
V 63
VI 63
VII 64
VIII 64

© 2024 Editrice ZONA

IL SALTO DELLA CORDA 67
Primavera 69
Cala cala 69
Residence 70
Corpo glorioso 70
Presentazione delle piantine 71
Cammino 73
Maternità 74
La vita imperfetta 75
Case in affitto 76
Dipende 77
Estate 79
Estate 79
Favole notturne 80
Il salto della corda 80
Padre nostro 82
Vestito rosso 82
Femmina 83
Pensierini 84
Autunno 85
Bruschette per quattro 85
Inciso 85
Segnali 86
Falconara 87
Ritratti 87
Retrogusto 88
Compagni di liceo 89
Noi 89
Tinta 90
Inverno 91
Eredità 91
Capire 91
Compleanno 92
Lutto 93
Anniversario 94
Natali Natali!!! 95
Raisat Premium 96
Posizionarsi 96
Improsioni 97

© 2024 Editrice ZONA

La carta del giornale 98
Tramestii 98

SENZA PERMESSO 101
Aprilie – Pasqua 103
Mai – Baieti 113
Iunie – Affacere 122
Iulie – Australia 131
August – Instrumento 141
Settembrie – Scoala 154
Tuna – Brumarel – E ciucon 164
Noiembre – Sfanti 169
Decembrie – Caplet 175
Ianuarie – Camarad 181
Faur – Strada 186
Martisor – Migranti 191

CHE SE VOLEMO DI' 199
Co li capelli ritti come stoppa 201
La dieta 201
Colosseo 201
Sampietrini 202
Quann'è l'ora 202
Che se volemo di'? 202
Monnezza 203
Daje la strada giusta 203
Hamman 204
Te ce stiracchi tutta 204
Ammano che cammina 205
E nun m'arzo dar letto 205
Er sinnacato 206
Er banno 207
Vallicella 207
Fija 208
'N affare 208
Venezia 209
E bonassera 209
E ne sto fora 210
'Na consolazione 211
Fori dalla calla 211

© 2024 Editrice ZONA

Gambe in spalla 211
‘Ndov’è che vado 212
E sotto e sopra 212
Er tè dar giapponese 213

LA VALLICELLA 215

TE LA RACCONTO COSÌ
Storie in forma di favole 223
Procida 225
Pentoloni 227
Baracchino 228
Amanti 229
Ufficio 230
Maria Concetta 232
Le pozioncine di Rosanna 233
Le ginocchia di Maria 235
Caffè 237
Le gitane 238
Decoro 239
Bella Rimini 240
Il gelato 240
Bagno a mare 241
Ballo 242
Burrasca 243
Croccante 244
Adesso 245
Mogli 245
Sorelle 247
Bambini 248
Zitelle 249
Bambole 251
Scrittori 252
Musul 253
Ovatta 253
Te la racconto così 254
Favolissima 255
Avventizio 257
Fame 258
Cancrena 260

© 2024 Editrice ZONA

Famiglia 261
La tenda 262
La favola delle favole delle favole 263
Amicizia 264
Ferragosto 265
Danza 267
Ce li siamo persi 268
Prosecco 269
Macchie 270
Una mattina così 271
Come mi piace raccontare 272
Corpo 273
Vecchiaia 274
Tempo 274
Mirta 275
Marcello 277
Amerigo 277
Re 279
Biblioteche 280
"TQ" 281
L'Italia 282
T per zero 283
(+5) + (5) 284
Il rumore delle voci 285
Comete 286
La cinquantunesima favola
che nel frattempo è diventata la cinquantottesima 287

RECITATIVI D'AMORE E ALTRE POESIE 289
Passeggiata in due tempi 291
I 291
II 296
Terzo tempo 303
III 303
Recitativi d'amore 309
Sopportazioni 332
Mareggiata 340
Poesie segrete e ballatelle 352
Poesia segreta n. 1 352
Poesia segreta n. 2 352

© 2024 Editrice ZONA

Poesia segreta n. 3 353
Poesia segreta n. 4 354
Poesia segreta n. 5 355
Ballatella n. 1 356
Ballatella n. 2 359
Ballatella n. 3 360
Ballatella n. 4 361
Sonetti 362

VIAGGI GENOVESI 367
Stazione di Genova 369
Porto antico 369
Chiatte 370
Murales 371
Manovre 372
Via Garibaldi 372
Bistrot 373
Sopraelevata 374
Vico Palla 375
Caproni 375
Sogni 376
Rimini 377
Falso Demetrio 377
Libri 378
Carruggi 379
Genova Bella 380
Latte 380
Genova Bella 381
Marsiglia 383
Tutto 384
Abbecedario 385
Amicizia 386
La compagna di banco 387
Daiquiri 388
Lia 388
Vincenzo 389
Nero caffè 389
Nunziata 390
Dolore 391

© 2024 Editrice ZONA

Caricamento 392
Nascosto 392

ALL'EPOCA CHE LE FANCIULLE 393
All'epoca che le fanciulle 1 (1 dicembre) 395
All'epoca che le fanciulle 2 (2 dicembre) 396
All'epoca che le fanciulle 3 (8 dicembre) 397
All'epoca che le fanciulle 4 (10 dicembre) 398
All'epoca che le fanciulle 5 (18 dicembre) 399
All'epoca che le fanciulle 6 (19 dicembre) 400
All'epoca che le fanciulle 7 (23 dicembre) 401
All'epoca che le fanciulle 8 (24 dicembre) 402
All'epoca che le fanciulle 8 (Santo Stefano) 404
All'epoca che le fanciulle 10 (dopo) 406
All'epoca che le fanciulle 11 (cannolicchi) 407
All'epoca che le fanciulle 12 (Capodanno) 408
All'epoca che le fanciulle 13 (respiro) 409
All'epoca che le fanciulle 14 (sangue) 410
All'epoca che le fanciulle 15 (disordine) 411
All'epoca che le fanciulle 16 (racconti serali) 413
All'epoca che le fanciulle 17 (Ottocento) 413
All'epoca che le fanciulle 18 (universo) 415
All'epoca che le fanciulle 19 (ironia) 416
All'epoca che le fanciulle 20 (gelosia) 417
All'epoca che le fanciulle 21 (fame) 418
All'epoca che le fanciulle 22 (bisbetica) 420
All'epoca che le fanciulle 23 (pazienza) 423
All'epoca che le fanciulle 24 (dolore) 424
All'epoca che le fanciulle 25 (donna) 426
All'epoca che le fanciulle 26 (Urania) 428
All'epoca che le fanciulle 27 (tramontana) 429
All'epoca che le fanciulle 28 (dedica) 430
All'epoca che le fanciulle 29 (Saturnina) 431
All'epoca che le fanciulle 0 (epilogo) 433
All'epoca che le fanciulle 1 (di nuovo) 435
All'epoca che le fanciulle 2 (divano) 436
All'epoca che le fanciulle 3 (nave) 437
All'epoca che le fanciulle 4 (domanda) 438
All'epoca che le fanciulle 5 (per mare) 440
All'epoca che le fanciulle 6 (difficile) 441

© 2024 Editrice ZONA

All’epoca che le fanciulle 7 (neve) 442
All’epoca che le fanciulle 8 (partenza) 444
All’epoca che le fanciulle 9 (pallina da tennis) 446
All’epoca che le fanciulle 10 (scema) 448
All’epoca che le fanciulle 11 (carte) 450
All’epoca che le fanciulle 12 (Gesù e Nicodemo) 453
All’epoca che le fanciulle 13 (candela) 454
All’epoca che le fanciulle 14 (scrittura) 455
All’epoca che le fanciulle 15 (bivio) 456
All’epoca che le fanciulle 16 (parole) 458
All’epoca che le fanciulle 17 (pavimento) 460

MARGUTTA 70 463
Due parole su questa narrazione 465
Margutta 70 466
Almanacchi 467
Il paralume della Feltrinelli 468
La stufa a kerosene 470
Feste di messa quaresima 471
L’Opera ciechi Sant’Alessio 473
Guarino in posa 475
Manoscritti e varianti 477
L’orchestrina 478
Cozzolino 480
Ma Tigrin della Sassetta 481
Ospiti improvvisi 483
Telecamere Telecamere 485
Come si costruisce una molotov 487
File File File 489
L’antologia della neoavanguardia 490
Il Corriere della sera 493
Sarà una cosa seria? 495
Hai mangiato? Hai bevuto? Fai il saluto! 496
L’ispettrice Gnoli 498
Aldo Moro e Bettino Craxi 500
Sonetti 501
Il Fiato dello spettatore 503
Popcorn 506
Fra gli scaffali della Sormani 508
Gli assegni della Cooperativa Scrittori 509

© 2024 Editrice ZONA

Il poker, le monete d'oro,
i piatti della regina e il Monte di Pietà 510
Libri, biblioteche, traslochi 512
Ferri di cavallo e amuleti 514
La coppia aperta 516
Il negozio di dischi 517
Diversamente abili, malattie psichiche,
devianze e droghe 519
Cosa avete in quel cestino 521
Storie di gatti 524
Il sarto di via Margutta 527
Berta Mastroianni 531
La collana turchese 532
Il poeta sotto l'albero 533
Parlare in pubblico 534
Pierino il porcospino 536
Le triglie di Jolanda 537
La sedia dei laboratori 538
Il nuovo bambino 541
La Scarpetta 543
Il corso che abilita 545
Gli indiani metropolitani 546
Biblioteche, libri e bibliotecari 548
Di Ronchey e del digitale 552
Segretarie 553
Corsi di danza 555
Varianti d'autore 556
Periodo Ipotetico 557

GIOCHIAMO A CONTARCI LE DITA 561
Streghine 569
Favole di una frase 571
Giochiamo a contarci le dita 576
Quei bei ragazzi, quelle giovinette 589
Baci, baci, baci 610

POESIE E NARRAZIONI
pubblicate in antologie, riviste ed edizioni d'arte 617
Sulle punte stretta nei jeans 619
Vespe discinte 619

© 2024 Editrice ZONA

Tiriamo le fila, serriamo le righe 620
L'olio se n'è rimasto in cucina 621
Oleoso su piazza Venezia 623
Pietre andine 624
Haiku 626
Come una stessa essenza 627
Ghetto 633
Nella tasca di Federico 634
Ti porterò il mio pane 635
Lo spazio 636
L'estate che mi sentivo 636
Panzanella alla romana 637
L'olio più buono 638
Vado sempre a votare 638
Blu 639
Gioco 640
So le cose che ami e che non ami 640
Una coppia si abbraccia 641
Chi l'avrebbe detto 642
Sta per venire la primavera 643
Gli spaghetti di Valentino 644
Se mi comprassi un cappotto 644
Passeggiata 646
Balcone 647
Serba ca trovi 648
Il rituale della bellezza 649
Borgata 650
L'intelletto in vacanza 652
Eppure è Primavera 653
Capelli rossi 655
Forever Young 656
Mi porto dietro il mio passato 658
Un tempo avrei lasciato tutto 659
La stanchezza del vecchio è irrimediabile 659
Cercano ricovero i dimenticati 660

© 2024 Editrice ZONA

editricezona.it
info@editricezona.it

© 2024 Editrice ZONA

"Lungo il viaggio ti verranno incontro i gabbiani, perché tu sicuramente non te ne starai chiusa dentro ma uscirai fuori a sentire il rumore dell'acqua spaccata dalla nave e tutti i gabbiani sembreranno seguirti come in un corteo e dunque, testa in fuori contro al vento ti sentirai speciale con una gran voglia che il viaggio non finisca mai. E poi mentre già pensi che tutto durerà ancora a lungo ecco venirti incontro i quadratini colorati, gli ampi archi inutilmente aperti, i balconcini asimmetrici, la salita di case, il rosa, il giallo, il turchino. La scenografia spalancata dell'isola."

In poesia e nella prosa Cetta ha riversato tutta la sua energia e un senso costante di felicità e di pienezza, come se la scrittura fosse la musica di sottofondo del suo essere. *(Loredana Magazzeni)*

MARIA CONCETTA PETROLLO detta Cetta (Roma 1950) è presidente dell'Associazione e del Premio Nazionale Elio Pagliarani. Ha esordito come scrittrice nel 1984 con la raccolta di poesie ***Sonetti e stornelli*** *(*prefazione di Amelia Rosselli). Altre sue pubblicazioni sono il romanzo ***Senza permesso*** e le raccolte ***Poesie e no***, ***Recitativi d'amore e altre poesie***, ***Il salto della corda***, ***Te la racconto così***, ***Viaggi genovesi***. Ha anche realizzato, in collaborazione con Cosimo Budetta, alcune edizioni d'arte a tiratura limitata. Per ZONA ha pubblicato le opere in prosa ***All'epoca che le fanciulle*** (2017) e ***Margutta 70*** (2019) e la raccolta poetica ***Giochiamo a contarci le dita*** (2021), cura la pubblicazione delle sillogi vincitrici della sezione inediti del Premio Pagliarani e dirige la collana Rossocorpolingua.

euro 35

ISBN 9788864388755

